# ISTORIA
## DELLA PRETESA
# MONARCHIA
# DI SICILIA

[by Niccolò Tedeschi, bp. of Lipari]

*Diviſa in due Parti*

Dal Pontificato di URBANO II. ſino a quello DI NOSTRO SIGNORE PAPA

# CLEMENTE XI.

In cui ſi moſtra l'Origine, e l'Inſuſſiſtenza di detta Monarchia con Bolle, Diplomi, e altre autentiche Scritture ſino al Pontefice INNOCENZO XII.

*SI AGGIUNGONO TRE INDICI*

Il Primo de'Capi, il Secondo Cronologico de'Documenti, il Terzo delle Materie.

*Unus ſum è multis, qui prophanas veſtras novitates ut poſſumus, refutamus.*

S.AUGUSTINUS *Lib.6. contra Julian. cap.8.*

IN ROMA, MDCCXV.

*CON LICENZA DE'SUPERIORI.*

*Privilegia Romanæ Ecclesiæ totius sunt Christi, ut ita dicamus, remedia Ecclesiæ Catholicæ. Privilegia, inquam, Petri, arma sunt contra omnes impetus pravitatum, & munimenta, atque documenta Domini Sacerdotum, & omnium prorsus, qui in sublimitate consistunt; imo cunctorum, qui ab eisdem potestatibus diversis afficiuntur incommodis.*

NICOLAUS I. *Epist.* XXX. *ad Carolum Calvum.*

# PREFAZIONE.

E' Proprietà inevitabile delle cose, le quali vengono o alterate dal tempo, o confuse dal genio di chi inventolle, che se ne sappia bene spesso ciò che ne sparge la fama, ma non sene penetrino le qualità. Queste s'introducono a bello studio con gli anni, perchè più si sottraggano dalla notizia de' Savj, onde le ragioni, che adduconsi per difenderle, servono appunto o per fare, che meno se ne capisca l'essere, o perchè altri ne rimanga ingannato nel ricercarle; e come scrisse l'Istorico: *Aut ignorantur, aut eo ipso fallunt, quod quærenda sunt*. La Monarchia di Sicilia quanto è stata sin dal suo principio strepitosa, e nota ad ognuno, altrettanto da pochi se n'è conosciuta l'origine, e considerata l'autorità. Stupiva il Mondo in vedere, che il carattere più riguardevole, con cui si esercita, e si dà fuori la giurisdizion della Chiesa, e si sostengono in terra le veci del Vicario di Cristo, si vedesse innestato in un Principe secolare, talchè fatto un jus proprio della Corona, fosse il segno e il fregio, che il distinguesse nel comandare all'uno, e all'altro foro, nel presiedere a' Popoli, e dar le leggi a' Prelati. E ove (come dicea San Bernardo ad Eugenio III.) la nota più singolare dell'Apostolico Ministero è il libero ricorso de' Fedeli al lor Capo: *Appellatur de toto Mundo ad te, & quidem in testimonium singularis Primatus tui*; ove l'argo-

*Tacit. lib. de Morib. German. cap. 16.*

*Lib. 3. de Consideràt.*

mento più grande della ſublime Poteſtà ſopra tutti, ſi è la cura del proprio Ovile unicamente conceduta a Pietro, e a'ſuoi Succeſſori: *Paſce Oves meas: quas? illius, vel illius populos Civitatis, aut Regionis, aut certi Regni? Cui non planum eſt, non deſignaſſe aliquas, ſed aſſignaſſe omnes? Nihil excipitur, ubi diſtinguitur nihil*; pur vi foſſe un Regno Cattolico, in cui l'impedire o permettere le appellazioni al Pontefice, ricevere o rigettare le ſue ordinazioni e comandi, foſſe in arbitrio del Dominante. Per quanto ſtudiato aveſſero molti su la ſcorta infallibile delle Scritture, e de' SS. Padri di perſuadere, che per divina iſtituzione ſolo nella Chieſa, e nel ſuo Sommo Paſtore foſſero unite e riſtrette le due eminenti prerogative dell'Imperio e del Sacerdozio, ſicchè in eſſa ſi diviſaſſe e riveriſſe immobilmente dagli uomini una Regal Monarchia: *Nullam aliam Politiam inſtituit Chriſtus immutabiliter Monarchicam & Regalem, niſi Eccleſiam*; e d'inſinuare, che ſono affatto contrarj, e direttamente trà loro oppoſti i ſacri, e i profani ufficj, nè il ſupremo Monarca coſtituito da Dio per lo governo della ſua greggia può ammetter altri all'impiego, o pur dividerne le ragioni: *Unicus eſt toto Orbe Monarcha Eccleſiæ, nec ſocium patitur*. Con tutto ciò ſcorgevaſi nella Sicilia, eretta non ſi sa come, la *Regia Monarchia*, con cui la poteſtà laicale ſtendea le mani ne' Santuarj: nè il Mondo potea capirne la ſtravaganza,

*Ibid.*

*Jo. Gerſon. tom. 1. pag. 158.*

*Spondan. tom. 2. Epit. Baron. ad ann. 1512.*

ganza, per quanto si ostentassero Concessioni, e Indulti, e si procurasse di far credere, esser ella una dote gratuita, e liberalmente conceduta dalla Sede Apostolica, e non già naturalmente annessa alla Corona, ed al Regno.

Titolo ed esercizio cotanto improprio fu già impugnato da molti, ma specialmente da chi fu il primo a metterne in buon lume l'insussistenza, e dal quale benchè niun uomo savio e amante del vero può dissentire nel fondo della sostanza circa l'incoerenza e fallacia de' titoli, a' quali appoggiasi la Monarchia; nientedimeno professando alla somma erudizione, e dottrina di sì grand'uomo tutto il rispetto ed ossequio, dir dobbiamo, aver lui aperta la strada a maggiormente confutarla, ed accesa la face, onde in ogni futuro evento se ne rintracciassero nuove ragioni, come abbiamo noi fatto, quasi nuovi dardi, e saette per trafiggerla con più forza; e per parlare con S. Fulgenzo: *Non solùm ipse de hoste victoriam referens triumphavit, quin etiam posteris certandi & vincendi ordinem, si quando victa pravitas recidivo ausu infandum caput erigere niteretur, ostendit*. In fatti benchè egli l'avesse atterrata sì bravamente, pure si è voluta difendere fino a' dì nostri. Quanto egli operò, e disse, fu, non è dubbio, un grand' argine, acciocchè il torrente della strabbocchevole autorità ne' primi termini si contenesse; ma col decorso del tempo rotti tutti i ripari, e inventati nuovi raggiri

*Lib. 2. de verit. Praedestin. & grat. cap. 18.*

per

per mantenerne i diritti, e le ſognate prerogative, ſi allargò ella, e ſteſe in quel Regno con totale oppreſſione della giuriſdizione Pontificia, e della libertà della Chieſa. Sono omai cinque anni, da che ſe ne ſentono gli ſcandaloſi attentati: Ordini del Vicario di Criſto ivi più di una volta pubblicati, e coll'obbobrioſo preteſto dell'aereo Privilegio deluſi, Interdetti appoſti, e violati; Cenſure fulminate contro de' contumaci, e neglette. Coſa in ſomma non ſi è veduta? Veſcovi diſcacciati dalle loro Sedi, Sacerdoti, Cherici, e Laici o eſuli dalla patria, o confinati in oſcuriſſime carceri. Confuſo ogni ordine e ogni regola, eſclamano lagrimanti que' popoli: *Conculcantur apud nos ſancta, Eccleſia turpiter ancillatur*. Quaſi poi baſtante non foſſe il braccio, ſi ſono anche armate le penne a patrocinare l'errore, e con varj Libelli dati alle ſtampe, e ſparſi da per tutto ſi è preteſo di ſoſtenere le violenze della Regia Monarchia, e l'Indulto apocrifo di Urbano II. facendoſi comparire in iſcena oſſervanze di ſei ſecoli non mai interrotte, ſentimenti di Autori celebri, non impugnati, permiſſioni e tolleranze della Santa Sede non contradette, concordie colla medeſima e mantenute ſino al preſente; talchè alla vana, e ſtrepitoſa comparſa di tante nuove ragioni, e di tante ciarle, reſta oggi il Mondo più aſſai di prima quaſi ſorpreſo, nè sa forſe formare un'adequato giudicio, ſe elle ſien vere, o pur falſe, realmente

*S.Bernard. epiſt.221. ad Steph. Epiſc. Praeneſt.*

mente credibili, o pur ſognate; e ſe dalla Santità di Noſtro Signore ſi ſia attaccato a capriccio, o con fondati motivi un sì forte cimento; e ſi abbia a torto voluto ſvellere un jus, per le accennate ragioni radicato sì lungo tempo.

Acciocchè dunque il Mondo tutto reſti diſingannato, e ſciolto dal faſcino, che ſi è preteſo formare con Libelli sì improprj, e sì ſcandaloſi, e inſieme perſuaſo della giuſtizia, che aſſiſte alla Santa Sede, e vegga ſopra quali chimere, e quali favole i contrarj ad eſſa ſi appoggino, ſi è creduto neceſſario lo ſtendere l'Iſtoria della preteſa Monarchia di Sicilia, con dividerla in due Parti, cominciando da' tempi di Papa Urbano II. da cui ſi vuole conceduto il famoſo Indulto al Conte Ruggero Normanno, ſino al glorioſo Pontificato di N. S. CLEMENTE XI.

Nella Prima ſi diviſerà l'apocrifa, e la vera origine, e la totale inſuſſiſtenza della Monarchia, e a miſura delle ideate ragioni de' ſuoi Difenſori ſi ſtenderà la Difeſa della Sede Apoſtolica, giuſtificata diſtintamente con autentici Documenti e Scritture, e colla teſtimonianza incorrotta di Autori contemporanei. Giova ſperare, che alla veduta della ſerie di Atti sì rinomati e sì celebri non debba eſſere alcuno, il quale non reſti certificato della verità, che trattiamo: onde in una Cauſa cotanto giuſta con ſicurezza ſi poſſa dire: *Nec ſic erit infructuoſus labor iſte; multò ampliùs enim erunt, quos antiqua veritas vel inſtruat*

*S. Auguſt. lib. 3. contr. Julian. cap. 1.*

*ſtruat defenſa, vel corrigat, ſi non defuerunt, quos irrepens error inſolitus aut ſubverteret, aut teneret.*

A queſta Prima Parte, come a neceſſario preparamento ſeguirà la Seconda, nella quale ſi eſporrà a viſta di tutti l'origine delle preſenti controverſie, adducendoſi i motivi, che ſpinſero il Sommo Pontefice Noſtro Signore a tante degne proviſioni per preſervare in quell'Iſola la ſuprema ſua podeſtà, e la libertà Eccleſiaſtica. Si deſcriverà l'ordine delle violenze commeſſe da quei Miniſtri, i rimedj indefeſſamente adoperati dalla vigilanza, e dall'eroico zelo della Santità Sua, le giuſte cagioni, che moſſero il ſuo animo a ſvellere da' fondamenti un'abuſo sì empio colla ſolenne Abolizione della preteſa Monarchia, ſino a ciò, che dopo di eſſa ſucceſſivamente è ſeguito. Coſe tutte, le quali per l'ampiezza delle materie, e rinomate azioni non potendo reſtringerſi in queſta Prima Parte, formeranno in un Tomo diſtinto l'intiero corpo della Seconda.

Grazie a Dio noi ſcriviamo dopo, che il Mondo Cattolico ha ammirato, ma non mai abbaſtanza lodato così grand'atto, qual'è ſtato, e ſarà ſempre ne' ſecoli avvenire l'accennata Abolizione. Che però, ſe gli Eccleſiaſtici tutti, e i Prelati della Sicilia paragonando il giorno, in cui ſi ereſſe in quel Regno Tribunale sì violento, col memorabile e ſempre inſigne, nel quale

fu

fu abolito e ſuppreſſo, poſſono affermare con Tacito: *Sicut vetus ætas vidit quid ultimum in libertate eſſet, ità nos quid in ſervitute*; noi nello ſtendere queſta picciola Opera, che abbraccerà e l'una, e l'altra, e che conſacraſi alla difeſa della Santa Sede, e dell'autorità Pontificia, facendo proprio pel caſo noſtro ciò che ſcriſſe l'iſteſſo Autore nell'introduzione alla vita del ſuo ſuocero Giulio Agricola, dir dobbiamo: *Non pigebit vel incondita ac rudi voce memoriam prioris ſervitutis, ac teſtimonium præſentium bonorum compoſuiſſe. Hic interim Liber honori* Sedis Apostolicæ *deſtinatus, profeſſione pietatis aut laudatus erit, aut excuſatus.*

*Ibid.*

# INDICE DE' CAPI.

## CAPO PRIMO.



## CAPO II.



## CAPO III.



## CAPO IV.



CAPO

CAPO X.



CAPO XI.



CAPO XII.



CAPO XIII.



CAPO XIV.



CAPO XV.



CAPO XVI.

CAPO

CAPO XXVII.



CAPO XXVIII.



CAPO XXIX.



CAPO XXX.



CAPO XXXI.



CAPO XXXII.

ORI-

# ORIGINE
## E
# INSUSSISTENZA
## *Della pretesa*
# MONARCHIA
# DI SICILIA.

NON è mai stato alcun'abuso nel Mondo, che sortito non abbia da picciole cagioni l'origine, e da leggieri principj il natale. Esce egli sempre alla luce o colorito dal verisimile, o fregiato nel volto colle vane apparenze di una ragionevole necessità. Contento solamente di comparire, lascia alla serie degli anni l'avanzamento dell'esser suo: *Tenent pravæ consuetudines*, l'avvertiva Gregorio Magno, *& cum semel inceperint*, *quotidie molestiores existunt*. Hanno l'usurpazioni, e gli abusi quasi un'esatta somiglianza co'fiumi. Scorrono questi prima in ruscelli, serpeggiano lentamente per le colline, non calano, che con poche acque nelle pianure, finchè cresciuti in grandezza, saltano bene spesso dal proprio letto a sconvolger campagne, e ad ingojare Provincie. Quelli niente diversi, s'insinuano occultamente nell'animo per sovvertire i costumi, e dansi poi fuori con più vigore per indi crescere coll'esempio. Tanto che nascono la prima volta, sembra, che altro non voglian più, nè pretendano d'inoltrarsi, che dentro ai limiti

*Lib.11. Moral.*

limiti della moderazione, e dell'uso, perchè poi lor dian forza le congiunture, e si chiami col tempo legge ciò che fù parto dell'altrui vizio, e corruttela della ragione; e finalmente divenga diritto delle Corone, e de'Regni, sol perchè publico è diventato l'errore. *Inter causas malorum omnium*, lo deplorava il Morale, *hæc præcipua, quod vivimus ad exempla, nec ratione componimur, sed consuetudine abducimur; & recti apud nos locum tenet error, ubi publicus factus est.*

*Seneca epist. 85.*

Chi attentamente riflette all'Origine, e a i primi passi della pretesa Monarchia di Sicilia, resterà, non è dubbio, persuaso dell'adagiata, ma stravagante maniera, colla quale siasi questa introdotta, quasi insensibilmente in quel Regno. Vedrà con quali linee di plausibili invenzioni se ne dipingano le sembianze, con quai sottili colori le s'imbelletti la fronte. Quì si fa larga mostra della pietà de'Principi, intenti col proprio sangue in quell'Isola alla sconfitta de'Saraceni, alla riedificazione de' sagri Templi, all'aumento perpetuo del Divin culto. Si vuole, che ivi comparisca la gratitudine de'Sommi Pontefici nell'approvarne il zelo con Privilegj, nel rimunerarne l'impegno con singolarità di favori: fatiche, perchè incredibili, ricompensate con nuovi premj, grazie, se altrove insolite, quì dovute, perchè assai giuste. Ma all'incontro se si considera di Privilegj sì grandi, di grazie, di favori sì singolari l'insussistenza; e inoltre il modo, col quale in più anni si alzò la macchina portentosa d'un Tribunale, che hà voluto essere indipendente dall' Ordinazioni della Santa Sede Apostolica; si estese oltre i confini stabiliti da i sagri Canoni una Giurisdizione, che ha preteso di competere colla suprema autorità Pontificia; si formò finalmente un mostruoso innesto, nè mai inteso, nè mai veduto di podestà Ecclesiastica, e Laicale; alzandosi in un Regno Cattolico Altare contro Altare; dandosi a un Principe Secolare la facoltà di Legato, che comandasse nel Trono, e presiedesse nelle Chiese; fosse

arbi-

arbitro de'Popoli, e ancora Giudice de'Miniſtri del Santuario; confuſo finalmente appariſse l'Imperio col Sacerdozio; ſi conoſcerà ad evidenza, la podeſtà ſin'ora con tanto impegno preteſa, altro non eſſere ſtata, che una violenza, ed il titolo divulgato ad alte note per tanto tempo, un'irregolare Attentato contra il diritto incontraſtabile del Vicario di Criſto.

Di Tribunale così illegitimo, così improprio dovendoſi deſcrivere in queſta prima Parte la vera origine, e l'inſuſſiſtenza, oſſerveremo diſtintamente quel metodo, che ci preſcrive e ricerca l'ordine delle prove, colle quali ſi è preteſo di ſtabilire la decantata Monarchia di Sicilia. Queſte, battute per tutti i lati, vedranſi altro ſin'ora non eſſere ſtate, che favole; e agli Autori Siciliani, che han voluto modernamente o difenderle, o darle fuori, non opporremo altri Autori, che i ſoli contemporanei a i fatti, e alle materie, che tratteremo. Quelli ſono ſin'ora ſaliti in iſcena con invenzioni, con pure ciarle: noi c'apriremo la ſtrada con evidenti ragioni, in gran parte cavate da Documenti, e Scritture, che fedelmente conſervanſi negli Archivj Apoſtolici. Onde il Mondo comprenderà, Tribunale sì portentoſo non eſſere ſtato ſin'al preſente, che una fantaſima aſſiſtita dalla forza, e mantenuta dalla violenza; e ciò che finalmente han coloro mai ſcritto, tutto reſtare da noi convinto intieramente nella ſoſtanza, ne'fatti, ne' fondamenti più principali: *Ut totum corpus victum jacere conſpiciat*, per conchiudere con Sant'Agoſtino, *qui ea illorum, & hæc noſtra perlegerit*.

*Lib.4. contr. Julian. cap.9.*

## C A P O I.

### *Origine della Monarchia di Sicilia da un preteso Privilegio d' Urbano II. conceduto in Salerno al Conte Ruggero l' Anno 1099. secondo Gianluca Barberio, Gaufrido Malaterra, il Fazello, e altri Autori Siciliani.*

ECco la base, sopra la quale si è preteso di stabilire la Monarchia di Sicilia. Sembrava veramente cosa da non potersi con facilità persuadere a'Popoli, che dovevano piegare per forza il collo a giogo così pesante, e al Mondo, che rimaneva sorpreso da un'attentato sì irregolare, che in quella un Principe Laico si arrogasse il carattere di Legato Apostolico, se Giurisdizione sì stravagante non veniva in qualche modo appoggiata ad un'insolito Privilegio della Sede Apostolica. Acciocchè l'origine divenisse tanto meno investigabile al volgo, quanto appariva lontana da i secoli più vicini l'antichità dell'Indulto, pensossi di risonderlo in Urbano II. Sommo Pontefice, che fu contemporaneo de'Principi Normanni, conquistatori della Sicilia, e che osservò co'proprj occhi le vittorie della Fede nell'espugnazion di quell'Isola. Ecco dunque la Monarchia, non già usurpazione, o violenza della podestà secolare, ma concessione gratuita del Romano Pontefice; non parto dell'insulto, ma effetto di un Privilegio Apostolico, che fonda la prima, e più speciosa ragione della sua sussistenza. Ma in qual maniera siasi ottenuta, e siasi pur conceduta sì stravagante prerogativa, contraria affatto a i diritti della Chiesa, e alle disposizioni de'Sacri Canoni, de' Concilj Ecumenici, de' SS.Padri, udiamola di grazia dagli Autori Siciliani, che non si sono mai stancati di raccontarcela; e veggiamo con quai colori si è preteso sin'ora di dipingerne l'apparenze.

Vacil-

Vacillava in fronte agli Imperadori d'Oriente il diadema, e la Fede, che fù la base, e 'l sostegno del loro spazioso dominio, assalita non meno dalle congiure, che dalla novità degli errori, cominciava a mancare sì nel cuore de' Dominanti, che nella mente de' sudditi. Or mentre indebolivasi questo colla perdita di più Provincie, e le interne sedizioni somministravano maggior fomento all' incendio, onde rimase poi estinto; sul principio del IX. Secolo la Sicilia, che gli ubbidiva, fu all'improvviso invasa da i Saraceni. Fossero questi da i Greci stessi, e specialmente da Giorgio, o pur da Eufemio Governatori dell'Isola stimolati alla preda, egli è certo, che prima sotto Saba, poi sotto Alcamo, e finalmente sotto Apoloforo intieramente la conquistarono, e per lo spazio di 200. e più anni, non senza scorno de' Cristiani, e danno incredibile dell'Italia, la possederono. Correva l'Anno 1060. quando Roberto Guiscardo, e Ruggero di lui fratello, Principi Normanni, rendutisi già padroni coll'armi della Calabria, e della Puglia, furono dal Pontefice Nicolò II. che governava in quei tempi la Chiesa, e che diede preventivamente a Roberto l'investitura della Sicilia, invitati non senza lode immortale all'acquisto della medesima, e a liberare dalle mani de' Barbari un' Isola sì contigua al dominio dell' istesso Roberto, e al restante d'Italia, e nella quale fiorito aveva la Fede per tanti secoli, piantatavi dall'istesso Principe degl'Apostoli, e inaffiata co' sudori, e col sangue di tanti Santi Vescovi, e di tanti Martiri. Fù, non è dubbio, faticosa l'impresa, e nella lunga carriera di anni 30. che durò la conquista, si videro gareggiare reciproche trà i Saraceni, e i Normanni le perdite, e le vittorie, finchè quelli sconfitti, e soggiogate le Città, e le Fortezze, rimase l'Isola in poter de' Normanni, che con eroica pietà vi fondarono sontuosissime Chiese, e di ampie possessioni, e di feudi con pari liberalità le dotarono.

*Jo. Curopalata. Fazel. lib. 2. cap. 1.*

*Leo Ostien. Chron. Casin. lib. 3. cap. 2. Baron. ad hunc ann. Fazel. ubi sup.*

Sedeva nel Vaticano l'anno 1097. Urbano II. Pontefice non men celebre per la santità, che per le fatiche, e sudori sparsi in

in favore della Religione, e della Sede Apostolica. E come la sua cura maggiore si era all'or di ridurre all'unità della Chiesa i Greci, che dissentivano circa la Processione dello Spirito Santo dal Figlio, e aveva a tal'oggetto intimato in Bari un Concilio, volle egli stesso, benchè aggravato dagli anni, assistervi di presenza. E però accompagnato da S. Anselmo, esule all'ora dall'Inghilterra, e che fù l'onore, e il sostegno di quell'augusto Congresso, incamminossi da Roma verso la Puglia. Trovavasi il Conte Ruggero, fratello, come si disse, di Roberto Guiscardo, e di lui valoroso compagno nella conquista della Sicilia, all'assedio di Capoa, che ribellatasi a Giordano suo legittimo Principe, aspirava coll'armi ad una nuova libertà di governo. Là il Papa dirizzossi, a fine anche di comporre differenze sì turbolenti, e d'indurre l'animo de' Cittadini all'ubbidienza del loro Principe. Sinquì concordano con Gaufrido, col Fazello, e altri Autori Siciliani tutti gl'Istorici di que'tempi. Ma quì appunto è lo scoglio, ove quegli inciampano, e fanno, che naufraghi con essi loro troppo infelicemente la Verità. Quì vogliono, che stendesse le sue prime radici, e prendesse la primiera sua origine la Monarchia di Sicilia. Perchè la frode si rendesse meno incredibile, vi hanno fatto precorrere in pochi fatti la Verità, onde l'ombra almeno di questa servisse, come di velo per ricoprire la falsità, e avesse luogo contro di loro l'assioma di Santo Ambrogio: *Venena non dantur, nisi melle circumlita, & fraus non decipit, nisi sub specie, umbrâque veritatis.*

*Eadmer. histor. novor. lib. 1.*
*Gaufrid. histor. Norman. lib. 1. cap. 29.*
*Baron. ad ann. 1097.*

*Libro de Virgin.*

Fingono, che Urbano avendo sentito, come il Conte Ruggero sbrigatosi dall'assedio di Capoa, che ridusse poi con la forza, fosse andato a Salerno, ivi egli pur per parlargli si fosse condotto. Ora in questo congresso, seguito tra Urbano II. e il Conte Ruggero in Salerno l'anno 1097. vogliono gli Autori suddetti, che si fosse il Conte lamentato molto col Papa, perchè avesse istituito nella Sicilia suo Legato Apostolico Roberto Vescovo di Traina. L'elezione, essere

sta-

ſtate pregiudiziale non poco alle fatiche ſofferte, e al zelo da lui moſtrato verſo la Santa Sede; offenderſi direttamente il ſuo merito, ove altri, che egli difendeſſe le ragioni di quella nella Sicilia, e le cauſe delle Chieſe, e de'loro Miniſtri definiſſe. Coſa per certo mirabile, che l'ufficio di Legato Apoſtolico, ſin da primi ſecoli della Chieſa ricevuto con oſſequio da i Principi, mantenuto con oſſervanza in tutte le Provincie, e Regni del Criſtianeſimo, poteſſe nell'animo di Ruggero far tanta, e tal veemenza, che creder lo doveſſe incompetente nella Sicilia, e come d'un torto fatto al ſuo merito, e al ſuo zelo il coſtringeſſe a farne lamenti col Vicario di Criſto.

Ma non fermaſi quì ſolamente la ſtravaganza. Vogliono gl'iſteſſi Autori, che perſuaſo Urbano II. da sì forti ragioni, prometteſſe al Conte aſſai più di ciò, che richieſe, e che ſi obbligaſſe di levare ben preſto al Veſcovo la carica di Legato, per darla a Ruggero, e al figlio Simone, ond'Egli, e i ſuoi Eredi foſſero ſempre Legati nati nella Sicilia: nè altri mai dalla Sede Apoſtolica contro la loro volontà, e conſenſo vi ſi mandaſſero: e finalmente, in caſo che ſi celebraſſe in Roma alcun Concilio, foſſe in libertà loro di mandarvi quei ſolo Veſcovi, che voleſſero.

Ecco in tre Punti, riſtretti i principali tre Capi, de'quali poi è compoſto l'aſſerito Privilegio di Papa Urbano II. il qual confeſſano, che non già nel 1097. ma due anni dopo, cioè nel 1099. foſſe ſpedito in Salerno. In ciò pur creſce, e ottener dee nell'animo di chi legge maggior vigore la meraviglia; mentre nè Urbano concedette ſubito con Diploma quanto aveva promeſſo a Ruggero, nè queſti fece altra iſtanza, acciocchè ſubito foſſe fatto: e ove, al dire di Seneca, *Ipſa celeritas in deſiderio mota eſt*, quì la dilazione di due anni continui ſervì al Conte per ſoddisfarſi; onde il preteſo Diploma compariſce dato in Salerno l'anno 1099. quando in queſt' anno nè il Papa Urbano II. fu in Salerno, nè dal 1097. tornò mai nel Regno dell a Sicilia di quà dal Faro, come diraſſi appreſ-

*In Proœmio.*

appresso. Così descrivesi concordemente il fatto dal supposto Gaufrido Monaco nella sua Istoria, da Gianluca Barberio, che diede fuori detto Diploma la prima volta, e dal Fazello, di cui come più accreditato nella Sicilia, udiamo brevemente il racconto: *Recepta Capua, Rogerius Comes Salernum se contulit, quo cum Urbanus Romanus Pontifex congratulatum venisset, & Robertum Episcopum Troynensem Legatum in Sicilia, inconsulto Rogerio, instituisset, Comite id ægrè ferente; eumdem abrogavit, Rogeriumque, ac Simonem filium, & alios ejus hæredes Legatos in Sicilia hoc Privilegio, quo Siculi Reges Monarchica potestate utuntur, instituit.* Ma leggiamo di grazia questo famoso Diploma, secondo il puro testo, che ne dà il Fazello.

*Decad.2.lib.7.cap.1.*

URBANUS EPISCOPUS

*Servus Servorum Dei.*

Charissimo filio Rogerio Comiti Calabriæ & Siciliæ, salutem & Apostolicam benedictionem.

*QUia prudentiam tuam Supernæ Majestatis dignatio multis triumphis & honoribus exaltavit, & probitas tua in Saracenorum finibus Ecclesiam Dei plurimum exaltavit, sanctæque Sedi Apostolicæ devotam se multo magis semper exhibuit; nos in specialem, atquè charissimum filium ejusdem Universalis Ecclesiæ te assumpsimus. Idcircò de tuæ probitatis sinceritate plurimùm confidentes, sicut verbis promisimus, ità etiam litterarum authoritate firmamus, quod omni vitæ tuæ tempore, vel filii tui Simonis aut alterius, qui legitimus tui hæres extiterit, nullum in terra potestatis vestræ, pratèr voluntatem aut consilium vestrum, Legatum Romanæ Ecclesiæ statuemus. Quinimò quæ per Legatum acturi sumus, per vestram industriam, Legati vice, exhiberi volumus.*

*Quan-*

*Quandò ad vos ex Latere noſtro miſerimus, ad ſalutem ſanctarum Eccleſiarum, quæ ſub veſtra poteſtate exiſtunt, ad honorem Beati Petri, Sanctæque ejus Sedis Apoſtolicæ, cui devotè hactenùs obediſti, quamque in opportunitatibus ſuis ſtrenuè, ac fidelitèr adiuviſti. Si verò celebrabitur Concilium, tibi mandavero, quatenùs Epiſcopos, & Abbates tuæ Terræ mittas mihi, quot, & quos volueris mittas; alios ad ſervitium Eccleſiarum, ac tutelam detineas. Omnipotens Dominus actus tuos in beneplacito ſuo dirigat, & ſic à peccatis abſolutum ad vitam æternam perducat. Datum Salerni per manus Joannis Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Diaconi, tertio nonas Julii, indictionis ſeptimæ, Pontificatus Divi Urbani II. XI.*

Queſto è il decantato Privilegio di Urbano II. di cui ſi è fatto ſin'ora tanto romore, e col quale in tanti anni ſi è voluto dar fondamento alla preteſa Monarchia di Sicilia, per indi inalzare ſopra ogn'altro Principe ſecolare la Regia autotità in detto Regno, conculcare, e abbattere in eſſo la ſuprema giuriſdizione della Sede Apoſtolica, e togliere a quei Veſcovi, e a quelle antichiſſime Chieſe la libertà. Ma qual fede meriti queſto Privilegio, o Diploma, dovendolo noi eſaminare diffuſamente appreſſo, diſcorreremo quì ſolamente del ſuo Originale, che mai da alcun non ſi è veduto, mai non ſi è trovato, benchè ſi foſſero ben mille volte ricercati con diligenza gli Archivj tutti del Regno.

Confeſſano gli Autori Siciliani, che ſi è perduto. Ma acciocchè di una coſa, che mai non fu al Mondo, colorir ne poteſſero l'eſiſtenza, e perſuaderne pure la perdita, non è credibile ciò, che inventano, nè ciò, che ſpargono. Fanno, che prima compariſcano in iſcena con lugubre apparato le ſedizioni, i tumulti, e le guerre, che in varie guiſe, e in piu tempi hanno miſeramente ſconvolto quel Regno. Indi con plauſibile conſeguenza conchiudono, in sì fatti ſconvolgimenti eſſere ſtato quello o incenerito dalle fiamme, o da barbara

mano lacerato, e disperso. Per mostrar poi, che vi fu, ricorrono a'varj esemplari, de'quali non trovandosene alcuno autentico, appoggiano tutta la lor fede, e danno piena credenza a un tal Gianluca Barberio, che sotto Ferdinando il Cattolico l'anno 1513. cioè 414. anni dopo l'asserita concessione, vantossi di averne ritrovata finalmente una copia. Si era offerto egli al Rè di cercare negli Archivj della Sicilia le scritture più antiche, a fin di ridurle tutte in un libro, che chiamò *Capibrevio*. In questo, come una preziosissima gemma, inserì il Privilegio di Papa Urbano II. e fu ne'tempi dopo gradito a tal segno l'ufficio, che senz'altro maturo esame, senz'altre prove, documenti, o rincontri si è dato nella Sicilia dall'ora sino al presente piena credenza al Barberio, il quale siccome mai non fe vedere la sua copia legalizzata, così questa nè pur si trova in quel Regno. Ma si è sostenuta la Concessione di Urbano solamente perchè il Barberio disse, e scrisse di averne trovato autentico un'esemplare. *O mira defensio* ! ( esclamerebbe quì giustamente S. Agostino ) *tàm densum & arctum est, ubi eis adhæserunt pedes, ut eos evellere conantes frustrà, & manus & pedes & caput figant, & in eodem luto hæsitantes altiùs involvantur*.

*Lib. contra Donatist. post collat. cap. 15.*

## CAPO II.

*Altre ragioni degli Autori Siciliani per meglio stabilire la Monarchia di Sicilia, fondate in due pretesi Privilegj di Gregorio VII. e di Urbano III. In non essere mai stato ammesso nel Regno alcun Legato, o Nuncio Apostolico dopo l'asserita Concessione. Nella Consuetudine, e Osservanza di 600. e più anni; In una dichiarazione del Cardinal Tedeschi Arcivescovo di Palermo, detto comunemente l'Abate Palermitano; In due Transazioni del Cattolico Re Filippo II. una col Cardinal Giustiniani, e l'altra col Cardinale Alessandrino, chiamata erroneamente* la

Con-

Concordia Aleſſandrina; *E finalmente nella permiſſione, e toleranza della Santa Sede.*

CHi attentamente conſidera la varietà delle prove, colle quali hanno preteſo gli Autori Siciliani di meglio ſtabilire, e rendere ad ogni uno credibile la lor Monarchia, conoſcerà ad evidenza, quanto poco ſi ſian fidati del Privilegio di Urbano II. poichè ove queſto ſolo baſtò al Fazello ne'tempi paſſati per iſtimarla fondata baſtantemente; gli altri poi ſono andati in cerca d'alcune nuove ragioni, che in verità non ſon'altro, che nuove, e più ridicole invenzioni. Come ſe foſſero nel labirinto di Creta, prendono or'una ſtrada, or la laſciano, s'incamminano per un'altra, poi l'abbandonano, e intricati fra tante vie danno ben'a vedere quant'è lontana da loro la verità, di cui è proprio lo ſtarſene ſempre fiſſa in un luogo, nè raggirarſi per ſentieri diverſi, come ſuol far la menzogna. *Non amat veritas angulos*, avvertiva San Bernardo, *non ei diverſoria placent, in medio ſtat, communibus ſtudiis delectatur*. Alla prima ragione, fondata nel Privilegio di Urbano II. Giuſeppe Scoma, e'l Cirino, moderni Autori, ve n'hanno aggiunte dell'altre, che daremo quì ſotto, per confutarle poi in diſtinti Capi.

*In Serm.*

La ſeconda ragione a favore della preteſa Monarchia vien meſſa fuori dal Cirino nel ſuo *Neſſo*, con cui ha procurato di unire in buona armonia la Poteſtà Eccleſiaſtica, e la Secolare. In eſſo al Capitolo V. fattoſi difenſore della Monarchia, vuol, che l'ufficio di Legato Apoſtolico molto prima di Urbano II. ſia ſtato dal Santo Pontefice Gregorio VII. conceduto al Conte Ruggero, e a'ſuoi Succeſſori nella Sicilia. Ma non allegando ombra alcuna di Privilegio, che mai non vi è ſtato, cita ſolamente Giovanni de Vega Vicerè di Sicilia come quegli, che abbia ciò ſcritto al Re Filippo II. *Nec abs re*, dice il Cirino, *enarratus Prorex Philippum II. certiorem fecit, hanc facultatem Siciliæ Principibus per Gregorium*

*In Ne... cap. 5. n. 224. pag. 332.*

 *rium*

*rium VII. fuisse impertitam, & ab Urbano II. renovatam.* Quasi, che l'averlo scritto, se pur'è vero, questo Ministro, fosse il piu forte & il maggior'argomento per crederlo. Cita ancora un'altro Diploma, che si pretende dato a Guglielmo II. Re di Sicilia da Urbano III. il cui originale nè pur si trova; ma s'introduce Pietro de Luna Arcivescovo di Messina ad asserire d'averlo veduto: e la sua attestazione vien riferita da Bartolomeo Marchese in un Codice MS.

La terza ragione a favore della Monarchia si è, perche dopo la pretesa Concessione della Santa Sede, mai in Sicilia non sia stato permesso, che vi si destinasse alcun Legato, o pure Nuncio Apostolico, non avendo voluto i Re, che altri fuori di loro esercitassero questa carica, o verun'altra giurisdizione nel Regno; ma là dove la Sede Apostolica, quasi in tutte le parti del Mondo vi ha tenuto, e vi tiene i suoi Nuncii, e Ministri, nella sola Sicilia non gli abbia avuti.

La quarta ragione consiste nella continuata, nè mai interrotta osservanza di 600., e più anni, ne' quali pretendono, avere la Monarchia esercitata liberamente in quel Regno ampia autorità, e potestà. Onde quand'anche non vi fosse mai stato Privilegio alcuno, o Diploma Pontificio, la sola fama di questo, unita all'osservanza, per tanti Secoli mantenuta, sia da se stessa bastante a fondare ne' Re il titolo maggiore del Mondo, e una soda prescrizione valevole a mantenerlo. In conferma di ciò allegano una dichiarazione, fatta dal Cardinal Tedeschi Arcivescovo di Palermo sotto il Re Alfonso.

La quinta ragione fondasi sù la voce, con artificio incredibile sparsa per molto tempo nella Sicilia per quietare con essa le coscienze di molti, che illuminati in gran parte della insussistenza di un tal Tribunale, e della stravagante maniera di giudicare le Cause con enormissimo detrimento della libertà Ecclesiastica, provavano gravi scrupoli nelle loro anime. Pensossi dunque di serenarle con una nuova,

ma

ma perniciosissima invenzione, e fu di far credere a tutti i Popoli, la Monarchia di Sicilia essere stata solennemente dalla Sede Apostolica già approvata in due celebri transazioni, seguite tra essa, e il Rè Filippo II. sotto il Pontificato di San Pio V. La prima col Cardinal Giustiniani all'ora Generale dell'Ordine Domenicano, e inviato in Ispagna per tal' effetto; e la seconda col Cardinal Alessandrino Pronipote del Papa, coll'occasione, che portossi in quei Regni per conchiuder la sagra Lega contro del Turco. Con questa, com'essi dicono, stabilita, e approvata da S.Pio V. perciò alla quale diedero il nome *di Concordia Alessandrina*, regolarsi la Monarchia nell' appellazioni, ne' giudizj, nell'inibizioni, nelle sentenze. O invenzione assai peggiore del Priuilegio, che mai non v'è stato! O concordia, che hà sovvertito la pace di tante anime! *Lingua Concordiam prædicat*, scriverebbe Ugon Cardinale, *sed pejùs turbat*.

*Lib. de Claustr. Anim. cap. 9.*

La sesta ragione si è, che quando anche non vi fosse mai stato alcun titolo, concessione, o indulto; niente dimeno l'avere la Santa Sede veduto per tanto tempo eretto nella Sicilia il Tribunale della Monarchia senza esservisi mai opposta, anzi con avervi praticata una tacita permissione, e un'apertissima toleranza; l'una, e l'altra fondano giusto motivo, e non minor argomento della sua validità, e sussistenza, e fanno, che tutte l'accennate ragioni o deboli, o forti, che siano, prendano maggior forza, *& quodammodo reviviscant* a favore della medesima.

Questi in ristretto sono tutti gli argomenti più principali, e le ragioni più forti, delle quali si sono serviti fin'ora gli Autori Siciliani per la difesa della lor Monarchia. Sarà dunque, dopo averle fedelmente riferite, tutto lo scopo nostro d'impugnarle, e far conoscere alla Sicilia quanto sia stata ingannata, e persuadere al Mondo, niuna di esse ragioni esser vera, niuna aver fondamento, che basti, almeno per colorire la sua insussistenza. Meritano veramente gli Autori, che l'hanno sini-

sinistramente inventate, che lor si dica con Sant'Agostino: *Prò magnitudine sapientiæ vestræ res mirabiles dicitis*, mirabili veramente ne' fatti, negli esempj, nella sostanza; mirabili, perche dirizzate a sostenere una Causa, che da se stessa le scuopre di niuna forza, e valore; mirabili finalmente, perche false; onde costretti noi siamo di replicare collo stesso Santo Dottore: *Mira sunt, quæ dicitis, nova sunt, quæ dicitis, falsa sunt, quæ dicitis: mira stupemus, nova cavemus, falsa convincimus.*

*Lib. 3. contr. Iul. cap. 3.*

*Ibid.*

## CAPO III.

*Esame del preteso Privilegio d'Urbano II. e qual fede meriti la collezione di Gianluca Barberio, che il diede fuori la prima volta l'anno 1513.*

Riescono sempre perniciosissime le novità, ove in chi presiede, l'interesse e l'impegno di mantenerle muove l'adulazione de' Sudditi a tolerarle con connivenza, ò pur a riceverle con applauso. Niuno nel lungo corso di 414.anni dopo Urbano II. sognò mai di dar fuori l'accennato Diploma, con cui i Re di Sicilia hanno preteso di sostenere con incompetente carattere le veci del Vicario di Cristo, e tener per diritto della loro Real Corona la carica, e l'esercizio in quel Regno di Legati Apostolici. Gianluca Barberio, Uomo ordinario, e delle qualità, delle quali discorreremo quì sotto, fù il primo, che il diè alla luce nella Collezzione de' Privilegj, e Scritture, che intitolò *Capibrevio* l'anno 1513. regnando nelle Spagne Ferdinando il Cattolico, nel tempo appunto, che cominciava la Monarchia a stender nella Sicilia le sue prime radici, e a darsi nuova forma, e metodo a Tribunale sì portentoso. E là dove innanzi a quel tempo non vi fù chi il sapesse, nè autore alcuno, che ne parlasse, il solo Barberio ebbe

ebbe la ſorte di pubblicarlo, e di vantarſi d'aver ſaputo trovare ciò che altri in tanti Secoli non vide mai, nè potè mai rinvenire negli Archivj del Regno. Tacquero pure d'eſſo per altri anni 65. i ſuſſeguenti Scrittori dopo il Barberio, ſinche l'anno 1578. nel tempo, che bollivano in Roma ſotto il Pontificato di Gregorio XIII. le controverſie contro alla Monarchia, ſuſcitate poco prima dalla pietà, e dal zelo di San Pio V. Girolamo Surita col preteſto d'imprimere l'Iſtoria de' Normanni ſcritta da Gaufrido Malaterra, e pel corſo di IV. Secoli già ſtata ſepolta, di nuovo lo riſtampò ſu'l fine della medeſima, come pur fece il Fazello quaſi nel tempo ſteſſo, nella ſua della Sicilia. Di quì comprenda ciaſcuno il motivo, che ſi ebbe la prima volta di fabbricarlo, e darlo alla luce nella Sicilia, e la neceſſità di riſtamparlo poi nella Spagna: il che avvenne appunto per appoggiare e ſoſtenere con un ſognato Indulto Apoſtolico l'uſurpazione, che allor contraſtavaſi dalla Santa Sede.

Ma per venire all'eſame del ſuddetto Privilegio confeſſano tutti con gli accennati Autori, non trovarſene l'originale, e come abbiam detto di ſopra, di eſſerſi queſto con irreparabile danno perduto; eſſere però ſtato conceduto da Urbano,ma all'ingiuria de'tempi doverſi attribuire la fatale mancanza, tanto più compaſſionevole, e meritevole d'ogni ſcuſa, quanto ſon chiare, e notiſſime a tutti in quel Regno le guerre ſanguinoſe, i tumulti, gl'incendj delle Città, le inteſtine diſcordie, le mutazioni de'Re, e de'governi, che poi ſeguirono. Ecco il Cirino, che col ſuo nobile ſtile, e zelo entra mallevadore della perdita, e così ne fa fede: *Porrò igitur noſtri Trinacriæ Reges per tantorum ſæculorum ſpatium, hac potiuntur facultate cum Privilegii fama. Quod ſi ob tot jurgia, ſeditiones, & bella, ac regiminis viciſſitudines originale fuit deperditum, attamen* 1513. *Lucas Barberius nonnullas ex regni antiquariis priſcas coacervando ſcripturas, unam nactus fuit authenticam, quam cum cæteris in libro*

*In Nex. pag. 333.*

*Ca-*

*Caputbrevium recenset*. Dio Immortale! Chi non sà le guerre, e i tumulti seguiti nella Sicilia? Ci sono essi pur troppo noti; ma ciò che ne rende increduli a tante scuse, si è il riflettere, che alcuno prima di Gianluca Barberio non abbia mai parlato, o scritto di un tal Diploma. Si conservano sino al dì d'oggi in tanti Archivj del Regno privilegj antichissimi d'Imperadori, di Rè, di Pontefici, intatti dalle fiamme, e affatto esenti da' pretesi saccheggi: e questi unicamente fecero lega contro il solo Diploma di Urbano, e con istinto fatale cospirarono all'eccidio del medesimo. Ma per venire alle strette, veggonsi in detti Archivj gli originali di moltissimi privilegj dati dal Conte Ruggero istesso, da Adelasia sua moglie, dal suo figlio Simone: e senz'andar più in lungo, dal medesimo Urbano II. conceduti appunto in quel tempo alle Chiese di Catania, di Siracusa, di Girgento, di Mazara, di Patti. Il solo, con cui pretendesi stabilire la Monarchia, non si ritrova, niuno mai l'ha veduto, solo questo è smarrito: e acciocchè gli si concilj l'autorità, entrar dee il Barberio a farne fede con un' asserito esemplare, che nè pur si è mostrato, e che di proprio capriccio ei volle inserire nel Capibrevio. *O si tu non esses*, griderebbe contro costui, e contro ogni altro, che gli vuol credere, giustamente Agostino, *qui contra testimonium veritatis, falsum testimonium tuum dicis, & scribis*.

Lib. 2. Oper. imperf. cap. 59.

Di grazia osserviamo qual fede si debba a quest'Uomo, e se possa egli meritare con tanto applauso, e alla cieca, che se gli creda, come si è fatto sin'ora nella Sicilia. Gl'istessi suoi Paesani rifiutarono in quei tempi medesimi, ne'quali diede fuori l'accennato suo Capibrevio, non solamente di credergli; ma anzi con fortissimo impegno istarono appresso il Re Ferdinando, che lo dichiarasse di niuna forza, e valore, come pieno di tante favole, quant'egli aveva in esso raccolti documenti, e scritture: di chè ne furono esauditi. Ciò che sia del Privilegio originale di Urbano, che pretendono si sia perduto, negar non possono, che la suddetta Collezione del Barberio potrebbe soste-

sostenersi per legitima e valida solo nel caso, che quando fu compilata, vi fossero concorsi tutti i requisiti, e le diligenze, che sono comunemente stimate necessarie a tal atto. Doveansi esattamente non da un solo, ma da molti accreditati soggetti ricercare gli Archivj delle Città più cospicue, rincontrare gli anni, e i giorni, i caratteri, lo stile, l'espressioni, le date. Intervenir vi dovea l'universale approvazione degli Ordini tutti del Regno: *Quod enim omnes tangit*, è regola comunissima, *debet ab omnibus approbari.* E pure nè meno una vi concorse dell'accennate condizioni. Anzi appena uscì alla luce la Collezione del Barberio, che come pregiudiziale al Regno, fu pubblicamente, e generalmente esclamato contro di essa. Noi non vogliamo mostrare questa verità con altro, che con un pubblico, e notorio documento, che è in mano di ognuno, e può vedersi senza molta fatica da tutti ne' Capitoli del Regno di Sicilia, libro uscito alla luce per comando de' regj Ministri, e colla loro approvazione, stampato prima in Messina l'anno 1526. e poi in Venezia da Domenico Guerra nell'anno 1573.

Subito, che pubblicossi la Collezione del Barberio coll' insolito titolo di *Capibrevio*, siccome in essa non si citavano i luoghi d'onde erano stati estratti gli esemplari, e le copie, nè dove si trovavano gli originali; e perchè a tutti costava avere il Barberio molte cose inventate di suo capriccio, e moltissime averne inserite di false, unironsi concordemente gli Ordini tutti del Regno, e di comune consenso, con un forte Memoriale supplicarono il Rè Ferdinando a dichiarare con suo decreto, non doversi dar fede a minima cosa, che nella Collezione Barberiana si contenesse, quando non si fosse prima fatta costare con atti pubblici, o con gli originali stessi non si provasse. Leggesi in detto libro *al capit.* 109. *pag.* 121. dell'edizione di Messina, *& pag.* 376. *e* 377. di quella di Venezia, il Memoriale dato al Re da tutti i Siciliani nel loro proprio linguaggio. In esso con molte amarezze si dolgono della te-

 merità,

merità, e malizia del Barberio, uomo di niun credito, Collettore di Privilegj finti, e, che lasciatosi corrompere dal denaro, avesse composti Diplomi, e pubblicate scritture, che mai non vi furono, nè mai si videro al Mondo. Leggesi pure al suddetto *capit.*109. il Decreto di Ferdinando consentaneo alla supplica, e in cui dichiara non doversi dar fede all'Allegazioni del Barberio stese nel *Capibrevio*. Tanto il Memoriale, quanto il Decreto leggonsi inseriti nel Diploma spedito a tal'effetto da Ferdinando, che comincia: *Tantæ fidelitatis servitia &c.* dato in Burgos *ai* 24. *Giugno Indizione terza l'anno* 1515. e pubblicato poi in Palermo da Don Ugo de Moncada Vicerè di Sicilia *ai* 12. *Novembre* dello stesso anno.

Ma acciocchè si mettano in chiaro le qualità del Barberio, e conoscasi più apertamente in qual concetto foss'egli allora appresso i suoi stessi Siciliani, è ben ragione di riferire quì intiero l'accennato Memoriale dato dagli Ordini tutti del Regno a Ferdinando il Cattolico contro la sua persona, e pessime estorsioni, che commetteva: e dice così:

*Perche miser Ioanluca Barberi facendo lo Cabreo tanto di li cosi feudali del Regno, come di li ragioni di Patronatu di V. Real M. ha trovato uno modo, & espediente di fare alcuni novi & illiciti guadagni; & il primo voli per una Istruction, che V. Altezza fece, che habbia da vedere tutti li Bulli, e Rescritti, li quali venino sopra li Beneficii, ad effetto di reconoscere si sono di ragione di Patronatu, o nò; & essendo questa recognizione per cautela di la Regia Corte, non si deve pagare cosa nessuna, e lo ditto Ioanluca si voli pagari a sua volontà, e dapoi fare fede, che non è, o vero è di ragione di Patronatu. Lo secundo, voli rivedere l'Investituri avanti che li passa lo Advocato Fiscale, e questo per ordinazione di V. Altezza, secondo dice, per vidiri alcuno Privilegio, che fortè mancassi a lo suo Cabreo, e vinendo lo Baroni, o Feudatario per la Investitura, e non havendo Privilegio, lo detto Ioan-*

*Ioanluca non voli passari la Investitura, si non piglia copia di lo Privilegio di la Cancellaria, che esso teni, e per ragione di tal copia si paga excessivamente a suo piacere, e vexa a lo Baroni, che non è tenuto in lo pigliare dila Investitura mostrare Privilegio, excepto provare la morte di lo antecessori, la successione, e la possessione, secondo li Capitoli del Regno, & antiqua osservantia. Lo terzo lo qual detto miser Ioanluca fa in lo detto Cabreo, si fa fatturi, e condituri di ligi, e poi che riferisce privilegii, atti, e scritture, si fa Iudici, e determina chi ha ragione, & alcune volte iudica, & interpetra secondo la voglia che esso tene, & in futurum potria essere che li soi iudicii, & interpetrazioni si allegassero in iudicio contentioso contra alcuna persona, e per trovarisi scritti in lo detto Cabreo si potesse dire essere preiudiciali a li parti. Per questo lo detto Regno supplica a V. Altezza voglia rimediare a tutti li tre abusioni.*

*In la prima, se lo detto Ioanluca voli vedere li Bulli, e Rescritti di li Beneficii si tangi a li Iuspatronati di V. Altezza, che non si debia pretendere, nè pagare ragione alcuna di la parte, perche assai pagato, e rimunerato è stato di V. Altezza.*

*Ala secunda abusione, che si habbiano da servare li Capitoli, & osservantia antiqua del Regno sopra lo pigliare di li Investiture, con la visione, e recognizione di lo Advocato Fiscale, & lo detto Ioanluca non habbia di fare pigliare copia di Privilegii ad alcuno Baroni contro la loro voglia.*

*Alo terzo inconvenienti che potria seguire, che a lo detto Cabreo non si dia fede alcuna, excepto a li atti degni di fede, li quali in ditto Cabreo sono notati, & registrati, e non di li paroli, interpretazioni, o postilli di lo ditto Ioanluca.*

Così gli Ordini tutti del Regno a Ferdinando il Cattolico. Onde il Padre Diana, Teologo, ed Autore Siciliano, che stampò buona parte delle sue Opere nell'istessa Sicilia, parlando dell' altro abuso ivi introdotto, cui egli fortissima-

*Coordin. to.9.tract.2. resol.14. num.7.*

mente impugna, dello Spoglio, e de' Frutti delle Chiese vacanti, che sogliono occuparsi da' Ministri Regj nella morte de' Vescovi, e degli Abati, e rispondendo al quarto argomento del Corsetto, fondato nel Privilegio, dice così: *Ad quartum argumentum de Privilegio, quod affert ex Luca la Barbera in libro vocato Capibrevio Ecclesiastico, posset aliquis respondere ex Card. Baronio tom. 11. anno 1097. huic Authori nullam fidem adhibendam esse: & ut verum fatear, apud Siculos cordatos talis Author magnam non habet auctoritatem. Adde, quod qui adducit Privilegium, ejus literas docere, & proferre debet ex cap. 1. de fide instrument. & ex cap. Porro, de privil. & ibi Abbas, Decius, & alii: quos citat & sequitur Petrus de Urries ad Ritum M.C.V. 235. par. 2. num. 263. & Barbosa in Collectan. to. 2. lib. 5. tit. 33. cap. 3. num. 5. Et ita refellens aliqua Privilegia Regibus, ut prætendebatur, concessa, docuit Rota Romana in Oscensi Canonicatus die 1. Decembris 1595. coram Pegna, & in Assertione Libert. Eccles. in caus. Venet. anno 1607. quibus adde Pesantium tract. de Immunit. Eccles. disput. 18. num. 2. & novissimè eruditum Jo. Antonium de Saura in voto Plat. de prim. instant. & aliis recursib. §. 1. fol. 48. col. 2. cum Zyllesio in Defens. Abbatiæ S. Maximini sect. 2. §. 4. & ideo Castaldus tract. de Imper. quæst. 100. num. 16. rectè docuit, quod cum Privilegia in facto consistant, quando de eis constabit, cum eis tenendum erit, non enim præsumuntur.*

Or da quì può conoscersi, qual peso meriti, e sopra qual fondamento si appoggi il preteso Privilegio di Papa Urbano II. creduto vero, perche lo diede fuori la prima volta il Barberio nel famoso suo *Capibrevio*. Dovevano vergognarsi gli Autori Siciliani, venuti dopo, di citare sì francamente questo Scrittore, e di far con esso tanto romore a fin di conculcare nella Sicilia colla libertà Ecclesiastica l'autorità suprema del Vicario di Cristo, quando da i loro maggiori venne quegli accusato, come falsario, inventore, e mercenario,

nario, appresso il Re Ferdinando, e con suo Decreto fu dichiarato pur tale pubblicamente nel Regno. Dovea riflettere ogn'uno di essi all'insussistenza chiarissima dell'assunto, se di esso non entra altro mallevadore, che il Barberio, con cui vacillando in un tratto la base, è necessario, che cada quanto vi si vuole fabbricare inavvedutamente di sopra, e si dà luogo a Sant'Agostino, che così lo riprenda: *Si turpe est sine ratione cuiquam credere, quid expectas, quid satagis, ut tibi sine ratione credam, quo facilius tua ratione duci possim? an firmum aliquid superædificabit ratio tua fundamento temeritatis?*

*Lib. 6. de utilit. creden. cap. 24.*

Ma giacchè si è parlato de' Capitoli del Regno di Sicilia, è bene osservare, che se in essi varie legi sono state poi aggiunte per regolare la Monarchia, quasi che i Re, o i loro Ministri avessero avuta la facoltà d'inserirvele in detrimento della Giurisdizione Pontificia, e dell'Immunità della Chiesa, a noi pur sarà lecito di opporre non solamente il Diploma di Ferdinando contro il Barberio, ma quello ancora di Federigo III. Re di Sicilia, il quale come più antico, più religioso, e dabbene, dourà distruggere qualunque Legge, Costituzione, o Prammatica, che siasi in detti Capitoli inserita dopo senza la minima autorità, e fondamento. Leggesi questo ne' suddetti Capitoli *al cap.* 85. il cui titolo si è: *De honore, & reverentia in his, & aliis Sedi Apostolicæ reservato*, e incomincia: *Universis, & singulis*. Ivi il Re pio, e Cattolico, come Feudatario della Chiesa Romana, dalla quale ottenuto aveva poco prima l'Investitura, dopo aver fatte varie Ordinazioni, e Statuti per buon governo del Regno, così conchiude: *Prædictas autem Constitutiones nostras per totum Regnum inviolabiliter observari, & custodiri præcipimus, salva semper Ordinatione, Statuto Apostolicæ Sedis, sivè mandato: quæ si circa præmissa aliquid supplere, corrigere, vel mutare voluerit, id totum, quod providerit, gratum, ratum, & acceptum habebimus, & faciemus*

*mus efficacitèr observari. Quod si aliqua Constitutio, sivè Ordinatio à Sede Apostolica iam facta prædictis nostris Constitutionibus adversetur, eam, nostris cassatis, jubemus inviolabilitèr observari.*

Così il Re Federigo ne' Capitoli stessi del Regno, da cui avranno sempre molto, che apprendere gl'imitatori, e seguaci del Barberio, e noi fortissima ragione d'esclamare perpetuamente contro di loro.

## CAPO IV.

*Quanto sia inverisimile, che il supposto Diploma si fosse potuto domandare dal Conte Ruggero ad Urbano II. e che questo l'avesse potuto, e dovuto concedere.*

LA verità, che non ama se non di vincere, e confondere la falsità, in due maniere suole uscire in battaglia per debellare la sua rivale: bene spesso senza cimiero, e senza corazza, a fronte, e petto scoperto, perche alla sola comparsa di lei si dilegui ogni ombra d'inganno, ogni caligine di bugia. Cinta è alle volte di varj strali, perche con uno l'assalti, lo ferisca con l'altro, coll'vltimo finalmente l'atterri; ed ove nel primo modo sembra, che goda senza molta fatica di trionfare, nel secondo par, che non voglia ottener la vittoria, che a costo di replicati cimenti: *Est interdum ità perspicua veritas, ut eam infirmare nulla res possit, interdum tamen est adhibenda vis veritati, ut eruatur.* Nell'esame, che noi faremo del supposto Diploma di Urbano II. e in conseguenza della nullità, e insussistenza della Monarchia di Sicilia, avremo in mano così chiari argomenti, che metteranno fuor d'ogni dubbio l'assunto, e conghietture sì ragionevoli, che il persuaderanno ad ognuno bastantemente. Cominceremo da queste per condescendere anco al genio della verità stessa, di

*Cicero pro Cluentio.*

di cui è proprio, al dire di S.Gio:Grisostomo, nelle cause intrigate dalla malizia, e dal tempo, *ut magis suscitetur, & semper crescat.*

*Hom.3. de laud.paupert.*

Escano dunque di nuovo in iscena gli Autori Siciliani, e raccontino il motivo dell' insolita grazia, e vedrassi in un tratto quanto sieno aliene dal verisimile e la dimanda in Ruggero, e la concessione in Urbano. Sia fra questi primo il Fazello, di cui abbiamo sentito di sopra le parole, e sia il secondo il Cirino, che con più bella frase così lo descrive: *Perlene colloquentes de quadam Legatione in personam Roberti Traynensis Episcopi pro exequendis Romanæ Ecclesiæ causis in Siculo Regno descripta, quam ægrè ferens Comes, conquestus acritèr cum Sanctissimo fuit: undè benè agnoscens Summus Pontifex quanto divini amoris zelo Comes ipse in devincendis Sanctæ Ecclesiæ hostibus, sedulò semper & omni ferè ævo se gessisset, enunciati Episcopi Traynensis Legatione omninò deleta, ipsum libenter, confestim Pontifex Legatum Divi Petri in toto Trinacriæ Regno hæreditalitèr signare spopondit: & signantèr contra Comitis, suorumque animum ibi Legatum aliquem Sedis Apostolicæ, de cætero mittere interdixit. Imò quoties Prælatos acciri Siculos in Concilia contigerit, illi, quos Comes, & sui opinantur, accedant, citrà eos, quorum negotium necessariò in Concilio peragendum sit, ac in ipso Regno in eorum præsentia definiri nequiverit.*

*In Nex. cap. 5. num. 322.*

Non è nostro pensiero discorrere quì della gran pietà, e zelo dell'onore di Dio, che si pretende in Ruggero, il quale al confronto di quello di Roberto fratel maggiore, e principale conquistatore della Sicilia, si rappresenta in figura assai più riguardevole, e degna. Nè vogliamo fermarci molto sù l'Istoria di Eadmero, compagno di S.Anselmo, Arcivescovo di Cantuaria, e Scrittore contemporaneo di somma fede, il quale sotto Capoa osservò, e vide gli andamenti del Conte Ruggero, che aveva seco nel Campo un gran numero di Sara-

raceni, i quali avrebbero volentieri alle persuasioni di S.Anselmo abiurata la loro falsa religione, e abbracciato quella di Cristo, se il timore del Conte non gl' impediva. Basti leggere ciò che ne scrive Eadmero suddetto, anche presso il Baronio ne' suoi Annali, per istupirne: *Humanitas S. Anselmi sine personarum acceptione suscipiebat omnes: & quos omnes? Paganos etiam, ut de Christianis taceam. Siquidem nonnulli talium fama bonitatis ejus inter suos excitati, mansionem nostram frequentabant, & sumptis ab Anselmo corporalibus cibis, gratiosi revertebantur, admirandam Viri benignitatem suis prædicantes, quam experiebantur: undè in tanta deinceps veneratione apud eos habitus est, ut cum per Castra illorum, quæ in unum collocata erant, transiremus, ingens multitudo eorum, elevatis in Cælum manibus, ei prospera imprecarentur, & elevatis pro ritu suo manibus propriis, etiam coram eo genibus flexis pro sua benigna largitate grates agendo venerarentur. Quorum etiam plurimi, velut comperimus, se libenter eius doctrinæ submisissent instruendos, ac Christianæ Fidei iugo sua per eum colla iniecissent, si crudelitatem Comitis sui per hoc in se sævituram non formidassent. Nàm revera nullum eorum pati volebat Christianum impunè fieri: quod qua industria, ut ità dicam, faciebat, nihil mea interest. Deus ipse viderit.* Saremo contenti di riflettere solamente sopra le supposte querele da lui fatte ad Urbano, totalmente inverisimili, ed incredibili.

*Lib.2. histor. novor. edit. Gerberonii. Baron.an.1097.*

Prima di tutto non sà capirsi sù qual fondamento gl' Istorici Siciliani possano mai appoggiare la Legazione Apostolica nell'Isola di Sicilia, stabilita da Urbano II. in persona di Roberto Vescovo di Traina. Se in Traina dopo la conquista del Regno, fatta da i Principi Normanni, vi fosse disegnata la Cattedra Vescovale, e se ella, benche Città anticamente fregiata col titolo di Vescovado, l'abbia poi racquistato dopo la sconfitta de' Saraceni, o a dirittura sia stata unita

al

al Vescovado di Messina, e di due Chiese, ch'elle erano, fattane una sola; a noi quì non importa cercarlo. Egli è incontrastabile, e certissimo appresso Rocco Pirro, Autore accreditato in Sicilia, che Roberto, benche eletto, o sia disegnato Vescovo di Traina, non fù mai Vescovo d'essa Città, e solamente fu consagrato l'anno 1090. quando fu eretta in Vescovado Messina, alla quale fu sottoposta Traina, come parte della Diocesi, con essere stato allor trasferito da questa in Messina il titolo, e la Cattedra Vescovale. Ecco le parole del Pirro: *Peracta ergo translatio est è Troynensi Cathedra ad Messanensem anno, ut vidimus 1090. ac Robertus Antistes indè Messanensis dictus est.* Se dunque nell'anno 1097. quando si pretende conceduta a Roberto la Legazione in Sicilia da Urbano II. non era Roberto Vescovo di Traina, ma di Messina, come può credersi, che Gaufredo nella sua Istoria abbia potuto scrivere, che fosse Vescovo di Traina, e che la sua Legazione fosse a lui conferita, come a Vescovo di Traina, quando erano scorsi anni sette da che era stato consagrato Vescovo di Messina? Dovea chiamarlo Vescovo di Messina, non di Traina. Ma gl'inventori della favola, non badando all'anacronismo, credettero d'ingannarci, nè si accorsero dell'errore.

*Notit. Eccles. Troyn. pag. 453.*

In oltre noi non troviamo alcuna Bolla, Lettera, o Breve di Papa Urbano II. diretta a Roberto Vescovo di Traina, nè alcun indizio apparisce dell'asserita Legazione concedutagli nell'Isola di Sicilia, per cui pretendesi offeso molto Ruggero a segno poi di esser prorotto in lamenti col Pontefice Urbano II. Di tal sognata Legazione niun'Istorico Ecclestastico, toltone il divolgato Gaufredo, e poi il Fazello, il Maurolico, lo Scoma, e il Cirino, ed altri di simil fatta, mai non ha parlato: e pare strano, che sia ella stata conceduta, e poi tosto perdutosene il Diploma, tal che per uscirne d'impaccio sia d'uopo ricorrere all'invenzioni, simili a quelle freddissime del Barberio circa all'altro di Urbano Papa sù la Monarchia

di Sicilia. Bisogna dunque confessare, che siccome questa è una favola, tessuta dagl'Istorici Siciliani per dar la prima base al preteso lor Tribunale in quel Regno; così la supposta Legazione in persona di Roberto Vescovo di Traina, che si vuol conceduta da Urbano Papa, sia una ciarla messa fuori per dar motivo e colore all' altro asserito Diploma della Monarchia.

Ma supponiamo, che la Legazione fosse vera, e che abbia Urbano II. dichiarato suo Legato in Sicilia Roberto Vescovo di Traina; qual motivo aver poteva Ruggero di lamentarsi del Papa, quando sapeva con quanta beneficenza la sua famiglia era stata poco prima innalzata al dominio di quell'Isola da'Sommi Pontefici predecessori di Urbano, e questi con quanto zelo, e ne aveva ivi promossi gli avanzamenti, e il decoro? Poteva credere mai Ruggero, che la conquista della Sicilia fosse dovuta alla casa Normanna per un diritto legittimo de' suoi maggiori, mentre vedeva, che tutto il jus era derivato in Roberto di lui fratello dall'Investiture dategli da Nicolò II. da Alessandro II. da San Gregorio VII. da Urbano II. istesso, che confermolle; onde la destinazione colà di un Legato Apostolico dovea forse parergli un'offesa alle ragioni del Regno, e alle prerogative della Corona? Chi non vede in sì storto racconto del Cirino, e de' suoi seguaci la favola, che si vuol vendere, e che denigra non poco il buon nome, che pretendono dare al Conte Ruggero, e alla casa Normanna? Qual macchia più sconvenevole a' Principi sì riguardevoli, che quella dell'ingratitudine, che loro si addossa? Conoscersi tanto altamente beneficati dalla Sede Apostolica, e rifiutare poi con lamenti un Legato di essa, che sarebbe ridondato e in loro decoro, e in vantaggio de' Sudditi, e che non sarebbe stato destinato per altro oggetto, se non di custodire gli antichi diritti della medesima Santa Sede, e di conoscer le cause della Chiesa, e de' suoi Ministri? Se fù effetto del zelo di lei la conquista della Sicilia, se fù di lei pietà darne

il

il dominio a' Normanni, e con liberalità ben grande perpetuamente obbligarsegli: *Pietate enim plenum est*, secondo Cassiodoro, *peregrinam gentem publicis beneficiis obligare*, stata sarebbe in loro una ingratitudine manifesta l'opporsele, e cosa direttamente in Ruggero contraria *al zelo dell' onore di Dio*, di cui il Cirino lo vuol fregiato.

*Lib.5. epist.9.*

Ma che mai conteneva la Legazione Pontificia nella Sicilia, che sin da i primi Secoli della Cristiana Religione non fosse in uso, e in osservanza nelle Provincie tutte del Mondo? Noi non vogliamo rintracciare ne i tempi andati le Pontificie Legazioni per provare, che non si sarebbe fatto nulla di nuovo nella Sicilia con quella che si vuol data da Papa Urbano al Vescovo di Traina. Ci basterà solamente citare le sole fatte da questo Papa negli anni stessi, ne' quali pretendono, che Ruggero si lamentasse della suddetta, affinche ognuno comprenda l'insussistenza delle querele, e l'improprietà del racconto. Sapeva pure ed aveva veduto co' proprj occhi Ruggero, che ne' primi anni della conquista della Sicilia vi era stato in quell'Isola il Legato Apostolico, siccome proveremo appresso colla testimonianza di Rocco Pirro. Sapeva pure quanti Legati Apostolici si erano destinati da Urbano a' Monarchi più riguardevoli. L'Imperadore Alessio in Costantinopoli non aveva egli ammesso con sommo onore i Legati, e quel ch'è più, ricevuta da loro con umiltà Cristiana l'assoluzione dalle censure, nelle quali era incorso? Bertoldo ne fa fede nella sua Cronica, in cui parlando di Urbano dice così: *Constantinopolitanum Imperatorem Alexium per Legatos suos absolvit*. In Francia non vi elesse Ugone Arcivescovo di Lione, e il Re Filippo non l'accolse con pari stima, e decoro? Lo dice Ivone nelle sue Epistole, ed è notissimo negli Annali. Non ne mantenne più d'uno nella Germania senza che l'Imperadore Errico III. fierissimo persecutor della Chiesa vi si opponesse? Leggansi Bertoldo istesso, e gl' Istorici di quei tempi, che'l riferiscono. Sin nella Palestina mandò con

*Ad d. Ann.*

*Epist.9.*

*Baron. ann. 1094.*

tal carattere Teoberto Arcivescovo di Pisa per istabilire in quei Paesi il culto Divino, e la Fede nascente, e fù gradito da nuovi campioni, che stavano all'assedio di Gerusalemme, tra i quali era pur Boemondo della famiglia Normanna, figlio del Duca Roberto, e nipote dell'istesso Ruggero. E poteva lamentarsi poi questi, che fatto avesse Urbano il medesimo nella Sicilia, Isola nuovamente acquistata dalle mani de' Saracini, e però bisognosa di direzione, e di ajuto, e quel ch'è più, antichissimo feudo della Chiesa Romana?

Ciò però, che rende maggiormente inverisimili le querele, si è la pretensione in Ruggero di ottenerne egli stesso il nome, ed esercitare in quel Regno la carica di Legato: e di conoscere ivi, e decidere le cause Ecclesiastiche, quasi che riflettere non dovesse all'incompetenza del titolo, e dell'ufficio in un Principe secolare; nè avesse luogo per lui l'assioma di Sant'Ambrogio dove asserisce, *In causa Fidei, vel Ecclesiastici Ordinis, eum judicare debere, qui nec munere sit impar, nec jure dissimilis*; nè in lui valesse molto la minaccia, che diede Osio all'Imperadore Costante: *Ne te misceas Ecclesiasticis, neque nobis in hoc genere præcipe, sed potiùs ea à nobis disce. Tibi Deus imperium commisit, nobis, quæ sunt Ecclesiæ concredidit. Cave ne quæ sunt Ecclesiæ ad te trahens, magno crimini obnoxius fias*. Più stravagante si è l'altra novità d'impedire le appellazioni alla Sede Apostolica, e che niuno de' Vescovo vi potesse venire senza la sua permissione, e consenso; quasi ciò non fosse uno sconvolgere il Privilegio più singolare della medesima, e il primato da Dio concedutole sopra tutti i Fedeli; e quasi che allora appunto l'istesso Conte non avesse udito raccontar sotto Capoa da Sant'Anselmo le controuersie in tal fatto con Errico Re d'Inghilterra, e la risposta datagli da Prelato così forte, così zelante, e riferita da Eadmero Monaco in questi termini: *Quod dicis me fidem excedere, quod, prævaricatis consuetudinibus tuis, Sedem appello Apostolicam, custodita reverentia Principatus*

*Epist. 32.*

*Epist. ad eumd.*

*Lib. 1. Histor. novor.*

*patus tui, non verum esse alter diceret. Fidelitatem enim, quam tibi, Rex, debeo, ex Dei fide habeo, cujus Vicarius est Sanctus Petrus, cujus Sedem appello. Quod autem dicis me debere iurare, ne ulterius pro quavis causa Romam appellem, publicè pronuncio, quod Christianus Princeps ab Archiepiscopo suo hoc Sacramentum exigit iniustè. Si enim S. Petrum iureiurando abnegarem, negarem Christum.*

Ma attribuiscansi pure e le pretensioni, e i lamenti all'indole forse troppo ambiziosa del Conte; e benche non debbansi credere, si ammetta almeno *gratis*, che l'abbia fatte. Così facile dovette essere Urbano II. a concedergliele, ed accordargliele, sicche messi in obblio e il jus singolare della suprema sua Sede, e l'antichissime regole de' Sagri Canoni, e de' Concilj, senz'altra replica, senza ostacolo, *confestim, libentèr*, come sogna il Cirino, promettesse anche al Conte più assai di quello che dimandava; vilipendesse a un tempo istesso l'autorità Pontificia, ed abbattesse con essa la libertà Ecclesiastica di tutti i Vescovi di quel Regno? Sospettino indegnità così strana nel grande Urbano coloro, a' quali forse non son note le sue eroiche azioni, la sua fortezza, il suo zelo, le incessanti fatiche, spese a prò della Santa Sede, e della giurisdizion della Chiesa. Noi, che le abbiamo d'avanti agli occhi, come ogni altro, che l'avrà e osservate, e lette ne' sagri Annali, grideremo ad alte voci, che ciò non è vero; che un'impostura si è questa perniciosissima al nome, al concetto, e al decoro di Pontefice così Santo, il quale a niuno de' suoi Predecessori nel difendere costantemente le ragioni della Chiesa Romana, e della Sede Apostolica, l'Immunità, ed esenzione de' Cherici fu secondo. Nò, che non fu mai Urbano così leggiero. E appunto contro costoro, che sono gli Autori di un tal misfatto, canterà in ogni tempo la musa di Donnizone:

*Non erat hic Rector tremulus, quasi cannula vento,* *In vit. Mathild.*
*Ut ferrum candens truncabât noxia verbo.*

*Nun-*

*Nunquam decrevit libertas denique Sedis*
*Romanæ per eum.*

E in vero per conoscere la vanità del racconto basterà dare una picciola scorsa a quanto operò, e fece Urbano nel corso glorioso della sua vita. Noi non vogliamo quì riferire la costanza da lui mostrata mentr'era Vescovo d'Ostia, e Legato di Gregorio VII. nella Germania; il petto, con cui si oppose alle violenze d'Errico III. fino ad esser fatto prigione, e sopportare l'angustie di penosissimo carcere: l'intrepidezza, colla quale, appena messosi in libertà, fulminò la scomunica contra il medesimo Imperadore, e la fè pubblicare per le vicine e più remote Provincie; il zelo nel celebrare in faccia all'istesso in Quintilineburgo un Concilio, in cui, come scrive Bertoldo: *Prolata fuere in medium Decreta SS. Patrum de Primatu Sedis Apostolicæ, quod nulli unquam liceat eius iudicium retractare, & de eius iudicio iudicare*, che il primo Canone stabilitovi, e il quarto si fu: *Quicumque ab Episcopo suo excommunicatus esset, & si iniustè, nullatenùs tamen recipiatur ad communionem, nisi absolutus Ecclesiastico more*. Tanto egli fece quando era per anco Ottone Cardinale Ostiense, e Legato del Papa. Orche crediamo, che abbia fatto, inalzato che fu alla Cattedra Pontificia col nome di Urbano II.? Appena si vide eletto, che il dì seguente, scritte lettere universali a' fedeli, protestossi, che seguitato avrebbe in ogni sua azione le pedate di Gregorio VII. suo Predecessore, che vuol dire, di quel Pontefice, a cui dà la Chiesa l'elogio di *acerrimo propugnatore della sua libertà*. In fatti, che non disse egli, che non operò? Mai non permise, che assoluto fosse da' suoi Legati l'Imperadore Alessio, se non quando a piè di essi, il vide penitente, e rimesso. Se fu il primo a scomunicare Errico III. nella Germania, fu anche sollecito a rinuovarne le censure per l'enormità praticate con l'Imperadrice Adelaide: *Facta concione Catholicorum* (registrò Dodechino) *denuò Henricum excommunicavit pro illicitis, ac*

*Bertold. apud Baron. ad ann.* 1083. & 1084.

*Martyr. Roman. ad diem* 25. *Maii.*

*Ad ann.* 1093.

*ac nefandis, omnibusque sæculis inauditis rebus in legitimam uxorem suam perpetratis.* Provò gli effetti del suo giustissimo zelo Filippo Re di Francia, escluso dal Legato prima, poi dall'istesso Urbano dalla Comunion de' Fedeli, per lo ripudio fatto della legittima moglie. Minacciò l'istesso al Conte Goffredo per li beni occupati a' Monaci di Bentino, e l'istesso averebbe fatto con Guglielmo Re d'Inghilterra, se Sant'Anselmo con calde lagrime, e replicate preghiere, non l'avesse impedito. A quanti Concilj ei volle assistere di presenza, e in Roma, e in Francia, nella Lombardia, nella Puglia? Quanti Canoni fe sottoscrivere in essi a favore degli Ecclesiastici, della Sede Apostolica, della Libertà della Chiesa? Ne fan fede quei di Benevento, di Troja, di Tolosa, di Melfi, in cui fra gli altri fu stabilito, *ne gravamen aliquod Sancta patiatur Ecclesia, nullum ius Laicis in Clericos esse volumus, & censemus.* In quello di Turs il Re Filippo *abiurata adultera in gratiam receptus est, seque in servitium D. Papæ promptum exhibuit*, come scrive Bertoldo. Quelli di Piacenza, e di Bari son pur notissimi. In quello di Chiaramonte promosse la Santa Lega per l'espugnazione di Gerusalemme, e la conquista della Palestina, e fra varj Canoni vi si legge: *Interdictum est, ne Reges, vel alii Principes aliquam investituram de Ecclesiasticis honoribus faciant.* E in oltre: *Interdictum est Laicis ne ampliùs Ecclesias, vel Altaria sibi retineant.* E finalmente in quello di Nemours pure si legge: *Ne quis Clericos, vel Monachos ad Sæcularia cogat venire iudicia in Curiam suam, quoniam hoc rapina esset, & sacrilegium.* E' fu, che restituì nel suo lustro la Chiesa di Milano con iscrivere ad Anselmo Arcivescovo la famosissima lettera *de reconciliatione lapsorum.* Atterrì il Conte Ridolfo, il quale usurpavasi alcuni diritti della Chiesa Salernitana, e in una efficacissima lettera così gli disse: *Nosse te volumus, quia nulli Sæcularium Domino potestatem in Clericos habere licet, sed omnes Clerici Episcopo soli debent esse sub-*

*Sigebert. ad ann. 1095.*

*Malmesbur. lib. 4. cap. 2.*

*Can. 11. Cod. Ant. August. & Vatic.*

*Ad ann. 1096.*

*Can. 16. & 20.*

*Can. 11.*

*Ivo par. 6. cap. 406.*

Epist. 14.

*subiecti. Quicumque verò alitèr præsumpserit, canonicæ proculdubio sententiæ subiacebit.* Questo, e molto più operò Urbano nel suo glorioso Pontificato, sinche aggravato dalle fatiche, e dagli anni, passò a festeggiare nel Cielo per la ricuperazione di Gerusalemme, caduta in mano de' nostri immediatamente dopo la sua morte; onde registrò con ragione ne' suoi Annali il Baronio. *Sic igitur in Cælo meruit Sanctissimus Pontifex triumphare, quia non erat in Terris par laboribus honor.*

Ad ann. 1099.

E crederassi poi così alla cieca, e sì facilmente si scriverà, che questo gran Papa abbia voluto macchiare tante sue eroiche azioni nel Congresso, che si finge tenuto tra Lui, e Ruggero in Salerno? E che egli il quale fu il difensore della Chiesa, l'abbia *confestim, libentèr*, come sogna il Cirino, voluta tradire con un Diploma, dando a un Principe Laico tutta l' autorità sopra i Vescovi, sopra gli Ecclesiastici di Sicilia, e con esempio non mai più inteso ne' Secoli passati, costituendolo suo Legato Apostolico in detto Regno? Ah, che così il crederlo, come lo scriverlo, seguendo il parere di S.Isidoro, fa commettere sì grave, e calunniosa impostura, che denigra l' onore di così Santo Pontefice. *Non solùm ille reus est, qui falsum de alio profert, sed & is, qui citò aurem criminibus præbet.* Ma quando ragioni così gagliarde non soddisfacciano la mente de'Difensori, e vogliono persuadersi d'Urbano, ciò che non debbono; noi ne' Capi seguenti ne troveremo dell'altre per convincerli strettamente, onde possiam ben dire con Agostino. *Istis garrulis ratiocinatoribus, elatioribus magis, quàm capacioribus, atque ideò morbo periculosiore laborantibus, sic fortasse serviemus, ut inveniant aliquid undè dubitare non possint.*

Lib. 3. de sum. bono.

Lib. 1. de Trin. cap. 2.

CAPO

## CAPO V.

*Inconvenienza di tal preteſo Privilegio, atteſe le Inveſtiture dell'Iſola di Sicilia, concedute al Duca Roberto fratello maggiore del Conte Ruggero da i Sommi Pontefici Niccolò II. Aleſſandro II. e Gregorio VII. e anche dal medeſimo Urbano II. al Duca Ruggero figlio di Roberto, e l'omaggio, e la fedeltà preſtata da loro a' ſuddetti Pontefici.*

SE finora abbiam diſſentito dagli Autori Siciliani nel ſolo e unico punto della preteſa Monarchia di quel Regno, quì lor ſiamo direttamente oppoſti in un' altro tanto più forte, quanto è evidente la verità, ſulla quale ſi fonda. Come tutto il loro sforzo è ſtato ſempre di far apparire, che il Conte Ruggero abbia da Urbano II. ottenuto in Salerno il ſuppoſto Diploma, onde ſi doveſſe a lui conferire e la ſingolarità della grazia, e la gloria del nome di *Legato Apoſtolico* nella Sicilia; così o con profonda traſcuraggine, o con affettata malizia ſi è preteſo dare a lui ſolo tutto il jus, e'l dominio in quell'Iſola, talmente che a lui ſolamente foſſe dovuto tal Privilegio, come a vero padrone della medeſima. Sarà perciò noſtra cura il provarne lo sbaglio, acciocchè ſi convinca con eſſo l'inſuſſiſtenza ancora del Privilegio; poiche ove ſarà evidentemente provato, non in Ruggero, ma in Roberto ſuo fratello maggiore eſſere ſtata ſin dal principio la Signoria aſſoluta dell'Iſola, conferitagli dalla mano liberaliſſima de' Romani Pontefici, e dalla pura beneficenza della Sede Apoſtolica, e ſucceſſivamente trasfuſa nel ſuo figlio, che fu il Duca Ruggero, verrà in conſeguenza a moſtrarſi, che a queſto, e a ſuoi eredi (quando foſſe ſtato mai vero) doveva Urbano neceſſariamente concedere il preteſo Privilegio di *Legato Apoſtolico*, e non già al Conte Roggero, che non era padrone della Sicilia, ma feudatario, e vaſſallo. E in vero

quale inconvenienza maggiore potrà mai darsi,o pur fingersi? Volere che Urbano il quale ben sapeva l'Investitura del Regno data da' suoi Predecessori poco prima defonti, Niccolò II. Alessandro II.Gregorio VII. unicamente a Roberto, anzi da lui stesso nell'anno 1090. al figlio di Roberto, che fu il Duca Ruggero, poi di nuovo concedutala, senza alcun riguardo di lui abbia scelto per sì gran carica il Conte Ruggero zio del legitimo erede, e del diretto padrone, e conferitogli un jus, che non poteva competergli, perche era suddito. Sarebbe certamente ciò stato un rendersi contrario ed alle disposizioni degli altri Papi, ed insieme alle sue, ed uno sconvolgere colla linea della famiglia la giurisdizione ordinaria nella Sicilia.

Questo è un punto così gagliardo, ma così chiaro, che solamente possono ignorarlo coloro, a'quali unicamente è nota l'Istoria del Fazello, e non gli Annali e le Croniche di altri più rinomati Scrittori; e che mai non hanno veduti i Diplomi e i documenti, che si conservano negli Archivj Apostolici del Vaticano. Però siccome appresso quelli è un gran delitto il contradire al Fazello, perche altro Autore non leggono, nè conoscono, benche sieno manifeste agli eruditi le favole, delle quali è ripiena la sua Istoria; così sarà giudicato da questi tanto più convincente l'assunto nostro, quanto verrà con autentiche scritture manifestamente provato. Lo metteremo dunque in chiaro con descrivere distintamente e l'origine de' Normanni, e la serie delle investiture date ad essi da i Romani Pontefici, e della Puglia, e della Calabria, e dell'Isola di Sicilia.

Correva il decimo secolo, all'Italia ed alla Chiesa pernicioso e nocivo non meno per le civili discordie e tumulti de' popoli, che per le continue vessazioni de'Greci, e per l'invasioni de' Saracini, i quali resisi padroni della Sicilia e della Calabria, e di buona parte della Puglia, infestavano crudelmente tutto il restante delle Provincie, quando una truppa di Dani, ch'eran calati prima nella Francia sotto Rollone,

lone, scese poi nell'Italia col bel titolo di guerreggiare contro di quelli, ed acquistare colla gloria dell'armi nome e fama al valore. Combatterono questi lungamente da venturieri e compagni degli Alemanni, e degl'Italiani contra i Saracini, e furono da entrambe le nazioni ricevuti con tanta stima, che ottennero in premio varie Castella, e Città, nelle quali stabilirono il loro primo dominio. Ma avidi di dilatarlo, da' difensori, che n'erano, si fecero nemici de' vicini paesi, e all'uso de' barbari, *quibus*, come dice Ammiano, *jus omne in viribus est*, cominciarono or da una parte, or dall'altra con rapine ed incendj, con uccisioni, e stragi senza timore, o dell'Imperador d'Occidente, o del Romano Pontefice, le cui Terre pur anche invasero a soggiogarli. Ne descrive le barbare maniere Ermanno Contratto nella sua Cronica: *Gens à temporibus prioris Henrici Imperatoris in Calabriæ, Samniæ, Campaniæque partes, paulatim ex Gallici oris Oceano adventitia confluebat, & quia bellicosior Italicis gentibus videbatur, primo gratanter accepta, crebro indigenis adversus Græcorum, & Saracenorum incursiones audaciter præliando auxiliabatur, postea vero pluribus eorum ad uberem Terram accurrentibus, viribus adauctis, ipsos indigetes bello premere, justum dominatum invadere, hæredibus legitimis Castella, Prædia, Villas, Domos, Uxores etiam, quibus libuit, vi auferre, res Ecclesiarum diripere. Postremò divina, & humana omnia, prout viribus plus poterant, jura confundere, nec jam Apostolico Pontifici, nec ipsi Imperatori, nisi tantum verbotenus cedere.*

*Lib. 7.*

*Ad ann.* 1053.

Fu più d'una volta tentato e da' Romani Pontefici, e dagl'Imperadori stessi di soggiogargli, e liberare dalla loro tirannia tanti popoli. Leggonsi nell'epistole di Leone IX. le insinuazioni, che ei fece all'Imperadore Errico II. Leggesi in Ermanno stesso, ed in Leone Ostiense l'esito infelicissimo della guerra, che loro si mosse con detrimento d'entrambi senz'alcun frutto. Resisi dunque insuperabili colla forza,

*Lib. 3. Epist. Roman. Pont. Epist. 7.*

Niccolò II. che allora sedeva nel Vaticano, per dare qualche quiete all'Italia, stimando minor male il lasciare a i Normanni parte del dominio usurpatosi, che continuar ne' dissidj, deliberò di ammettere le loro suppliche, colle quali esibivansi di restituire tutte le Terre, che avean tolte alla Chiesa con Benevento, e di prender penitenti l'assoluzione dalle censure, con riconoscer da lui, come da diretto padrone, le Provincie, che loro restavano. Perciò nell'anno 1059. essendo capo de' Normanni Roberto, nominato il Guiscardo, di cui abbiamo sino adesso discorso, fu conchiusa la pace, e fu data a' medesimi l'Investitura del Principato di Capoa, della Calabria, e della Puglia, che possedevano, e dell'Isola pur di Sicilia, ch'era in potere de' Saraceni, col jus e permissione di conquistarla, e fù da essi prestato il giuramento di fedeltà coll'obbligazione dell'annuo Censo in mano di Niccolò II. alla Sede Apostolica.

Abbiamo sinora messo in chiaro, essere stati i Normanni, dopo che riconciliaronsi con la Chiesa, posti dalla Santa Sede nel possesso legitimo del Principato di Capoa, della Calabria, della Puglia, e dell'Isola di Sicilia. Resta che veggiamo a chi di loro fossero state date le Investiture, se a Roberto Guiscardo, o al Conte Ruggero. E prescindendo dal Principato di Capoa, di cui fu investito Riccardo, per quel che concerne all'altre Provincie, l'abbiamo chiarissimamente posto alla luce da Leone Cardinale Ostiense nella sua famosa Cronica Casinense all'anno stesso, che seguì l'atto solenne, e che notammo di sopra, il quale lo racconta brevemente così: *Iisdem quoque diebus Nicolaus Papa Riccardo Principatum Capuanum, & Roberto Ducatum Apuliæ & Calabriæ atque Siciliæ confirmavit cum Sacramento fidelitatis Romanæ Ecclesiæ, ab eis primo recepto, nec non cum investitione Census, per singula boum paria, denarios duodecim.*

Lib. 3. Cap. 16.

Soggiunge nelle sue dottissime note Monsignor Angelo della Noce Abate di Monte Casino, e poi Arcivescovo di Rossano: *Con-*

*Confirmavit ( ait Auctor noster ) hoc est, utcumque quæsita eis obfirmavit .* L'istesso scrive Michele Rizio nella sua Cronica de' Normanni, Pandolfo Collennuccio, e altri accreditati Scrittori. Ma acciocchè forse non possa dirsi, che punto così importante da noi si provi col detto sol degli Autori, rapporteremo l'autentico strumento del giuramento di fedeltà, dato da Roberto a Niccolò II. e l'altro dell'annuo Censo da pagarsi alla Sede Apostolica. Sono entrambi registrati nel Codice antico de' Censi, che conservasi nell'Archivio Vaticano, e anche negli Annali Ecclesiastici: ed il primo dice così:

*Num. 1287.*

*Ann. 1059. §. 70.*

*Ego Robertus Dei gratia, & Sancti Petri Dux Apuliæ, & Calabriæ, & utroque subveniente, futurus Siciliæ, ab hac hora & deinceps ero fidelis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & tibi Domino meo Nicolao Papæ. In consilio, vel in facto, undè vitam, aut membrum perdas, aut captus sis mala captione, non ero. Consilium, quod mihi credideris, & contradices, ne illud manifestem, non manifestabo ad tuum damnum, me sciente. Sanctæ Romanæ Ecclesiæ ubique adjutor ero ad tenendum, & acquirendum regalia Sancti Petri, ejusque possessiones pro meo posse contra omnes homines, & adjuvabo te, ut secure & honorifice teneas Papatum Romanum, Terramque Sancti Petri & Principatum nec invadere, nec acquirere quæram, nec etiam deprædari præsumam absque tua, tuorumque successorum, qui ad honorem Sancti Petri intraverint, certa licentia, præter illam quam tu mihi concedes, vel tui concessuri sunt Successores. Pensionem de Terra Sancti Petri, quam ego teneo, aut tenebo, sicut statutum est, recta fide studebo, ut illam annualiter Romana habeat Ecclesia. Et si tu & tui Successores ante me ex hac vita migraveritis, secundum quod monitus fuero à melioribus Cardinalibus, Clericis Romanis, ac Laicis adjuvabo, ut Papa ordinetur ad honorem Sancti Petri. Hæc omnia suprascripta observabo Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & tibi cum recta fide, & hanc fidelitatem observabo tuis Successoribus*

*ad*

*ad honorem Sancti Petri ordinatis, qui mihi firmaverint Investituram, à te mihi concessam. Sic me Deus adjuvet, & hæc sancta Evangelia.*

Siegue l'altro giuramento del Censo, che Roberto s'obbliga di pagare alla Chiesa Romana, e dice pure così:

*Ego Robertus Dei gratia, & S.Petri Dux Apuliæ, & Calabriæ, & utroq; subveniente, futurus Siciliæ, ad confirmationem traditionis, & ad recognitionem fidelitatis de omni Terra, quam ego proprie sub dominio meo teneo, & quam adhuc nulli Ultramontanorum concessi, ut teneant, promitto, me annualiter pro unoquoque jugo boum pensionem, scilicet, duodecim denarios Papiensis monetæ persoluturum Beato Petro, & tibi Domino meo Nicolao Papæ, & omnibus successoribus tuis, aut tuis, aut tuorum successorum Nunciis. Hujus autem pensionariæ redditionis erit semper terminus finito vere anno Sanctæ Resurrectionis die Dominico: Sub hac conditione hujus persolvendæ pensionis obligo me, & omnes meos, sive hæredes, sivè successores tibi Domino meo Nicolao Papæ, & Successoribus tuis. Sic me Deus adjuvet, & hæc sancta Evangelia.*

In questi due strumenti dee notarsi, che ove Roberto assolutamente si nomina *Duca di Calabria, e di Puglia*, perche già allor possedeva intieramente il dominio di esse Provincie, per la Sicilia però usa il termine di *futuro*, perche non ancora l'aveva sottratta dal giogo de' Saracini, nè attualmente la possedeva. Questa però non fu l'unica Investitura della Sicilia, che ricevè Roberto dalla Sede Apostolica. Ne ebbe due altre ancora dopo la morte di Niccolò II. una da Alessandro II. e l'altra da Gregorio VII. in cui parlasi di quella di Alessandro II. Prima di riferirla è necessario di accennar brevemente il motivo, ed il modo pure col quale fu data.

Postosi il Duca Roberto nel dominio legitimo della Calabria, e della Puglia col titolo di Feudatario della Chiesa Romana, suprema Padrona delle medesime, pensò a tenore dell'

dell'Inveſtitura ſuddetta, alla conquiſta della Sicilia, che valoroſamente intrapreſe, ajutato in gran parte dalla deſtrezza, e valore del fratello Ruggero. Per quindici anni continui, come occupato nella Calabria, e in quell'Iſola, non moleſtò in conto alcuno le Terre di San Pietro, e della Sede Apoſtolica, ma come laſciar non poteva l'indole ed il genio Normanno, che ſucchiato aveva col latte, nell'anno 1074. cominciò di nuovo ad invaderle, e poſto formale aſſedio alla Città di Benevento, in poco tempo la preſe. Sedeva allora nella Cattedra Pontificia Gregorio VII. nè altri vi voleva per reprimere l'audacia ed il temerario ardire del Duca. Congregatoſi da Gregorio in Roma un Concilio, fra l'altre coſe, che in eſſo egli fece, la principale ſi fu di ſcomunicare ſolennemente Roberto, come perturbatore della Chieſa Romana, ed invaſore de' ſuoi beni: *Celebravit Romæ Synodum*, (leggeſi ſcritto nel fine dell'epiſtole del ſuddetto Pontefice) *in qua præter alia, quæ ibi geſta ſunt, excommunicavit, atque anathematizavit Robertum Guiſcardum Ducem Apuliæ, & Calabriæ, atque Siciliæ cum omnibus fautoribus ſuis, quouſque reſipiſceret*. Stette annodato dalle cenſure Roberto per ſei anni continui, ſinche tocco da Dio nell'animo, e conoſciuto l'errore, proſtroſſi penitente a i piedi di Gregorio, da cui ricevette l'aſſoluzione deſiderata, e a lui giurò di nuovo fedeltà, e omaggio nella forma medeſima, e colle ſteſſe parole, che ſono ne' documenti già riferiti di ſopra.

*In not. ad epiſt. ult.*

*Ego Robertus Dei gratia, & S. Petri, Apuliæ, Calabriæ, & Siciliæ Dux &c.*

*Ex eod. lib. Cenſ.*

Trovaſi ancora nel libro de' Cenſi, e preſſo il Baronio l'Inveſtitura datagli da Gregorio, ch'è la ſeguente:

*Ego Gregorius Papa inveſtio te, Roberte Dux, de Terra quam tibi conceſſerunt Anteceſſores mei ſan. mem. Nicolaus, & Alexander. De illa autem Terra, quam iniuſte tenes, ſicut eſt Salernus, & Amalphia, & pars Marchiæ Firmanæ, nunc te patienter ſuſtineo in patientia Dei omnipotentis, & tuæ boni-*

*bonitatis, ut tu postea exindè ad honorem Dei, & S. Petri, ità te habeas, sicut & te agere, & me suscipere decet sine periculo animæ meæ, & tuæ. Actum Ciprani 3. Kal. Iulii.*

Resta a provarsi l'ultima parte del nostro assunto, che si è di avere Urbano II. dopo morto già il Duca Roberto, conceduto a suo figlio Ruggero l'Investitura de' dominj, che possedette il padre, e in conseguenza della Sicilia. Di ciò, tralasciando molte cose, che riferiremo appresso, fa indubitata fede Romualdo Salernitano Scrittore celebre di quei tempi, il quale parlando del Concilio tenuto in Melfi da Urbano, i cui Canoni leggonsi esattamente dati alla luce da Antonio Agostino, così asserisce. *Anno Dominicæ Incarnationis millesimo nonagesimo, Indictione* XIII. *mense Septembris Urbanus Papa Synodum celebravit in Civitate Melphiæ, in qua Rogerius Dux, Ligius eius homo effectus, promisit iureiurando, se servaturum fidem Romanæ Ecclesiæ, & eidem Papæ eiusque Successoribus canonice intrantibus. Accepit per vexillum ab eò Terram cum Ducatus honore.* Parlano pure di essa Michele Rizio, e altri Autori.

*In Chronic. ad anno 1090.*

*Lib. 1. de Orig. & Success. Reg. Sicil.*

Ecco in tutte le Investiture della Sicilia nominarsi unicamente Roberto, e dopo la sua morte l'unico figlio ed erede Ruggero. Se dunque tutte, come concedute appunto in quei tempi, cantano per questi due, non poteva mai Urbano, volendo pur concedere ad un Principe Laico l'ufficio ed il titolo di suo Legato in quell'Isola, darlo al Conte Ruggero, ma bensì al legitimo e vero Padrone di essa, il qual'era certo il nuovo Duca Ruggero. E non è questa l'inconvenienza più grande, che possa darsi, e che di sopra noi dicemmo di mostrare, come abbiam fatto? Che se nè pur questa convince, e se si volesse da alcuno mettere forse in dubbio chi de' due Ruggeri, il Duca, o il Conte, nell'anno 1097. in cui si dice promesso, o pure nel 1099. nel quale si vuol conceduto il preteso Diploma, avesse l'attuale dominio dell'Isola di Sicilia, faremo manifestamente vedere, che siccome mentre visse Roberto,

fu

fù egli il padrone di quella, così dopo la sua morte vi succedette e nel possesso, e nella giurisdizione il suo figlio Ruggero, e non già il Conte, che era semplice suddito e Feudatario: il che è il punto più forte, di cui nel seguente Capo ragioneremo.

## CAPO VI.

*Ripugnanza del preteso Privilegio di Urbano II. in riguardo al dominio, che avevano sopra l'Isola di Sicilia, come acquistata con le loro armi dalle mani de' Saracini, il Duca Roberto, e i suoi Eredi, e anche per ragione del vassallaggio, dato a questi dallo stesso Conte Ruggero, e da' suoi Figli.*

QUanto sarebbe stato contrario alla giustizia, e ripugnante al jus, e al dominio assoluto, che tenevano gli Eredi di Roberto nella Sicilia, se il supposto Privilegio di Legato Apostolico si fosse mai conceduto da Urbano al Conte Ruggero, assai ben si comprende, se si riflette, che la conquista della Sicilia conforme fu tutta effetto delle loro forze, e delle loro armi; così non altri, che essi n'erano padroni, nè vi aveva il Conte Ruggero fatta altra parte, che assistergli, e dar loro ajuto colla sola sua Persona e valore; onde poi meritò in ricompensa l'Investitura datagli da Roberto di molte Terre, e Città, che possedette, come Vassallo: ed a lui, conforme anco al figlio Ruggero, succedutogli nel Governo, diede egli più volte l'omaggio, e giurò fedeltà, come loro Suddito e Feudatario. Questo è il vortice, ove intrigati e confusi fanno miserabile naufragio tutti gli Autori Siciliani, che, messe da parte le testimonianze ben grandi di tanti celebri Autori, da i quali dovevano rintracciare la verità dell'Istoria, soli senza altra guida, e senza alcuno che loro consenta, col solo Gaufredo alterato, e corrotto, hanno preteso anteporre al Duca Roberto, Ruggero minor

fratello, e dare a questo tutte le palme, attribuire a lui tutti gli acquisti, e concedergli finalmente tutto l'imperio dell'Isola in detrimento dell'eroiche azioni di quello, e della Signoria, che godeva, e che mantennero poi i suoi Eredi nella medesima. Con qual'arte ciò si sia fatto, ben si comprende. Volevano in Ruggero unicamente trasfondere il sognato Privilegio della pretesa Monarchia. Dovettero perciò anteporlo al fratello, a cui, nel caso, che fosse stato conceduto da Urbano, era necessariamente dovuto. Perciò molti di essi o tacquero di Roberto, o scarsamente lo nominarono, affinchè si attribuisse a Ruggero e la gloria della conquista, e con essa la carica di Legato Apostolico. Felici certamente nel loro impegno, se soli nel Mondo avessero presa la penna per iscrivere le cose della Sicilia, o pur'essi soli avessero lasciata alla memoria de'Posteri la serie de'fatti, e delle azioni più riguardevoli di quei tempi. Ma avendole pur rigistrate tant'altri Autori più celebri, temer doveano d'esser convinti apertamente di falsità, e quel credito, che pretendevano d'acquistarsi con la menzogna, perderlo subito. Noi assistiti da testimonj tanto più riguardevoli, quanto hanno meritato ed ottengono oggidì fede appresso tutti, siamo quì pronti a convincerli, e a far vedere, non altri, che Roberto, essere stato il supremo conquistatore della Sicilia; lui, e successivamente il Duca Ruggero suo figlio averne avuto il dominio, nè essere stato il Conte Ruggero altro che loro suddito; onde comprenderassi apertamente l'insussistenza e vanità del Diploma di Urbano, che quando avesse voluto darlo, a loro, e non al Conte ei poteva, o almen doveva concederlo.

E in fatti chi legge attentamente il Fazello, vi osserva molto bene il raggiro, che di continuo egli fa nella serie delle battaglie, e delle vittorie de' Normanni, e negli assedj ancora delle principali Città. Perche il primo si fu egli a descriverle, vergnognossi di non parlar di Roberto, e di sopprimerne totalmente le glorie. Lo nomina bene spesso, ma

Rug-

Ruggero è ſempre il primo, che fa tutte le parti di Generale, e di Dominante. Pur confeſſa ben'egli, aver dato Roberto tutti i Soldati a Ruggero, quando mandollo la prima volta nella Sicilia: *Milites Normannos & Longobardos quoſcumque ſecum habebat*. Che ripaſsò da Reggio di Calabria in Sicilia, e attaccò più volte l'eſercito de' Saracini, ſpecialmente ſotto la Città di Enna con eſſer reſtati eſtinti nel campo dieci mila di queſti. Aver egli poſto l'aſſedio, e poi preſo Palermo; eſſer accorſo tante volte in varj luoghi dell' Iſola, cui girò quaſi tutta. Laonde dal molto, che confuſamente dice il Fazello, può ben dedurſi quanto da noi ſi pretende per difendere il diritto di Roberto ſopra l'Iſola di Sicilia. Ma dica pure ciò che gli pare. Non abbiamo biſogno della ſua autorità quando Scrittori di lui più antichi, e più riguardevoli ci danno l'armi alla mano baſtantemente per vendicarglielo.

*Dec. 2d. 2. lib. 7. cap. 1. & alibi.*

Sia il primo a comparire Leone Cardinale Oſtienſe, Autore per la ſublime dignità, e per la candidezza dell'animo, notiſſimo a tutto il Mondo. Egli benche intento principalmente a deſcrivere i fatti più ſingolari del celebre Monaſtero di Monte Caſino, di cui fu figlio, v'inteſe nondimeno bene ſpeſſo quelle degli altri paeſi, ove il tenor dell'Iſtoria ſembra, che lo ricerchi, e poſſono appartenere alle più ſcelte notizie di quel famoſiſſimo Santuario. Narrando egli l'origine, e la ſucceſſione de' Normanni dopo la morte del loro capo Guglielmo, dice così: *Mortuo Comite illorum Guilelmo, frater illius Drogo illi ſucceſſit, & iſto quoque occiſo, Umfridus, defunctorum frater, Comes effectus eſt, atque poſt eum Robertus, qui & Viſcardus: qui non ſola contentus Apuliâ, ſed Calabriam quoque totam, & univerſam ſibi ſubjugavit Siciliam, ſicut in ſequentibus oſtendemus*. Rimettendoſi dunque a ciò che diſtintamente doveva dirne appreſſo, ove ſi era riſervato a deſcrivere tutta la ſerie della conquiſta, nel Libro terzo dopo aver raccontati gli avanzamenti fatti nella Calabria, così ragiona: *Poſt hæc ad Saracenorum expugna-*

*Chron. Caſin. lib. 2. cap. 67.*

*Lib. 3. cap. 16.*

*tionem & acquisitionem Siciliæ ingens Roberti animus convertitur, ad quam videlicèt cum valido exercitu transiens, Messanam primo, quæ in portu sita erat, ex improviso occupat. Inde Rimetum ad urbem ex quatuor partibus Castella communit. Bella ibi prosperrima peragit: à Panormitano Admirato dona ingentia recipit. Castrum S. Mauri nomine in Valle Demane construit. Messana militibus communita, tandem ingenti auro onustus Calabriam repetit.* Queste furono le prime mosse di Roberto nella Sicilia, e queste le prime linee, colle quali Leone Ostiense ne disegnò le vittorie. Ma volendole di nuovo più diffusamente raccontare coll'occasione del secondo ritorno in essa di Roberto, così nel fine del capo 44. *Qualiter autem, vel qua occasione idem Dux Siciliam ceperit, licèt superiùs ex parte tetigerim, opportunum videtur ad posterorum memoriam huic loco inserere.* E proseguisce subito nel seguente capo 45. *Cum igitur Panormitanæ Civitatis regimen Wlthruminus Admirarius retineret, quidam ex servis ejus, Belchus nomine, contra eum insurgens, honore eum, patriaque privavit. Pulsus verò ille, ad supradicti Roberti Ducis confugit auxilium. Tunc, navali Dux collecto exercitu, Siciliam, Christo Duce, expugnaturus ingreditur. Contra quem Saraceni cum valido exercitu congredientes, juxtà Civitatem Messanæ, Christo favente, superati sunt, reliqui fugæ præsidium sumunt. Messana verò captâ, ejusque Admirario interfecto, Rimetum Dux pervenit ad urbem, quam sibi tributariam faciens, cum mille equitibus, totidemque peditibus ad Castrum Joannis pervenit. Adversus quem Balchaot Saracenorum Admirarius cum quindecim millibus equitum, & centum millibus peditum bellum iniit mirum, & omnibus retro temporibus inauditum: Cum ex Christianis non equitum & peditum aliquis vulneraretur, vel moreretur, ex Paganorum multitudine interfectorum numerus vix colligi potuit. Indè autem Dux victor recedens, venit in Vallem Demane, in qua Roccam B. Marci construens,*

*ſtruens, Calabriam rediit, & ſuper Barum, quæ totius Apuliæ primatum obtinet, cum exercitu veniens, obſidionem locavit. Quam cum diu obſeſſam in deditionem accepiſſet, cum militari agmine Siciliam rediit, & Civitatem Cathanienſem capiens, Panormum obſidere præcepit: quam cum quinque menſibus obſediſſet, tandem illam prout volebat, obtinuit. Talia igitur ad votum ſibi Dux eveniſſe advertens &c.*

Siegua Michele Rizio nel ſuo trattato dell'origine e ſucceſſione de' Re di Sicilia, ove brevemente così ne ſcrive: *Biſcardus agmen à Barulo duxerat in Rhegium Brutiorum, brevique potitus Oppido, tranſiit in Siciliam, obſeſſoque terra, marique Panormo, cum res in longum protraheretur, fratrem Caſtris præfecit &c.* Ma ritornatovi dopo, fu egli motore della conquiſta di quell'inſigne Città, come il Fazello iſteſſo confeſſa. *Lib.2. ibid.*

Pandolfo Collenuccio nella ſua Iſtoria: *Roberto ajutato ſempre da Ruggero, e col ſuo eſercito avendo inſeguito Bettumeno Moro, preſe Meſſina, ed indi cacciati i Saraceni, acquiſtò il dominio di tutta l'Iſola.* *Lib.3.*

Gervaſio Tornacenſe ne' Prolegomeni all'Iſtoria di Ugone Falcando: *Scribit autem Raphael Volaterranus in tertio ſuæ Geographiæ libro, Robertum Guiſcardum expuliſſe Siciliâ Saracenos, qui anno Domini nongenteſimo decimo quarto Apuliam, Calabriam &c. occuparunt.* E poco dopo: *Tancredo ſucceſſit filius Robertus, quem Calabriæ, Apuliæque Ducem declaravit Nicolaus II. Pontifex Romanus, cujus eſt Cenſuarius conſtitutus. Sed Apuliam per ſe, Siciliam verò per Rogerium fratrem rexit.* *Init.oper.*

Ecco ſinora tutta la gloria dell' acquiſto della Sicilia, attribuita a Roberto, ed ecco che Ruggero, il quale ottenuta l'aveva, perche abbia tutta la lode dell' eſpugnazione della medeſima, non regge la Sicilia, ma l'amminiſtra e governa ſolamente a nome del fratello. Reſta ora, che moſtriamo, eſſere ſtato Ruggero per le Città, e Terre dona-

donategli non altro, che semplice vassallo, e feudatario di Roberto principale conquistatore.

Entri di nuovo a farne fede Leone Cardinale Ostiense, che replicatamente parlando del ritorno di Roberto in Sicilia, soggiunge: *Rursùs igitur ad Siciliæ, Panormique expugnationem cum navali profectus exercitu, intra quinque mensium spatium, primò Cathanam, indè Panormum, deindè Mazarim cepit. Sicque fratrem Rogerium de tota investiens Insula, & medietatem Panormi, ac Demanæ, ac Messanæ sibi retinens, acceptis Saracenorum obsidibus, thesauro ingenti ditatus, Calabriam redit.*

Ibid. cap. 16.

E cosa dunque chiarissima, che dopo sconfitti i Saraceni, dividesse Roberto tra se e Ruggero tutta quell'Isola, con questo però, che della porzione data a Ruggero mantenne appresso di se il diretto dominio, non concedendola, che colla solita dipendenza, e dandogli a tal effetto l'Investitura. Atto sì manifesto non potè in tutto lasciarsi da parte, nè ricoprirsi sotto silenzio dal Fazello, il quale benche tutto intento unicamente a innalzare Ruggero sopra Roberto, almeno in qualche maniera non lo dicesse; poiche parlando della resa della Città di Palermo, e del trionfo, con cui entrambi i fratelli solennizarono un tale acquisto, come pure della divisione tra loro fatta, così discorre: *Robertus autem Urbis pulchritudine allectus, eam sibi Sedem habitandam regendamque à fratre depoposcit, reliquam autem Siciliam omnem Rogerio liberaliter concessit, cujus & Comes effectus est.* Debbono veramente ammirarsi in questo Uomo parole così oscure, e così intrigate, ma proferite dalla passione, che cagionavagli tenebre nel più risplendente meriggio. Chi aveva di tutta l'Isola intieramente il dominio s'induce a dimandare, quasi per grazia, una sola Città a Ruggero. Confessa però, aver Roberto conceduto a Ruggero tutto il restante della Sicilia. E non fu poco, che gli scappasse di penna senza avvederséne quel *concessit*, che altro in buon linguaggio non significa, che *investì*, quan-

Decad. 2. lib. 7. cap. 1.

quando per ſeguitare il ſuo genio ed impegno ſcriver doveva *reliquit*. Sforzo però sì fu queſto nel Fazello della verità, da lui in tanti modi alterata, che alla fine volle uſcir fuori, ſe non in tutto, in maniera almeno, che foſſe facile il ravviſarla.

Ma non al ſolo Roberto promiſe il Conte Ruggero fedeltà e vaſsallaggio. L'eſibì e diede ancora al Duca Ruggero figlio di quello, e che poi nel dominio dell'Iſola gli ſuccedette. Verità è queſta così evidente, che mai non potrà metterſi in dubbio, e baſta leggere gli antichi Autori, che in quei tempi la ſcriſsero, per chiarirſene. Sia il primo a dirla Eadmero: quegli che, come ſopra notammo, conobbe ſotto Capoa l'uno, e l'altro Ruggero, e oſservò, e ſcriſse minutamente tutte le coſe, benche minime del viaggio, che ei fece con Urbano II. come compagno di S. Anſelmo. Egli dunque narrando la dolcezza del tratto, e la pietà grande del Santo, che lo rendea venerabile anche a i Pagani, che erano nell'eſercito, dice così: *Suſcipiebat omnes, & quos omnes? Paganos etiam, ut de Chriſtianis taceam. Siquidem nonnulli talium; nam eorum multa millia in ipſam expeditionem adduxerat* HOMO DUCIS *Rogerius Comes de Sicilia, fama bonitatis ejus inter ſuos exciti, manſionem noſtram frequentabant &c.* Chiamaſi quì da Eadmero il Conte Ruggero HOMO DUCIS, e altro Duca non vi era allora, che Ruggero figlio di Roberto. Coſa poi ſignifichino queſte parole *Homo, & Hominium*, è ſuperfluo il dichiararlo, dovendo eſser note non che al Fazello, ad ognuno. Leggaſi Aimoino, che così definiſce: *Hominium genus eſt clientelæ, ſiuè ſervitutis liberi Hominis, promittentis Domino ſuo fidelitatem, & conſtituentis ſe hominem, ſivè vaſſallum illius*. Quindi Simmaco ſcriſſe: *Homo meus*, e Capitolino di Pertinace: *Tam lucri cupidus fuit, ut ad vada Sabbatia mercaturam exercuerit Imperator per homines ſuos*. S. Anſelmo ſteſso ſcrivendo a Guglielmo Veſcovo Vintonienſe: *Quod autem à Rege prædictum Caſtellum,*

*Lib. 2. Hiſtor. novor.*

*De Geſt. Franc. lib. 5. cap. 24.*

*Lib. 3. epiſt. 27.*

*Lib. 3. epiſt. 98.*

*stellum, sicut homo ejus eratis, accepistis &c.* Finalmente Leone Ostiense da noi citato: *Multos ex nostris hominibus captivos duxere.* Inoltre: *mandabat ei, ut sibi fidelitatem faceret, & homo ipsius per manus deveniret.* E per ultimo: *Universos Monasterii homines in suam fidelitatem jurare faciens &c.*

Cap. 55.
Cap. 40.
Cap. 59.

Ma non contento di questa soggezione, fedeltà, e vassallaggio il nuovo Duca Ruggero, volle anche assumere il titolo di Conte di Sicilia, come vero Padrone della medesima. Ne fa fede Michele Rizio: *E' duobus Roberti filiis, Apuliæ Principatum Rogerius obtinuit cum Boemundus in Dalmatia esset eo tempore, quo Pater excessit &c.* E raccontando la partenza di Boemondo verso la Palestina per arrollarsi alla sagra milizia, che Urbano II. aveva spinta all'acquisto di Gerusalemme, riferisce: *Boemundus ne tam sanctæ, & gloriosæ expeditionis expers esset, Urbem Melphim Rogerio fratri cessit, & in ea, militiæ se Ducem professus, cum duodecim millibus armatorum nomen dedit. Rogerius à Boemundi discessu Siciliæ Comitem se per epistolas & diplomata nominavit, eodemque anno mortuus est, expugnata Urbe Canusii, quo notam deleret cladis illic acceptæ à Romanis.* Anzi molte Città di Sicilia, fra le quali Siracusa, che dopo la morte del Padre avevano tumultuato, nella dovuta ubbidienza rimisero: *Exindè profectus in Siciliam* (il Rizio aveva detto poco prima) *Syracusas Urbem, quæ mortuo Guiscardo defecerat, iterum recipit in fidem.*

Ubi supra.

Conobbe pur troppo questa verità stessa il Fazello, e s'avvide ben' egli dalla suddetta fedeltà e vassallaggio; ma procurò d'occultarla sotto silenzio: e quanto nella Sicilia si era conceduto, o pur si dava a Ruggero, egli tutto l'attribuiva ad un mero e semplice atto di gratitudine; poiche parlando delle discordie, che insorsero tra i due fratelli Boemondo, e Ruggero dopo la morte del Padre per la successione nel Principato, non altre formole egli usa, che le seguenti: *Sed cum*

*inter*

*inter Boemundum, & Rogerium Guiscardi filios ob Principatus ambitionem grave bellum esset exortum, Rogerius Comes ad nepotum discordiam dirimendam in Apuliam secessit. Cumque Cosentia urbs Calabriæ à Rogerio nepote descivisset, Cosentinis debellatis, urbem sibi ad deditionem coegit, in cujus beneficii gratiam Panormi dimidium Comes à nepote recepit.* Voltisi pure da qualunque lato il Fazello, che verrà sempre con tanti equivoci a confessare, e a far conoscere a chi lo legge, che il dominio della Sicilia fu sempre di Roberto, e de' suoi eredi, e che ciò che possedette in essa Ruggero, da loro, come da' suoi padroni lo ricevette.

Decad. 2. lib. 7. cap. 1.

Morto il Duca Ruggero, e succedutogli il figlio Guglielmo, pur anche a questo il suddetto Conte diede l'omaggio, e giurò fedeltà. Ne fa chiara testimonianza Romualdo Salernitano nella sua Cronica: *Anno Redemptionis 1125. inter ipsum Willelmum & Rogerium Comitem Siciliæ, Ligium hominem ejus, & patruum consobrinum discordiæ materiam ministrabat &c.* Lo chiama *ligium hominem ejus*, che vuol dire *Vassallo*, o pur *Feudario*, come notammo di sopra. La stessa soggezione professò al Duca Guglielmo Ruggero figlio del Conte, che poi fu il primo a nominarsi Re di Sicilia, quando appunto, morto immaturamente senza prole Guglielmo ultimo rampollo della prima linea Normanna, in lui si unì l'intiero dominio di quell'Isola, e ancora quello della Calabria, e della Puglia, come in unico, e solo erede.

Ma acciocchè tal verità con evidente e chiaro documento si stabilisca e confermi, rapporteremo quì intiero il Diploma d'Innocenzo II. col quale, estinta gia l'accennata prima linea de' Principi Normanni, egli investì Ruggero non solamente di tutto il loro dominio, ma gli concedette ancora con sovrana beneficienza il nuovo Titolo di *Re di Sicilia*, estorto prima illegitimamente dall'Antipapa Anacleto. In esso son da notarsi le formole, colle quali espresse Innocenzo

tanto il Duca Roberto, quanto Ruggero, Padre del Re novello, favellando in tal guisa.

INNOCENTIUS EPISCOPUS
Servus Servorum Dei.

*Baron. ann. 1139. §. 11.*
*Archiv. Vatic. lib. Privil. Rom. Eccl.*

*QUos dispensatio Divini consilii ad regimen & salutem Populi ab alto elegit, & prudentia, justitia, aliarumque virtutum decore decenter ornavit; dignum & rationabile est, ut Sponsa Christi Sancta & Apostolica Romana Ecclesia affectione sincera diligat, & de sublimioribus ad sublimiora promoveat. Manifestis siquidem probatum est argumentis, quod egregiæ memoriæ strenuus ac fidelis miles Beati Petri Robertus Guiscardus, Prædecessor tuus Dux Apuliæ, magnificos, & potentes hostes Ecclesiæ viriliter expugnavit, & posteritati suæ dignum memoriæ nomen, & imitabile probitatis exemplum reliquit. Pater quoque tuus illustris recordationis Rogerius per bellicos sudores & militaria certamina inimicorum Christiani Nominis extirpator, & Christianæ Religionis diligens propagator, utpote bonus & fidelis filius multimoda obsequia Matri suæ* S. R. E. *impertivit. Unde & Prædecessor noster religiosus & prudens Papa Honorius nobilitatem tuam de prædicta generatione descendentem intuitus, plurimùm de te sperans, & prudentia ornatum, justitia munitum, atque ad regimen Populi te idoneum esse videns, valdè dilexit, & ad altiora provexit. Nos ergo ejus vestigiis inhærentes, & de potentia tua ad utilitatem & decorem Sanctæ Dei Ecclesiæ spem atque fiduciam obtinentes, Regnum Siciliæ, quod, ut in antiquis refertur historiis, Regnum fuisse non dubium est, tibi ab eodem Antecessore nostro concessum, cum integritate honoris Regii, & dignitate Regibus pertinente, Excellentiæ tuæ concedimus, & Apostolica auctoritate firmamus. Ducatum quoque Apuliæ tibi ab eodem collatum, & insuper Principatum*

*patum Capuanum integrè nihilominus nostri favoris robore communimus, tibique concedimus. Et ut ad amorem Beati Petri Apostolorum Principis, & nostrum, ac Successorum nostrorum vehementius adstringaris, hæc ipsa, idest, Regnum Siciliæ, Ducatum Apuliæ, & Principatum Capuæ hæredibus tuis, qui nobis, & Successoribus nostris, nisi per nos, & Successores nostros remanserit, ligium homagium fecerint, & fidelitatem, quam tu iurasti, iuraverint, tempore videlicet competenti, & loco non suspecto, sed tuto, duximus concedenda, eosque super his, quæ concessa sunt, Deo propitio, manutenebimus &c. Census autem sic, ut statutum est, idest sexcentorum schifatorum à te, tuisque hæredibus nobis, nostrisque Successoribus singulis annis reddatur &c. Tua ergo fili charissime interest, ita te erga honorem, atque servitium Matris tuæ S. R. E. devotum & humilem exhibere &c. Si qua autem Ecclesiastica, secularisque potentia huic nostræ ordinationi temere contraire tentaverit &c.*

Ego Innocentius Catholicæ Ecclesiæ Episcopus.
Ego Albericus Ostiensis Episcopus.
Haimericus S. R. E. Diaconus.

*Datum in Territorio nostro Marianensi per manus H. Cancellarii sexto kal. Augusti, indictione secunda, Incarnationis Dominicæ anno millesimo centesimo trigesimo nono, Pontificatus Domini Innocentii Papæ Secundi anno decimo.*

Ecco in questo Diploma, con cui i Padroni della Sicilia ottennero dalla Sede Apostolica l'onore ed il Titolo di Re, nominarsi da Innocenzo II. Roberto Guiscardo, e suo fratello Ruggero, questi senz'alcuna espressione di *Conte*, e quello colla preminenza di *Duca*; lodarsi nondimeno entrambi per difensori e propagatori della Cristiana Religione, ed espugnatori de' suoi nemici. In oltre non già Ruggero, ma Roberto chiamarsi *Predecessore* del nuovo Re; onde evidentemente comprendesi, a Roberto ed a' suoi descendenti do-

versi tutto il Dominio così dell'Isola di Sicilia, come del Ducato di Puglia &c. Lui, e i suoi Eredi esserne stati i padroni; da essi unicamente, non dal Padre, esser derivato nel Re Ruggero tutto il legitimo e vero jus sopra i medesimi Stati.

Da quanto sin quì abbiam detto resta pur troppo chiaramente provata l'inconvenienza, che seco recata avrebbe il Diploma di Urbano II. quando pur anche in caso, che avesse voluto farlo, al Conte Ruggero, e non a'successori di Roberto si fosse mai da lui, come hanno preteso, inconsideratamente conceduto.

## CAPO VII.

*Impossibilità di tal preteso Privilegio dedotta dal non esser mai seguito tra Urbano II. e il Conte Ruggero alcun Congresso in Salerno, e dal non essere mai questo Pontefice ritornato nel Regno di Napoli dall'anno* 1097. *in cui celebrò il Concilio di Bari, sino alla morte, seguita in Roma l'anno* 1099. *nel quale si pretende conceduto da lui in Salerno il Privilegio.*

TUtto lo sforzo degli Autori, che hanno difesa sin'ora la Monarchia di Sicilia, è stato di far vedere due cose nel caso nostro. La prima, che mossosi da Roma Urbano nell' anno 1097. per portarsi nella Puglia a fine di celebrare nella Città di Bari un Concilio, con cui ridur potesse i Greci all' unità della Chiesa, si fosse sotto le mura di Capoa con Ruggero abboccato; ma che non essendogli riuscito di muover gli animi de'Cittadini, da indi partito si ritirasse in Benevento sino all'esito dell'assedio; finito il quale, desiderando egli molto di riparlare a Ruggero, andato fosse per trovarlo a Salerno, ove pretendono seguiti i lamenti di questo per la Legazione fatta in Sicilia al Vescovo di Traina, e la promessa di Urba-

Urbano di costituire Legato in quell'Isola lo stesso Conte Ruggero, e i suoi Eredi. Così il Fazello da noi citato di sopra, e così ultimamente con gli altri, che n'hanno scritto, il Legista Cirino nel *Nesso*, dove così ragiona: *Per lenè colloquentes de quadam Legatione in personam Roberti Traynensis Episcopi, prò exequendis Romanæ Ecclesiæ causis in Siculo Regno descripta, quam ægrè ferens Comes, conquestus acritèr cùm Sanctissimo fuit &c.* con l'altre parole da noi riportate nel Capo III. Indi conchiude: *Quæ quidem Privilegii promissio anno* 1097. *Salerni processit*. Ma perchè di Congresso sì rinomato non potevano essi soli far fede alcuna senza citar qualche Autore, che il riferisse, si mise fuori Gaufredo di Malaterra, Monaco e Scrittore di que' tempi, il quale nella sua Istoria de' Normanni dopo aver raccontata la venuta del Papa nel loro Campo, le insinuazioni fatte a quei Popoli per ridurgli, e l'ostinazione di questi nel rifiutarne l'aggiustamento, così ne parla: *Apostolicus itaque Ecclesiasticis negociis plusquàm expeditionalibus exercitiis intentus, totalibus exercitiis mente declinatis tribus Principibus, sed & omni exercitui Apostolica Benedictione concessa, Beneventum secessit*. E proseguendo a raccontare in due altri Capi tutto l'assedio e la presa della Città, poi soggiunge: *Papa Urbem redditam, & pacem inter ipsos factam audiens, & gaudet de fraude compressa, & de pace confecta; sed quia Ducem, & Comitem Salernum secessisse audivit, nolens Comitem, donèc sibi loquatur, versus Siciliam remeare, illorsum accelerat; veniensque cum Archiepiscopis apud S. Matthæum, ut cum debito honore eum acciperet, cum processione præstolatur, & tamen proptèr amicabilem venerationem, quam versus Comitem habebat, primùm ad eius Hospitium eum amabilitèr visum vadit, diuque eius colloquio usus, ad Processionem, quæ præstolabatur, suscipiendus accedit. In crastinumque convenientes, alter alterius colloquio cum maxima delectatione fruuntur.*

Decad. 2. lib. 7. cap. 1.

In Nex. cap. 5. num. 322.

Lib. 4. cap. 27.

Ibid. cap. 29.

La seconda cosa si è, che per allora il Papa avesse pure promesso al Conte di rivocare la Legazione data in Sicilia al Vescovo di Traina, e di costituire lui e i suoi eredi Legati nati in quell'Isola, con tutto il resto, che si contiene nel Privilegio. Con tutto però che questo non si fosse già spedito nello stesso anno 1097. ma due anni dopo, si fa dato pure in Salerno l'anno 1099. quando Urbano per altri affari, sin'ora incogniti, e da niuno mai scritti, vi ritornò, se diamo fede al Fazello e al Cirino: *Privilegium autem ibique anno 1099. refert Goffredus*, scrive il Cirino, allegando ancora il Maurolico, che dissente però nell' anno, mentre lo vuol conceduto l'anno 1098. *Pontificatus XI.* quando quest'anno fu veramente del Pontificato di Urbano il *decimo*, e non l'*undecimo*. Ma forse è questo errore dello Stampatore, non del Maurolico.

Però ambedue queste cose, che servono di base al Diploma di Urbano, son mere ciarle: e come non hanno altro appoggio, che l'idea irregolare di chi le pose alla luce, cadono senza sostegno al confronto della verità: il chè ricavasi dagli Autori più accreditati, i quali scrissero in quei tempi tutte le azioni di Urbano, e degli stessi Normanni.

E per venire alla prima; noi non neghiamo, che Urbano II. nella serie di anni undici del suo glorioso Pontificato, stato non sia una volta a Salerno. Ciò però non seguì, come vogliono essi, nell'anno 1097. quando da Roma passò per Capoa per indi andare al Concilio di Bari, mentre allora solamente passò per Aversa, e di là a dirittura s'incamminò per la Puglia, senza nè pur vedere da lontano Benevento, o Salerno. Ma ciò accadde l'anno 1092. che fu il quinto del suo Pontificato, quando per l'amore, che conservava al sacro Monastero della Cava, volle egli stesso con grandissima pompa consecrare quella insigne Basilica, come ne fa fede nella sua Istoria Alessandro Ridolfo Monaco Casinense, e lo riferisce ne' suoi Annali il Baronio: *Hoc item anno Vrbanus Papa in Provinciam se contulit Picentinorum, atque apud Salernum*

*In Histor. Monast. Cavens.*

*ad*

*ad nobile Monasterium Sanctiss. Trinitatis, ad Cavam Metellianam dictum, perrexit ut Basilicam illic in honorem Sanctissimæ Trinitatis erectam sacris ritibus consecraret.* Leggesi pure oggidì la memoria di questo fatto in una pietra ivi posta, in cui stà scritto così: *Crucem hanc in lapide sculptam, quam cernis, Sanctiss. Vrbanus II. Romanus Pontifex in sacra huius Ecclesiæ dedicatione propriis manibus in sacræ rei signum oleo linivit, anno salutis* MXCII. *nonis Septembris, indictione* XV. Conservasi pur anche nel celebre Archivio di detto Monastero l'originale del Privilegio, che contiene varie grazie e indulti a favore del medesimo, e l'ampia Indulgenza conceduta a chi visiterà detta Chiesa, e incomincia: *Cùm universis sanctæ Ecclesiæ partibus, &c. Datum Salerni per manus Joannis S. R. E. Diaconi Cardinalis octavodecimo kalen. Octobris, quintadecima indictione, anno Dominicæ Incarnationis millesimo nonagesimo secundo.* Del rimanente, toltone il solo Gaufredo, della cui Istoria, e della fede che merita, nel seguente Capitolo discorreremo, non troverassi mai alcuno Scrittore antico, che dica nell'anno 1097. e nè anche dopo, essere stato in Salerno Urbano II. nè mai esservisi veduto altra volta, fuorchè sotto Capoa, il Conte Ruggero.

In fatti nè Bertoldo nella sua Cronica, in cui scrisse minutamente tutte le azioni di Urbano sino alla morte, nè Romualdo Salernitano nell'altra, nella quale con diligenza grandissima notò quanto occorse in quei tempi, nè Guiglielmo Malmesburiense, che registrolle pur anche; nè altri Autori contemporanei hanno mai scritta una parola del viaggio di questo Papa a Salerno nell'anno 1097. o del supposto Congresso, che ivi si vuol tenuto col Conte Ruggero. Sarebbe stato in loro un mancamento troppo grande lasciar da parte un fatto sì riguardevole e tanto considerabile, quando trattossi di un Privilegio non mai più sentito ne' secoli della Chiesa, e descrivere poi distintamente tante altre cose o di minor considerazione, o di poco momento, talchè in mezzo alla calca di tanti Autori

*De gest. Pont. Anglor. lib. 1.*

Autori ſolamente Gaufredo lo aveſſe ſcritto, e tramandato alla memoria de' poſteri.

Acciocchè però gli Autori Siciliani non credano, che noi ſervir ci vogliamo del ſolo argomento negativo per confutargli, addurremo quì un Autore per eſſi molto fatale, e che metterà ben in chiaro l'aſſunto noſtro. Queſti ſi è Eadmero, da noi citato di ſopra, che con S. Anſelmo Arciveſcovo di Cantuaria ſeguitò Urbano II. da Capoa al Concilio di Bari, e deſcriſſe quanto vide nella ſerie di tal viaggio. Qual fede ei meriti, lo dicano tanti Scrittori, che l'hanno addotto ne' loro libri, e ſpecialmente il Baronio, a cui ne' ſacri ſuoi Annali la Iſtoria di Eadmero ſervì di face per camminare ſicuro nel bujo intrigatiſſimo di quei tempi. Qual diligenza egli uſaſſe in deſcrivere tutte le coſe, benchè minime, che oſſervò, ſenzachè alcuna ne tralaſciaſſe, il dice egli medeſimo nel prologo del ſuo libro, ove afferma di eſſerſi poſto a comporlo, *ut omnibus puram Hiſtoriam ſcire volentibus, quæcumque tunc temporis innoteſcere potuerunt, licèt inculto, plano tamen ſermone, deſcribam*; e poi dando ragione della ſua gran diligenza: *Patri*, (cioè al Santo Arciveſcovo) *per omnia præſens aderam, paratus ad ſervitium eius. Et quia mihi ab infantia hic mos erat, ſemper nova, quæ fortè, ſed maximè in Eccleſiaſticis occurrebant, diligenti intentione conſiderare, ac memoriæ commendare, &c.* Queſto dunque non meno attento, che accreditato Scrittore nel deſcrivere il viaggio di Urbano II. che fu ſuo ancora, da Capoa ſino a Bari, non ſolamente non dice nulla della ſuppoſta andata a Salerno, nè del Congreſſo ivi preteſo, ma anzi narrando tutta la moſſa fatta da luogo a luogo, fa vedere, che mai non ſortì, nè mai poteva in conto alcuno ſortirvi. Riferiremo quanto egli ne dice, e ſi vedrà avanti gli occhi poſta in chiaro ſenz'alcun dubbio queſta importantiſſima verità.

*Pag. 53. edit. Gerber.*

Avendo deſcritto Eadmero l'arrivo in Roma di S. Anſelmo nel fervore della ſtate con gli onori fattigli dal Pontefice, che

che volle dargli per più giorni l'alloggio nel ſuo Palazzo Lateranenſe, e come per conſiglio di lui a fin di sfuggire l'influenza dell'aria, ritiroſſi poi in villa, ſinchè in tanto veniſſero le riſpoſte di Guiglielmo Rè d'Inghilterra, a cui Urbano avea già ſcritto per le pendenti controverſie; come pure il deſiderio, che ebbe il Duca Ruggero, mentre ſtava all'aſſedio di Capoa col Conte ſuo zio, di vedere il Santo Arciveſcovo, e gli onori, co' quali lo ricevè nell'eſercito, così ſoggiunſe: *Plures dies in obſidione fecimus, remoti in tentoriis à frequentia & tumultu præſtrepentis exercitus. Cùm autem inter hæc, Sedis Apoſtolicæ Pontifex Vrbanus illo adventaret, & ei ab Anſelmo & Principibus totius exercitus obviam itum eſſet, ingenti ſæcularis gloriæ pompa proſequutus, ductus eſt in tentorium, quod ei propè nos erat, cæteris excellentius conſtitutum.* Abbiamo dunque Urbano già ſotto Capoa, nel chè vi conſente Gaufredo. Sentiamo adeſſo quanto vi ſi fermaſſe: *Sicque donec Civitas in deditionem tranſiit, obſidio illius Dominum Papam & Anſelmum vicinos habuit, ità ut familia illorum magis videretur una, quàm duæ, nec facilè quivis declinaret ad Papam, quin non diverteret ad Anſelmum.* E poco dopo: *Obſidione de hinc ſoluta, Papa ad Averſanam Civitatem vadit, Anſelmus multa prece invitatus, Abbatiam Sancti Laurentii hoſpitandi gratia petit.* Ecco il primo sbaglio, in cui inciampa, o pur la prima malizia del ſuppoſto o ſia finto Gaufredo, mentre il vero Gaufredo non diſſe mai queſto. Pretende egli, che il Papa dopo aver tentato d'indurre gli animi de' Capoani ad un ragionevole aggiuſtamento, e non avendolo ottenuto, ſi foſſe da Capoa a Benevento portato. Tutto l'oppoſto dice Eadmero, che fu preſente all'aſſedio con Urbano, e afferma coſtantemente di eſſerſi queſti trattenuto nel campo ſino alla reſa della Città, e di là poi ad Averſa condotto, niente parlando di Benevento. Ma oſſerviamo, ſe come vuole il finto Gaufredo, mai ſia andato a Salerno, o pure da Averſa direttamente ſiaſi portato

*Ibidem.*

tato al Concilio di Bari. Eadmero, che ne scrisse l'Itinerario, ed a cui dobbiamo noi credere, parlando di S. Anselmo così dice: *Instante termino Concilii, cum Apostolico Barum usque profectus est.* Furono dunque e Anselmo, e Eadmero compagni nel viaggio col Papa, e vuole Eadmero, che senza altro divertimento a Bari direttamente si siano condotti. Come dunque può fingersi sì francamente e l'andata di Urbano prima a Benevento, e poi a Salerno, e il Congresso quivi tenuto col Conte Roggero, quando lo tacciono gli altri Autori, e quando Eadmero, il quale era col Papa, niente ne parla, anzi scrive apertamente tutto il contrario? Favola è questa, che dà il primo crollo al supposto Diploma della pretesa Monarchia, e fa conoscere quanto sia ella stata su capricciose invenzioni appoggiata.

*Ibidem.*

Passiamo all'altro punto del ritorno fatto da Urbano dopo due anni, cioè nel 1099. a Salerno, ove pretendesi dato il supposto Diploma. Quì sì, che con Eadmero, Sigeberto, Bertoldo, Ivone Carnotense, Romualdo Salernitano, e tutti gli Scrittori, e Istorici di quei tempi si uniscono per convincere di falsità ed il finto Gaufredo, e chi sin'ora l'ha seguitato. E invero, se il preteso Privilegio trovasi dato in Salerno l'anno 1099. bisogna certo per necessità dire, che Urbano ivi ritornasse dopo due anni. Ma se concordano tutti gli Autori accennati in asserire, che ritornato Urbano a Roma dal Concilio di Bari, mai più non vi si partì sino alla morte, che seguì nell'anno istesso 1099. come è sentimento più vero, dovrà in tal caso credersi senza dubbio suppositizio il Diploma suddetto, ed esser questa un'altra favola, e una invenzione tanto più fatale per la Monarchia di Sicilia, quanto che ella sola, ancorche altro non vi fosse, la butta giù, e la rovina. E che sia così veramente, osserviamo tutta la serie delle azioni di Urbano sino alla morte.

Venga di nuovo Eadmero, e ci faccia la strada da Bari a Roma. Dopo aver egli descritto l'ordine del Concilio di Bari,

Bari, e le materie in esso ventilate e decise, così soggiunge: *Finito Concilio, à Baro discessimus, comitatum Papæ Romam usque non deserentes*. Portatosi dunque Urbano II. da Bari a Roma sul fine quasi dell'anno 1097. cui chiuse religiosissimamente con celebrarvi le feste del Santo Natale, diede al nuovo anno 1098. principio con procurare di stabilire nella Città la concordia per le fazioni intestine di Guiberto: ne spese parte nel trattare coll'Ambasciadore di Guiglielmo Re d'Inghilterra sopra le controversie di S. Anselmo e con intimare, e celebrare un'altro Concilio nella medesima dopo le feste di Pasqua. Ne fa fede con Eadmero Bertoldo: *Anno* 1098. (dice questi) *Urbanus Papa Romæ Natalem Domini celebravit, maximamque pacem in ipsa urbe & ejus finibus firmissimè composuit, ibidemque Paschalem solemnitatem cum magna gloria celebravit*. E quegli avea detto: *Transactis autem aliquot diebus venit Romam Willelmus ille, cuius in exitu Angliæ memoriam fecimus. Inter alia hoc effecit apud Apostolicum, ut inducias Regi Angliæ daret usque ad festum Sancti Michaelis Archangeli*. Nè tacque Eadmero del Concilio poi celebrato in Roma, ma diffusamente ancora ne scrisse, e registrò quanto in esso si stabilì: *In adversarios Sanctæ Romanæ Ecclesiæ excommunicationis sententiam Papa cum toto Concilio intorsit: qua sententia omnes quoque Laicos Investituras Ecclesiarum dantes, & omnes earum Investituras de manibus illorum accipientes, nec non omnes in officio sic dati honoris hujusmodi consecrantes, pari modo involuit. Eos nihilominùs sub istius anathematis vinculo colligavit, qui pro Ecclesiasticis honoribus Laicorum hominum, homines fiunt. His præsentes fuimus, his ab universis fiat, fiat acclamari audivimus, & in his consummatum Concilium scimus*. Passò anche Urbano il restante di questo anno in reprimere in Roma una conventicola di scismatici, che pretese disturbar la quiete con una lettera, fatta spargere in varie parti, che trovasi nel fine de' Comentarj

*Ibid.*

*Ad hunc ann.*

*Lib. 2.*

tarj di Bennone, e la registra in quest'anno stesso il Baronio. E finalmente confermò l'ordine Cisterciense, come risulta dalla sua lettera scritta ad Ugone Arcivescovo di Lione, e Legato suo nella Francia.

*Apud Baronium ad ann. 1098.*

Pietro Diacono continuatore della Cronica di Leone Ostiense pretende, che dopo tante e sì gloriose azioni morisse Papa Urbano II. in quest'anno: *Anno Dominicæ Incarnationis millesimo nonagesimo octavo Luna xij. in ortu suo defectum passa paulatim redintegrata est nonis Junii. Eodem anno bonæ memoriæ Urbanus Apostolicæ Sedis Præsul obiit, cui Raynerius Abbas Sanctorum Laurentii & Stephani in Apostolicam Sedem subrogatur, Paschalis nomine illi imposito.* Quando fosse così, sarebbe affatto tolto di mezzo ogni altro argomento o ragione per ciò, che spetta all'anno seguente, mentre così non essendo durato tutto il Pontificato d'Urbano, che soli anni dieci, non potrebbe avere alcun luogo il Diploma della Monarchia, che si pretende dato l'anno 1099. *Pontificatus XI.* poiche in quest'anno non già Urbano, ma Pasquale II. era Papa; Ma vogliamo che veggano i nostri Contrarj, che noi non pretendiamo di convincerli colla testimonianza di un solo Autore, quando in verità un' altro anno di vita si dà ad Urbano II. da Bertoldo, dal Cardinal Baronio, e molto prima di questi da Donnizone, che così cantò:

*Chronic. Casin. lib. 4. cap. 18.*

*Baron. ad hunc ann.*

*Mortuus est Romæ digno conditus honore*
*Julius ipse dies binos cum dat propè finem*
*Anno milleno, nonagenoque noveno*
*A nato celso de prima Virgine Verbo.*

*In vita Mathild.*

Concediamo con questi esser vivuto Urbano l'anno ancora 1099. e che nel codice di Pietro Diacono qualche errore vi corse, o pur'egli nel computo di quest'anno, e dell'Eclisse Lunare, patì deliquio. Nulla per quest'altro anno gioverà a quelli pel loro intento, mentr' è chiarissimo, che quest'altro anno sino a gli ultimi giorni della sua vita mai Urbano non

non partì da Roma, onde in conſeguenza non può ſuſſiſtere il Diploma dato in Salerno, mentre in detto anno mai in Salerno egli non andò.

Furono i ſette meſi dell'anno 1099. che viſſe Urbano così faticoſi, così intrigati da rilevantiſſimi affari, che non ſolamente non ebbe luogo alcuno di far viaggi; ma gli biſognò ſtare in Roma così per riavere dalle mani de' Fazionarj di Guiberto Sciſmatico, Caſtel Sant'Angelo con l'altre picciole Fortezze, che ritenevano, come per vedere di comporre le differenze inſorte nella Francia trà Ivone Carnotenſe, e il Legato Apoſtolico Ugone Arciveſcovo di Lione; e finalmente per celebrare in Roma ſteſſa un'altro Concilio, che intimò dopo Paſqua contra Guiberto. Tutte sì fatte coſe, conforme perſuadono chiaramente, che non doveva, nè poteva Urbano partir da Roma per andare a Salerno, così brevemente dimoſtreremo, averle egli tutte eſeguite, nè mai eſſerſi moſſo da Roma per andare a Salerno.

Furono sì gravi, e pericoloſe le controverſie tra Ivone Carnotenſe, e il Legato Apoſtolico nella Francia, che tendendo apertamente ad accendere un nuovo ſciſma, biſognò che la ſomma attenzione di Urbano vi s'impiegaſſe più meſi per veder di quietarle. Ciò è tanto chiaro appreſſo gli eruditi nell' eccleſiaſtiche Iſtorie, che ſarebbe ſuperfluo il raccontarlo; e baſta leggere le ſole lettere d'Ivone ſcritte ad Urbano, al Legato, all'Arciveſcovo di Turs per iſcorgere e i motivi, e l'ardore delle conteſe. Circa al reſtante dell'altre coſe, Bertoldo Scrittore diligentiſſimo, così dice: *Hoc anno milleſimo nonageſimo nono Dominus Papa Natalem Domini Romæ cum magna pace celebravit, nam & Caſtellum Sancti Angeli cum aliis munitionibus in ſua poteſtate detinuit, omneſque æmulos ſuos in Civitate cum Dei adiutorio ſatis viriliter aut placavit, aut vi perdomuit.* E poco dopo: *Romæ Dominus Papa Synodum centumquinquaginta Epiſcopum, Abbatum & Clericorum innumerabilium tertia hebdomada*

*Epiſt.58.63. 64. 65. 67. 68.119. 122. &, 127.*

*In Chronic. ad ann. 1099.*

*poſt*

*post Pascha collegit, in qua Synodo confirmatis praedecessorum statutis, etiam sententiam anathematis super Guibertum Haeresiarcham, & omnes eius complices iteravit. Statuit quoque ibi, ne communicare praesumerent iis, qui Concubinas haberent, nisi prius eas dimitterent.* Al peso ben grande, e grave di questo s'aggiunse l'altro di promovere con calore le vittorie, e gli acquisti dell'armi Cristiane nella Palestina, dal suo zelo ivi spinte, e specialmente l'espugnazione di Gerusalemme, per la quale egli operò e disse quanto potè nel suddetto Concilio, onde Bertoldo soggiunge: *De Hierosolymitano itinere multum rogavit, ut irent, & fratribus suis laborantibus opem ferrent.* In sì belle, ed eroiche azioni mentre occupavasi l'animo grande di Urbano, finì egli di vivere l'anno stesso 1099. come afferma il medesimo Autore, e riferisce il Baronio: *Rebus iam sedatis, munitionibus vendicatis, Romanis omnibus sibi conciliatis, paceque diù exule restituta, ipsaque Ecclesia Catholica in statum tranquilliorem vendicata, quarto Kalend. Augusti in aedibus Petri Leonis apud S. Nicolaum in Carcere Tulliano positis.* Fu sepolto nel Vaticano *iuxtà Oratorium Hadriani Papae Primi*: conforme il Mallio osservò.

*Ad hunc ann.*

*Lib. de antiq. monim. Eccles. S. Petri in Vatican.*

Come dunque contra la fede di Scrittori sì antichi e sì celebri potè mai dirsi, che in quest'anno medesimo 1099. si portasse Urbano II. a Salerno, e ivi concedesse al Conte Ruggero il decantato Diploma, che si vuol dato *Pontificatus Anno XI.* quando in quest'anno Urbano mai non partì da Roma? Qual motivo si assegna di viaggio sì lungo, e sì faticoso? Come mai Privilegio tanto stravagante, e insolito potè essere ignoto a gli Autori suddetti? Noi non vogliamo fermarci in esagerare lo sbaglio preso nell'Indizione e che come bene avvertì il Baronio, esser dovette la *quinta*, non già la *settima*. Diciamo bene, che la malizia di chi inventò, e stese il Diploma, particolarmente consiste in questo, che si fa dato a i 5. *di Luglio, tertio nonas Julii*, che vuol dire 24. giorni

prima

prima della morte di Urbano ſeguita a i 29. di detto *IV.* Ka*lend. Auguſti*, acciocchè con sì pochi gi orni poteſſe reſtar coperta la frode,che commettevaſi ,quando però sì pochi giorni, nè men ſarebbero ſtati baſtanti non che ad un vecchio Pontefice aggravato dagli anni e da infermità, come Vrbano, a qualunque ſi ſia uomo privato e robuſto; mentre doveva partir da Roma, e andare a Salerno, ivi fermarſi, concedere il Diploma, ritornare poi ſubito dopo a Roma, e morire. Sogni ſon queſti di chi ha voluto ſognar vegliando, a' quali l'aver dato ſin'ora fede o fu ſoverchia credulità, o pure oſtinatiſſima contumacia.

## CAPO VIII.

*Eſame dell'Iſtoria de' Normanni ſcritta da Gaufredo; ove fu trovata, in quai luoghi traſportata, e in qual tempo data alle ſtampe. Qual fede ella meriti, e come ſia ſtata notabilmente alterata e corrotta.*

BEnche nel Capo antecedente ſiaſi moſtrato, aver nulla di fondamento ciò che nell'Iſtoria di Gaufredo, circa il Privilegio di Urbano ſi trova ſcritto, in conſeguenza colla ſola ſingolarità del racconto ſenz'alcuno altro Autore contemporaneo, che lo confermi, anzi con molti, che contradicono, e quaſi apertamente l'accuſano di falſità, renderſi la medeſima appreſſo gli eruditi evidentemente ſoſpetta; con tutto ciò eſſendo non meno certo, che ſia ſtata prima di darſi alle ſtampe notabilmente alterata e corrotta, ſarà noſtra preciſa cura in queſto Capo darne fuori le prove, e gl'indizj più rilevanti, onde anche per queſta parte venga a perdere ogni apparenza di credito il favoloſo Diploma. Saranno sì manifeſte le prove, e sì palpabili le contradizioni, e gli errori, che a diſpetto di chi fu il primo a commetterne il delitto

litto, e la frode, e non ostante gli artifizj, e i raggiri, che usaronsi, comparirà alla luce la verità: *Cuius tanta semper potentia fuit*, come Cicerone affermava, *ut nullis machinis, aut cuiusuis hominis ingenio & arte subverti possit.*

*In Vat.*

Giacque sepolta nelle tenebre dell'obblio l'Istoria di Gaufredo per la serie di quattro Secoli nella Città di Traina: e là dove tante opere d'Autori antichi trovarono mano benigna, che le mise alla luce, ed ebbero la sorte di comparire nel teatro del Mondo o per mezzo delle stampe, o coll'ajuto di trascrittori, questa poco stimata, meno gradita, e niente allora considerata stette in un'angolo della Sicilia per tanto tempo, senza che alcuno avesse pietà, o cura di pubblicarla. Fu dopo da Traina trasportata a Palermo, ove si tenne occulta molti anni, e di là poi fu mandata a Spagna con diligenza. Il primo che la diè fuori si fu Girolamo Surita, che in Saragoza la fè stampare da Domenico Portonario, e dedicolla ad Antonio Agostino Arcivescovo di Tarragona, notissimo a tutto il Mondo per la sua erudizione e dottrina.

Fermiamci di grazia, prima di fare altro passò su'l frontispizio di questa Istoria, e osserviamo in quale anno fu data alle stampe. Egli si è il 1578. quello appunto, in cui bollivano in Roma sotto il Pontificato di Gregorio XIII. le Controversie della pretesa Monarchia di Sicilia, suscitate alcuni anni prima con invittissimo zelo da San Pio V. che mandò in Ispagna per mostrare a Filippo II. la sua insussistenza, e gli abusi di essa, il Cardinal Giustiniani, e poi nel 1572. il Cardinale Alessandrino suo Pronipote: e l'avrebbe senza dubbio abolita, se la sua morte seguita poco dopo nel Maggio, non avesse frastornate le giuste e sante idee di sì glorioso Pontefice. Però essendosi il Re impegnato con S.Pio V. di mandare a Roma persone per trattare di questo affare, come pure delle pendenze di Milano e di Napoli circa la Giurisdizione e Immunità Ecclesiastica, e succeduto a Pio V. Gregorio XIII. questi fece istanze premurose a Filippo di far capitare ben pre-

presto i suoi Ministri; onde il Re vi deputò Don Giovanni di Zuniga suo Ambasciadore Ordinario con aggiungervi ancora Don Pietro d'Avila Marchese de las Navas, e Francesco de Vera. Morto poi il Marchese de las Navas, vi sostituì Don Alvaro de Borsa Marchese d' Alcagnitz. All'incontro elesse il Papa i Cardinali di Santa Croce, Orsini, Sforza, e Maffei con due Prelati Taro, e Frumento, tra' quali e i Ministri Spagnuoli si ventilarono le differenze, come ne' Capi seguenti diffusamente diremo.

Or chi non vede su'l bel principio il motivo dell'alterazione ben grande, fatta all'Istoria di Gaufredo. Era uscito alla luce nel 1513. il Capibrevio, o sia la Collezione di Gianluca Barberio, e con essa il famoso Diploma di Urbano II. Si era successivamente sotto Carlo V. stesa la forma del Tribunale della Monarchia, e dilatato insensibilmente nel Regno sì grande abuso. Subito che n'ebbe notizia la Santa Sede, per quanto permisero in quei tempi le circostanze, vi contradisse, e si oppose col suo fervoroso zelo San Pio V. minacciando sin l'interdetto a i Regni del Re Cattolico. Gregorio XIII. aveva mosso Filippo II. attese le promesse fatte al suo Antecessore, ad inviare a Roma persone proprie per rivocare gli attentati, e trattar del rimedio, e ciò nell'anno 1578. come costa dalle lettere del Re, che si conservano nell'Archivio Vaticano. E appunto in quest' anno stesso si manda dalla Sicilia in Spagna, e si dà in Saragoza alle stampe l'Istoria di Gaufredo con dentro il Privilegio di Urbano II. e a che fine? Per conciliare almeno qualche credenza al Diploma, e al Barberio, la quale per Decreto di Ferdinando il Cattolico ad istanza degli Ordini tutti del Regno, gli era prima stata negata; e per fare argine all' imminenti disposizioni di Roma, ove asserivasi essere quel Diploma vano, insussistente, suppositizio, inventato a capriccio, e fabbricato dalla malizia in pregiudizio della libertà Ecclesiastica, e della suprema autorità della Sede Apostolica. In somma,

ciò che era usurpazione manifesta si volle allora colorire con una Pontificia concessione, riferita da Gaufredo nella sua Istoria, giacchè mancava, nè poteva esibirsi l'originale. Ecco il motivo di alterarsi in Sicilia, e di stamparsi poi in Spagna l'anno 1578. la rinomata Istoria di Gaufredo.

Passiamo adesso a mettere in chiaro, e a scoprire con diligenza l'alterazione assai grande, che se ne fece in Sicilia. Noi, tralasciando moltissime cose, che dir potremmo, ci restringeremo precisamente a due punti. Il primo perciò che spetta all'asserita Monarchia, o pur all'esercizio della pretesa Legazione in Sicilia; e il secondo per quel che concerne alcuni racconti, che a bella posta furono in detta Istoria inseriti, onde poi ne derivano varie contradizioni ed errori, che non si possono, nè si debbono attribuire a Gaufredo, se non vogliamo, che faccia in iscena due parti, e comparisca a se stesso direttamente contrario.

Per ciò che riguarda la pretesa Legazione data da Urbano a Ruggero, la malizia di chi macchiò la detta Istoria con favolose narrazioni, non potè farlo in maniera, che chi la legge, non vi scuopra apertamente la frode, e la contrarietà del racconto. Udiamo ciò che si fa dire a Gaufredo sù questo punto. *Sed quia Apostolicus iamdudum Episcopum Traynensem, Comite inconsulto, Legatum in Sicilia ad exequendum ius Sanctæ Romanæ Ecclesiæ posuerat, perpendens, hoc Comitem grave ferre, & nullo modo ut stabile permaneat, assentiri, cognoscens etiã ipsum Comitem in negotiis Ecclesiasticis omnibus exequendis zelo Divini ardoris effervescere, cassato, quod de Episcopo Traynensi fecerat, Legationem Beati Petri super Comitem per totam Siciliam, vel habendam hæreditaliter ponit ea discretione, ut dum ipse Comes advixerit, vel aliquis hæredum suorum zeli paterni executor superstes fuerit, Legatus alius à Romana Sede ipsis invitis, nullus superponatur.* E poco dopo: *Et ad hoc promissum perpetualiter exequendum Privilegio suæ authoritatis firmavit, cuius*

*Lib. 4. cap. 24. edit. Suritæ.*

*cuius ſententiam ſubtitulamus.* E quì ſiegue il preteſo Diploma di Urbano, e con eſso finiſce l'Iſtoria del ſuppoſto Gaufredo.

E pure (ch'il crederebbe? ) quanto quì ſi fa dire a Gaufredo, tutto è contrario a ciò che egli nell'iſteſſo Libro e Capo deſcrive; poiche ivi appunto parlando delle cauſe Eccleſiaſtiche, e della Santa Sede, e come dovevaſi nella Sicilia regolare l'eſame delle medeſime, così dice: *Sed ſi quæ Romanæ Eccleſiæ juris exequenda fuerint, Chartulariis à Romana Sede in Siciliam vel Calabriam directis, per ipſos conſilio Epiſcoporum earumdem Provinciarum, authenticè definiantur.* Se Ruggero era quegli, come fa dirſi a Gaufredo, il quale in qualità di Legato, eletto e deſtinato unicamente dal Papa, doveva conoſcere tutte le cauſe, ed eſeguire *Jus Sanctæ Romanæ Eccleſiæ*, tolta che fu da Urbano l'accennata Legazione al Veſcovo di Traina, come nel tempo ſteſſo ſi ſtabiliſce, che a fare il medeſimo, cioè ad eſeguire *Romanæ Eccleſiæ Jus*, mandar ſi debbano dalla Sede Apoſtolica i *Cartolarj* nella Sicilia, i quali altro non erano, che veri Nuncj, e Legati della medeſima? Qual ripugnanza maggiore può darſi al Mondo? Qual contradizione più ſconvenevole in uno Iſtorico ſi può mai fingere? Volere, che ſi deputaſſe Legato Apoſtolico nella Sicilia Ruggero, e che niun'altro vi ſi mandaſſe in quell'Iſola per mantenere i diritti della Chieſa Romana; e poi dall'altro canto per mantenere e conſervare queſt'iſteſſi, aſſerire, che inviar ſi doveſſero dalla Santa Sede i ſuoi Legati e Nuncj nella Sicilia? O non ſarebbe mai ſtato Privilegio al Mondo quel di Ruggero, o ſe ſi pretende, che tal ſia, non può ſuſſiſtere inſieme con eſſo quanto afferma Gaufredo. E ſe Gaufredo ciò afferma, com'è evidente, che il dice, non fu mai conceduto a Ruggero da Urbano tal Privilegio. Fu dunque inſerito nella ſua Iſtoria dall'altrui penna ſenza avere prima penſato di levare da eſſa quanto direttamente opponevaſi al Privilegio, che vi ſi aggiunſe.

*Ibid.*

Acciocchè più chiaramente apparisca l'accennata contrarietà e ripugnanza, osserviamo qual sia stata in quei tempi la carica, o sia ufficio *de' Cartolarj*, che destinauansi spesso dalla Sede Apostolica in varie Provincie del Cristianesimo. Giovanni Diacono nella Vita, che scrisse del Pontefice San Gregorio Magno ce la fa comprendere in poche righe, mentre asserisce, che si mandavano freguentemente non meno per custodire i Patrimonj della Chiesa Romana, che a conservare illibata la Religione Cattolica in ogni luogo: *Per diversas Provincias pro custodia sacræ Religionis, rebusque pauperum strenuè gubernandis, Ecclesiæ suæ viros industrios, Rectores Patrimoniorum adscivit*. Nel registro dell'istesso Gregorio abbiamo, aver'egli mandato un di loro a fin d'opporsi al Vescovo Solonense (che poi soddisfece a' suoi comandi in Ravenna) la cui ordinazione non aveva voluto mai confermare: *Ad id autem*, come osserva il Tomassino, *Chartularius destinatus est, qui rei totius & Promotor, & Testis fuit*. Per comporre le differenze insorte nell'Africa fra quei Vescovi, colà pure se ne mandò un'altro, e si scrisse a Colombo Vescovo di Numidia, che al suo arrivo convocasse un Concilio, in cui quando avesse costato, che Massimiano fosse concorso all'elezione di un Vescovo Donatista, coll'autorità, che aveva il *Cartolario* suddetto, subito dalla sede Vescovale il deponesse; ed inoltre, che col medesimo si esaminassero, e decidessero tutte le controversie, e le cause di quelle Chiese: *Si qua damnatorum quorumdam, vel privatorum negotiorum versatur intentio, hanc tua fraternitas cum prædicto Chartulario nostro privata cognitione perquirat, & inter utramque partem iustitia procedente definiat*. Erano dunque i *Cartolari* immediati Ministri della Santa Sede, Direttori delle cose Ecclesiastiche nelle Provincie, Giudici delle cause, ed Esecutori degli ordini e de' comandi della medesima, i quali poi ne'Secoli susseguenti, abolito il loro nome, con quello di *Nunzi*, e *di Legati Apostolici* si distinsero. *Erant*

*Lib. 2. cap. 53.*

*Lib. 7. in præfat.*

*De benefic. tom. 1. par. 1. lib. 2. cap. 104. num. 2.*

*Lib. 1. epistol. 75. & lib. 2. epist. 33.*

*ergo*

*ergo Chartularii*, conchiude il dottiſſimo Tomaſſino, *velut executores mandatorum Papæ, aſſeſſoreſque Epiſcoporum Provincialium, ad quos mittebantur*. E queſti appunto afferma Gaufredo, che erano già deſtinati, e dovevanſi ſempre deſtinare nella Sicilia nel tempo ſteſſo, che ſi fa dirgli di non poterſene mai mandare, perche il ſolo Conte Ruggero, e i ſuoi eredi eſſer dovevano i Legati della Santa Sede in quell'Iſola.

Nè in queſto punto ſolo, ma in molti altri ancora fu alterata, e corrotta l'Iſtoria di Gaufredo, mentre ſi tenne occulta in Palermo, ſiccome poi molti eruditi ſucceſſivamente hanno veduto. Fra queſti ne oſſervò in più luoghi la malizia, e la frode Alberto Piccolo nel dotto libro, che ſcriſſe *De antiquo iure Eccleſiæ Siculæ*, approvato con lodi ed encomj da Auberto Mireo, e da altri Autori, e ſtampato in Meſſina da Pietro Brea l'anno 1623. in 4. Egli nel *Cap. 7. ed* 8. ne fa vedere chiaramente l'alterazione dal confronto di varj luoghi, e racconti, che fa Gaufredo. E per darne uno o due eſempj, al *Cap. 45. del Libro* 1. della ſua Iſtoria ſi trova ſcritto: *Panormo per deditionem recepta à Rogerio Nicodemum ſuæ Sedi fuiſſe reſtitutum*. Queſto fatto, come appoſtovi da altra mano, e totalmente addizio s'impugna dal Piccolo, il qual fa vedere, che queſto non concorda con ciò, che ne ſcrive Gaufredo nel *Cap. 19. del Lib. 3.* ove loda infinitamente Ruggero. *Quod eius pietate in Troynenſi urbe primum Epiſcopalis Cathedra ſit erecta, unaque opera Chriſtianæ Religionis cultus iam tum florere cœperit, ipſiſque Troynenſi, & Meſſanenſi Civitatibus gratuletur, quod iis in locis* PRIMUM *antè alias Siciliæ urbes reparata fuerit Divina legio*: il che non potrebbe eſſer vero quando Nicodemo, che ſi ſuppone già Veſcovo molti anni prima della rinomata Conquiſta della Sicilia, foſſe ſtato reſtituito da Ruggero nella ſua Sede. Quindi è, che ſoggiunge lo ſteſſo Piccolo: *Quo enim iure Troynenſem & Meſſanenſem Eccleſias* PRIMAS *appellavit*,

Cap. 7.

*lavit, si verè antea Nicodemus aliquis Panormitanus Archiepiscopus ab Rogerio ipso pristinæ dignitati redditus fuerat? Deindè quis credat, Rogerium ea fuisse oscitantia, ut tam multis iis locis, quos retuli, Troynensem, & Messanensem Sedem primas omnium institutas dixerit, adeoque per summam incuriam fuerit oblitus, non multò ante Nicodemum Panormitanum Antistitem, tanta celebritate, tam effusa Christianorum lætitia, quanta subdititius Gaufredus somniat, honori pristino, sua opera, restitutum?* Indi impugna tutto il racconto della vita di Nicodemo, che si disse menata per tanti anni nelle caverne, e ne' boschi, talmente che dalla caduta della Sicilia in mano de' Saracini, avrebbe dovuto vivere poco meno di 300. anni, e dice così: *Ad Nicodemum venio, cuius vitæ rationem huius fabulæ Auctores, quo vetularum, & puerorum lacrymas exorent, multò sanè miserabiliorem effingunt, ut mirum sit, cur non eum Hieremiæ exemplo Threnos etiam scripsisse dixerint, quibus felicissimæ urbis casum lugeret. Eum, inquam, minimè crediderim ab anno 820. superstitem fuisse, quo primùm Insula in Barbarorum manus venit. Trecentos enim annos vixisse oporteret &c.*

Conferma il Piccolo l'alterazione fatta su questo stesso punto, con citare altri luoghi del supposto Gaufredo: *Sed iam*, dice egli, *reddamus hic integrum alterum ex Gaufredo locum, facilè enim erit ex utriusque collatione imposturam detegere. Narrat is lib.3. cap.18. Rogerium anno 1078. diuturna obsidione pressos Tauromenitanos, tandem ad deditionem compulisse, consequenter igitur cap.19. hæc habet, &c.* Poi rapporta alcuni versi di Gaufredo, ne' quali asserisce aver Ruggero eretto in Traina la prima Chiesa nella Sicilia, conchiude:

Cap. 8.

*Vrbs Troyna felix, gaude, da dignas laudes titulo,*
*In te primò reparatur Divina legio,*
*Messana consociata pari servit Clypeo.*

E con-

E contra il ſuppoſto Gaufredo così favella: *Liceat mihi, hic tantiſper ad Gaufredum orationem convertere, &c.* Ma dopo varie contradizioni, ed errori in eſſo ſcoperte, quaſi avvedutoſi, che non fu il vero Gaufredo, che ſcriſſe sì fatte favole, ma altri per accreditar coll'autorità di lui le proprie invenzioni, così ripiglia: *At non ità res ſe habet, ut iſti ſomniant, neque Gaufredum adeò ſtupidum cenſeas, ut veterum, ac iam penè cognitarum rerum Hiſtoriam, quaſi novam & recentem propinare voluerit. Sed enim indulgendum iis eſt, qui fabulas has probato Scriptori Gaufredo infarcire auſi, quippè qui certò ſcirent, cum nulli omninò Auctoris huius manuſcripti codices in Vaticana, Medicæa, aliisque celebrioribus Italiæ Bibliothecis extent, ſe non facilè mendacii compertos revinci poſſe: proindè cum unicum ac ſolitarium exemplar Troynæ centum ferè ab hinc annis repertum Panormitani domi haberent, perfacilè illis fuit, Hiſtoriæ ſeriem corrumpere, & non ſuis verbis loquentem Scriptorem in vulgus extrudere.*

Così dunque alterata e corrotta l'Iſtoria di Gaufredo mandoſſi da Palermo in Iſpagna l'anno 1578. acciocchè nel tempo ſteſſo, che agitavaſi in Roma l'inſuſſiſtenza della Monarchia, il Surita ivi la deſſe alle ſtampe. Queſti, come lontano, e non pienamente informato delle coſe della Sicilia o non avvertì, nè oſſervò tanti fatti da mano aliena aggiunti, o ſe pur gli oſſervò e vide, diſſimulogli; e diſſimulargli dovette, ſe gli oſſervò; perchè trattandoſi di un preteſo Jus Regio, ſarebbe ſtato un gran mancamento e delitto in un Autore Spagnuolo, e che ſcriveva dentro la Spagna medeſima, il pubblicargli. Dunque o vero, o falſo che ſi foſſe il Congreſſo tenuto trà Urbano II. e il Conte Ruggero l'anno 1097. in Salerno, e il preteſo diploma dato a favore della Monarchia due anni dopo, ſiccome non compliva inveſtigarlo al Surita; così nell'Iſtoria di Gaufredo egli laſciò correre il tutto, perchè faceſſe quell'effetto, che allora ſi pretendeva.

Finalmente per ultimo argomento dell'alterazione di

queſta

questa Istoria, e per conchiudere, che non merita, nè può darsele alcuna fede, notisi, che quanto in essa trovasi circa il suddetto Congresso trà Urbano II. e il Conte Ruggero, e circa il Privilegio concedutogli di Legato, manca in tutti gli Autori, e Cronologi, che hanno scritte, e notate le cose della Sicilia. Eadmero, come più volte abbiamo detto, descrivendo il viaggio di Urbano, niente ne parla. Tolomeo Lucchese, che scrisse la Cronica de' Normanni, stampata poi in Francfort l'anno 1606. discorre distintamente di Roberto, e di Ruggero, ma nulla dice del Congresso, o del preteso Diploma. Raffaele Volaterrano nè pure ne' suoi notissimi Comentarj urbani. E per non riferirne tanti altri, il Padre Martene Monaco Benedittino della Congregazione di San Mauro, avendo ultimamente trovato nella Francia una nuova Cronica manoscritta della Sicilia, che in breve uscirà in luce con altre cose, in essa nulla di questo apparisce, siccome ci hanno assicurato persone degne di fede. E per finirla, se fosse stato mai vero quanto il supposto Gaufredo narra, e hanno gli altri vanamente infilzato nella sua Istoria, avrebbe dovuto esser palese all'Arcivescovo Sant'Anselmo: e pure questi in un Concilio in Londra, avendo stabiliti molti Canoni e Decreti per la riforma degli Ecclesiastici con una certa pena a chi trasgredivali, e avendo il Rè preteso di farsene quasi esattore sotto il bel titolo di mantenerne l'osservanza, e custodirne l'integrità, il Santo Arcivescovo così gli scrisse: *Audio, quod Vestra Excellentia fractionem exigit ab iis, qui non servaverunt statuta Concilii, quod ego Londini tenui cum Coepiscopis meis: quod inauditum hucusque est de ullo Rege, & de aliquo Principe. Non enim pertinet, secundùm legem Dei, huiusmodi culpas vindicare, nisi ad Episcopos singulos per suas Parochias, aut si ipsi Episcopi in hoc negligentes fuerint, ad Archiepiscopum & Primatem.* Di ciò, come di cosa non mai intesa, nè veduta, non avrebbe potuto dolersi il Santo Prelato, quando egli stesso in Salerno (ove dovette essere con Urbano II.) avesse sentita

*Pag. 374.*

*Lib. 3. epist. 109.*

e la

e la ſerie di quel Congreſſo, e la promeſſa fatta dal Papa a Ruggero di coſtituirlo Legato nella Sicilia; imperciocchè appunto ſcriveva egli al Rè Errico nel tempo, che quegli nella Sicilia dovea eſercitare la preteſa Legazione, eſſendo morto Ruggero l'anno 1101. là dove queſto Santo Arciveſcovo l'anno 1109. ſe ne volò al Cielo. Da tante ragioni quì addotte potranno chiaramente conoſcere gl' infelici Difenſori della Monarchia qual fede ſi debba alla loro interpolata Iſtoria di Gaufredo. La Sicilia tutta eziandio potrà aprire gli occhi, e comprendere il raggiro, e la cabala, che l'ha fatta creder vera sì lungo tempo. Finalmente ognuno di mente ſana e di coſcienza avrà di quì occaſione di uſcirne di errore, *nè putetur gloria vanitatis*, *nullius cedere viribus veritatis*, come diceva Santo Agoſtino.

*De Civit. lib. 6. cap. 1.*

# CAPO IX.

*Inſuſſiſtenza de' preteſi Privilegj di Gregorio VII. e di Urbano III. che ſi aſſeriſcono conceduti al Conte Ruggero, e a Guiglielmo II. Rè di Sicilia. Vanità delle Opinioni di Giovanni de Vega, e di Pietro de Luna, date per vere dal Cirino.*

PIuttoſto meriterebbero di eſſer ricevute con riſo, che di eſſere in queſto Capo diſtintamente impugnate le due ſtravagantiſſime Opinioni, che da Franceſco Maria Cirino nel ſuo ampolloſo libro, intitolato *Nexus rerum Eccleſiaſticarum & juriſdictionalium*, ſi attribuiſcono a Don Giovanni de Vega Vicerè di Sicilia, e a Don Pietro de Luna Arciveſcovo di Meſſina, circa l'origine della Monarchia. Ma giacchè ci ſiamo entrati, biſogna fermarci a riandare anche queſt' altre favole. Sono elle così evidentemente falſe e inſuſſiſtenti, che gli altri Autori, i quali ſinora hanno parlato in difeſa della Monarchia, ſi ſono vergognati di darle fuori, come più atte a

discreditarla, che a sostenerne i diritti, e le sognate prerogative di essa. Il solo Cirino allegando il Presidente Giuseppe Scoma si fè animo a pubblicarle, ma con modo tanto improprio e sgarbato, che basta leggerne semplicemente il racconto per formare un adeguato e pieno giudizio delle medesime. Noi le riferiremo quì precisamente, non già perchè ne facciamo alcun conto, ma perchè niente si lasci di ciò, che hanno detto, inventato e scritto gli Autori di ogni sorte a favore della Monarchia. Su dunque con indicibil pazienza sentiamo il bravo Cirino, e diciamo con San Prospero: *Parati sumus patronos doctrinæ emendatioris audire, & circumcisas ab omni errore lineas subtilissimæ discretionis audire. Constituatur in medio quod de novis emersit ingeniis.*

*Contr. Collat.*

Dunque parlando il Cirino di Don Giovanni de Vega, che pel Rè Filippo II. l'anno 1552. governò la Sicilia, dice così: *Nec abs re enarratus Prorex Philippum II. certiorem fecit, hanc facultatem Siciliæ Principibus per Gregorium VII. fuisse impertitam, & ab Vrbano II. renovatam.* Ma udianne di grazia le ragioni e i fondamenti, perchè sono troppo singolari e piacevoli: *Etenim Comes Rogerius anno 1061. erexit, dotavit, ac dein conglutinavit Divi Nicolai Ecclesiam cum Traynensi Cathedrali. Gofred. lib. 3. cap. 32. & affert Fazellus decad. 1. lib. 10. fol. 300. Panormi Ecclesiastica usus fuit facultate censurarum gladium evaginando, ut ex epistola eiusdem Proregis.* Lo stesso dice aver fatto per istabilire i confini delle Chiese di Mazara, e di Girgenti, come pure di aver obbligati i popoli al pagamento delle decime, e costretti i Cherici a intervenire al Sinodo. Inoltre: *Abbatiam Sanctæ Mariæ de Vicari è Prælatorum Regni jurisdictione subtraxit, ac Cœnobium Sanctæ Mariæ de Mili, quod pariter ab Ordinaria ademit poteſtate. Syracusanam denique dotavit Ecclesiam, eamque in Cathedralem erexit.* Argomenti in verità degnissimi di questo mirabile Autore, il quale ha preteso di unire insieme ne' laici cose trà sè diametralmente contrarie,

*Nexus pag. 332. §. 224.*

trarie, come ſono le controverſie dell'uno e dell'altro foro; e che per non comparir ſolo nella novità, cita in ſuo favore il Preſidente Scoma nel patrocinio della Real giuriſdizione, quaſichè l'averlo egli ſcritto, ſia un motivo baſtante per farlo credere al Mondo ſenza oppoſizione veruna, e ſenzachè gli ſi poſſa dire con S. Agoſtino: *Numquid ideò vim veritatis effugere poteris, quia importas ſocios falſitatis?*

*Lib. 1. contr. Jul. cap. 7.*

Certo queſto è un bel dire. Ammeſſo ancora, che Ruggero abbia eretta e dotata la Chieſa di S. Niccola in Meſſina, e unitala alla Catedrale di Traina, ciò dunque è un manifeſto ſegno della ſua preteſa Legazione Apoſtolica nell'Iſola di Sicilia? Se così è, non ſolo il Conte Ruggero, ma tutti i Principi Criſtiani ſaranno *Legati nati* della Santa Sede. Nè queſti ſolamente, ma ogni altra privata perſona, che ha erette Chieſe, e dotatele di poſſeſſioni e poderi, e unite le medeſime ad altre Chieſe maggiori, in vigore del Patronato, che da'ſagri Canoni ſi concede, sarà ſempre *Legato nato* della Santa Sede, e goder dovrà dell'iſteſſa prerogativa, che con sì bella e nuova ragione ſi vuole attribuire a Ruggero. Quali cenſure mai queſti fulminò poi (come ſi ſpaccia) e quali pene egli diede, che provino il titolo, che ſi pretende? Si conceda pur anco, che date le aveſſe. Forſe queſte il Cirino chiama cenſure? Furono mai congiunte a qualche ſentenza Eccleſiaſtica, detta comunemente Scomunica, la qual ſuole o in caſtigo de' delinquenti, o in difeſa de'diritti della giuriſdizione della Chieſa, intimarſi da'Veſcovi e da' Prelati? Se la coſa è così, biſognerà dire, che fuſſero Legati Apoſtolici non men che Ruggero, tanti altri, non chè altrove, anche dentro l'iſteſſa Sicilia, de' quali nel libro de' Patronati Reali, che ſi conſerva nella Regia Cancelleria Siciliana, leggonſi moltiſſimi eſempj di ſpaventoſe imprecazioni contra chiunque attentaſſe qualſiſia minima coſa in pregiudizio delle loro pie diſpoſizioni; nella medeſima conformità, colla quale negli antichi ſepolcri, e nelle mura delle Città ſomiglianti iſcrizioni ſi oſſervano pur oggi giorno, ſiccome nota il Baro-

*Ad ann. 1097.*

Baronio. Che se si dice aver Ruggero astretti i laici a pagare le decime, e obbligati gli Ecclesiastici a presentarsi nel Sinodo; e chi non sà, come non solamente allora, che in mezzo a' Saracini sconfitti, de' quali ne restarono molti nella Sicilia, si potea dire nascente in quelle contrade la Fede; ma in ogni tempo fu egli ufficio e cura particolare de' Principi d'invigilare, ne' termini però sempre di una mera e giusta protezione e difesa, all'adempimento degli ordini della Chiesa, e delle determinazioni de' sagri Canoni, acciocchè *cælestis via largius pateat*, come diceva Gregorio il Grande, *& terrestre Regnum cælesti Regno famuletur*: onde scrisse Isidoro quella bella sentenza, che registrò poi Carlo Magno ne' suoi Capitolari: *Sub Religionis disciplina sæculi Potestates subiectæ sunt, & intrà Ecclesiam culmina tenent, ut per eamdem, potestatem Ecclesiasticam muniant. Ceterum intrà Ecclesiam potestates necessariæ minimè essent, nisi, ut quod non prævalet Sacerdos efficere per doctrinæ sermonem, potestas hoc imperet per disciplinæ terrorem*. Quindi Lupo Abate Ferrariense scrisse a Lodovico II. Imperadore, che l'autorità Reale debbe esser ministra de' comandi de' Sacerdoti; questi sciogliere la lingua, quegli muover la mano per adempirgli, e fargli insieme eseguire da' suoi sudditi: *Vt quod sanctè docerent Pontifices, & ipsi implerent & impleri facerent devotissimi Reges*. Che se finalmente pretendesi aver l'istesso Ruggero dichiarati esenti dall'Ordinario le due Abazie di Vicari e di Mili, ciò non è segno alcuno dell'esercitata Legazione, ma condizione apposta dal Fondatore colla facoltà necessaria, ottenuta prima dal Papa, siccome in tanti altri, che oggi giorno hanno il Juspatronato de' Beneficj eretti da loro, chiaramente si osserva, e doveva aver letto il Cirino, come sovrano professore, che vantasi essere de' sagri Canoni. Che poi ottenuta avesse Ruggero dal medesimo Urbano II. tal facoltà, come Fondatore di quei due Monasterj, è pur chiaro, mentre nel Diploma o Privilegio del primo espressamente si legge, e lo confessa il Cirino stesso: *Sic à Domi-*

Lib. 3. Epist. 62.

Lib. 3. de summo bono cap. 51.

Lib. 3. cap. 21.

Epist. 81.

In Nex. pag. 333. §. 225.

*Domino Papa Romano poteſtatem accepi Monaſteria mea libera facere ab omni perſona.* E in quello del ſecondo: *Niſi in illo, quod ordinatum fuit à Domino Sancto Vrbano, & à me.*

Qual torto faccia al Santo Pontefice Gregorio VII. col Cirino ogni altro, che vuol dar credito a queſta impoſtura, ſi ravviſa dall'eroiche azioni di quello, e da quant'egli operò in difeſa de'Diritti della Sede Apoſtolica, e della libertà della Chieſa, onde acquiſtò, come ſi è detto, l'elogio di *acerrimo Propugnatore e Difenſore della medeſima.* Ora laſciando da parte per brevità i viaggi intrapreſi, i Concilj tenuti, e i Canoni, e le Leggi fatte per reſtituirla nel ſuo vigore, baſta riflettere, che ei mantenne sì fattamente ciaſcuno dentro i limiti del riſpetto verſo la Chieſa, che non vi fu in quei tempi chi non ne ſentiſſe, e non ne provaſſe il caſtigo e la pena, ove tentò di violarla. Contro a Filippo Re di Francia, infetto di Simonia, ſcriſſe lettere ſpaventoſe a Roderico Veſcovo di Cavaillon, minacciandogli non che le Cenſure, la privazione del Regno, ſe non ritirava la mano dalla collazione de i Beneficj. L'iſteſſo praticò con Venceslao Duca di Boemia, perchè comunicava con gli Sciſmatici: con Salomone Re d'Ungheria, perchè avea ricevuta l'inveſtitura del Regno, proprio della Chieſa Romana, da Errico Re di Germania. Queſti pure fu ſcomunicato da Gregorio nel Concilio tenuto in Roma per le uſurpazioni commeſſe contra la Santa Sede: nè per mezzo degli Ambaſciadori, che più volte mandogli, potè ottenerne l'aſſoluzione, ſe non allora, ch'egli ſteſſo *per triduum ante portam Caſtri Canuſii, depoſito omni Regali cultu, miſerabilitèr, utpotè diſcalceatus, & laneis indutus, perſiſtens cum multo fletu, Apoſtolicæ miſerationis auxilium & conſolationem implorare non deſtitit.* Per non allontanarci dagli ſteſſi Normanni, Roberto Guiſcardo, il quale (e non già Ruggero) come abbiam provato di ſopra, era il legitimo padrone della Sicilia, avendo ardi-

*Martyr. Roman. ad diem 25. Maii.*

*Lib. 3. epiſt. 31. Baron. ad ann. 1077.*

*Lib. 4. epiſt. 12. ad omnes Germ. Epiſc. & Princip. Chronic. Caſin. lib. 3. cap. 44.*

ardito nuovamente d'invadere le Terre della Chiesa Romana, e di assediar Benevento, non fu egli nel suddetto Concilio scomunicato con tutti i suoi? Lo riferisce distintamente Leone Ostiense nella sua Cronica, e si legge nel fine del libro 1. dell' Epistole di Gregorio, come noi già notammo nel Capo V.

*Chron. lib. 3. cap. 45.*

Ma per far vedere al Cirino la sua cecità, e per isvellere dalle radici questa impostura, due cose quì osserveremo, entrambe degne di una particolare riflessiione. La prima si è, che in tanto esso Cirino pretende, che Gregorio VII. abbia conceduto tal Privilegio al Conte Ruggero, in quanto questi nell'anno 1061. eresse e dotò in Messina la Chiesa di San Niccola con tutto il resto detto di sopra. Or come può supporsi, che ciò seguisse in virtù del Privilegio di Legato, concedutogli da Gregorio VII. quando in quest'anno stesso non già Gregorio, ma Alessandro II. era Pontefice, nè fu Gregorio inalzato alla Cattedra Pontificia, se non nell'anno 1073. com'è notissimo a tutti? Evidenza così palpabile a un solo sguardo fa scoprire l'impostura del Cirino e del Vega, e rende manifesto, che essi scrissero contro alla propria coscienza ciò, che loro dettò la passione senza badare al computo nè meno degli anni, che suole esser la pietra del paragone di punti e materie così rilevanti. La seconda cosa si è, che in ambedue gli Archivj Apostolici, e in tutto il registro delle Lettere e de'Diplomi di Gregorio VII. tuttavia conservati, niente si vede, che appartenga al Conte Ruggero; ma solo trovasi una lettera scritta da questo Pontefice ad Arnaldo Vescovo di Cirenza nell'anno 1076. con ordine di dare a Ruggero l'assoluzione delle colpe, nelle quali era incorso, come complice delle usurpazioni del fratello Roberto, mentre umile e penitente gli aveva più volte fatto ricorso per ottenerla. Vien questa riferita dal Baronio ne'suoi Annali, e la rapporteremo noi quì per far conoscere in quali termini fu scritta, e se da essa può mai supporsi dato a Ruggero il preteso Privilegio della Monarchia.

*To. 11. ad ann. 1076.*

GRE-

GREGORIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Arnaldo Fratri & Coepiſcopo Acheruntino ſalutem, & Apoſtolicam benedictionem.

*Lib. 3. epiſt. 31.*

*NOverit fraternitas tua, quoniam Rogerius Comes, Frater Roberti Ducis Apoſtolicæ Sedis Benedictionem & abſolutionem requirit, ejusque filius vocari & eſſe deſiderat. Quapropter Paſtorali cura hoc laboris onus tibi imponimus, imò ex parte Beati Petri imperamus, ut poſtpoſita omni temporis deſidia, illum adeas: eumque hujus noſtri Præcepti authoritate fultus, ſi nobis parere, ſicut pollicitus eſt, voluerit, & pœnitentiam, ſicut oportet Chriſtianum, egerit, ab omni peccatorum ſuorum vinculo, tam illum, quàm etiam ſuos milites, qui cum eo contrà Paganos, ità tamen ut agant pœnitentiam, pugnaturi ſunt, à peccatis maximè abſolvas. Addimus præterea, ut eum pia admonitione admoneas, quatenùs ſe à capitalibus criminibus cuſtodiat, & Chriſtiani nominis culturam intèr Paganos amplificare ſtudeat, ut de iiſdem hoſtibus victoriam conſequi mereatur. Ampliùs, ſi de Roberto Duce fratre ſuo aliquid tibi retulerit, reſpondeas ei, quoniam Romanæ Eccleſiæ janua miſericordiæ omnibus patet, quicumque pœnitentiæ amore ducti offenſionis ſcandala deſerunt, & ad rectitudinis viam inoffenſo pede regredi concupiſcunt. Si igitur Dux Robertus Sanctæ Romanæ Eccleſiæ ſicut filius parere exoptat, paratus ſum paterno amore eum ſuſcipere, & ſuo conſilio, ei juſtitiam conſervare, & ab excommunicationis vinculo penitus abſolvere, & inter Divinas oves eum adnumerare. Quod ſi renuerit idem Robertus Dux, ut cum eo ultrà communicet, ex parte Apoſtolicæ Sedis licentiam non poterit impetrare. Datum Pridie Idus Martii indictione Decimaquarta.*

Di quì manifestamente si vede la vanità dell'asserzione del Vega, suggerita, come si pretende a Filippo II. Re delle Spagne, e spacciataci dal Cirino, che ha avuto cuore di uscire in figura di ultimo Campione della Monarchia in quel suo Tomo in foglio, da lui fabbricato *Non alio, quam veritatis sincero, intenso, diligentique studio*, come ostenta nel frontispizio.

Passiamo all'altra baja, che egli del suo ha messa fuori con dare ad intendere, che Urbano III. abbia conceduto al Re Guglielmo II. un'altro simile Privilegio, ed eletto lui per suo *Legato a Latere* nell'Isola di Sicilia: *Vrbanus III. Willelmo II. Siciliæ Regi aliud simile impertivit Privilegium sub hoc tenore: Concedimus tibi debitam potestatem, quam tùm Legatis de Latere modo dare consuevimus, ità quod possis ipsos Archiepiscopos & Prælatos ad Synodum convocare*. Se questa sia espressione e formola solita praticarsi in quei tempi, il dica chi ha lette l'Epistole de' Sommi Pontefici predecessori di Urbano III. e di lui stesso. Ma sentiamo però, come ciò si accrediti dal Cirino: *Teste Petro de Luna Messanensi Archiepiscopo asserente, originale vidisse, & cognovisse Privilegium*. Ma come, quando, e in qual luogo siasi veduto questo chimerico *originale* nè pur si dice, nè si dirà mai. Per fare il giuoco stesso, che si è fatto di sopra col Barberio, s'introduce a darne qualche notizia un certo Marchesi, il quale però nulla dice saper del Diploma, e molto meno di aver veduto l'*originale*; ma solo cita un'attestazione, che di ciò dicesi aver fatta lo stesso Arcivescovo Luna: la quale però non esiste, e solamente la riferisce il Marchesi in certo suo manoscritto: *Quam testationem in quodam suo codice Bartholomæus Marchesius Siculus Panormita sub anno* 1545. *refert*. O invenzioni degne di tali Autori! *O admiranda, atque sectanda doctrina*, è dovere che si dica con Santo Agostino: *O quid perdidit qui vos audire non potuit!* E pure chi dà per vere somiglianti menzogne, si vanta di pubblicarle; *Non*

*In Nexu pag.* 334. §. 226.

*Lib.* 2. *de Orig. Animæ cap.* 9. & *lib.* 4. *Oper. imperf. cap.* 119.

*Non alio, qvam veritatis ſyncero, intenſo, diligentique ſtudio*. Gran promeſse, e poca fede!

Urbano III. nel breve corſo di un anno, dieci meſi, e venticinque giorni del ſuo travaglioſo Pontificato non mai concedette Diplomi a Guglielmo II; nè queſti mai trattò con lui affare veruno. Queſte ſono freddiſſime ciance da ſcreditare al ſegno maggiore chi le dà fuori per veridiche ſtorie. Un tal Pontefice, il quale con petto Apoſtolico reſiſtè alle minacce di Federigo I. Imperadore, crederaſſi mai, che abbia avuto sì poco ſpirito e coſcienza di ceder vilmente alle preghiere di Guglielmo, e di dargli una carica sì incompetente, quaſi in ricompenſa delle violenze, ed inſulti praticati da lui in Sicilia contro de' Veſcovi, e contro alla libertà della Chieſa, riferite con lagrime da Ugone Falcando, e da Pietro Bleſenſe, che co' proprj occhi le rimirò? Or queſto tanto più ſi vede eſſer falſo, che appena aſceſo Urbano al Trono del Vaticano, Guglielmo ſenza laſciar prole alcuna, miſeramente morì, come aſſeriſcono il Maurolico, e il Fazello. Dunque ſi metta pure queſta menzogna con tante altre, ſcritte da i Campioni della Monarchia, e particolarmente dal Cirino, il quale più di tutti in una cauſa interamente fondata ſu pure ciarle, e chimere, ſi è ſervito di continue bugie ora in un verſo, e ora nell'altro, a fin di buttare altrui la polvere negli occhi, e per far credere ciò che mai non è ſtato. Hanno ſin ora attribuito a tre Sommi Pontefici il loro finto Diploma: in ciaſcuno di queſti ritrovamenti ſono ſtati convinti di palpabili falſità, perchè fra tanti raggiri la verità ha avuto luogo di comparire, onde a ciaſcuno di quegli, che ſcrivendo in tale affare, tanto ha fatto, detto, immaginato, e inventato, replicar ſi può con Santo Agoſtino: *Excurre quo volueris, remorare quantùm volueris, multiplica gyros tuos quaqua verſum volueris; quandocumque ad verba veritatis navis fallaciarum tuarum pervenerit, ſine dubio naufragabis.*

*Epiſt.* 10.

*Lib.* 3.
*Dec.* 1. *lib.* 7. *cap.* 5.

*Vbi ſup. num.* 27.

## CAPO X.

*Quanto sia contro alla verità, e chiarissimamente falso, che la Sede Apostolica dopo il supposto Diploma di Urbano II. mai non abbia mandato, nè tenuto alcun Legato o Nuncio nella Sicilia. S'impugnano gli esempj del Cirino, e di altri, addotti in contrario.*

QUì sì, che non sa comprendersi, come in faccia a un Mondo intero, contra tutti gli Autori, che delle cose Ecclesiastiche hanno scritto distintamente, e quel ch'è più, contra l'autentiche memorie, i documenti, e le scritture, che negli Archivj di Sicilia, e di Roma si custodiscono, si sia osato dire e spargere da per tutto, che non mai dopo la decantata concessione d'Urbano sia stato ammesso alcun Legato, o Nuncio Apostolico nell'Isola di Sicilia, ma sempre sieno stati costanti i Re a rifiutargli, e a fargli allontanare dal Regno ogni qual volta ne hanno tentato l'ingresso, o hanno preteso di esercitarvi qualunque, benchè minima, autorità. Ecco di nuovo fra tanti altri, che l'hanno pubblicato, comparire in iscena il prodigioso Cirino, che colla solita sua e molto ben nota franchezza per cosa certissima e indubitata così l'afferma: *Qui quidem nostri Potentissimi Reges omni ævo pro eius observantia fremuere, & cuncti potissimum, ut in suum Trinacriæ Regnum Apostolici haud pergerent Legati*. Mai dunque alcun non ve n'è stato da Urbano II. in quà: e se vi è stato, non ha mai quivi esercitata la sua giurisdizione. *Hoc quidem dicitur* (noi soggiungiamo con Santo Agostino) *& tu dicis: qui autem legit, & intelligit, hoc non dicit*. Parlano tanti Scrittori, gli Archivj tutti a note chiare comprovano esser questa una frottola da riceversi con le risa, nè mai potersi sostenere per cosa vera senza sommo discre-

*In Nexu pag. 338. §. 232.*

*Lib. 1. op. Imp. cap. 15.*

discredito di chi inventolla. Pur tollerabile si renderebbe anche questo inganno, se nella sola penna del Cirino, e di altri pochi si fosse contenuto e ristretto, poiche, siccome avverte il Crisostomo: *Mendacia, si non habent quem decipiant, ipsa sibi mentiuntur*. Il male consiste in questo, che sparsasi generalmente nel volgo sì fatta semplicità, credesi per cosa indubitata nella Sicilia: ed il raccontarvi il contrario sembra o novità, o sproposito. Il perchè noi in questo, e ne' seguenti Capi vogliam provare, se ci riesce il disingannargli. E siccome nel presente impugneremo solamente tre, o quattro esempj, che il nostro Cirino ci oppone; così mostreremo negli altri, che in ogni tempo, e in tutta la serie de' Re, di famiglia e di nazione diversi, ha tenuti la Santa Sede i suoi Legati, e Nuncj nella Sicilia; onde anche per questa strada verrassi a mostrare tutta l'immaginabile insussistenza del supposto Privilegio della pretesa Monarchia, e dell'asserita sinora Legazione in quel Regno.

*Homil.21. in Matth.*

Ora per metter da parte il già nojoso racconto della destinazione in Legato del Vescovo di Traina, e dell'elezione a tal carica di Ruggero; il primo esempio, che dopo questo ci apporta la vena inessiccabile del Cirino; si è di Manfredi Principe di Taranto, il quale in tempo che governava la Sicilia a nome dell'infelice Corradino, o per dir meglio, che studiava di diventarne tiranno, si spaccia aver cacciato dal Regno Giovanni Colonna destinato ivi dal Papa suo Legato Apostolico: *Sub suo igitur Manfredus imperio, Apostolicum Joannem Columnam Legatum è Regno arcuit*, favella il Cirino, e chiama a comprovarlo il Fazello nella *Deca 2. lib.8. cap.3.*

Per restar persuasi pienamente dell'impostura, che si fabbrica in questo fatto, è ben sapere, come sotto il governo barbaro di Manfredi, non altri fu Legato Apostolico nell' Isola di Sicilia, che Guglielmo Cardinale di Santo Eustachio, nè della pretesa Legazione in persona di Giovanni Colonna trovasi alcuna memoria appresso gl'Istorici di quei tempi. Ne

*Regest. ep. Innoc.IV. num.205.*

parla veramente il Fazello, ma su quali fondamenti ei l'appoggi, nè pur si vede. In ciò però al maggior segno spicca il romanzesco racconto, o per dir meglio la malizia del Cirino, mentre per provar che Manfredi ad oggetto di mantenere il jus della Legazione, abbia fatto partire il Colonna dal Regno, cita il Fazello, quando nelle Deche di questo nè pure una parola si trova di tale insulto, poiche il Fazello nel luogo addotto narrando l'invasione fatta da Manfredi nella Sicilia dopo la morte dell'Imperador Federigo II. suo padre, e come i Messinesi ricusarono di sottomettersegli, altro non dice se non: *Mense Octobris per Legatos Romano Pontifici sese, urbemque committunt. Pontifex Jo: Columnam Archiepiscopum Messanensem Legatum, & Jacobum de Ponte Civitatis Præfectum constituit, sub quorum Magistratu septem menses Messana gubernata est*. Poco dopo scrivendo, che Messina col restante della Sicilia piegò finalmente il collo al giogo di Manfredi, soggiunge: *Atque eo modo recepta Sicilia, Manfredus mense Aprili anno salutis 1256. Messanam venit, ubi maximo honore exceptus est, & à populo Rex salutatus. Paucis post diebus Panormum petiit*. Niente di più dice in questo luogo il Fazello: nè in verun' altro, sino alla uccisione di Manfredi, egli fa menzione di Giovanni Colonna. Come dunque, e con qual fronte il Cirino per colorir l'impostura cita in suo favore così francamente il Fazello? *Mirum si in facie hominis*, griderebbe in tal fatto sdegnato giustamente Santo Agostino, *tantum intervallum est inter frontem, & linguam, ut in hac causa frons non comprimat linguam*.

*Lib. 1. contra Jul. cap. 5.*

Ma quando anche Manfredi avesse veramente commessa questa violenza, potrebbesi con essa mai sostenere, che i Legati Apostolici non fossero stati ammessi nella Sicilia, quando, siccome faremo vedere appresso, tanti ve ne furono in tempo di Federigo II. suo padre sotto Innocenzo III.? Anzi lo stesso Innocenzo IV. oltre al Cardinal di Santo Eustachio, vi mandò Pietro Cardinale di San Giorgio in Velabro. Che

se

ſe pur anche foſſe ſtato cacciato Giovanni Colonna dal Regno, perche mai ciò dovrebbe aſcriverſi all'eſſer la carica ſua di Legato contraria a i diritti della Corona, e non più toſto al ragionevole timor di Manfredi, che alle uſurpazioni poteſſero ſuccedere i gaſtighi di Roma, e l' indignazione del Papa con venirſi, come avvenne, a ſcaricargliſi contra il fulmine meritato delle cenſure? E chi non sà, che Federigo depoſto dall' Imperio e dal Regno non poteva trasferire dopo sè ne' diſcendenti il jus dell'Inveſtitura, che aveva già perduto, come ribelle alla Chieſa? E quando anche ciò aveſſe potuto fare, non già a Manfredi ſuo baſtardo, ma a Corradino figlio legitimo di Corrado, per la morte d'Enrico Primogenito di Federigo, appartener doveva la Corona del Regno. Fu mera pietà d'Innocenzo nel ripeterne le ragioni a favor della Chieſa il dichiarare, come leggeſi nelle ſue lettere: *Regnum Hierosolymitanum, & Ducatum Sueviæ & alia iura ubicumque illa ſive in Regno Siciliæ, ſive alibi Corradinus haberet, integra illi & illibata ſervare velle permittens: quod universi de Regno Siciliæ in ſerie iuramenti fidelitatis, quod Ecclesiæ Romanæ præſtarent, poſſent adiicere: Corradi pueri iure ſalvo.* Morto dunque, anzi avvelenato Corrado dall' iniquo Manfredi, come affermano con Ricordano, e Giovanni Villani, il Maurolico e il Fazello, ſiccome egli fu un vero tiranno, e un violento invaſore della Corona, così quando anche vera foſſe la violenza, che ſi pretende da lui fatta a Giouanni Colonna, ella non ſarebbe ſtata fatta a fine di ſoſtenere l'aſſerita Legazione, la quale niente appunto avrebbe premuto a Manfredi; ma ad oggetto di mantenerſi nella rapina del Regno, alla quale ſolamente il Papa reſiſteva, come ſupremo Padrone di eſſo. Vegnamo al ſecondo eſempio, che adduce il Cirino. Queſto ſi è di Pietro d'Aragona, il quale, dopo il famoſo Veſpro Siciliano, eſſendoſi ribellata la Sicilia tutta da Carlo d'Angiò, occupò il Regno, e per pochi anni che viſſe lo poſſedè. Vuole il noſtro Cirino, che Pietro

*Epiſt.* 205.

abbia

abbia seguitato l'esempio di Manfredi nel vietare al Cardinal Gozio (cui per error ei chiama *Socio*) e al Vescovo Raterio, l'esercizio della loro Legazione nell'Isola. Udianne le parole, perche sono molto viziose, e nè pur una ve n'è, che non contenga uno sproposito manifesto: *Petrus Aragoniæ III. Siciliæ I. Rex, Cardinali Socio, & Episcopo Raterio contra nonnullos Regni Prælatos, Apostolicis Legatis veniam eos inquirendi vetuit.*

*Nexus pag. 339.*

Se il Cirino avesse letta una sola volta l'Istorie di Sicilia non sarebbe inciampato in isbagli sì vergognosi, e altrettanto grandi, quanto i nomi delle persone, che cita, sono alienissimi da' fatti, che in parte finge, in parte malamente stravolge. Dio buono! e come può unirsi mai la Legazione del Gozio, e del Vescovo Raterio con Pietro I. d'Aragona Re di Sicilia? Vi corre fra mezzo dell'uno e dell'altro lo spazio di anni 54. mentre Pietro quattro anni dopo d'aver invasa la Sicilia morì in Aragona l'anno 1285. nel Pontificato di Onorio IV. e il Cardinal Gozio col Vescovo Raterio furono destinati Legati nella Sicilia da Benedetto XII. l'anno 1339. per intimare al nipote di lui Pietro II. la scomunica a nome del Papa, se non restituiva subito il Regno al Re Roberto figlio di Carlo d'Angiò, che n'era legitimo successore e padrone. Acciocchè verità così chiara si conosca in un batter d'occhio, debbe sapersi, come Pietro dopo occupata la Sicilia non vi si fermò, che poco tempo, mentre essendo invasa l'Aragona da Filippo Rè di Francia, fu egli costretto ad accorrervi: e attaccata fiera battaglia nelle campagne di Catalogna vi rimase ferito, e in Villafranca nel termine di pochi giorni morì. *Quædam militiæ pars* (descrive il fatto Giordano nella sua Cronica) *descendit in Vallem Cathaloniæ, quæ obvium habuit Regem Aragonum cum sua militia, & cum pugnassent, multi utrinque ceciderunt. Ibi quoque Rex Aragonum vulneratur, de quo vulnere tandem moritur.* Così nel fiore dell'età sua finì Pietro i suoi giorni, e la macchia

*Ad ann. 1285.*

più

più grande, che l'offuscasse, fu il disprezzo delle censure fulminategli da Martino IV. per l'occupazione della Sicilia, come scrive Gio: Mariana nella sua Istoria di Spagna colle parole seguenti: *Mors ad Villamfrancam oppressit VI. Id. Novembris integra adhuc ætate, annos natum quadraginta sex.* E poco dopo: *una tantum anathematis ignominia ad vitæ finem notatus, quam imaginem menti morientis atque oculis inerrasse, fama est.* E conchiude: *Filios reliquit Alphonsum natu maximum, quem paterni imperii testamento hæredem tandem dixit (de Siciliæ Regno mentio nulla), præterea Jacobum, Fridericum, Petrum.*

Lib. 14. cap. 9.

Succeduto a Pietro nel Regno di Aragona il primogenito Alfonso, Jacopo fratello di Alfonso fe coronarsi in Sicilia, e la madre Costanza, che fu figlia di Manfredi, ne accelerò l'impegno; onde da Onorio IV. fu anche essa scomunicata col figlio, come costa dalle sue lettere: e lo racconta brevemente Giordano: *Jacobus frater ejus cum matre in Siciliam ivit, Honorius autem Papa sententiam Martini contra Petrum, contra filios renovavit.* Ma morto senza figliuoli Alfonso, fu costretto Jacopo di abbandonar la Sicilia: e benchè nella pace stabilita colla Francia e confermata da Bonifacio VIII. nel Diploma, che comincia: *Splendor gloriæ & figura substantiæ patris*, si fosse convenuto di restituire a Carlo II. d'Angiò la Sicilia; nientedimeno Federigo II. fattosi eleggere in Catania nuovo Rè, si fè poi subito coronare in Palermo; onde prese maggior vigore, e dilatossi con incendio più grande la guerra trà i Rè di amendue le Sicilie. Sottopose Giovanni XXII. alle censure il nuovo Rè Federigo II. il quale ostinatosi nell'impegno, meritò, che Dio lo togliesse di vita nella sua gioventù, a cui, non ostanti i patti di tener la Sicilia finchè vivesse, succedè quel Pietro II. di cui abbiamo poco avanti parlato.

Epist. 40.

Contra costui dunque, come illegitimo possessore del Regno, Benedetto XII. successore di Giovanni XXII. destinò suoi Legati nella Sicilia il Cardinal Gozio ed il Vescovo Raterio.

terio. Questi non istimando conveniente di esporre personalmente in quell'Isola la loro Dignità, vi mandarono cinque Frati dell'Ordine de' Minori per intimare al Rè Pietro gli ordini Pontificj. Ma non lasciatisi entrare da Matteo Palizzi Comandante in Messina, se ne ritornarono a Reggio, ove i Legati si erano fermati: i quali, eretto Tribunale, citarono prima ivi, poi in Terracina, per ultimo in Benevento, il suddetto Pietro a sentirsi dichiarare invasore del Regno, feudo della Chiesa Romana, e anche scomunicato insieme co' Vescovi di Girgenti, di Cefalù, e di Siracusa, e con tutti i Ministri e Baroni, siccome i Legati esequirono, col nominargli espressamente e solennemente un dopo l'altro. Costa tutto ciò dallo strumento della sentenza di privazione e scomunica, la quale incomincia: *Nos Gotius S. R. E. Presbyter Cardinalis, &c. & Raterius Episcopus Vasionensis, &c. Datum Beneventi anno à Nativitate Domini millesimo trecentesimo trigesimo nono, indictione septima, die septima mensis Aprilis, Pontificatus Sanctiss. Patris Domini Papæ Benedicti Duodecimi anno quinto*. Questo strumento autentico si conserva nell' Archivio Vaticano Cod. 2538. fol. 120.

L'ultimo esempio, che il Cirino ci oppone, si è di Alfonso di Aragona, il quale proibì al Vescovo di Catania di conoscere una causa, di cui era stato eletto Commissario dal Papa; e finalmente di essersi impedito in tempo di Carlo V. a Sebastiano Mansi, come a Delegato Apostolico, il procedere contra alcuni Vescovi del Regno: *Alphonsus anno* 1445. *Episcopo Cathanensi in quadam causa sibi via appellationis delegata à Pontifice se immiscere interdixit. Regnante Potentissimo & Augustissimo Carolo V. Imperatore D. Vincentius de Luna Caltabillottæ Comes, Messanæ Strategotus, & Regni Locumtenens, Sebastiano Mansi Curiæ Romanæ, pro verificandis aliquibus criminibus per Siculos Prælatos patratis, ad ulteriora procedere implicavit*.

Questi sono due fatti particolari, che non trovandosi

regi-

registrati in alcun'altro autore, può senza scrupolo alcuno affermarsi, che sieno delle solite cantilene del Cirino, secondo inventore di cose tali. Ma quando anche il Rè Alfonso avesse commesso il primo fatto; potrà mai una violenza servir di esempio, e fondare alcuno jus contra la suprema autorità della Sede Apostolica? Taccio poi, che se fosse anco vera, sarebbe stata praticata in tempo, che aderiva Alfonso allo scisma di Amedeo di Savoja contra Eugenio IV. e fatto si era principal Protettore del Conciliabolo di Basilea? Sa bene ognuno l'inimicizia, che egli con Eugenio contrasse non per altro motivo, se non perchè essendosi messo nell'animo di cacciare Renato d'Angiò con invadere il Regno della Sicilia di quà dal Faro, mai non potè indurre Eugenio al suo partito, perchè vedeva benissimo il jus, che assisteva a Renato in sua competenza: *Venerat siquidem in spem Alphonsus*, scrive un'Autore erudito, *ut Eugenius, deserto Renato Andegavensi, ad se transiret, Regnumque Neapolitanum fiduciario jure sibi permitteret*. Ciò dunque Alfonso non avendo mai potuto ottenere, aderì scopertamente allo scisma, e fu tutto contro di Eugenio non per altro, conforme dice pure S. Antonino, *nisi eo quod, justitia dictante, Eugenius ei prohibuerat Terras Regni Apuliæ invadere, cum ibi nullum jus obtineret*. Finalmente quando anche si fosse fatto quanto si dice, ne' tempi di Carlo V. la risposta, che dassi è quella di Santo Agostino: *Si pœnale est clanculo auferre, multo majoris pœnæ est violenter eripere*. Stendeva allora la Monarchia le sue radici (come dirassi nel Capo XXIV.) e insensibilmente usurpava l'autorità alla Sede Apostolica in quel Regno; onde il resistere a un suo Commissario (se però questo è vero) sarebbe stato effetto di quell'abuso, che introducevasi allora, e che poi si andò propagando senza ritegno.

*In Amedeo Pacif. pag. 131. n. 79.*

*Par. 3. tit. 22. cap. 10. §. 4.*

*Serm. in Domin. 4. Quadrag.*

## CAPO XI.

*In tempo di Vrbano II. e del Conte Ruggero, a cui pretendesi conceduto il Privilegio della Monarchia, come anco nel Pontificato di Pasquale II. suo immediato successore, la Santa Sede ebbe i suoi Legati e Nuncj Apostolici nell' Isola di Sicilia.*

MA che dir mai potranno i Difensori della Monarchia, ove da noi si mostri, che nella serie di tutti i Rè di Sicilia furono continuamente in essa i Ministri della Sede Apostolica, i quali vi esercitarono l'autorità loro nelle materie e negozj Ecclesiastici, ed entrarono ancora nell'intero governo temporale del Regno, come Nuncj e Legati della medesima Santa Sede, e come rappresentanti il Supremo Padrone di esso, che è la Chiesa Romana e il Papa, di cui è Feudo antichissimo la Sicilia? Per provare apertamente verità così certa in ciò che al caso nostro può quì servire, non è necessario ricorrere a' tempi, che precedettero l'invasione de' Saracini. Basterà leggere i Registri delle Lettere di San Gregorio per vedere quanti Ministri vi destinò egli sotto nome di *Cartolarj* e di *Apocrisarj* per custodire in detta Isola i Patrimonj della medesima Chiesa, per regolare i Concilj e giudicare le cause de' Vescovi, e de' loro sacri Ministri. Ci fermeremo presentemente in Urbano II. e nel suo successore Pasquale II. e si farà vedere, che nel loro Pontificato vi furono i Legati ed i Nuncj Apostolici nella Sicilia. Questo sarà argomento bastante a fare, che si confessi da ognuno la falsità del Diploma, attribuito ad Urbano, e il continuato possesso della S. Sede in contrario.

*Lib. 1. Epist. 1. 18. 38. 39. 40. 66. 67. 68. &c.*

In quello che spetta ad Urbano II. quì non abbiamo da dilungarci, mentre di sopra nel Capo VIII. coll'autorità di Gaufredo manifestamente si è dimostrato, che le cause

Eccle-

Ecclesiastiche, e i diritti della Sede Apostolica si doveano nella Sicilia ventilare e conoscere da' Cartolarj, che in ogni tempo vi si destinarono, e che effettivamente non erano altro che veri Nuncj: *Sed si quæ Romanæ Ecclesiæ juris exequenda fuerint, Chartulariis à Romana Sede in Siciliam, vel Calabriam directis, per ipsos consilio Episcoporum earumdem Provinciarum authenticè definiantur.* Quindi provammo l'alterazione fatta in Gaufredo, mentre o non può sussistere quanto egli dice circa il Diploma di Urbano, o quando sussista, star non poteano gli Apocrisarj in Sicilia, se tutto il jus risedeva in Ruggero, come in Legato Apostolico. Che se vi erano in quel tempo gli Apocrisarj, non era, nè poteva essere Legato l'istesso Conte. Ma che vi fossero, è troppo chiaro in Gaufredo, la cui Storia se si pretende, che non sia vera su questo punto, ma bensì nell'altro del supposto Diploma; questo è un fingere a proprio capriccio gli Autori, per tirargli poi dove si vuole.

Nè solamente molti anni dopo la conquista della Sicilia ma subito che fu sottratta dal giogo de'Saracini, e cominciossi in essa a ristabilire la Cristiana Religione, vi mandò e vi mantenne la Santa Sede il suo Legato Apostolico. Venga a farne fede, per tralasciarne molti altri, Rocco Pirro autore Siciliano, e tanto appresso i propugnatori della pretesa Monarchia accreditato. Egli nella Notizia della Chiesa di Traina chiaramente il confessa. Ecco le sue parole: *Ac primùm adverto, fuisse quidem in Sicilia, cum primùm recepta est, Pontificis Legatum, ut colligi apertè potest ex iis, quæ narro tùm in Messanensi, tùm in Traynensi Notitia. Perstrinxit enim Gregorius VII. Rogerium, quod Traynensem Antistitem instituerer absque Sedis Apostolicæ, eiusque Legati, tunc VV. facultate.* Nella Notizia poi della Chiesa di Messina il Pirro cita la lettera di Gregorio VII. dalla quale deducesi apertamente l'esistenza in quei tempi nella Sicilia del Legato Apostolico, mentre ivi Gregorio così scrive al Conte Ruggero:

Pag. 455.

Lib. 9. Epist. 24.

*Quia Traynensem electum à nobis consecrari postulas, licèt electioni hoc defuerit, quod Legatus Sedis Apostolicæ, & consensus noster non adfuit; tamen monentes ne de futuro id fiat, tuæ dilectioni, ipsiusque personæ laudabili testimonio ad præsens annuimus, ut veniens, Deo favente, consecretur.* Non ebbe però effetto questa elezione, perchè Roberto non fu mai consecrato Vescovo di Traina, e solamente nell'anno 1090. quando fu eretta la Città di Messina in Vescovado, fu egli fatto Vescovo di Messina, trasferendosi in questa la Catedra Vescovale, che era stata disegnata prima in Traina, come testifica l'istesso Pirro: *Peracta ergò translatio est à Traynensi Cathedra ad Messanensem anno, ut vidimus,* 1090. *ac Robertus Antistes indè Messanensis dictus est.*

Pag. 453.

Vegnamo a Pasquale II. eletto Pontefice negli ultimi anni del Conte Ruggero, il quale uditane la sua elezione, spedì Ambasciadori a Roma per congratularsene, prestargli l'ubbidienza, e pagargli anche il Censo, dovuto alla Chiesa Romana per la Sicilia, di cui egli era Governatore. *Legati Rugerii Comitis* (scrive un'Autore di quei tempi appresso il Baronio) *in urbem veniunt, Curiam intrant ex more, ex parte Comitis officiosissimè Papam salutant, atque inclinati ad pedes ejus posuerunt auri uncias mille.* Ora dopo già morto il suddetto Conte, e succedutogli nel governo di Sicilia il figlio Ruggero, che poi fù il primo ad assumere il titolo di Re, e che fu non solamente tenacissimo de' suoi diritti, ma si usurpò, per quanto gli venne fatto, sempre nuove prerogative; sotto Pasquale II. vi furono in detto Regno i Nuncj, o sieno Legati Apostolici, che vi esercitarono liberamente tutta la loro giurisdizione, e autorità: nè mai Ruggero suddetto sognossi d'esser Legato della Santa Sede in quel Regno. Non è necessario per provarlo andar molto investigando Autori, che lo raccontino, quando nel libro de' Decretali ciò si fa notissimo a tutti, e leggesi apertamente nel *Cap. Significasti de Elect.*

Ad annum 1100.

*Elect.* dove si ha, che sembrando cosa impropria, o nuova all' Arcivescovo di Palermo il prestare in mano degli Apocrisarj del Papa il giuramento di fedeltà, Pasquale scrivendogli una lettera, l'ammonì del rispetto dovuto alla Santa Sede, e della necessità di prestarlo, se ricever voleva dagli Apocrisarj il Pallio Arcivescovale: *Nonnè* (dic'egli) *malum est, & ab Ecclesiæ unitate & Sedis Apostolicæ obedientia resilire, & contra Canonum statuta prorumpere: quod multi etiam post Sacramentum præstitum præsumpserunt. Hoc nimirum malo ac necessitate compellimur juramenta pro fide, pro obedientia, pro unitate requirere. Ajunt in Conciliis statutum non inveniri; quasi Romanæ Ecclesiæ Concilia ulla legem præfixerint, cum omnia Concilia per Romanæ Ecclesiæ auctoritatem & facta sint, & robur acceperint, & in eorum statutis Romani Pontificis patenter excipiatur auctoritas. Cum igitur à Sede Apostolica vestræ insignia dignitatis exigitis, quæ à Beati Petri tantum corpore assumuntur; justum est, ut vos quoque Sedi Apostolicæ subiectionis debitæ signa solvatis, quæ vos cum Beato Petro, tanquam membra de membro habere, & Catholici capitis unitatem servare declarent.* Leggasi la Glossa all'allegato *Cap. Significasti, litt.G. Apocrisarii dicuntur Nuncii Domini Papæ, quasi Secretarii.* Parlano diffusamente di essi San Leone nell' epistola 56. 57. e 58. San Gregorio nelle citate di sopra, e nell'altre 36.38. del secondo, e 15. e 24. del quarto libro.

Qual fosse l'autorità e il carattere di questi Apocrisarj, è facilissimo risaperlo. Il Tomassino nella dottissima sua Opera *de Beneficiis Ecclesiasticis* trattando de' medesimi, così dice: *Apocrisarii olim ab origine Græca dicebantur, qui latinè responsales, iidem ferè prioribus sæculis qui postremis his temporibus Nuncii dicuntur Pontificis, varia in Christiani Orbis Regna delegari soliti.* Principia egli a mostrarlo coll'esempio della stessa Sicilia, nella quale esercitando la carica di Apocrisario ne' tempi di San Gregorio Pietro

*Par.1.lib.2.cap.107.*

tro

tro Suddiacono della Sede Apostolica, scrisse il Santo Pontefice a' Vescovi di quell'Isola, che colla autorità, e presenza di lui celebrassero almeno ogni anno i Concilj, in essi dicidessero tutte le cause, e vi stabilissero quanto stimavano di potere contribuire al risarcimento dell'ecclesiastica disciplina: *Valdè necessarium esse perspeximus*, dice il Santo, *ut sicut Prædecessorum fuit judicium, ità uni, eidemque personæ omnia committamus, ut ubi nos præsentes esse non possumus, nostra per eum, cui præcipimus, repræsentetur auctoritas; Quamobrem Petro Subdiacono Sedis nostræ infra Provinciam Siciliæ Deo auxiliante vices nostras commisimus; nec enim de eius actibus dubitare possumus, cui totum nostræ Ecclesiæ noscimur Patrimonium commisisse &c. Semel per annum fraternitas vestra conveniat, quatenùs, quæ ad utilitatem huius Provinciæ, Ecclesiarumque pertinet, sivè ad necessitatem pauperum oppressorum, cum eodem Petro Subdiacono nostræ Sedis congrua debeatis moderatione disponere*. Delineata in questa lettera vi scorge questo eruditissimo Autore la vera immagine degli antichi Nuncj, e Legati della Sede Apostolica, e al vivo dipinto il loro ufficio, l'autorità, e l'impiego loro, onde così soggiunge: *Numeris omnibus absolutè hæc est priscorum Nunciorum effigies. Variis in Provinciis sparsum Ecclesiæ Romanæ Patrimonium administrabant, personam Papæ circumferebant, eiusque auctoritatem sibi delegatam exercebant in causis Ecclesiasticis. Executores erant tam decretorum Pontificiorum, quam Canonum; Synodos Provinciales congregari curabant, & ibi cum Episcopis in commune consulebant de Ecclesiarum utilitatibus*.

*Lib. 1. epist. 1.*

*Par. 1. lib. 2. cap. 100.*

Sappiamo esser varj ne' sentimenti alcuni Autori circa la lettera di Pasquale II. non ostante, che ne' Decretali si legga essere stata scritta all'Arcivescovo di Palermo. Il Conzio pretendendo esser corso errore nel Codice dell'epistole di Pasquale, crede doversi nel titolo legger così: *Paschalis II.*

*To-*

*Toletano Archiepiſcopo*. Altri appoggiati ad un'altro Codice di Barcellona: *Colonienſi Archiepiſcopo*. Rocco Pirro, Vincenzo Litara, e il Gonzalez ſtimano doverſi leggere: *Paſchalis I. Panormitano Archiepiſcopo*. Finalmente Antonio Agoſtini con l'autorità di un'antico libro Romano, e di un'altro di Tarragona: *Polonienſi Archiepiſcopo*. Ma quanto è inſuſſiſtente l'opinione del Conzio, mentre l'errore non è nel Codice, che ſi conſerva nell'Archivio Vaticano, ma in quello, che cita egli; altrettanto ſon falſe l'altre del Pirro, del Litara, e del Gonzalez. Fondaſi parimente in un'equivoco l'ultima di Antonio Agoſtini, come diraſſi.

Il Cardinal Baronio nel tomo XII. degli Annali mette in chiaro queſto fatto con farne vedere la verità ſenza che poſſa più dubitarſene: e Alberto Piccolo, che in lui oſſervolla, impugnando Vincenzo Litara, ſcrive in tal guiſa: *Verum idem Cardinalis Baronius omnem nobis laborem eximit, & Vincentii Litaræ impoſturam, qui Paſchalem I. fuiſſe, commentus fuerat, egregiè detegit. Ille anno MCII. qui tertius fuit Paſchalis II. diſertis verbis epiſtolam Auctori ſuo reſtituit, Paſchali nimirum Secundo. Quam autem, inquit, audiſti fidei profeſſionem, exhibere eam tenebantur, etiam cum juramento Epiſcopi & Archiepiſcopi, & omnes à quibus Romanus Pontifex exigere vellet. Accidit autem ea occaſione, ut accepturus Pallium Panormitanus Archiepiſcopus ad idem iuramentum præſtandum cogeretur ab Apocriſariis Sedis Apoſtolicæ, & id facere detrectaret, eum Paſchalis Papa corripuerit, ut apparet ex Decretali ipſius ad eumdem Archiepiſcopum data, quæ ſic habet: Significaſti &c. Sed & alterius quoque in eamdem ſententiam ſcriptæ epiſtolæ Baronius ibidem meminit, quam Paſchalis eodem tempore ad Archiepiſcopum Poloniæ ſcribit.*

*Ad ann.* 1102. §.6.

*De Antiq. Iur. Eccleſ. Sicul. c.* 18. *pag.* 138.

Il Baronio coll'autorità de' Codici Vaticani ci aſſicura, che non una, ma due furono le lettere di Paſquale II. entrambe dell'iſteſſo tenore e ſulla materia del giuramento, una all'

Arci-

Arcivescovo di Palermo, e l'altra all'Arcivescovo di Polonia. Nè era cosa insolita in quei tempi l'inviare a più persone lettere dell'istesso tenore, e quasi colle medesime parole, *mutatis mutandis*, quando il negozio era l'istesso, come se ne leggono infiniti esempj negli accennati Codici Vaticani: e dal non saperlo, o non averlo osservato nacque in Antonio Agostini l'equivoco sopradetto. Udiamo il Baronio al cui sentimento, accordasi anche il Piccolo: *Eodem argumento, eadem praecedente occasione idem Paschalis Papa tunc scripsisse ad Archiepiscopum Poloniae reperitur his verbis in Codice Vaticano, qui inscribitur liber Censuum ex Collectione Cencii Cardinalis. Paschalis Episcopus Servus Servorum Dei N. Polonorum Archiepiscopo*. Oltre a ciò in questa lettera, messa fuori intieramente dal Baronio, vi è una diversità, che comprova l'altra, già scritta all'Arcivescovo di Palermo; mentre in questa vi sono di più le seguenti parole, che in quella non vi si leggono: *Nunquid non ultra vos, Saxones, Danique consistunt? & tamen eorum Metropolitani & idem juramentum afferunt, & Legatos Apostolicae Sedis honorificè tractant, & in eorum necessitatibus adjuvant, & Apostolorum Limina per Legatos suos non tantùm per triennium, sed annis singulis visitant*. Nè i Sassoni, nè i Danesi *sunt vltrà Siculos*, come è noto a ciascuno. Però se due furono le lettere di Pasquale II. su questo affare; una di esse per tutte le apparenze fu indirizzata all'Arcivescovo di Palermo in proposito degli Apocrisarj e Nuncj della Sede Apostolica nella Sicilia, vivente l'istesso Ruggero II. figlio del Conte.

*Ibidem.*

Che poi continuassero nella Sicilia gli Apocrisarj ne' tempi di Guglielmo il Malo figlio di Ruggero, e anche sotto Guglielmo il Buono, ultimo della famiglia Normanna, si deduce da quanto essi due Principi, benchè per altro persecutori della Chiesa, fecero con Alessandro III. come Feudatarj e Vassalli della Sede Apostolica. Il primo ebbe l'onore di ricevere in Messina questo Pontefice allora, che di Francia tornava

a Ro-

a Roma, e oltre al Censo, e a' donativi esibitigli, somministrogli cinque Galee per lo viaggio, come afferma il Fazello, e riferisce il Baronio adducendo gli atti di questo Papa da un' antico Codice Vaticano, ove si legge, che *eumdem Pontificem tanquam Patrem & Dominum suum, à quo patrimonium Siciliæ, & totam aliam Terram suam tenere dignoscitur, digno cum honore tractare, & magnifica ipsi præsentare studuit &c.* Guglielmo il Buono fece l'istesso per sottrarlo dalle insidie di Federigo Imperadore, e condurlo a Venezia: onde in detto Codice pur si legge, che *Comites Galearum cum pecunia, quam ferebant, ad vestigia Præsulis accesserunt. Tunc venerabilis Pontifex &c.*

*Ad ann.* 1165.

Da quanto si è narrato, ristringendo il nostro argomento, diciamo così. L'origine della Legazione Apostolica ne' Re di Sicilia viene attribuita da' sostenitori della Monarchia, al Conte Ruggero, il quale si sparge, che lamentandosi con Urbano II. nel sognato Congresso di Salerno, perche esso Papa avesse in quell' Isola destinato suo Legato Apostolico Roberto Vescovo di Traina, ottenesse che gli fosse levata la carica, e che altri in avvenire non si destinassero ivi Legati, ma che l'istesso Conte, e i suoi eredi vi essercitassero l'ufficio, e la piena autorità di Legati della Santa Sede. Come dunque esso Urbano II. vi mandò i suoi Cartolarj per definire le cause ecclesiastiche, e sostenervi il jus della Chiesa Romana, vivente l'istesso Conte? Come, passato lui all'altra vita, e governando il Regno i suoi Successori, Pasquale II. vi mantenne i suoi Apocrisarj, Nuncj, e Legati tanto per difendere i diritti della Chiesa Romana, per congregare, e presiedere ne' Concilj, e per decidere le controversie, quanto per esigere dall'Arcivescovo di Palermo il giuramento di fedeltà prima di dargli il Pallio, mandatogli da esso Pasquale? Di quì si fa certo, che i Cartolarj e gli Apocrisarj spiegavano nella Sicilia tale e tanta giurisdizione, che era molto superiore alla carica di Legato. E pure si spaccia,

che a questa con tanto impegno si sia resistito a segno di ottenerne la rivocazione per via di un'insolito Privilegio, la dove quelli furono ammessi nel Regno, e vi si lasciarono esercitare ciò che alla carica loro apparteneva non solo vivente l'istesso Conte, il quale, siccome asseriscono, dovea godere del carattere di Legato; ma anche in presenza de' suoi eredi, ne' quali millantano trasfuso un tale ufficio, e una tale prerogativa.

## C A P O XII.

### *Segue ciò a provarsi sotto i Re Suevi dopo estinta la linea de i Re Normanni.*

LA famiglia Normanna regnato avea nella Sicilia il corso di più un secolo, e ne avrebbe dilatato il dominio con lunga serie di legitima descendenza, e di moltissimi eredi, se alla pietà, che in parte mostrata aveva nell'erezione di tante Chiese, di celebri Monasterj, e di sontuosissimi Tempj, unita sempre si fosse la venerazione dovuta alla Sede Apostolica, la quale inalzata l'aveva al Trono, e al comando delle Provincie più riguardevoli dell'Italia; ne avesse distese le mani a invadere i Patrimonj della Chiesa Romana, e finalmente a rapire i beni consagrati a gli Altari, e al sostentamento de' suoi Ministri. Morto Roberto e Ruggero, che furono i primi a diramarne l'imperio, che non fece Ruggero contra Innocenzo II. per l'ambizione di allargarsi? Cosa non operò per fomentare lo scisma di Anacleto Antipapa? Guglielmo, detto il *Malo*, in quali angustie non ridusse Adriano IV. saccheggiando le Città, e le campagne del Lazio, e giungendo a porre l'assedio alle mura di Benevento, ove trovavasi il Papa con un gran numero di Cardinali? Che crudeltà non fece? Sino a macchiarsi la destra nel sangue del proprio figlio Ruggero, cui, parricida inumano, fè cader morto

a' suoi

a' ſuoi piedi. Guglielmo II. cui chiamar vogliono il *Buono*, ſol perchè fu meno tiranno del primo, con iſconvolgere i diritti de' Prelati, e de' Sacerdoti, con invader le loro poſſeſſioni e beni, non irritò finalmente il flagello, che preparato teneva Dio per l'eſtinzione fatale della ſua caſa? Onde tolto lui dal Mondo ſenza prole alcuna, verificoſſi ciò che Pietro Bleſenſe, quaſi profetizando, gli fe ſapere: *Quia miſerabilis adoleſcens conſilio malignorum, in theſauros Eccleſiæ manus rapaces injecit, vereor, ne in eum Dominus excandeſcat, & eveniat quod ait Job, theſauros, quos devoravit, evomet; & de ventre ejus extrahet illos Deus &c.* Quindi la Sicilia, invaſa da Errico VI. Imperadore per ragion della moglie Coſtanza l'anno 1194. e ſpogliato della Corona e del Regno Guglielmo, cui il Fazello erroneamente chiama Ruggero figlio di Tancredi baſtardo, ſeguirono in quell'Iſola le diſgrazie, che ſi raccontano con lagrime dal Maurolico, e dallo ſteſſo Fazello, e prima di loro regiſtrolle Arnaldo Lubecenſe, e poi l'Autore della Cronica di Foſſanuova, in queſti termini: *Hoc anno Imperator Henricus per Sacramenta decepit Regem, & omnes Comites, & poſuit eos in vinculis, & in ergaſtulis, & omne aurum, & argentum, quod de Regno habere potuit, congregavit, & per terras, & per mare in Alemanniam miſit.* Paſſato lo ſcettro dalla famiglia Normanna in quella di Suevia, non godè Errico VI. molto tempo della rapina; poichè morto pochi anni dopo in Meſſina, e quel ch'è peggio, annodato dalle cenſure fulminategli da Celeſtino III. nè pur'ebbe il ſuo corpo eccleſiaſtica ſepoltura: *Inhibuit Cæleſtinus Papa* (ſcrive Ruggero Ovedeno nella ſua Cronica) *ne corpus ipſius ſepeliretur, licèt Archiepiſcopus Meſſanæ pro eo multùm oraſſet.*

*Epiſt. 10.*

*Chron. Slavor. lib. 4. cap. 20.*

*Ad ann. 1197.*

Sorpreſa da ſciagure sì memorabili l'Imperadrice Coſtanza, e molto più dall'inteſtine diſcordie, che cominciavano a pullulare nel Regno per le pretenſioni di Marcualdo, ſtimò neceſſità di ricorrere al patrocinio della Sede Apoſtoli-

ca, di cui quel Regno era feudo, con implorare da Innocenzo III. assistenza e ajuto a favore di Federigo II. suo figlio. Non ricusò il grande animo d'Innocenzo d'intraprendere la difesa: e però concertate le condizioni, e suppressi alcuni abusi, specialmente circa l'elezione de' Vescovi, e la libertà ecclesiastica, introdotti molto prima dalla tirannia de' Normanni, spedì suo Legato in quel Regno Ottaviano Cardinale Ostiense, che vi fu ricevuto con sommo onore, e che diede a Federigo in nome del Papa l'Investitura seguente:

INNOCENTIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

*Lib. 1. epist. 413.*

Constantiæ Imperatrici gloriosæ Reginæ Siciliæ, charissimo filio Friderico Illustri Regi Siciliæ, eorumque hæredibus in perpetuum.

*SUper gentes & super Regna, Divina Providentia constituti, ut evellamus noxia, & salubria, cum Propheta, plantemus, sic ad universas Provincias nostræ considerationis apicem extendere volumus, & circa eas piæ sollicitudinis studium exercere, ut sopitis turbinibus tempestatum, quas parit mater diversitas, servent ad invicem mutuæ charitatis affectum. Porrò specialiter & præcipuè specialem & præcipuam sollicitudinem circa Regnum Siciliæ nos convenit adhibere, quod in Apostolicæ Sedis ferventiùs hactenus devotione permansit &c. Hac igitur consideratione diligentèr inducti, ac credentes, quod prædictorum Regum vestigia, Regia serenitas in devotione & obsequio imitetur, Vobis, & hæredibus vestris, qui (sicut Rex Willelmus quondam frater tuus felicis memoriæ, Hadriano Papæ prædecessori nostro exhibuit) nobis, & successoribus nostris fidelitatem, & hominium exhibere, ac quæ subscribuntur, volue-*

*luerint observare, concedimus Regnum Siciliæ, Ducatum Apuliæ, Principatum Capuæ cum omnibus pertinentiis suis, Neapolim, Salernum, Amalphium cum pertinentiis suis, & alia, quæ ultrà Marsiam habere debetis, & reliqua tenimenta, quæ tenetis à prædecessoribus vestris, hominibus Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ jure detenta, & contra omnes homines adjuvabimus honorificè manutenere.*

*Pro quibus omnibus coram venerabili fratre nostro Octaviano Episcopo Ostiensi Apostolicæ Sedis Legato, quem ad juramentum tuum, filia Imperatrix recipiendum transmisimus, fidelitatem Nobis, nostrisque Successoribus, & Ecclesiæ Romanæ iurasti, sicut continetur in duobus similibus capitularibus, quorum unum penès te sigillo nostro, alterum penès Nos sigillo tuo signatum habetur, firmiter repromittens, quod quia præsens præsenti hominium debet exhiberi, quandocumque Nos & successores nostri te in aliqua parte Regni, quam securè possis adire, ad nostram præsentiam vocaverimus, reverenter accedas, hominium præstitura, nisi certum impedimentum, aut necessitas evidens interveniat, quibus cessantibus, sine fraude venias, ad ligium hominium faciendum. Cùm autem tu, fili Rex, favente Domino ad legitimam ætatem perveneris, Nobis & successoribus nostris, & Ecclesiæ Romanæ fidelitatem & ligium hominium exhibebis. Censum verò sexcentorum squifatorum de Apulia & Calabria, quadringentorum verò de Marsia, vel æquivalens in auro vel argento, vos & hæredes vestros statuistis Ecclesiæ Romanæ soluturos, nisi fortè impedimentum aliquod interveniat, quo cessante, census integer persolvatur.*

*Electiones autem secundùm Deum per totum Regnum canonicè fiant de talibus quidem personis, quibus vos & successores vestri requisitum à Nobis præbere debeatis assensum.*

*Vt autem, quæ suprà diximus, tam nostro, quàm succes-*

*successorum nostrorum tempore perpetuam obtineant firmitatem, nec vestris, nec hæredum vestrorum temporibus, alicuius valeant præsumptione turbari; Nos ea de consilio Fratrum nostrorum, auctoritate Apostolica, confirmamus, & valitura in perpetuum præsenti pagina communimus, & tam à Nobis, quàm a successoribus Nostris perpetuis temporibus statuimus observanda. Nulli ergò, &c.*

Scrisse anche Innocenzo lettere premurose a' Prelati del Regno, avvisandogli dell'Investitura conceduta a Federigo, e della Legazione data in persona del Cardinale Ostiense, e comandando espressamente, che a lui ubbidissero in tutto ciò che spettava alle materie Ecclesiastiche, e in ogni altra cosa, che riguardava il governo temporale del Regno, e la tranquillità del medesimo. Il tenore della lettera è questo:

INNOCENTIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, Prioribus, & universis Ecclesiarum Prælatis in Sicilia constitutis.

Arch. Vatic. Ep. 409. fol. 214.

*PErsecutionis olim olla succensa &c. Cùm autem Regnum ipsum inter universas Orbis Provincias, tanquàm Ecclesiæ Patrimonium speciale, specialiter diligamus, volentes mentis affectum, quem circà ipsum gerimus, ostendere plenius in persona Legati, eum illùc de Fratrum nostrorum consilio duximus destinandum, quem inter ceteros Fratres nostros speciali charitate diligimus, & benevolentia singulari, eius exigentibus meritis, amplexamur. Sanè cùm adhùc in negotio ipso remanserint vestigia quædam dissensionis antiquæ, talem & tantam personam huius Legationis officio duximus deputandam, quæ auctoritate præmineat, polleat honestate, in opere & sermone sit potens, & ex eo, quod gratiam nostram pleniùs obti-*

*obtinet, & nostram novit melius voluntatem, eos, qui pacem Regni turbare forsitan moliuntur, liberius comprimere possit, & universum Regnum in charissimæ in Christo filiæ nostræ Constantiæ Imperatricis Reginæ, ac filii eius Friderici Siciliæ Regis Illustris, fidelitate, devotione pariter, & obsequio stabilire, contumaciam deprimens superborum, & colla sublimium commissa sibi potestate conculcans. Venerabilem igitur Fratrem nostrum O. Hostien. Episcopum Apostolicæ Sedis Legatum, virum providum & honestum, qui ob gratiam familiaritatis & dilectionis antiquæ, ac suæ dignitatis intuitu, primum inter Fratres nostros apud Nos locum meruit obtinere, in Regnum Siciliæ duximus destinandum, qui iuxtà verbum propheticum, dissipet & evellat, quæ noverit evellenda, & ædificet & plantet quæ cognoverit esse plantanda; vos etiam de benevolentia, quam circà prædictam Reginam, & filium eius Regem Illustrem gerimus, efficiat certiores. Ideòque universitati vestræ per Apostolica scripta mandamus, & districtè præcipimus, quatenùs prædictum Legatum, sicut personam nostram, immò Nos ipsos, in eo recipientes, humiliter & devotè, & sicut condecet vos & ipsum honorificè pertractantes, quæ inter vos corrigenda duxerit, seu etiam statuenda, recipiatis humiliter & inviolabiliter observetis, ità quod Nos, qui honorem eius proprium reputamus, vobis propter eum respondere gratius, quasi ex debito teneamur, scituri, quod sententiam, quam in contumaces tulerit, ratam habebimus & faciemus, auctore Domino, firmiter observari. Datum Laterani xiij. kalen. Novembris, Pontificatus nostri anno primo.*

Stabilito in Sicilia dal Cardinale Ostiense quanto per sicurezza del Regno stimò necessario di fare, e ricevuto da tutti gli Ordini il giuramento, coll'acclamazione di Federigo II. se ne ritornò a Roma per indi portarsi coll'istesso carattere, come fece, nel Ducato di Puglia, detto poi volgarmente *Regno di Napoli*. Ma appena ciò seguì, che l'Imperadrice

radrice Costanza oppressa da mortale infermità passò all'altra vita con raccomandare ad Innocenzo, cui nel suo testamento costituì Balio, o sia Governatore del Regno, e Tutore del figlio infante, la protezione del medesimo. Stimò perciò necessario il suddetto Pontefice destinarvi un'altro Legato, che fu Gerardo Cardinale di Santa Maria in Portico, siccome costa dalla seguente lettera:

INNOCENTIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Gerardo Sanctæ Mariæ in Porticu Diacono Cardinali Apostolicæ Sedis Legato.

*Regest. Innoc. ann. 1. epist. 568. fol. 114.*

*COnstantiam tuæ mentis, prudentiam & dispositionem in arduis negotiis Apostolicæ Sedis, experti, certi etiam de fortitudine, quam in negotiis Regni Siceliæ pro statu & honore ipsius manutenendo, immò & promovendo in melius, tam nostris, quàm Prædecessorum nostrorum temporibus habuisti, quod ad præsens circà tutelam charissimi in Christo filii nostri Friderici Siciliæ Regis Illustris, & Regni dispositionem implere per Nos ipsos personaliter non valemus, tibi fiducialiter duximus committendum, scientes, quod in iis, sicut & aliis negotiis tuæ curæ commissis, honorem Sedis Apostolicæ, utiliter & efficaciter promovebis. Hâc igitur consideratione inducti, auctoritate tibi præsentium indulgemus, ut in negotiis sollicitudini tuæ commissis, quæ vel ad tutelam Regis, vel Regni dispositionem pertinere cognoveris, vice nostra, sublato quolibet impedimento, prout melius videris expedire, procedas. Dat. Laterani xiij. kal. Martii, Pontificatus nostri anno primo.*

Continuava Marcualdo l'invasioni e l'insidie, e sotto pretesto di prender egli la tutela di Federigo II. che spargeva, essergli stato raccomandato dall'Imperadore Errico, prima, ch'e-

ch'egli moriſſe, macchinava da per tutto ſedizioni e congiure. Niente però avendo ottenuto in Napoli, nè in Calabria, pensò di portarſi nella Sicilia, ove teneva aderenti, e co' quali ſperava di opprimere Federigo, e impadronirſi del Regno. Che queſto foſſe il ſuo fine, e a tale oggetto dirizzate foſſero le ſue arti ed aſtuzie, lo dichiara a' Siciliani Innocenzo nella lettera, che loro ſcriſſe: *Siciliam eſt ingreſſus, & non Regni, ſed Regis etiam, oblitus beneficiorum patris, qui eum erexit de pulvere, & de ſtercore ſuſcitavit, excidium meditatur, quaſi ſuis dicens fautoribus: hic eſt hæres, venite occidamus eum, & habebimus hæreditatem eius.* Intimoriti del ſuo arrivo nel Regno i piu fedeli al Rè, ricorſero ad Innocenzo, acciocchè di nuovo lor deſtinaſſe Protettore, che gli reggeſſe, e ſoldati, che foſſero baſtanti a difendergli. Laonde il Pontefice vi ſpedì ſubito un nuovo Legato, che fu C. Cardinale di San Lorenzo in Lucina, a cui aggiunſe ancora gli Arciveſcovi di Napoli e di Taranto, con Jacopo ſuo Mareſciallo e parente, e con buon numero di combattenti, i quali avendo battuto Federigo Malviti nella Calabria, ſi portarono felicemente dopo a Meſſina. Stà inſerita queſta nuova Legazione ne' Decretali di Gregorio IX. *cap. Quod translationem. De officio Legati.* E di eſſa così parlano gli Atti d'Innocenzo III. nell' Archivio Vaticano: *Cùm ergò per Marcualdum mala cæpiſſent in Sicilia multiplicari, familiares Regis ad Summum Pontificem clamare cæperunt, ut eis cum exfortio mitteret Protectorem. Miſit igitur C. Sancti Laurentii in Lucina Presbyterum Cardinalem Apoſtolicæ Sedis Legatum, & nobilem virum Jacobum conſobrinum ſuum & Mareſcallum cum ducentis militibus pecuniaria mercede conductis: quibus adiunxit Anſelmum Neapolitanum, & Angelum Tarentinum Archiepiſcopos, viros induſtrios & prudentes, quorum ſtudio & conſilio niteretur: qui profecti, Fridericum in Calabria compreſſerunt, totam Provinciam devaſtantem, & indè pervenerunt*

*Lib. 2. Epiſt. 213.*

O *Meſ-*

*Messanam Civitatem Siciliæ fidelissimam, quæ nunquàm hac tempestate à via Regia declinavit.* Costa ciò pure dalla lettera scritta da Innocenzo a' Capoani, co' quali il Legato dovea prima trattare, ed è la seguente:

INNOCENTIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Clero, Militibus & Populo Capuano.

*Reg. Innoc. anno 2. Epist. 240. fol. 203.*

*INter innumeras sollicitudines nostras, quantùm ad occupationes mundanas, illam quasi præcipuam reputamus, quam de provisione Regni Siciliæ concepimus & tenemus; cùm preter debitum officii pastoralis, & Jure Dominii, & ratione Balii, dignoscatur ad Nos eius provisio specialiter pertinere. Vt autem propositum nostrum evidentius prodeat in effectum, licèt hactenùs, non sine multis anxietatibus & expensis tam spiritualiter, quàm temporaliter ad defensionem eius intenderimus diligenter, & per Dei gratiam profecerimus; ecce nunc ad contritionem hostium & defensionem Fidelium, ad exercendam justitiam & pacem servandam, vices nostras, quas per Nos ipsos nondùm possumus præsentialiter exercere, dilecto filio nostro C. tituli S. Laurentii in Lucina Presbytero Cardinali, viro nobili, provido & honesto, quem inter Fratres nostros speciali charitate diligimus, duximus committendas, quas, ut melius possit adimplere, venerabiles Fratres nostros Neapolitanum & Tarentinum Archiepiscopos, quorum fidem & discretionem in multis sumus experti, & qui Constitutiones & consuetudines Regni pleniùs agnoverunt, & dilectos filios Jacobum Marescalcum nostrum, & Oddonem de Palumbaria, viros nobiles & prudentes, linea nobis consanguinitatis astrictos, ei super executione Balii duximus adiungendos, cum eis, & per eos necessarium destinantes auxilium & presidium oppor-*

*opportunum; ſperantes in eo, qui non deſerit ſperantes in ſe, quod dummodò ſtudeatis eis, ſicut debetis, intendere, fructum facient exoptatum. Quia verò per opera potiùs, quam per verba vos ad devotionem Sedis Apoſtolicæ et fidelitatem Regiæ Celſitudinis, necnon et Regni defenſionem ampliùs inducere diſpoſuimus et fortius confirmare, remota prolixitate ſermonum, cùm tempus agendi ſit potiùs, quàm loquendi; univerſitatem veſtram monemus attentius, et ſub debito juramenti, quod Nobis præſtitiſtis de Balio, diſtrictè pręcipimus, quatenùs eis, ſicut Vicariis noſtris, pleniſſimè intendatis, ità quod veſtro ſtudio ſuffragante, per eorum induſtriam tempeſtate ſedata, diù deſiderata tranquillitas reducatur. Vt autem temporalis poteſtas per ſpiritualem auctoritatem efficacius adiuvetur, cum ſimul omnes vices Balii committamus prędicto Cardinali, etiam Legationis officium per totum Regnum Siciliæ ducimus concedendum, volentes pariter et mandantes, ut quidquid omnes ſimul, aut aliqui, vel aliquis eorum cum ipſo ſuper adminiſtratione temporali ſtatuerint, ad honorem et profectum Apoſtolicæ Sedis et Regiæ Celſitudinis recipiatur ab omnibus et ſervetur. Quidquid autem ipſe ſuper adminiſtratione temporali decreverit, plenam obtineat firmitatem. Datum Laterani xix. kalendas Januarii, Pontificatus noſtri Anno Secundo.*

Quanto foſſe profittevole a Federigo II. e al Regno queſta Legazione, ben ſi comprende dalla vittoria, che poi ſi riportò di Marcualdo trà Monreale e Palermo, della quale parlano gl'Iſtorici di Sicilia, e ſe ne legge diſtintamente il racconto nelle lettere di Anſelmo Arciveſcovo di Napoli, ſcritte a Papa Innocenzo, che ſono rapportate intieramente dal Rinaldi nel tomo 1. della continuazione degli Annali. Durò nondimeno ancor molti anni la guerra, e ſino all'anno V. del Pontificato d'Innocenzo, cui toccò Marcualdo, videnſi le cataſtrofi di quell'Iſola, e le continue invaſioni di lui ſino a

*Ad ann.* 1200.

O 2 riu-

riuscirgli di sorprendere Palermo, e di tener come prigione il Rè Federigo. E lo averebbe fatto morire, se il Conte di Brena non l'avesse impedito; onde negl'istessi Atti si legge: *Marcualdus Panormum obtinuit, et tam Palatium, quàm Regem in sua potestate recipiens, universam penè Siliciam, preter Messanam, suæ subiugans ditioni, misissetque manum in puerum, et usurpasset sibi Coronam, nisi prefatum Comitem timuisset.* Era egli stato mandato ivi dal Papa per ajutar Federigo, e aveagli data a tal'effetto l'investitura della Contea di Lecce e del Principato di Taranto, che asseriva competergli per ragione della moglie, che era sorella di Guglielmo ultimo de' Normanni, fatto prigione da Errico VI. Nell'inviarlo in Sicilia nel detto anno, Innocenzo vi spedì nuovo Legato R. Cardinale del Titolo de' Santi Pietro e Marcellino, acciocchè col valore di Jacopo Marefciallo, e col favore del Conte si riducesse finalmente in calma quell'Isola. L'atto di questa elezione, e le facoltà date al Legato esistono nella lettera, che il Papa scrisse a' Siciliani in questo tenore:

INNOCENTIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Archiepiscopis, Episcopis, & aliis Ecclesiarum Prælatis, Comitibus, Baronibus, Civibus, & aliis per Regnum Siciliæ constitutis.

*Reg. anno 3. Epist. 38. fol. 9. tergo.*

*Opera testimonium perbibent veritati, & nostri animi puritatem actionis sinceritas manifestat, quæ abscondita cordium publicat, & consilia etiam occulta revelat. Nostis enim omnes & singuli qualitèr pro charissimi in Christo filii nostri Friderici Siciliæ Regis Illustris honore ac Regni quiete nec personis fratrum & consanguineorum nostrorum pepercimus hactenus, nec onera vitaverimus expensarum, sed Regni necessitatibus in rebus subvenerimus, & perso-*

*personis, opponentes nos murum pro eo ascendentibus exadverso, & tam infra Regnum, quam extra iniquorum consiliis obviantes; Nec fuit labor noster inanis, sed in tantum profecimus Domino favente, quod hodie plenè fuisset Regno tranquillitas restituta, nisi hostem dejectum familiaris inimicus erigere præsumpsisset, & in gremio Regis fovere serpentem, & in Domini sui excidium servum furentem armare. Cum autem dilectus filius nobilis vir Walterius Comes Brenensis ad nostram præsentiam accessisset, verentes ne Regis & Regni hostibus adderetur, fieretque novissimus error peior priore, si non posset in jure suo favorem Apostolicum obtinere, memores ejus, quod legitur: arma tenenti, omnia dat qui iusta negat; recognovimus ipsi ius suum, & eum ad Regis obsequium duximus admittendum, ne si aliter ageremus, videremur obviare iustitiæ, vel resistere veritati. Est etenim in partibus vestris notorium & ferè omnibus manifestum, qualiter Henricus quondam Imperator, cum Willelmus filius inclytæ recordationis Regis Tancredi ipsi se reddidit, ei & hæredibus eius Principatum Tarenti, & Lycii concesserit Comitatum. Nostis autem, quod idem Willelmus, & sorores ipsius in nullo penitus deliquerint, per quod deberent facta sibi concessione privari cum ætatis beneficio excusentur. Recepimus ergo ab eodem Comite super Crucem & Evangelia publicè iuramentum, quod nec per se, nec per alium quidquam contra personam vel Coronam Regiam attentabit; sed potius hostes Regis & Regni, nominatim autem Marcualdum, Duibuldum, & fratrem ipsius Oddonem de Laviana, & eius germanum viriliter impugnabit, quod ipse fidelitèr executus bis concedente Domino, mirabilitèr obtinuit de Duibuldo triumphum, & prostratis multis ex fautoribus eius, Oddonem de Laviana, et Jo: Diubuldum germanum, cum quibusdam aliis, adhuc detinet vinculis alligatos. Volentes igitur per eum Regi et Regno plenius subvenire, ipsum contra Marcualdum in Siciliam destinamus,*

*spe-*

*sperantes in Domino, quod desideratam de ipso victoriam citiùs assequetur. Licèt autem usque adeò in obsequio Regis et Regni jam eluceat fides ejus, ut de puritate ipsius nullus penitus debeat dubitare, ut tamen omnis penitus suspicio sopiatur, dilectum filium R. tituli Sanctorum Marcellini et Petri Presbyterum Cardinalem Apostolicæ Sedis Legatum, et nobilem virum Iacobum Consobrinum, et Marescalcum nostrum in Sicilia duximus dirigendos, concessa eis plenaria potestate, ut gerant in illis partibus vices nostras, et personam Regiam, si de Marcualdi manu fuerit liberata, faciant per familiares Regios fideliter custodiri. Comiti etiam dedimus in mandatis, ut procedat juxtà dispositionem eorum, et ipsorum statutis humilitèr acquiescat. Speramus enim, quod Marescalcus ipse, sicut olim strenuè contra Marcualdum se habuit, sic nunc etiam prudentèr, et discretè procedet, et Regiam in omnibus tuebitur dignitatem. Monemus igitur universitatem vestram, et per Apostolica scripta præcipiendo mandamus, quatenus Marescalcum ipsum, sicut personam nostram, recipientes hilaritèr, et honorificè pertractantes, ei, et Legato prædicto, sicut nobis, humilitèr intendatis, et cum eis paritèr, et ad mandatum eorum, contra excommunicatum et perfidum Marcualdum assistatis Comiti memorato, humilitèr et potentèr, mandatum Apostolicum talitèr impleturi, quod in hoc appareat plenius fides vestra, et constantia vestra fiat omnibus manifesta. Scitis, quod honorem eidem Marescalco impensum, reputabimus nobismetipsis exhibitum, et pro eo vobis, et vestris curabimus, dante Domino, magnificè respondere. Si quis autem, quod non credimus, eum inhonorare præsumeret, præsumptionem ejus, tanquam in nostram, et Regiam injuriam redundantem curaremus gravitèr vindicare. Datum Laterani idibus Maii Pontificatus nostri Anno V.*

Finalmente Innocenzo l'anno settimo del suo Pontificato ad istanza dell'istesso Re Federigo, per comporre le differen-

ferenze, e geloſie inteſtine, che creſcevano alla giornata, fra quei principali Baroni, e Prelati in eſterminio del Regno, deſtinò ſuo Legato Apoſtolico Gerardo Diacono Cardinale di Santo Adriano colle ſolite facoltà sì nello ſpirituale, come nel temporale, conforme appariſce dalla lettera ſcritta a i Siciliani, che veramente è degna di un sì dotto, e zelante Pontefice. In eſſa paternamente riprendendogli della poca attenzione, e reciproca corriſpondenza, onde avevano dato campo, e aperta a' nemici la ſtrada di opprimergli, e danneggiargli, ſi eſprime in tal guiſa.

INNOCENTIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Archiepiſcopis, Epiſcopis, Abbatibus, Comitibus, Baronibus, univerſo Clero, & Populo in Sicilia, & Calabria conſtitutis.

*EGreſſus Sathan à facie Domini, non ſolum ſuper omnibus, quæ poſſidere videbamini, ſed in perſonis etiam quorundam ex vobis, ab eo poteſtate ſuſcepta, cribravit vos hactenus ſicut triticum, et ut manipulos palearum excuſſit, itaut nihil inconcuſſum relinqueret, ſed immiſſo vento à Regione deſerti, elementa etiam in concuſſionem veſtram, et excidium commoveret. Licèt enim noverit Dominus qui ſunt eius, utpotè cui ſecreta etiam cordium ſunt aperta, probare tamen voluit et probavit, an fides veſtra proficeret, an deficeret in adverſis, et utrum reſiſteretis flatibus Aquilonis, qui flante Auſtro videbamini floruiſſe. Utinam igitur vexatio vobis dederit intellectum, utinam in hac ſitis cribratione purgati, ut probatio fidei veſtræ ſit multo pretioſior, quam aurum, quod per ignem probatur: et quoniam in quibuſdam ex vobis aurum eruginaverat, et argentum, nunc ſaltem conſumpta rubigine, ac ſcoria expurgata, utrumque ſplendidius*

*Reg. ann. 7. epiſt. 36. fol. 119.*

*didius eluceſcat. Sanè quia non fuerat vita vobis aliena magiſtra, ut non longè de cætero peteretis exempla, in vobis ipſis vos voluit experiri, quod omne Regnum in ſe ipſum diviſum deſolatur, et domus concidit ſupra domum, et quod ea, quæ per concordiam creſcunt, per diſcordiam dilabuntur. Siquidem ſi fuiſſetis unanimes, et alter alterius onera portaſſetis, nec invidus ſuam reputaſſet gloriam miſeriam fratris ſui, ſed putaſſet agi rem propriam, cum paries vicinus arderet, in pace ſervaſſetis atrium veſtrum, ut fortes armati, nec timuiſſetis impetum fortioris. Verùm quia ferè ſinguli ſingulas fecerant ſibi partes, nec reſtitiſtis communitèr inimicis, ſed ſingularitè potiùs confoviſtis, rediit caput ad caudam, & primis noviſſimis, & noviſſimis primis effectis, facti ſunt in capite hoſtes veſtri, & hæreditatibus veſtris ad alienos, & domibus ad extraneos devolutis, nobilium, & ſublimium colla ignobiles, & deiecti calcarunt, & ſervi etiam ſuper vos dominium acceperunt. Et quoniam aſperius nihil eſt humili, cum ſurgit in altum, utpotè qui deſevit in omnes, ut ſe poſſe putat, & tyrannidem potentiam ſuam ponit, multi inter vos cæci, & imbecilles, & gigantes veſtri gemunt ſub aquis, & magnates ignibus traditi, vix, ſic etiam ſervorum illorum rabiem placaverunt, ſuperiorum in vos indignationem, & odium concitantium. Potuerat autem in vobis, tantæ non humanæ, ſed divinæ animadverſionis vindicta, peccatorum veſtrorum multitudinem expiaſſe, niſi creviſſet in aliquibus infidelitatis vitium ſub flagello, & qui in profundum peccatorum venerant contempſiſſent, itaut in ſuam etiam perniciem indurati, mallent hoſtibus contra fratres, quam contra hoſies fratribus adherere; Ideòque in omnibus iis, non eſt auerſus furor Domini, ſed adhuc manus eius extenta, niſi per viam aliam redeatis, & per concordiam reſurgatis in ſtatum felicitatis antiquæ, à qua per diſcordiam decidiſtis. Siquidem ſicut plenitudo legis eſt dilectio, ſic odium non ſolum legem evacuat, ſed Reges, & Regna*

gna

*gna expugnat, & non minùs, quam mus in pera, ignis in gremio, ſerpens in ſinu, malè ſuos remunerat hoſpites, ſed gravius in proprios deſævit auctores cum gladius eorum intrat in cor ipſorum, & laqueo proprio pereunt, dum incidunt in foveam, quam pararunt. Licet autem propter offenſas multiplices, & immoderatos exceſſus aliquorum ex vobis, qui gloriantur cum malefecerint, & in peſſimis rebus exultant, veſtram poſſemus diſſimulare iacturam; quia tamen innocentis Regis infantiæ deeſſe nec volumus, nec debemus, & tantam Regni miſeriam clauſis oculis pertranſire, ne puniatur iuſtus pro impio, & pro patre filius, vel pater pro filio condemnetur, ſed anima, quæ peccaverit, niſi adiiciat, ut reſurgat, in iniquitate propria moriatur, dilectum filium Gerardum Sancti Adriani Diaconum Cardinalem Apoſtolicæ Sedis Legatum, virum providum & honeſtum, quem inter cæteros fratres noſtros ſpecialis dilectionis brachiis amplexamur, ad vos duximus deſtinandum, vices noſtras ei tam in ſpiritualibus, quam temporalibus committentes, ut confirmet in devotione noſtra, & regia fidelitate fideles, errantes revocet, & in eos, quos revocare non poterit, tam ſpiritualitèr, quam temporalitèr aggravet manus ſuas. Monemus igitur univerſitatem veſtram, & per Apoſtolica ſcripta mandamus, quatenùs Legatum ipſum, ſicut perſonam noſtram, immò nos in eo recipientes, hilaritèr et honorificè pertractantes, quæ inter vos in ſpiritualibus et temporalibus duxerit ſtatuenda, ſuſcipiatis humilitèr, et inviolabilitèr obſervetis, alioquin ſententiam, quam ſpiritualitèr, vel temporalitèr tulerit in rebelles, faciemus, auctore Domino, firmitèr obſervari. Datum Laterani Kalend. Aprilis Pontificatus noſtri Anno Septimo.*

Scriſſe anche Innocenzo in riſpoſta a Federigo un'altra lettera dandogli avviſo dell' accennata Legazione, e inſinuandogli, che di quanto per via de' ſuoi Ambaſciadori gli avea richieſto, egli trattaſſe diſtintamente col ſuddetto Car-

dinal Legato, a cui avea dato tutto l'arbitrio, e l'autorità necessaria. La lettera è questa.

INNOCENTIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Friderico Illustri Regi Siciliæ.

*Epist. 129. fol. 143.*

*REgiæ Celsitudinis litteras, quas nobis per dilectum filium Abbatem de Refesia, & Albertum Præpositum, adjunctis ipsis Ven. fratre nostro An. Neapolitano Archiepiscopo, & dilecto filio Thoma de Cajeta Regio Justitiario destinasti, paterna benignitate recepimus, & quæ significata sunt nobis tam per Nuncios, quam per litteras, notavimus diligenter, gaudentes in eo, quod est Dei virtus, & sapientia, quod de die in diem sicut ætate, sic etiam sapientia proficis & virtute. Cum igitur ad honorem & salutem personæ tuæ, Regni quoque tui tranquillitatem, & pacem efficacitèr aspiremus, misimus nuper ad tuæ Serenitatis præsentiam dilectum filium Gerardum Sancti Adriani Diaconum Cardinalem Apostolicæ Sedis Legatum, virum providum & honestum, qui vice nostra illa tractet & agat, quæ tam Tibi, quam Regno tuo debeant expedire. Undè nos ea, quæ per Nuncios memoratos oblata, & postulata fuerunt, referimus ad eumdem, exprimentes ei nostræ beneplacitum voluntatis, ut utrinque concessis, quæ fuerint opportuna, pax procuretur & salus, ne miserabile Regnum continuis guerrarum cladibus destruatur. Quo circa Serenitatem Regiam rogamus attentè et monemus, quatenùs ejusdem Cardinalis consiliis, et monitis acquiescas, sciturus pro certo, quod nos, qui pro defensione personæ ac terræ tuæ magnos et multos labores hactenùs sustinuimus, grandes quoque fecimus ac graves expensas, nunquam Tibi deerimus, quin imo ad honorem et profectum tuum efficacitèr intendentes, contra malignantium incursus Apostoli-*

*ſtolicum Tibi patrocinium impendemus. Datum Romæ apud Sanctum Petrum IV. non. Octobris Pontificatus noſtri Anno Septimo.*

Dalle coſe dette fin quì ſi conoſce con quanta fatica e zelo, e con qual diſpendio ed amore ſi foſſe la Santa Sede impegnata alla tutela, e conſervazione della Sicilia, cui riguardava, come ſuo Patrimonio e Regno proprio; e come il ſolo Innocenzo III. per conſervarne i diritti, e mantenervi la religione e la pace, vi mandaſſe cinque Cardinali Legati con piena autorità d'entrare pur anche, ſiccome fecero, nel governo temporale della medeſima ſenza che alcuno in quei tempi sì calamitoſi, e ſtravaganti per le guerre degli emoli, e per le civili e ſanguinoſe diſcordie, e sì vicini al Conte Ruggero, e ad Urbano II. mai aveſſe meſſo fuori la pretenſione e l'impegno di ſoſtenere, che non aveſſero luogo in quell'Iſola i Legati del Papa, e che il Re ne doveſſe egli eſercitare l'ufficio per mezzo proprio o de' ſuoi Miniſtri in virtù dell' aſſerito e ſognato Privilegio della Monarchia.

Dall'adoleſcenza di Federigo paſſiamo non ſenza ſenſibiliſſima afflizione alla ſua gioventù: *Quando humilitas, quaſi vileſcit* ( come dice San Bernardo ) *& ſubiectio, degenere conſcientiæ, æſtimatur infirmitas.* Egli dopo morto Innocenzo III. ſi credette ſciolto dalle obbligazioni infinite, che profeſſar doveva alla Sede Apoſtolica, la quale con aſſidua vigilanza, e con paterno amore gli aveva conſervata la Corona della Sicilia, e poi fattolo innalzare al Soglio Imperiale in Germania; ancorche pagato aveſſe il Cenſo dovuto per detto Regno a Gregorio IX. in Anagni, come afferma Riccardo di San Germano: *Fodrum portatur ibidem juſſu Imperiali, ad quod recipiendum, et aſſignandum quidam de Sancto Germano, Guillelmus Falocco nomine, ab Imperatore conſtitutus eſt.* Spinto poi egli o dal cattivo genio, che gli s'era trasfuſo col ſangue di Errico VI. o ſtimolato da' Conſiglieri cattivi, che gli ſtavano al fianco, incominciò ad

*Super Pſalm.* Beati immac.

*In Chron. ad ann.* 1227.

alzar la testa contra la Santa Sede con invadare le Terre lasciatele dalla Contessa Matilde, usurpandosi le ragioni della Chiesa Romana, opprimendo gli ecclesiastici, e sconvolgendo la loro immunità, e libertà: e con far perire nelle campagne di Brindisi l'esercito Cristiano destinato alla conquista della Terra Santa, mosse il zelo dell'istesso Gregorio IX. a scaricargli contra il fulmine delle censure, che se note poi a tutti con quella Bolla, che incomincia: *Quanto nobilius membrum in Ecclesiæ corpore læditur &c.* Nè Federigo per ciò ravvedutosi, anzi con infame tradimento avendo fatti prigionieri i Vescovi di Spagna, d'Inghilterra, e di Francia mentre venivano a Roma, costrinse Innocenzo IV. e i Padri del Concilio di Lione a dichiararlo decaduto dall' Imperio, come scomunicato, e come non più già protettore, ma fiero persecutore e nemico della Chiesa, quale continuò egli a mostrarsi sino all'ultimo de' suoi giorni, che infelicemente finì soffocato dal proprio bastardo Manfredi, per quanto scrivono moltissimi Autori.

*Apud Raynald. ann. 1245.*

*Spondan. ad ann. 1250.*
*Vrsperg. ad hunc ann.*

Mentre Federigo in Italia, e specialmente nell' Isola di Sicilia infieriva contra i Sacerdoti, e contra la libertà della Chiesa, Innocenzo IV. per dar riparo a' danni cotanto gravi, da Lione, ove trovavasi, vi spedì due Legati, cioè i Cardinali S. di Santa Maria in Trasteuere, e R. di Santa Maria in Cosmedin, siccome abbiamo dalle sue seguenti lettere.

## INNOCENTIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Archiepiſcopis, & Epiſcopis, Abbatibus, Prioribus, Decanis, Archidiaconis, & aliis Eccleſiarum Prælatis, ac Nobilibus Viris, Comitibus, Baronibus, Militibus, & Populis Civitatum, Caſtrorum & locorum per Regnum Siciliæ conſtitutis.

*IN omnem Terram veſtræ ſonus tribulationis exivit & in fines Orbis Terrę, compaſſione digniſſimi veſtri gemitus proceſſerunt, multis pro miro vehementi ducentibus, quod preſſi tam diræ ſervitutis opprobrio, & perſonarum ac rerum gravati multiplici detrimento, neglexeritis habere conſilium, per quod vobis, ſicut gentibus cæteris, aliqua prouenirent ſolatia libertatis. Verùm ſuper hoc apud Sedem Apoſtolicam vos excuſante formidine, quæ corda veſtra ſub alterius Neronis videbatur dominio poſſidere, Sedis ejuſdem pietas, ſæpè multis, quæ materna ſuggerere ſolet affectio, vacauit incommodis, ut per ejus auxilium vel aliqua vobis pœnarum remiſſio fieret, vel plenæ redemptionis gaudium proueniret. Propter hoc etenim piæ recordationis Gregorius Papa Prædeceſſor noſter anguſtias cordis protulit quouſque temporalis vitæ ſpatium pertranſiuit. Proptèr hoc etiam nos ipſi adhuc in minori manentes officio, & poſtquam, licèt immeriti, fuimus in Paſtorem Eccleſiæ generalis aſſumpti, profunda fudimus & amara ſuſpiria, voce cordis clamantes ad Dominum, quod vos diebus noſtris dignantèr efficeret de numero liberorum. Cum autem nimis in longum fieret deſiderii noſtri protenſio, ut miniſter fallaciæ Fridericus turbator ſæculi, Fidei Chriſtianæ contemptor, perſecutor Eccleſiæ, & humilitatis veſtræ depreſſor aſſiduus à ſolitæ peruerſitatis*

*Epiſt. 8. fol. 302.*

*sitatis operibus fieret alienus, ad remota loca sub laborum & dolorum experientia plenius elegimus proficisci, ubi post expectationis longæ tædia cognoscentes, quod dictus persecutor hoc solum exquireret, ut deleret Ecclesiam, vel ipsam cum ejus filiis astrictam redderet necessitatibus lacrymosis; ipsum de sacri approbatione Concilii, tanquam obstinato corde nolentem ab iniquitate resurgere, dignè priuauimus Regnorum & Imperii dignitate, concepta de diuina pietate fiducia, quod vestris præcipuè, ac plurium aliorum angustiis daretur exitus salutaris: qui cum venturus in proximo per Dei gratiam jam speretur, commoto contra impium Orbe Terrarum, & oppositis ei pluribus Regni nobilibus, qui sibi & vobis, ac posteris optant solatia libertatis, Uniuersitatem vestram per Dei misericordiam obsecramus, & monendo requirimus, quatenùs nobis & fratribus nostris super afflictione vestra gementibus, festinam super eo præbeatis lætitiam, quod damnati hominis abdicato dominio, cui penitus in nullo tenemini, utpote per nos à juramento fidelitatis totalitèr absoluti, ad gremium S. Romanæ Ecclesiæ matris vestræ, cujus estis speciales filii, cessantibus quibuscumque diffugiis, redeatis; præsertim cum nos iuxtà quod in Deo poterimus, vobis semper subuenire parati, duos Legatos solemnes, scilicèt dilectum filium nostrum S. tituli Sanctæ Mariæ in Transtiberim Presbyterum, & R. Sanctæ Mariæ in Cosmedin Diaconum, Cardinales, viros utique sapientia præditos, & conspicuos diuersitate virtutum, huius promotioni negotii duximus deputandos, concesso eis plenæ Legationis officio, sicut ex aliis litteris, quas super huiusmodi negotio vobis mittimus, plenius colligetis; scituri quod nos pro vestra generali procuranda salute, quod ad præsens expedire vidimus subsidium, destinamus. Ecce quid vobis, qui sub laborum pœnalium pressura gemitis, ac per exactiones, et Collectas assiduas vestram exinaniri substantiam deploratis, ad salutem expediat, quid de vobis anima nostra desideret, apertè cerni-*

*cernitis, et manifestè sentitis. Cogitate itaque corde vigili, ut à collo vestræ seruitutis catena decidat, et Vniuersitas vestra in libertatis, et quietis gaudio reflorescat, sitque rumor in gentibus, quod sicut Regnum vestrum nobilitate multa, et mira est ubertate conspicuum, ità Diuina fauente potentia, secura sit libertate decorum. Datum Lugduni VI. Kal. Maji Pontificatus nostri Anno Tertio.*

Scrisse pure Innocenzo altre lettere a' Siciliani, i quali divisi in fazioni, e ingannati in gran parte dall' astuzia di Federigo, essendosi fatti complici de' suoi delitti, erano con esso lui incorsi nelle censure. Gli ammonì di ricorrere per l'assoluzione a' suoi Legati, a' quali diede le necessarie facoltà nella maniera che siegue:

INNOCENTIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Archiepiscopis & Episcopis, Abbatibus, Prioribus, Decanis, Archidiaconis, & aliis Ecclesiarum Prælatis, ac Nobilibus Viris, Comitibus, Baronibus, Militibus, & Populis Civitatum & Castrorum, & Locorum per Regnum Siciliæ constitutis.

*Nostra ferventer ad hoc aspirat affectio, ut divinæ potentia Maiestatis Vos à jugo servitutis eripiat, & Universitas vestra sub tranquilla ubertate respiret. Vt autem affectus huiusmodi possit feliciter ac facilè ad metam dirigi complementi, dilectis filiis nostris S. Sanctæ Mariæ in Transtiberim Presbytero, & R. Sanctæ Mariæ in Cosmedin Diacono Cardinalibus, viris utique præcipuis, membris Ecclesiæ multa sapientia præditis, & virtute plenis, Legationis officium duximus committendum, libera ipsis potestate concessa relaxandi excommunicationis sententiam, quam intendentes Friderico inimico Dei, & Ecclesiæ, seu quas-*

*Epist. 11.*

*quascumque alias incurristis, & remittendi singulas, quas eidem Ecclesiæ intulistis offensas, ac vos in Sedis Apostolicæ Matris vestræ gratiam admittendi, & congregandi contrà dictum Fridericum, ac sibi adhęrentes exercitum, & omnia tam in spiritualibus, quàm in temporalibus faciendi, quæ honori Dei, & Ecclesiæ, ac vestræ in hac parte saluti viderint expedire. Nos autem ratum & gratum habebimus quidquid super prędictis ipsi, vel eorum alter duxerint faciendum. Quo circà Universitatem vestram rogamus mandantes, quatenùs Legatos eosdem, in quibus personam nostram recipi volumus, & filiali reverentia pertractari, devotè ac hilariter admittentes, ipsorum mandatis, & monitis super prędictis omnibus, & aliis, quæ vobis ex parte nostra iniunxerint, reverenter & efficaciter intendatis; alioquin sententia, sive pœna, quæ spiritualiter, vel temporaliter per ipsos, vel alterum eorum lata fuerit in rebelles, ratam & gratam habebimus & faciemus auctore Domino firmiter observari. Datum Lugduni vj. kalendas Maii, Pontificatus nostri Anno Tertio.*

Acciocchè però nella confusione delle cose, in cui stava quel Regno, non fosse da' Legati con nuove Investiture di feudi sturbato alcuno dal suo jus e possesso, e perchè nella collazione de' beneficj non intervenisse veruno errore circa la qualità de' soggetti, scrisse il Pontefice nuove lettere a' Legati, riserbando a sè tutto, sinchè si fosse il Regno messo intieramente in tranquillità.

INNOCENTIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Eisdem Legatis circà Regnum Siciliæ.

Epist. 9.

*HUnc potissimè habet Apostolica Sedes affectum, quod Regnũ Siciliæ de angustiis ad quietẽ, & de servitutis opprobrio*

*brio ad libertatis honorem per ejuſdem Sedis miniſterium ſua Deus pietate reducat, & illius incolæ gaudeant, quod in Nobis, et fratribus noſtris ſalubris providentiæ ſtudium, ac debitæ invenerint circumſpectionis effectum. Hinc eſt, quod Nos dignè providere volentes, ut Eccleſia circa ea, quæ in ipſo Regno facienda imminent, ſit à ſcandalo libera, et immunis à nota, quinimmò, quod vos ipſi eo liberius commiſſæ Legationis officium poſſitis proſequi, quo de iis, quæ omitti debent, vel fieri, eſtis pleniùs informati; volumus, et per Apoſtolica vobis ſcripta mandamus, quatenùs ſine ſpeciali mandato noſtro circa ſtatum pręfati Regni nihil penitùs immutantes, aliqua temporalia, quo ad Villas, Caſtra, Civitates, Prędia, Terras, Poſſeſſiones, & Domos, ſive aliqua ſpiritualia, quoad præbendas et Eccleſiaſtica beneficia, nemini concedatis, nec etiam aliquas vacantes Eccleſias ordinetis, quouſque præfato Regno per Dei gratiam, in ſtatu tranquillo, et libero conſtituto, ea circà ipſum diſponamus de Fratrum noſtrorum conſilio, quæ ad Dei Eccleſiæ, et illius profectum videbimus expedire. Super iis autem, et aliis taliter ſe habeat veſtra circumſpecta prudentia, quod ex hoc bonor Sedis Apoſtolicæ cum laude veſtri nominis augeatur. Datum ut ſuprà.*

Concedette a' medeſimi Legati, che biſognando conferire alcuno de' beneficj, ne faceſſero pronto ricorſo a lui per riſolvere ciò che foſſe ſtato di maggior ſervizio di Dio, e decoro delle Chieſe vacanti.

INNOCENTIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Eiſdem Legatis.

*PEr ſpeciales literas iuſta vobis de cauſa mandavimus, ne in Regno Siciliæ Præbendas et eccleſiaſtica Beneficia* *Epiſt.* 10.

*conferretis, ut decentiùs defendi possitis ab importuna instantia petitorum. Cùm itàque cordi Nobis sit in omnibus, quæ dignè possumus, vestras honorare personas, volumus, ut si aliquando vobis opportunum videbitur, quod aliquibus beneficia conferatis, illud Nobis vestris literis explicetis, quia promptum erit Nobis concedere quod ad honorem Ecclesiæ, seu profectum commissi prudentiæ vestræ negotii, videbitur expedire. Datum ut supra.*

Le lettere d'Innocenzo fecero negli animi di quei popoli tale impressione, e partorirono sì buon' effetto, che svegliati quasi da profondo letargo, coll'assistenza ed ajuto de' Legati Apostolici stabilirono di redimere coll' armi la libertà, e di vendicare le ingiurie, che alla giornata contra quelle Chiese si commettevano; onde scrive il Rinaldi, che *Pontificiis litteris excitati Siculi, ac Legatorum ope freti diuturna vincula abrupere, ac pro Ecclesiæ dignitate, suaque defendenda salute ac libertate, strenuè in Fridericum, Theobaldo Duce, arma capessivere, quibus Innocentius gratulatorias hasce literas misit: Illustravit super Nos faciem suam Dominus, vestras à Pharaonis dominio subducendo personas, & eas illorum operum applicando studiis, in quibus ad salutem Regni Siciliæ procuratur honor, & tranquillitas Ecclesiæ generalis &c.* In tutto questo con ispecialità ben grande debbe attentamente notarsi, che sebbene Federigo si era lamentato col Rè d' Inghilterra, e con lo stesso Innocenzo IV. della sollevazione, che insorgeva generalmente nella Sicilia, come risulta dalle sue lettere presso gl'Istorici di quel Regno; mai però non iscrisse minima cosa contra i Legati spediti nella Sicilia, nè querelossi di alcun torto fatto a'Privilegj della Corona, o alla sua dignità. Pretese gagliardamente difendersi dalle censure, alle quali, secondo il linguaggio degli empj e de' refrattarj, diè il nome d'irregolari e d'ingiuste. Ma della pretesa Legazione, e Monarchia mai non parlò: e necessariamente avreb-

*Ad ann. 1246. §. 14.*
*Ex lib. 3. Epist. 47.*

*Apud Petr. de Vine. ac Paris. Histor. Angl. ad ann. 1246.*

avrebbe dovuto parlarne, quando veramente ſtata vi foſſe. Siccome però in quei tempi, quantunque ſtravagantiſſimi, non eraſi meſſa fuori queſta moſtruoſità, nè vi era mai ſtata, nè poteva eſſervi; così nè pur Federigo potè ſervirſene per accreſcere le ſue perverſe ragioni contra il Pontefice.

Un' altro Legato mandò pure Innocenzo IV. nella Sicilia circa l'anno 1250. e fu P. Cardinal di San Giorgio in Velabro, da cui nel ſeguente anno inteſe il Pontefice la morte infelice di Federigo, il quale, conforme laſciò le coſe di quel Regno in tale confuſione e ſcompiglio, che ſi avanzarono ſempre più per le violenze tiranniche di Corrado e Manfredi; così la principal parte del Papa ſi fu di procurare con tutti i modi, anche in perſona, quando foſſe ſtato biſogno, di racquietarle: onde ſcriſſe al Legato le ſeguenti lettere, che ſi trovano regiſtrate preſſo il Rinaldi.

*Ad hunc ann.*

INNOCENTIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

P. Sancti Georgii ad Velum aureum Diacono Cardinali Apoſtolicæ Sedis Legato.

*Epiſt. 2.*

*INtellecto per devotionis tuæ literas, quod Fridericus quondam Imperator, viam ſit univerſæ carnis ingreſſus, ad hoc tàm citò noſtrum convertimus cogitatum, ut ſicut Nobis & Fratribus noſtris diù votivum extitit, ad Vrbem, Deo propitio, rediremus. Poſtmodùm autem meditandum Nobis occurrit, quod vel omnibus de Regno Siciliæ divina pietas inſpiravit, ut pro habenda plena pace & libertate perpetua, unanimiter ad ſinum Matris Eccleſiæ revertantur; vel quod fortè aliqui, maligno ſpiritu inſtigante, ſuper hoc obſtaculum apponere nequiter conceperunt. Quia verò clara & ſalubris prouidentia eſt in tanto negotio adhibenda, volumus & per Apoſtolica ſcripta tibi mandamus, qua-*

*tenùs corde sollicitus habearis, & de uniuersali affectu hominum ipsius Regni super reuersione ipsorum ad Ecclesiam, plenam inuestigare studeas veritatem, & quid inueneris nobis sine dilatione rescribas: quia si reuersio desiderabilis hominum eorumdem possit fieri liberè, virtutem Domino faciente, poterimus grandis militiæ postponere comitiuam, aut aliàs, si ità decebit, Nos cum potenti venire brachio quo malitia rebellium citò conteri, & deuotorum pia voluntas de facili valeat adimpleri. Datum Lugduni kalend. Februarii, Pontificatut nostri Anno Octauo.*

Spedì ancora Innocenzo efficacissime lettere a' Siciliani, perchè essendo estinto già Federigo II. con unanime sentimento, scosso il giogo della servitù, nella quale trovavansi, secondassero le sue paterne premure per la quiete e pace del Regno, offerendosi di spedir loro, bisognando, altri Nuncj, come poi fece, inviando l'Arcivescovo di Bari.

INNOCENTIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, Prioribus, Decanis, Archidiaconis, Archipresbyteris, & aliarum Ecclesiarum Prælatis, & universo Clero, ac nobilibus Viris Comitibus, Baronibus, & Populis Civitatum, Castrorum, & aliorum Locorum per Regnum Siciliæ constitutis.

*LÆtentur Cæli & exultet terra, quod fulminis horrendi tempestas, qua mirabilis & metuendus Dominus per prolixa temporũ spatia Vniuersitatem vestram sustinuit vehementer affligi, tam vobis per ipsius ineffabilẽ misericordiam in ventum roris flantem, quàm Ecclesiæ conuersa videtur, illo sublato de medio, qui vos specialiter de numero Fidelium persecutionis malleo continuè contriuit, & Ecclesiam Dei grauiter in multis, sed in vestra grauissimè vexatione*

*xatione turbavit, ſicut in eo de facili à veſtra poteſt circumſpectione notari, quod Nos profundos gemitus, ac plurima fundendo ſuſpiria, de Apoſtolica Sede ad loca remota tranſiuimus, ut multorum afflictionibus, ſed veſtris præcipuè anguſtiis, finem imponere valeremus. Sanè quod in hoc Apoſtolica ſollicitudo non potuit, in complementum celebre perpetuis futuris temporibus recolendum, ſupernæ deduxit gratia pietatis, & expandit ſuper vos amictum ſuæ gloriæ, quos olim Orbi terræ deſpectos & miſerabiles fama publica reuelauit. Propter hoc ſiquidem, dilectiſſimi nobis in Chriſto, à vobis lætitiæ canticum eſt unanimiter aſſumendum, & illis inuigilandum ſtudiis, per quæ ad votum de cetero perfundi omnimoda proſperitate poſſitis. Nullius itàque ſuggeſtionis obſtacula vel dilationis, aut difficultatis impedimenta retardent, quin effuſam ſuper vos affluentiam Diuinæ dulcedinis per effectum operis agnoſcentes, ad veſtræ Matris Eccleſiæ gremium ſuauiſſimum recurratis, habituri perpetuam tranquillitatem & pacem, ac illam tutiſſimam ac delectabilem libertatem, qua ceteri ſpeciales Eccleſiæ filii feliciter & firmiter ſunt muniti, nobis ad hoc omni ſollicitudine vacaturis, et qui ſpiritu exultamus vobis diem lætitiæ poſt noctem triſtitiæ proueniſſe, quicquid vobis ad commodum et honorem redundare ſenſerimus, promptis affectibus, diuina cooperante gratia, faciamus. Vt autem mentem noſtram in iis pleniùs et clariùs agnoſcatis, vos ità præſentibus literis duximus viſitandos, quod etiam idoneos Nuncios ad vos in proximo tranſmittemus, diſponentibus vobis interim, quod quantocitiùs poterimus Nos ad felicem reditum, præuio ſalutis Angelo, accingentes, veſtram deſiderabilem Patriam noſtris oculis videamus, illa cum Fratribus noſtris de veſtro diſpoſituri conſilio, per quæ tollatur à vobis anguſtioſæ ſeruitutis opprobrium, & honor perpetuæ libertatis accedat cum ſtabili plenitudine gaudiorum. Datum ut ſupra.*

Replicò

Replicò il Papa all'istesso Cardinal Legato altre lettere, colle quali gli proibiva di conferire senza suo speciale ordine alcuno Arcivescovado, Vescovado, o Abazia, volendo prima esserne inteso egli, acciocchè cadessero in persone dotate di zelo, integrità di vita, e dottrina.

INNOCENTIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Eidem P. Cardinali Legato.

*Ibid. epist. 5.*

*PRæsentium te auctoritate monemus, quatenus super Archiepiscopatibus, Episcopatibus, & Abbatiis vacantibus, seu vacaturis conferendis in Regno Siciliæ, nullo modo absque nostro speciali mandato procedas, cum sit multum expediens & salubre, super talibus illam maturitatem haberi, & providentiam obseruari, quod Ecclesiæ honor indè proueniat, & corda hominum ejusdem Regni ad desideratæ deuotionis studia, Deo propitio, facilius inducantur. Datum ut supra.*

Però l'indefesso zelo, e la sollecitudine d'Innocenzo, attese le invasioni ed astuzie di Corrado, e di Manfredi, non incontrarono in tutti quei popoli quella unione, ch'era pur troppo necessaria al bene, e profitto del Regno: nè vi mancò nell'ordine de' Prelati chi resistesse, tirato, come accade, dall' interesse di dominare, e di essere a parte nel maneggio e governo. Il più ostinato sì fu l'Arcivescovo di Palermo, come appare dalle lettere riprensive, che Innocenzo gli scrisse, onde dice il Rainaldi, che *passus est tamen in Sicilia nonnullos Antistites aduersarios Pontifex, quamuis tuendæ eorum dignitatis adeò cupidum se demonstrasset, conjunctaque cum Pontificia esset ipsorum causa; & inter cæteros Panormitanum Archiepiscopum, cujus pertinaciæ se compati ostendit, hortatusque est præterea, ut malè gesta insigni aliquo officio redi-*

*Lib. 8. epist. 73. Ann. 1251.*

*redimeret, quos posset ad Ecclesiæ gremium traheret, ac Barensi Archiepiscopo pro rebus Siculis misso strenuè studium, operamque suam commendaret.*

Non è nostro pensiero il descrivere quì le calamità, e le miserie succedute nella Sicilia, nella Calabria, nella Puglia, e in Napoli dopo la morte di Federigo. Sarebbe questo un voler tessere l'Istoria infaustissima di quei tempi, la quale pur troppo è raccontata da tanti Autori. Sanno tutti le violenze, e le invasioni praticate da Corrado nel Patrimonio della Chiesa, e nella Toscana; onde fu poi giustamente scomunicato da Innocenzo, il quale nella lettera scritta a i Baroni di Svevia, di lui ebbe a dire: *Herode sublato, qui Christi animam in animabus fidelium perdere nitebatur, hæreditario iure paternæ tyrannidis principatum alter sibi vendicat Archelaus.* Son note le gelosie, che poi nacquero per ragion del governo tra lui e Manfredi, da cui nel fiore della sua gioventù avvelenato, *in triumphorum suorum mole* (come dice un'Anonimo) *acerbo mortis fato succubuit*: E quel che è più deplorabile, morì annodato dalle censure senza che vi fosse un Sacerdote, che in quegli estremi momenti lo soccorresse: *maledicens diei nativitatis suæ miseram, et afflictam animam exhalauit.* Non fu meno infelice la sorte, che incontrò il suo Cadavere, mentre esposto nella Cattedrale di Messina tra moltissime faci, e accesosi all'improviso il tetto di essa, con tutto il funebre apparato fu dalle fiamme incenerito e disperso, onde a spettacolo così strano un Poeta cantò:

*Lib. 8. epist. 7.*

*Ad ann. 1254.*

*Funere Conradus caruit tumuloque, rebelli*
*Utraque namque negat munera religio.*

Son note a tutti le tirannie di Manfredi, il qual pure sconfitto nelle campagne di Benevento dall'esercito di Carlo I. d'Angiò, senza essersi riconciliato con la Chiesa miseramente perì. E finalmente è nota la tragedia di Corradino figliuolo di Corrado, in cui si diè fine alla famiglia degli Suevi, che per più tempo aveva sostenuto il diadema Imperiale

nella

nella Germania, e per lo ſpazio di anni ſettanta avea regnato nella Sicilia. Riſtringendoci però al punto de'Legati Apoſtolici in detto Regno, troviamo, che nel tempo, in cui dominava Manfredi nell'anno 1254. vi mandò Innocenzo con tal carattere Guglielmo Cardinale di Santo Euſtachio per ridurre all'ubbidienza i contumaci, e per ſostenere gli aderenti e fedeli alla Chieſa, come ſi ha dalle ſue lettere riferite dal Rainaldi, le quali dicono:

INNOCENTIUS EPICOPUS &c.

*Ad hunc ann. ex lib. 12. epiſt. 2.*

Guillelmo tituli Sancti Euſtachii Diacono Cardinali Apoſtolicæ Sedis Legato.

*DIſcretioni tuæ &c. quam firmiter & pro certo tenere volumus, quod nos & fratres noſtri te, ac prædictum negotium in omni euentu conſtantèr manutenebimus, tibique auxilia continua impendemus &c. Ideoque prudentiæ tuæ per Apoſtolica ſcripta mandamus, quatenus ad ejuſdem proſecutionem negotii de diuino, et Apoſtolico confiſus ſuffragio, forti aſſurgens animo, circa illud cunctis inuigiles ſtudiis, et ut optata, fauente Deo, incrementa ſuſcipiat, inſtanti ſollicitudine, ac ſollicita inſtantia elabores. Datum Anagniæ IV. non. Septembr. Pontificatus noſtri Anno XII.*

Nè riuſcì totalmente infruttuoſa queſt'ultima Legazione, mentre, non oſtanti le premure di Manfredi e de' ſuoi, molti de'principali Signori con le più coſpicue Città cominciarono a ripentirſi, e come ſcrive l'Autore ſopracitato: *Alii occultè, alii manifeſtè ad partem Eccleſiæ declinarunt*. Fra quelle ſegnaloſſi Meſſina, la quale con ſegni d'illibata coſtanza verſo la Sede Apoſtolica reſiſtè ſempre; onde meritò che Innocenzo IV. giunto poi in Napoli le concedeſſe il ſeguente Privilegio, che ſtimiamo proprio di riferire, come conceduto

ceduto in tempo, in cui il mentovato Cardinale di Santo Eustachio era Legato in quel Regno.

## INNOCENTIUS PAPA IV.

Nobili Viro Petro Ruffo de Calabria Comiti Cathacensi, Regni Siciliæ Mareschalco, & ejusdem Siciliæ ac totius Calabriæ Generali, nec non & Messanensis Civitatis Vicario, ac Consilio & Communi Messanensi, fidelibus nostris.

*Reg. epist. 289.*

*APostolica Sedes, quæ semper æquitatis statera librat merita singulorum, non sine discretionis deliberato iudicio propria per suos distribuit munera gratiarum, oculo debitæ prouidentiæ, ac lance considerationis dijudicans quos, quando & quibus beneficiorum suorum lætificet donatiuis. Dignum igitur & congruum Sedes eadem arbitratur, se circa Ciuitatem Messanensem, eiusq; Ciues impendere gratiosam, & eam, quæ inter Civitates Regni Siciliæ potentiæ ac nobilitatis antiquæ fama præfulget, Priuilegiis efferre conspicuis, et præcipuę prærogativa gratiæ honorare, præsertim cum per ipsam, dictosque Ciues grata Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ et grandia possint commoda prouenire. Vestris itaque supplicationibus affectu beneuolo concurrentes, ut illa insignis fidei & fidelitatis deuotio, qua vos, ei, cuius estis regenerationis lauacro filii, cuiusque ditionis dominio vos reuerenter prosternitis, noua pariat gaudia vobis, & desideratæ præmia libertatis producat, vos & Ciuitatem eamdem sub Beati Petri, & nostra protectione suscipimus speciali. Et ut ex cumulata matris ad filios gratia eorum semper ad ipsam fides & deuotio augeatur, præsentium auctoritate statuimus, ut vos et dicta Messanensis Ciuitas de demanio sitis Romanæ Ecclesiæ, libertatum, honorumque Priuilegiis, quæ à priscis habuistis temporibus, de cætero gauisuri,*

*uisuri, auctoritate vobis eadem nihilominus concedentes, ut sub simili regimine viuatis et maneatis deinceps, sicut Neapolitani, et Capuani manere ac viuere dignoscuntur. Nulli &c. nostræ protectionis constitutionis et concessionis &c. Datum Neapoli III. non. Nouembr. Pontificatus nostri Anno XII.*

Morto Innocenzo IV. in Napoli a i 7. Dicembre dell' istesso anno, e succedutogli Alessandro IV. destinò questi in Sicilia suo Legato Apostolico Ottaviano Ubaldini Cardinale di Santa Maria in Via Lata, come riferisce il Rinaldi, e costa dalle lettere Pontificie, le quali essendo consimili all'altre del suo Predecessore Innocenzo, per fine di brevità tralasciamo, e posson leggersi nel suo registro *epistol.* 792. In quel tempo la Città di Palermo anch' ella abbracciò fervorosamente le parti della Santa Sede, donde mosso Alessandro concedette pure alla medesima un'altro Privilegio, che è ben degno di esser quì rapportato intieramente per decoro e gloria di sì illustre Città.

ALEXANDER EPISCOPUS
*Sevus Servorum Dei.*

*Ex Reg. ann. 1. epist. 191. fol. 90.*

Populo Civitatis Panormi fidelibus nostris.

*QUia Civitas vestra prima inter alias Siciliæ, de vili subjectione, ad quam illam diutius impia manus depresserat, ad optatæ libertatis gaudium vexillo puræ devotionis explicito ferventis vigore spiritus exsurrexit, conceptum jamdudum subjiciendi se dulci & suavi Ecclesiæ Romanæ dominio laudabile propositum imparatum habita opportunitate producens; nos hæc diligenti consideratione pensantes, ac volentes propterea ipsius Civitatis honorem, Apostolicæ Sedis condignis gratiis ampliare, vestris supplicationibus inclinati, omnes libertates, dignitates, hono-*

*res*

*res & quælibet alia jura ex quorumcumque concessione, sive Regum, Imperatorum, seu Principum, sive Romanorum Pontificum, vobis, vestræque competentia Civitati, nec non rationabiles consuetudines approbatas dudum in Ciuitate ipsa & pacificè obseruatas tempore claræ memoriæ Willelmi II. Siciliæ Regis; Siclam quoque pro cudenda moneta, prout illam inclytæ recordationis Rogerii, ac Willelmi I. & prædicti Willelmi II. Regum Siciliæ temporibus usque ad tempus quondam Friderici, olim Romanorum Imperatoris, habuisse noscimini, vobis & præfatæ Civitati auctoritate Apostolica confirmamus, & præsentis scripti Priuilegio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis &c. infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præsumpserit indignationem omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus se nouerit incursurum. Datum Anagniæ Non. Semptembris Pontificatus nostro Anno Primo.*

Ecco dunque, come nel corso di settanta e più anni, ne' quali in Sicilia regnarono gli Suevi, sì nel tempo, ch' ella stette tranquilla nella minorità di Federigo, come dopo la sua morte, e in mezzo a tante turbolenze e sciagure, che vi nacquero, la Sede Apostolica vi mandò sempre colà i suoi Legati senza che mai si sia resistito sul punto della Legazione, o sia Monarchia, in quel Regno. Seguiteremo a far vedere l'istesso nella serie degli altri Re; onde niente più resti da dubitare su questa parte, che si è tentato offuscare con menzogne e raggiri da i Difensori della Monarchia.

## CAPO XIII.

*Si prova il medesimo punto sotto il governo de' Rè Angioini, e Aragonesi prima e dopo il famoso Vespro Siciliano, sino alla Convenzione tra le due Sicilie, stabilita dal Pontefice Bonifacio VIII.*

AVendo Clemente IV. risoluto di torre a gli Suevi la Corona e il Dominio della Sicilia per le violenze e insulti fatti alla Chiesa, e di trasferirla nella casa di Francia, che si era sempre mostrata protettrice di essa, egli vi scelse Carlo di Angiò fratello di S. Luigi, a cui somministrò quantità di denari per debellare con l'armi il bastardo Manfredi, siccome felicemente gli riuscì. Giunto il nuovo Rè a Roma, e stabilite le condizioni tra lui e la Sede Apostolica, ricevè egli con pompa solenne in San Gio: Laterano da cinque Cardinali deputati dal Papa, dimorante allora in Perugia, l'Investitura a' 6. Gennajo 1265. come risulta dall'istesso Diploma, che comincia: *Per præsens scriptum notum facimus uniuersis &c.* E il Rè giurò in mano d'essi colle solite forme la fedeltà e il vassallaggio, come apparisce dall'altro: *Nos Carolus Dei gratia Rex Siciliæ Ducatus Apuliæ et Principatus Capuæ &c.* Nel partire di Roma per la conquista del Regno il Re Carlo, fù destinato da Clemente IV. Legato Apostolico Ridolfo Cardinale Vescovo d'Albano con ampie facoltà così in Napoli, come in Sicilia. Leggesi questa Legazione nelle lettere di Clemente, e ne fa fede il Rinaldi con tali parole: *Ut feliciùs ea expeditio succederet, Clemens Rodulphum Cardinalem Episcopum Albanensem in Siciliam legauit, eique prouinciam Cruce insigniendi militem, ac populos ad arma sacra in Manfredum concitandi, demandauit.* Messosi Carlo in possesso del Regno dopo la sconfitta e la morte data a Manfredi, e poi a Corradino, ei riconobbe successivamente i Pon-

*Lib. Cens. pag. 307.*

*Ex Reg. epist. 53. Ann. 1266.*

i Pontefici, come Sovrani di quello, e da loro ebbe nuove Investiture coll' obbligo dell'annuo Censo, conforme costa dalle medesime, e specialmente da quella di Giovanni XXI. che comincia: *Ego Carolus Dei gratia Rex Siciliæ &c.* conservata originalmente nell' Archivio di Castel S. Angelo, e in quello del Vaticano.

*Collect. Plat. tom. 1. pag. 113.*

Governava la Chiesa Martino IV. quando a istigazione di Giovanni Procida, e di Pietro Rè d'Aragona, che mise fuori le sue pretensioni alla Corona di Sicilia per ragione della moglie Costanza figlia del bastardo Manfredi, accadde in quel Regno il famoso e memorando Vespro Siciliano, in cui senza distinzione alcuna di persone e di sesso furono trucidati tutti i Francesi, che vi si trovavano, abbattute le insegne di Carlo, e scosso a un' istesso tempo il giogo del suo dominio e governo. Afflisse sommamente l'animo di Martino congiura e sollevazione sì sanguinosa, e non lasciò cosa veruna per ridurre di nuovo i popoli alla ubbidienza di Carlo, e con esortazioni e minacce d'interdetti e censure studiò di ristabilirvi la tranquillità, e la quiete, come ricavasi dalle sue lettere, che principiano: *Cogit nos temporis qualitas &c.* I Palermitani con incolparne l'estorsioni, e angherie de'Ministri di Carlo si giustificarono con dire, che per non iscostarsi dal dominio della Chiesa Romana avevano inalberato lo stendardo di S. Pietro: *B. Petri vexillum levavimus, et S. Matrem Ecclesiam Romanam invocavimus protectricem.* Aggiunsero di essersi dati a Pietro d'Aragona, perchè questi con poderosa armata era venuto a soccorrergli. Attesa la loro contumacia finalmente Martino IV. fu astretto a fulminar l'interdetto e le scomuniche il dì 18. Novembre, comprendendovi il medesimo Pietro: *Denunciamus Petrum Regem Aragoniæ, suos comites, complices, satellites, & ministros, ac memoratæ Insulæ rebelles, ex supradictis causis Excommunicationis, Civitates, Castra, Villas, & alia loca præfata, nec non Universitates, ipsorum Interdicti præmissis latis per nos sententiis subiacere.*

*Raynald. ex mss. Cod. Com. Vbaldini.*

*Lib. 1. pag. 11.*

Ma

Ma continuando Pietro nell' occupazione del Regno, e i Siciliani ad esser sempre più costanti nel mantenerlo, formatosi ampio processo contro di lui, che si conserva negli Archivj Pontificj, si venne a dichiararlo decaduto dalla Corona di Aragona in favore di Carlo Secondogenito del Rè di Francia, siccome scrive fra gli altri Autori Giordano nella sua Cronica: *Eodem anno Martinus Papa processum fecit contra Petrum Aragonium, illumque à Regno deposuit & omni dignitate, eaque tradidit Regi Franciæ pro Carolo secundo filio dicti Regis, totumque Regnum Aragonum supposuit gravissimo Interdicto.*

*Ad ann. 1283.*

Dispiacque a Martino l'ostinazione, e la contumacia de' popoli, che tirate si erano addosso tante censure: e però con paterno affetto, e con ammonizioni e preghiere tentò di procurarne la tranquillità e la pace, insinuando il rispetto dovuto alla Santa Sede, di cui erano sudditi, e l'ubbidienza al loro legitimo Rè, che ne aveva ricevuta l'Investitura. Inviò dunqe nella Sicilia un suo Legato, che fu il Cardinal Gerardo Vescovo di Sabina, come dal Diploma a tal'effetto spedito, si riconosce.

MARTINUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Venerabili fratri Gerardo Episcopo Sabinensi
Apostolicæ Sedis Legato.

*Reg. epist. 5. fol. 94.*

*IN hac terrestri patria gentes, licet immertti, vices Christi, levamus, vigilis more Pastoris tam corporeos, quam mentales oculos in circuitu, visuri quid gregi commisso nobis expediat, & quid operis impendi debeat circa ipsum, ut illius fulti præsidio, cuius sunt terræ cardines, cui cogitationes hominum præparantur, quique arcus fortium superat & infirmos robore potenter accingit, nostri partes officii salubriter*

*briter & utiliter apponamus, ad ea, quæ fidelibus Principibus & populis necessario expedire viderimus & nouerimus profutura. Et licet Christicolarum singulæ Regiones Deo & Apostolicæ Sedi devotæ fauorem Apostolicum mereantur, nosque ad eas nostræ considerationis diffundamus intuitum; tamen Regnum Siciliæ, velut delectationis nostræ pomœrium serenis intuemur affectibus & intra claustrum nostri pectoris præcipua dilectione portamus. Hoc enim est Regnum Ecclesiæ Romanæ peculiare, & præcipuum, cui præsidet Rex, deuotus ipsius Ecclesiæ filius, & pugil intrepidus, Regnum ipsum sua potenti strenuitate liberans & defendens de manibus impiorum, ac ad ejusdem exaltationem Ecclesiæ conseruans & protegens superna benedictione perfusus, cujus tota domus regia sinceræ fidei, claræque deuotionis titulo insignita & aromatibus imbuta virtutum, in gremio dictæ Sedis & nostro prædilecta recumbit. Decens est igitur, ut circa Regem & Regnum idem sollicitudinis nostræ fervor exuberet, & de ipsorum status prosperitate cum affectionis paternæ plenitudine cogitemus. Undè cum hostis humani generis pacis æmulus & zizaniæ seminator, nuper in eodem Regno turbationes et scandala suscitarit, satagens, ut Regnum præfatum de oppressionibus & languoribus, quibus peste tyrannica fluctuarat, diutius sub ejusdem Regis strenua dimicatione respirans, deformationis dispendia sub miserabili ducta vehiculo sustineret. Nos exindè graves, & amaras in corde suscepimus non sine immensi doloris acerbitate puncturas, dum miserabilis dicti Regni conditio, & commissorum ibidem enormitates excessuum in nostro pectore revoluuntur, & profundis meditationibus, laboriosisque vigiliis anxiamur, ut in tantæ necessitatis articulo possimus, auctore Domino, adhibere consilium opportunum. Et quia innumerabilium quasi negotiorum varietate distrahimur, et humana natura non patitur, ut essentia nostri corporis tota simul in diuersis locis exhibeat se præsentem,*

*tem, illos in partem Apostolicæ sollicitudinis de latere nostro nonnunquàm assumimus, quibus fore percipimus cælesti dono prouisum, ut in altis et arduis negotiis sciant, et possint prouidè consulere, ac utili consilio prouidere. Attendentes itàque, quod personam tuam Altissimus scientiarum magnitudine, prouidentiæ munere, circumspectionis gratia, et industriæ claritate, multisque virtutibus insigniuit, humeris tuis fortitudinis robur adiiciens, ut ad laudem sui nominis frequenter onera grandia supportares, plenissimam quoque de tuis meritis fiduciam obtinentes, licèt apud eamdem Sedem ex eminentia tui consilii necessarius habearis, et inviti tanti viri præsentia careamus; te tamen propter exaltationem eiusdem Ecclesiæ, cuius negotium in hac parte principaliter agitur, et optatam prædictorum Regis et Regni quietem, de Fratrum nostrorum consilio illùc, tanquàm pacis Angelum duximus destinandum, fraternitati tuæ in eodem Regno plenæ Legationis officium committentes, ut euellas, destruas, dissipes, et disperdas, ædifices, et plantes, et facias auctoritate nostra quæcumque ad honorem Dei, et prosperum statum illarum partium, et reformationem prosperi status Regis et Regni prædictorum videris pertinere; concessa tibi auctoritate simili, contradictores per excommunicationis, et suspensionis sententias, siue alias per censuram Ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendi, ac quibuslibet indulgentiis, seu priuilegiis Apostolicis, per quæ nullum cuiquam in hac parte volumus defferri suffragium, nequaquàm obstantibus, libera facultate. Quo circà fraternitatem tuam rogamus et hortamur, ac per Apostolica scripta tibi mandamus, quatenùs iniunctum tibi onus laboris huiusmodi deuotè suscipiens, illud sic sollicitè, sic viriliter et laudabiliter iuxtà datam tibi a Deo prudentiam exequaris, quod de tuis laboribus diuina fauente clementia, fructus sperati proueniant, quies et tranquillitas nobis, et eisdem Ecclesiæ, Regi ac Regno proueniant, et tuæ sollicitudinis studium palmam gloriæ*

*repro-*

*repromissam causam Dei gerentibus mereatur. Datum apud Urbemveterem nonis Iunii, Pontificatus Anno Secundo.*

Scrisse anche nuove e più pressanti lettere a tutti i Vescovi del Regno, esortandogli a ricevere col dovuto rispetto, venerazione e decoro il Legato, e a secondare con pari uniformità, e osservanza le sue insinuazioni, e consigli, come si cava dalle seguenti sue lettere.

MARTINUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Venerabilibus fratribus Archiepiscopis, & Episcopis, ac dilectis filiis Abbatibus, Prioribus, Decanis, Archidiaconis, Præpositis, & aliis Ecclesiarum Prælatis, sivè Rectoribus, eorumque Conventibus, & Collegiis, exceptis, & non exceptis per totum Regnum Siciliæ constitutis.

*Ubi supra.*

*IN hac terrestri patria &c. Rogamus itaque Universitatem vestram & hortamur attentè, per Apostolica verò scripta firmitèr præcipiendo mandantes, quatenùs eumdem Episcopum, quem pro suarum virtutum insigniis, internè contemplamur, brachio charitatis, immo potiùs personam nostram in ipso, cum, Deo duce, pervenerit, benignè recipientes, & honorificè pertractantes, sibi tanquam Apostolicæ Sedis Legato, pro ipsius Sedis & nostra reverentia intendatis humilitèr & devotè ipsius statuta, monita & præcepta, & quæ vobis ex parte nostra mandaverit efficacitèr adimplendo; alioquin sententias, sive pœnas, quas ipse statuerit in rebelles, ratas habebimus & faciemus, auctore Domino, inviolabiliter observari. Datum, ut supra.*

Finalmente altre lettere simili indirizzò il Pontefice a tutti i Baroni, Popoli, e Comunità di esso Regno, e sono queste:

MARTINUS EPISCOPUS

*Servus Servorum Dei.*

Dilectis filiis nobilibus Viris, universis Comitibus, Baronibus & Militibus, ac Populis sive Communitatibus Civitatum, Castrorum & aliorum Locorum per Regnum Siciliæ constitutis.

*IN hac terrestri patria &c. Quò circà Universitatem vestram rogamus, & obsecramus in Domino, sano vobis consilio suadentes, ac districtè præcipiendo per Apostolica scripta mandantes, quatenùs eumdem Episcopum, quem pro suarum virtutum insigniis internæ complectimur brachio charitatis, immò potiùs personam nostram in ipso cum illùc Deo duce, pervenerit, benignè excipientes, & honorificè pertractantes, sibi tanquàm Apostolicæ Sedis Legato, pro ipsius Sedis, & nostra reverentia efficaciter intendatis, eiusque salubribus monitis, consiliis, & iis, quæ vobis ex parte nostra retulerit, sic acquiescere studeatis, quod Legatus ipse vestro fultus auxilio in exequenda sollicitudine Legationis ei creditæ possit cum adiutorio Dei prosperari facilius, nosque devotionis vestræ promptitudinem commendare merito valeamus. Datum ut suprà.*

Fu accolto con grandissima pompa e stima il Cardinal Legato da' Messinesi: e per mezzo de' suoi ufficj, maniere e affettuose rimostranze avrebbe Carlo riavuta la Sicilia, se partito da Roma e venuto nella Calabria non avesse rigettate inconsideratamente le condizioni e i patti, che il Legato avea stabiliti in quella Città: *Excepere honorificè Messanenses Legatum Apostolicum* (scrive il Rinaldi) *quo interprete Carolus, qui contractis raptim copiis, Pontificia aula digressus, trajecerat in Siciliam, Messanam, consternatam metu, facilè ad obsequium redigere potuisse tradunt, nisi à Ge-*

*Ad ann. 1282. n. 22.*

*Gerardo Cardinali concordiæ leges inconſultè repuliſſet. Deindè cum Vrbem impetu expugnare potuiſſet, irruentem intrà mœnia militem, nè vaſtaretur, continuiſſet.* Cita egli a confermarlo Tolomeo da Lucca, e il Malaſpina e Giovanni Villani. Però turbateſi le coſe pel ſoccorſo, che ſopraggiunſe con Ruggero Lauria, più s'inaſprirono dopo morto Martino IV. a cui ſucceduto Onorio IV. non laſciò queſti di proſeguire con maggior calore l'impegno, e con una celebre Coſtituzione, che comincia: *Iuſtitia & pax oſculatæ ſunt &c.* levando tutti i peſi ed aggravj, ond'erano oppreſſi i Siciliani, comandò al Legato, che la faceſſe affigere *in locis finitimis Inſulæ Siciliæ convicinis.*

*Reg. Epiſt.92.fol.25.*

*Epiſt. 94.*

Un' altro Legato mandò pure Niccolò IV. ſucceſſore di Onorio, e fu B. Cardinale Veſcovo di Paleſtrina, come ſi legge nel Regiſtro delle ſue lettere.

*Ann. 2. Epiſt. 15. fol. 308.*

Morirono in tanto Pietro di Aragona e Carlo I. di Angiò, a cui ſucceduto il Principe di Salerno col nome di Carlo II. ottenne queſti da Niccolò IV. in Rieti, e poi da Bonifacio VIII. l'Inveſtitura, la quale è ſimile a quelle di Clemente IV. Il ſuo originale conſervaſi nell' Archivio Vaticano, e così termina: *Datum Laterani xiij. kalen. Martii, anno primo.* Indi coſtretto Alfonſo per la morte del padre a tornare nell' Aragona, operò, che foſſe coronato Rè di Sicilia Jacopo ſuo fratello. Ma chiamato anche queſti nell'Aragona dalla morte immatura di Alfonſo per racquiſtare in quelle parti le Città preſe dall'armi Franceſi ſotto Carlo Valeſio, venne a un'aggiuſtamento con Filippo Rè di Francia e con Carlo II. ſpoſando la figlia di lui Bianca, e dando in moglie a Roberto primogenito di eſſo Rè Carlo la ſua ſorella Jolanda. Le condizioni di queſta pace furono nell' anno 1295. da Bonifacio VIII. come ſupremo padrone della Sicilia, confermate con quel celebre Diploma: *Splendor gloriæ & figura ſubſtantiæ Patris*, in cui diſtintamente frà le altre ſi leggono le ſeguenti parole: *Ex parte Jacobi illa*

*Privileg. Roman. Eccleſ. to.2. pag.209.*

*Lib.1. Epiſt.184.*

*inter cetera sunt conuenta, quod Insula memorata Siciliæ cum omnibus Terris, & Castris, Casalibus, Fortalitiis, Insula Maltæ, aliisque omnibus Insulis eidem Insulæ Siciliæ adiacentibus ubicumque sint, quæ bonæ mem. præfatus Rex Siciliæ antè rebellionem Insulæ prænominatæ tenebat, juxtà nostri determinationem arbitrii, per eumdem Jacobum Romanæ restituentur Ecclesiæ, aliis Locis, Castris, & Insulis, quæ per ipsum Iacobum, valitores, fautores, complices, et Ministros ipsius citrà Pharum occupata tenentur, restituendis præfato Carolo Regi viventi juxtà nostræ provisionis arbitrium.* Questo prudentemente fu stabilito in riguardo all'odio, che contra i Francesi nudrivano i Siciliani, i quali mai non averebbono acconsentito di soggiacere a Carlo II.

Affinchè quanto in detta pace si era già stabilito fosse con pronta esecuzione adempiuto, giudicò profittevole Bonifacio di scrivere una lettera a'Cittadini di Palermo e a tutti i Siciliani, ragguagliandogli del trattato, e insieme loro significando, che dovendo essi tornare sotto il dominio della Chiesa Romana, intendeva di governargli per mezzo di un Legato Apostolico, da mandarsi in quell'Isola, e che per far loro cosa più grata, lasciava in loro arbitrio lo scegliere uno de' Cardinali, che più loro fosse piaciuto, come si ha dalle seguenti sue lettere, portate dal Vescovo di Vercelli e da Frà Bonifacio Calamandrana.

BONIFACIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Universis Hominibus Panormi, aliisque per Insulam Siciliæ constitutis spiritum consilii sanioris.

Lib.3. Privileg. Rom. Eccles. fol.252. tergo.

*POst Apostolatus apicem, à Nobis, quamvis immeritis, de provisione divinæ dispositionis assumptum, nostrum fir-*

*firmum & salubre propositum, & profunda cognitio mentis nostræ fuit, ut orta & intricata (proh dolor) bellum & scandalum inter charissimos in Christo filios nostros Carolum Siciliæ, & Iacobum Aragonum Reges illustres & sequaces eorum per vias amabiles & suaves nostra provisio tolleret, & alterutros pacis solidæ lenitas, & animorum identitas copularet. Hujusmodi autem dispositus, divina coadiuvante potentia, quæ in suis sublimibus facit concordiam, tollit litem, tractatus pacis habitus & firmatus in nostra presentia per Reges eosdem cum animarum plena concordia, ad terminos votivæ & prosperæ executionis advenit, & inter cetera dicti tractatus ab eodem Aragonum Rege completa, juxtà ipsius tractatus seriem, Insulam Siciliæ, quæ Romanæ Ecclesiæ juris, & proprietatis existit, cum omnibus juribus & pertinentiis suis prefatus Rex per suas patentes literas Nobis & Ecclesiæ prefatæ restituit, & ad cautelam nostram, et eiusdem Ecclesiæ circa hec se Nobis fortius et firmius obligavit. Et cum fuerit in ipso tractatu, et sit nostro cordi cura precipua de reparatione Status vestri, et securitate plenaria more consulti patrisfamilias et superioris Domini, ad quem spectat precipuè de vobis sicut de subiectis Ecclesiæ prouidere, ex nostræ preeminentia potestatis, qui habemus, sicut superior obsolefacta corrigere, et liberare confractos ab angustiis, ut quiescant, nec minus ex posse Nobis ab eodem Rege Siciliæ tradito disposuimus firmiter librato judicio tenere vos in manibus nostris et eiusdem Ecclesiæ, et vestro statui animarum et corporum securitati et tranquillitati pacificè efficaciter et utiliter prouidere. Verùm cum populus de facili corruat, ubi deficit Gubernator, pro vestra gubernatione utili et humano regimine Cardinalem unum vobis gratum et placitum ad dictam Insulam, annuente diuina prouidentia, disposuimus destinare: propter quod, quis de fratribus nostris per hoc sit vobis acceptus, Nobis describite; curabimus enim de ipso*

*vestris*

*vestris affectibus complacere. Et procul dubio redeuntibus vobis ad ditionem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, sic in vos, qui longè demeritis vestris fuistis abstracti, ubera maternæ dilectionis effundet, ac si propè gratæ deuotionis impendiis fuissetis. Peccatorum enim laudanda conuersio in Cęlis, etiam justificatione justorum gratius & iucundius acceptatur. Et ecce quod venerabilem fratrem nostrum B. Episcopum Vergellensem, & dilectum filium religiosum virum Fratrem Bonifacium de Calamandrana Generalem Præceptorem Sancti Ioannis Hierosolymitani in partibus Cismarinis, ad vos propterea prouidimus destinandos: quos in pręmissis deuotio vestra humanè recipiat, patienter audiat, & relata per ipsos ad terminos votiuæ executionis adducat. Datum Romæ apud Sanctum Petrum quarto nonas Ianuarii, Pontificatus nostri Anno Primo.*

Ma perchè premeva sommamente al Pontefice Bonifacio la sicurezza della coscienza e l'eterna salute di tanti popoli, sottoposti sino allora alle Scomuniche e all'Interdetto, e il Cardinale Legato dopo il maneggio infruttuosamente praticato in Messina, si era partito, stimò di commettere questo uffizio all'Arcivescovo di Messina, dimorante in Roma, e dargli la facoltà del Legato, per assolvere tutti coloro dalle censure, con iscrivere ancora a Federigo su questo affare nel modo che siegue:

BONIFACIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Dilecto filio Nobili Viro Friderico nato quondam Petri, olim Regis Aragonum salutem & Apostolicam benedictionem.

*Ibid. fol. 382. tergo.*

*FErventibus studiis anhelamus, ut illa, quæ secundùm Deũ, pacis capitula, divina fauente clementia, inter charissimũ*

*in*

*in Christo filium nostrum Carolum Siciliæ Regem Illustrem, & magnificum virum Iacobum fratrem tuum ac te, de beneplacito nostro, & charissimi in Christo filii nostri Philippi Francorum Regis Illustris firmata & jurata sunt, auctoritate Sedis Apostolicæ executioni mandanda congruis temporibus impleantur; ideòque venerabilem fratrem nostrum F. Archiepiscopum Messanensem in Siciliā prouidimus destinare, dantes sibi plenariam potestatem absoluendi ab Interdicti Ciuitates, Castra, aliaque Loca dictæ Insulæ, & ab Excommunicationis personas Ciuium et Incolarum ipsorum sententiis, à prefata Sede, seu eius auctoritate prolatis, iuxtà modum et formam, qui in literis nostris super hoc confectis pleniùs exprimuntur: ipsumque celeriùs duximus premittendum, ut congruo tempore inueniatur paratior, utpotè in dicta Insula constitutus, ad absolutionem huiusmodi congruo et statuto tempore, ut premittitur, impendendam. Quapropter nobilitatem tuam rogamus monemus, et hortamur attentè quatenùs recipias ipsum beneuolè, et benignè pertractes, et ob diuinā reuerentiam, nostram et Sedis eiusdem, eum, et Messanensem Ecclesiam suæ gubernationi commissam habeas propensiùs commendatos. Dat. Anagniæ sexto nonas Iulii, Pontificatus nostri Anno Primo.*

Ma appena giunto in Messina l'Arcivescovo, e messe in effetto le commissioni del Papa, che svanì sul bel principio un'opera così bella; poichè portatosi poco dopo Federigo in Palermo, non ostante la pace già sottoscritta, egli si fece ivi solennemente acclamare da tutto il popolo in Rè di Sicilia. Perciò commosso l'animo di Bonifacio da un' attentato sì manifesto, il giorno dell'Ascensione dell'istesso anno 1296. nella Basilica di San Pietro non solo dichiarò nullo, insussistente e invalido quanto da Federigo e da' Siciliani si era fatto in Palermo; ma scritte premurose lettere a Jacopo, coltrinselo alla promessa di venire con un'armata, come subito

*Lib.2. epist.5.*

bito

bito venne, al soccorso di Carlo. Questa si è quella lega, della quale si maraviglia e fa tanto romore il Fazello: *Rumor per uniuersam diffunditur Siciliam, stupent Siculi, terrentur Aragones, pauent Catalani, horrent Itali, rident Franci nouum et inauditum furoris impetum, fratrem Regem, non sua, sed hostis causa fratris Regis excidio totis viribus imminentem*. Dà egli il nome a Jacopo di nemico di Carlo, non ricordandosi nè della pace poco prima conclusa, nè de' matrimonj seguiti trà l'una e l'altra Famiglia, de' quali egli stesso parlato avea poco prima nel *cap.2*. In questo più moderato di lui fu il Maurolico, il quale oltre a ciò, attribuisce a motivo di religione e pietà le operazioni di Jacopo, dicendo lui, *multis suos admonuisse, sibi pro Ecclesia et paternis juribus suscepisse bellum, nec posse Petri parentis manes quiescere, nisi Sicilia Carolo restituatur*.

*Decad.2.lib.9.cap.3.*

*Lib.4.pag.148.*

Giunto in Napoli Jacopo con poderosa armata navale, e unitosi al Rè Carlo, si mossero entrambi verso Sicilia, ove attaccato fiero combattimento, vi restò Federigo interamente disfatto: e caduto sarebbe nelle mani di Carlo, se avesse voluto Jacopo approfittarsi della vittoria, e contento solamente della gloria di vincitore, ritornato non fosse in Aragona. Vedutosi solo il Rè Carlo, continuò, è vero, la guerra, ma con successi poco felici, sì per la prigionia di Filippo Principe di Taranto suo figlio, seguita vicino a Trapani, come anche per l'infezione nata nelle sue truppe, mentre assediavano Sciacca; e finalmente per la partenza di Carlo Valesio, chiamato in Fiandra dal Rè Filippo. Laonde stracco di tante spese, e molto più dell'ostinazione de' popoli, chinò l'orecchio alle condizioni di pace offerte a Roberto Principe di Salerno da Federigo. Mal volentieri sentì parlare Bonifacio sul principio di questa pace, perchè nelle condizioni non si era proceduto colla dovuta cautela in riguardo a' diritti della Sede Apostolica. Ma poi rimessesi quelle interamente al suo arbitrio e autorità, come padrone di ambidue

i Re-

i Regni, le moderò, riſtrinſe e ſpiegò egli in forma più convenevole, e così furono ſottoſcritte da Federigo e da Carlo, e poi da lui confermate col Diploma, che comincia: *Dilecto filio nobili Viro Friderico &c.* Concedette a Federigo il titolo di *Rè di Trinacria*, e il dominio dell'Iſola, durante la ſua vita, con ciò però, che non mai alcuna preſcrizione contro di Carlo e de'ſuoi eredi poteſſe opporſi, e che egli pigliaſſe l'Inveſtitura dalla Sede Apoſtolica, alla quale pagaſſe ogni anno il dovuto cenſo per ragione di detta Iſola &c. *Datum Anagniæ xiij. kalend. Julii, Pontificatus ix.* che fu l'anno 1303.

*Privil. Rom. Eccleſ. & apud Raynald. ad ann. 1303. num. 24.*

Avea Bonifacio l'anno antecedente dopo ſtabilita trà Roberto e Federigo la pace, e ceſſate da ambo le parti l'oſtilità, ſpedìti nell'Iſola di Sicilia due Nuncj, Guglielmo eletto Arciveſcovo di Salerno, e Giovanni Camera Canonico di Caſtro, acciocchè, mentr'egli ſtendeva in miglior forma gli articoli della pace, levaſſero l'Interdetto dalle Città e Luoghi della medeſima, e aſſolveſſero dalla Scomunica e Irregolarità tutti coloro, che n'erano incorſi nel tempo della guerra, e dal principio, che l'Iſola ſi era a Carlo I. di Angiò ribellata. Furono i Palermitani i primi, che ne ricevettero l'aſſoluzione, e il tenore delle lettere di Bonifacio a' ſuoi Nuncj è il ſeguente.

BONIFACIUS EPICOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Dilectis filiis Guillelmo electo Salernitano, & Jo: de Camera Canonico Eccleſiæ de Caſtro Bituntinenſis Diœceſis ſalutem & Apoſtolicam benedictionem.

*Vet. ms. Com. Ubaldini apud Raynald.*

*ILlius exemplo, cujus in Terris vices gerimus, nolentes mortem peccantium, ſed cupientes potius converſionem eorum fructiferam ad ſalutem, miſereri eligimus potius, quàm ulciſci &c. Diſcretioni veſtræ, ut Inſulam, Civitates, Caſtra,*

*Terras, & Loca, ac rebelles prædicta, & alias quascumque personas, quæ in hujusmodi rebellione fuerunt, seu quæ alias rebellibus ipsis contra monitiones & mandata & inhibitiones Sedis Apostolicæ super his assistere præsumpserunt, impendendo iis auxilium vel favorem publicum vel occultum, quæ ad nostra & ejusdem Ecclesię mandata redire curaverunt, possitis vos, & quilibet vestrum per vos, vel alium, seu alios, dum in huiusmodi negotii præsenti prosecutione fueritis, auctoritate nostra ad mandata ipsa nomine nostro & Ecclesiæ prædictæ recipere, ac omnes sententias excommunicationum, suspensionum, & interdicti per eamdem Sedem, vel per eius Legatos, aut quemvis alium vel alios authoritate nostra ratione, vel occasione huiusmodi rebellionis vel guerræ contra eos, vel ipsorum quemlibet prolatas, postquam super iis ad huiusmodi mandata redierint, relaxare ac dispensare cum Clericis, ac personis ecclesiasticis in eisdem, qui interdictum huiusmodi non observando, vel prædictis excommunicationis & suspensionis ligati sententiis divina officia celebrando, vel immiscendo se illis, irregularitatem contraxisse noscuntur, præstito à prędictis omnibus iuramento, ac præmisso per eos, quod super iis stabunt nostris, Ecclesiæ prædictæ præcisè mandatis, quoties expedire videbitur faciendis &c. liberam concedimus auctoritate præsentium facultatem, proviso, quod cum constitutis in Episcopali dignitate, ut supra ad dispensationem huiusmodi nullatenus procedatis &c. Datum Anagniæ IV. idus Junii Pontificatus nostri Anno VIII.*

Abbiamo dunque evidentemente mostrato, che prima e dopo il famoso Vespro Siciliano sotto i Re Angioini, e gli Aragonesi mandò sempre la Sede Apostolica i suoi Cardinali Legati, e i suoi Nuncj nella Sicilia, senza che nella serie così intrigata di rivoluzioni, e congiure, di guerre e d'intestine discordie e tumulti, si sia mai parlato del Privilegio della Monarchia, o che alcuno di quei Re, ancorchè contumaci alla

Santa

Santa Sede, l'abbia mai oppoſto per eſimerſi almeno con eſſo dall'autorità, e giuriſdizione de' medeſimi Legati. Che ſe alcuno di loro fermoſſi poco in quell'Iſola, ciò non fù mai perchè meſſa ſi foſſe fuori la pretenſione della Monarchia, o perchè ſotto il preteſto di eſſa s'impugnaſſe l'autorità de' Legati in quell'Iſola, mentre di ciò nè pur un'Autore nè moderno, nè antico, eccettuatone il moderniſſimo Cirino, e qualche altro par ſuo, mai ne ha fatta immaginabil menzione. Ma ſe ciò avvenne, fu perche eſſendo ſtati ſpediti quei Legati per ridurre i popoli all'ubbidienza de' Re Angioini, da'quali ſi erano ribellati, nè avevano mai eſſi popoli voluto cedere sù queſto punto, ricuſarono una o due volte ſole di ſecondargli. Nel rimanente, ricevuti vi furono tante volte, ed eſercitarono ivi quell'ampia giuriſdizione, che in tutto queſto Capo ſi è già deſcritta.

## C A P O XIV.

*Si prova l'iſteſſa verità ſotto i Re Aragoneſi dopo l'Inveſtitura conceduta da Benedetto XI. a Federigo II. e l'altra di Gregorio XI. a Federigo III. chiamati* Re di Trinacria.

APpena avea Bonifacio VIII. come ſupremo Signore dell'una e l'altra Sicilia, ſtabilita con ſuo Diploma la pace fra i due Regni, che prevenuto dalla morte nell'iſteſſo anno MCCCIII. non potè avere il contento di goderne il frutto, per tanto tempo deſiderato, il quale riſerboſſi al ſucceſſore di lui Benedetto XI. Queſti fece adempirne le condizioni, e diede a Federigo II. l'Inveſtitura della Trinacria, che gli fu con le ſolennità ſolite dimandata dal ſuo Ambaſciadore Corrado Lauria in Roma, e da queſto fu preſtato in mano del Papa a nome del nuovo Re il giuramento di fedeltà, come riſulta dal Diploma di Benedetto, conſervato originalmente

mente negli Archivj del Vaticano, il quale incomincia: *Charissimo in Christo filio Friderico Regi Trinacriæ Illustri. Ne rei gestæ memoriam &c. Datum Laterani VII. Id. Decembris Pontificatus nostri Anno I.* In questo omaggio e giuramento di fedeltà è da notarsi, che promette Federigo di custodire, nè mai palesare ad alcuno quel segreto di Benedetto, e de' Romani Pontefici suoi successori, che gli fosse mai confidato o con lettere, o per mezzo de' loro Nuncj: *Consilium quod sibi credituri estis vos, aut per Nuncios vestros, sive per litteras ad vestrum, aut eorum damnum nemini pandet, se sciente.* Questo benche non debba credersi cosa nuova, nè insolita; serve nondimeno per far conoscere l'insussistenza di quanto scrisse il nostro Cirino con gli altri Difensori della Monarchia, di non esser mai stati ammessi dal tempo di Urbano II. in quà i Legati e Nuncj Apostolici nella Sicilia; mentre vi erano stati ammessi prima, conforme si è veduto sin quì, e vi furono anche dopo, come si farà vedere appresso. Però il giuramento, che fece Federigo su questo punto, fu di cosa già praticata per la serie di dugento e più anni, senza che si fosse egli, nè i suoi mai sognato del preteso Privilegio della Monarchia.

*Raynald. ad hunc ann.*

Osservò Federigo inviolabilmente la pace sinchè vissero Benedetto XI. e Carlo II. Re. Ma appena entrambi passarono all'altra vita, che spinto dall' ambizione di dilatare i confini del suo dominio, tirò seco in lega contra Roberto (succeduto al padre nel Regno) l'Imperadore Errico VII. e mentre questi con poderoso esercito si accingeva all'invasione di Napoli, occupò egli stesso all'improviso molte Città, e fortezze della Calabria. Sentì con isdegno e dolore Clemente V. nuovo Pontefice questo attentato, e spediti tre Cardinali ad Errico VII. scrisse due lettere a Federigo rimproverandolo delle violate condizioni, e del nuovo titolo, che usurpavasi *di Rè di Sicilia*, quando non doveva adoperar altro, che quello *di Rè di Trinacria*. Mentre dunque era già Errico penetrato nella Toscana, e Federigo devastava le cam-

pagne

pagne della Calabria, Roberto accintosi alla difesa giurò di vendicarsi dell' ingiuria, e come scrive Albertino Mussato, *ad veterem dirimendam novo bello Siciliæ litem, quam Bonifacius Papa VIII. semipacatam multo sudore reliquerat, animum erexit.* In fatti sceso con le sue truppe nell'Isola saccheggiò, e bruciò tutto il paese da Messina sino a Palermo. Ma Iddio con torre dal Mondo l'Imperadore, morto improvisamente vicino Siena, ammorzò il fuoco acceso, che durato era più anni ne' due Regni. Quindi è, che per estinguerlo affatto Giovanni XXII. succeduto a Clemente V. spedì nella Sicilia a Federigo due Nuncj, Guglielmo Vescovo di Troja, e Pietro Testoris con lettere al medesimo per farlo desistere, e dar'orecchio a' trattati di aggiustamento. Cominciano elle: *Joannes Episcopus &c. charissimo in Christo filio Friderico Regi Trinacriæ illustri. Considera fili &c.* Accolse egli in Messina i Nuncj con gli onori possibili, e quanto con essi discorse lo registra il Rinaldi: *Rex illos, tanquam Legatos Sacrosanctę Universalis Matris Ecclesię quo eum decuit honore suscepit. Tunc unus ex illis non ignarus verba componere, causam dissidii prȩmissorũ Regum ab ipsis primordiis subtilitate repetens, nunc unum, nunc alterum arguit, & tandem summam suę Legationis commissę expressit. Civitatem Rhegium & Castra, quę in Calabria sub titulo hęreditario Romanorum Imperatoris Fridericus Rex occupaverat, Matri Ecclesię resignari, servanda per eam usque ad pacem in proximo componendam, compto sermone poposcit, adiiciens, ut designato die ad eumdem Dominum Pontificem, quo etiam Robertus Rex convenire debebat, Fridericus ipse, propulsis dubiis, transfretaret, pacem utrique parti, Domino auctore, quietam & placidam recepturus. Cumque Legati finem imposuissent sermoni, Rex Fridericus se nunquam fuisse causam dissidii, pacemque cum omnibus Christianis maximè cupientem testatus est. Sed quam, inquit, pacem Summus Pontifex se daturum nobis constituit? Illi quod est exiguum,* arctum-

Hist. lib. 2. cap. 5. Tom. 1. epist. 102. & 445.

Ex Collect. Baron. ad ad ann. 1317.

*arctumque fretum, Siciliam Insulam ab Italia separans, ostendentes, dixerunt: En summus rerum Opifex, qui antequam fierent cuncta disposuit, nihil frustrà, nihilque incassum operatus est. Erunt itaque hujus maris angustiæ, quas videmus, limites & termini Regnorum vestrorum, alterum ab altero separantes. Esto igitur quisque contentus finibus, quos constituit manus Dei. Verùm quia tractatus pacis hujusmodi non exiguo tractu temporis indiget, inducias annorum trium inter vos & eumdem Regem Summus Pontifex & competens utriusque Judex, Reverendus Pater indicit.*

La destinazione di questi Nuncj non si nega nè pure dagl'istessi Istorici Siciliani, perchè è troppo chiara, come quella che costa non solamente dalle accennate lettere di Giovanni XXII. a Federigo; ma ancora dalle altre indirizzate a gli Arcivescovi, e Prelati del Regno, che sono tali:

JOANNES EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Venerabilibus fratribus Archiepiscopis & Episcopis, & dilectis filiis Abbatibus, Prioribus, & aliis Ecclesiarum Prælatis, nec non nobilibus Viris, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, ac Universitatibus Civitatum, Castrorum, Villarum, & aliorum locorum, ad quos literæ istæ pervenerint, salutem & Apostolicam benedictionem.

*CUM Venerabilem Fratrem nostrum Guillelmum Trecensem Episcopum, & dilectum filium Petrum Textoris decretorum Doctorem, Priorem de Sancto Antonino Ruthenensis Diœcesis Cappellanum nostrum, Apostolicæ Sedis Nuncios ad Regnum Siciliæ pro magnis & arduis eiusdem Sedis negotiis destinemus, Universitatem vestram rogamus & hortamur attentè, per Apostolica vobis scripta mandantes, quate-*

*quatenus ſinguli veſtrum eiſdem Nunciis, cum ad vos acceſſerint, vel per Terras veſtras tranſitum fecerint, ad requiſitionem ipſorum de ſecuro conductu, dando eis, ſi opus fuerit, pro ipſorum voluntatis beneplacito talem armatorum neceſſariam comitivam, quod ſine impedimento aliquo poſſint, auctore Domino, ſalubritèr & securè ſingula itineris ſui loca tranſire, ob reverentiam ipſius Sedis & noſtram providere curetis; ità quod dicti Nuncii cum ad nos, Deo duce, redierint, grata nobis referre de ſinceritatis veſtræ promptitudine valeant, noſque devotionem veſtram poſſimus exindè non immeritò commendare. Datum Avenione V. kalend. Aprilis Anno Primo.*

Perſuaſo Federigo dalle ragioni addotte da i Nuncj, e molto più dal timore di non eſporre l'Iſola a nuove invaſioni e ſaccheggi, conſegnò in mano del Papa Reggio, S.Noceto, Colana, Montamori, la Bagnara, Catona e altri luoghi già da lui occupati nella Calabria. Ciò ſi ha dallo ſtrumento di conſegna ſtipulato in Meſſina a' 24. Giugno dell' anno 1317. appreſſo il Rinaldi. Il Rè mandò per Ambaſciadori al Papa l'Arciveſcovo di Palermo, e Franceſco Ventimiglia, e fece pagare il ſolito cenſo per ragione del Regno, come dalle lettere dell'iſteſſo Pontefice ſi verifica.

*Ann. 4. part. 1. epiſt. 87.*

L'anno 1319. quarto del Ponteficato di Giovanni XXII. entrò pure in Sicilia Guglielmo de Pinù di Limoges Nuncio Apoſtolico per raccogliere i frutti delle Abazie vacanti, e principalmente, *ut Apoſtolicas Conſtitutiones in eos, qui ſacerdotia curæ animarum addicta habentes ſacris ordinibus initiari neglexiſſent, undè divinus cultus exoleverat, publicandas curaret, cognitaque cauſa, ipſos cenſuras contentas in ſanctione, quæ à verbo Execrabilis ducit exordium, ob retenta iniuria ſacerdotia, contraxiſſe pronunciaret.*

*Epiſt. 13.*

Finalmente il medeſimo Pontefice ſcriſſe lettere a tutti gli Arciveſcovi, Veſcovi e Prelati dell'Iſola, ordinando che

per

per le correnti necessità della Chiesa pagassero al Nuncio, e a' suoi Collettori le Decime triennali con facoltà di procedere contro de' retinenti, Ciò attestano le medesime lettere, che cominciano:

JOANNES EPISOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Venerabilibus Fratribus, universis Archiepiscopis, & Episcopis per Regnum Siciliæ ultra Pharum constitutis, salutem & Apostolicam benedictione m.

*MVltis necessitatibus quibus &c. Datum Avenione octavo idus Julii Pontificatus nostri Anno V.*

Durò la concordia molti anni fra i due Regni, finchè Federigo contravenne pubblicamente alle condizioni stabilite da Bonifacio VIII. e da Benedetto XI. confermate circa l'espressione di tener la Sicilia, sua vita durante, e poi di restituirla a gl'eredi di Carlo II. e alla casa d'Angiò, regnante di quà dal Faro; mentre nō contento egli delle guerre passate, volle accenderne altre di nuovo con far prima di morire, solennemente incoronare in *Rè di Trinacria* Pietro suo Primogenito. Governava allora la Chiesa Benedetto XII. e benchè Pietro procurasse con Ambasciadori speditigli, i quali furono Niccolò Lauria, e Andrea Joffo, di tirarlo alla conferma del Testamento del Padre, con offerirgli omaggio e fedeltà, e il pronto pagamento del Censo intermesso per molti anni da Federigo, siccome scorgesi dall'atto di Procura fatto a' medesimi, che stà nell'Archivio Vaticano, e si legge appresso il Rinaldi; il Pontefice però costante in mantenere il jus della Chiesa Romana, e quel di Roberto, rifiutò tutte le offerte, e mandò suoi Nuncj Apostolici nella Sicilia di là dal Faro Gozio Patriarca di Costantinopoli poi Cardinale, e Raterio Vescovo di Vaison, perche intimassero a Pietro la restituzione del

*Ad ann. 1338. n. 33.*

*Ibid. epist. 13.*

dell'Isola sotto gravissime pene, espresse nel celebre Diploma, che in parte riferiremo.

BENEDICTUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Venerabilibus Fratribus, Gotio Patriarchæ Constantinopolitano, & Raterio Episcopo Vasionensi, Apostolicæ Sedis Nunciis.

*IN Agro Dominico ab eo, per quem Reges regnant, & Principes imperant, & qui solus habet in Regnis hominum præcipuam potestatem, licet insufficientibus meritis operarii positi & custodes, necesse habemus interdum de statu dictorum Regnorum, & specialiter quæ Romanæ Ecclesiæ iuris & proprietatis existunt, cum fratribus nostris ad pacem & iustitiam populorum sic consulta provisione disponere, ut per invasiones & occupationes illicitas, eorumdem populorum, quinimmò Ecclesiarum & personarum ecclesiasticarum status non turbetur publicus, iustitia exinde non patiatur exilium, nec tranquillitas, quæ ex concordia provenit, extinguatur, sed evulsis malorum radicibus in pacis pulchritudine sedeant, & in requie opulenta quiescant.* Quì si racconta la ribellione di Sicilia sotto Carlo I. l'invasione di Pietro d'Aragona, la pace fatta sotto Bonifacio VIII. tra Carlo II. e Federigo II. i patti stabiliti fra loro, e specialmente quello di tener l'Isola di Sicilia in vita, e poi di restituirla alla casa d'Angiò, la violazione fattane da Federigo per la lega con Errico Imperadore, e poi si soggiunge: *Rursus Fridericus præfatus dictas reformationem & conventiones, & contenta in eis, & iuramenta super iis prestita, velut proprie salutis oblitus, ducens penitus in contemptum, non absque nostro, & eiusdem Ecclesie dictique Regis præiudicio, sicut habet fide digna relatio, eumdem Petrum Primogenitum suum de*

*facto in Regem dictę Insulę coronavit. Nec his contentus, de dicta Insula Sicilię, cuius dumtaxat in vita sua simplicem tenutam habebat, de facto testari & in ea dictum Petrum hęredem instituere, & alias institutiones & substitutiones Descendentium, & Collateralium suorum facere, sicut percepimus ex multorum insinuatione, pręsumpsit, nihil aliud ex tali partu nequitię & reprobi Testamenti factione laturus, ut creditur, nisi, vt eidem Ecclesiæ, & Roberto Regi inposterum pareret obiectus, & taliter seminato guerrarum incendio, eumdem Robertum Regem & hęredes ipsius iniustis bellorum commotionibus fatigaret, quamvis de dicta Insula, utpote re aliena, ac nostro, dictique Roberti Regis nomine possessa, nullam testandi habuerit facultatem: quod quidem Testamentum, si est ita, ut pręfertur, ex abundantia, quatenus de facto processit, quo ad dictam Insulam Sicilię & alias Insulas adiacentes eidem, revocamus, annullamus, & irritamus omninò, ipsumque decernimus, prout est, nullum, cassum, vacuum, irritum & inane. Nos igitur iustitiam nostram & Ecclesię sponsę nostrę nolentes negligere &c. Fraternitati vestrę per Apostolica scripta committimus, & mandamus, quatenus ad dictam Insulam Sicilię, seu loca vicina, vos personaliter conferentes &c.* Appresso egli dà facoltà a' Nuncj d'intimare a Pietro la restituzione della Sicilia sotto le pene della scomunica, e interdetto alla medesima, e di sciorre i sudditi dal giuramento in caso di contumacia: *Ad quas & alias etiam privationis dignitatum ecclesiasticarum & sęcularium, feudorum, & beneficiorum, quę in dictis Insulis obtinent, et inhabilitationis personarum, et alias gravius auctoritate Apostolica, qua plenè vos in hac parte fungi volumus, procedatis, sicut videritis expedire. Non obstantibus Privilegiis &c. Dat. Auen. IV. nonas Julii Anno IV.*

Eseguirono i Nuncj gli ordini Pontificj, ma non fu loro permesso dagli ufficiali di Pietro di poter entrare in Messina, come nè pure a' Frati Minori, che vi mandarono, la qual vio-

violenza fu fatta da esso Pietro per solo motivo di conservarsi nel possesso del Regno, che ingiustamente ei teneva. Laonde i Ministri Apostolici buttarono le lettere Pontificie sù la spiaggia del mare, e portatisi in Benevento alzarono tribunale, citando Pietro e i Siciliani sotto le accennate pene, alla restituzione dell'Isola nel termine di due mesi, come pur fecero in Terracina con fulminar finalmente la scomunica a Pietro, e a tutti i Baroni del Regno, i quali *nominatim* espressero ne' Cedoloni, sottoponendo all'Interdetto generale tutto il paese. Queste cose furono poi confermate da Benedetto con altra Bolla l'anno seguente 1340. e il tutto conservasi negli Archivj Vaticano, e di Castel S.Angelo.

*Epist.* 247.

Per mantenersi Pietro la Corona sul capo, con detestabile pertinacia non curò quelle pene, traendo seco nelle censure quel miserabil Regno, per altro divotissimo alla Santa Sede; onde ei divenne teatro di sciagure le più deplorabili, e di una guerra crudele. Imperciocchè Roberto, unita una fortissima armata, e messo piede nella Sicilia, assediò la Città di Melazzo, saccheggiando tutto il paese. Sentì però ben presto l'intruso Rè Pietro gli effetti delle sprezzate scomuniche, e il gastigo per ciò scaricatogli contro dalla mano di Dio, mentre nel fiore dell'età sua con lasciare Lodovico fanciullo di anni sei sotto la tutela del zio Giovanni repentinamente se ne morì. Avvenne poco dopo anche la morte del Rè Roberto, il quale avanzato negli anni passò all'altra vita, succedutagli alla Corona la Reina Giovanna. La mancanza di questi due Principi non rallentò negli animi de' sudditi il bollore di offendersi, e di seguitare con forze più eccedenti la guerra intrapresa, la quale collo spargimento di molto sangue durò sino al Pontificato di Gregorio XI. come nel seguente Capo diremo. E benchè Lodovico avesse più volte chiesto a Giovanna l'aggiustamento, e quasi conclusi si fossero i Capitoli della pace, come vuole il Fazello, mai però questi non poterono stabilirsi per le contrarie premure

*Fazellus Decad.* 2. *lib.* 9. *cap.* 5.

V 2 di

di Lodovico Rè di Ungheria, il qual pretendendo di succedere alla Corona, di male animo vedeva togliersi la gemma più preziosa, qual'era l'Isola di Sicilia.

Mentre dunque bollivano nell'una e nell'altra Sicilia vicendevolmente gl'impegni, e col terrore dell'armi si apriva funesto campo alle rapine, e a gl'incendj, Clemente VI. rimirando con occhio di paterna pietà i popoli di quell'Isola, e mosso dalle preghiere della Reina Giovanna, e di Maria Duchessa di Durazzo, con sua Bolla, che comincia: *Dudum felicis recordationis &c. Datum Aven. kalend. Martii Anno VII.* sospese l'Interdetto dal primo di detto mese sino alla festa dell' Assunzione della Beatissima Vergine. Anzi non vedendosene alcun buono effetto, Urbano V. successore di Clemente, destinovvi Legato il Cardinale Egidio Vescovo di Sabina con ample facoltà di far celebrare alla sua presenza a porte spalancate la Santa Messa, tutto a fine di ridurre quel Regno colla misericordia al grembo e alla ubbidienza della Chiesa. Ciò abbiamo dalle sue lettere, che sono tali:

URBANUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

*Ann. 3. lib. 2. epist. 341.*

Venerabili Fratri nostro Ægydio Episcopo Sabinensi Apostolicæ Sedis Legato salutem & Apostolicam benedictionem.

*CUM te ad Insulam & Regnum Siciliæ, & alias eiusdem Regni Insulas, atque terras citra & ultra Pharum consistentes commisso tibi plenæ Legationis officio in eisdem, pro magnis & arduis Ecclesiæ Romanæ negotiis præsentialiter destinemus, nos volentes personam tuam donis spiritualibus honorare, fraternitati tuæ auctoritate præsentium indulgemus, ut cum ad terras & loca tuæ Legationis, vel extra, supposita ecclesiastico Interdicto te devenire*

*nire contigerit, tibi, prout videbitur expedire, alta voce atque ſolemniter, apertis januis, pulſatis campanis, excommunicatis, & interdictis excluſis celebrare, & facere celebrari valeas divina, dummodò ii, qui celebrationi huiuſmodi interfuerint, cauſam non dederint Interdicto, neque eis contingat ſpecialiter interdici. Volumus autem, quod quoties poſt receſſum tuum de terris & locis eiſdem te ad ipſa redire contigerit, ſemel pro vice qualibet ſimilem habeas poteſtatem. Nulli ergo omninò hominum liceat hanc paginam noſtræ conceſſionis & voluntatis infringere, vel ei auſu temerario contrahire. Si quis autem hoc attentare præſumpſerit, indignationem Omnipotentis Dei & Beatorum Petri & Pauli Apoſtolorum eius ſe noverit incurſurum. Datum Avenione quarto idus Novembris Pontificatus noſtri Anno Tertio.*

Concedette ancora il Pontefice Urbano al Legato la facoltà di conferire i ſacri Ordini, o di commetterne ad altri Veſcovi l'autorità, con queſte altre lettere:

URBANUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Eidem Venerabili Fratri Ægydio Epiſcopo Sabinenſi, Apoſtolicæ Sedis Legato, ſalutem & Apoſtolicam benedictionem.

*Ibidem.*

*CUM te ad Inſulam & Regnum Siciliæ, & alias eiuſdem Regni Inſulas, atque terras citra & ultra Pharum conſiſtentes, commiſſo tibi plenæ Legationis officio in eiſdem, pro magnis & arduis Eccleſiæ Romanæ negotiis præſentialiter deſtinemus; nos volentes tibi illa gratiosè concedere, per quæ partium illarum perſonis poſſis te reddere liberalem, fraternitati tuæ Clericalem Tonſuram, nec non ſtatutis à iure temporibus minores & maiores Ordines*

*nes quibuscumque personis idoneis partium earumdem, à suis Superioribus recipiendi Tonsuram & Ordines huiusmodi specialem licentiam habentibus, conferendi per te vel alium, seu alios Antistitem, vel Antistites, gratiam & communionem Apostolicæ Sedis habentem, ac habentes in omnibus locis tuæ Legationis, per quæ, ipsa Legatione durante, transitum feceris, vel in quibus te contigerit commorari, plenam & liberam concedimus tenore præsentium facultatem. Datum Avenione quarto idus Novembris Pontificatus nostri Anno Tertio.*

Nientedimeno continuarono le discordie, e le invasioni per lungo tempo, finchè l'anno 1372. essendo già stracchi ambo i Regni del peso intolerabile della guerra, e i popoli omai sazj di tante stragi, si venne trà la Reina Giovanna, e Federigo III. figlio di Lodovico a' trattati di pace, per dare a' medesimi una perpetua quiete. Furono i trattati conclusi con la Reina Giovanna a nome di Federigo da Frate Ubertino da Corleone dell'Ordine de' Minori. Ma perchè ella ben sapea, non poter essere mai validi, quando dal Papa, supremo Padrone di quei Regni, non venivano prima confermati e approvati, intieramente gli sottomise a Gregorio XI. allora Sommo Pontefice, acciocchè colla sua autorità gli correggesse, moderasse, e aggiustasse a suo pieno arbitrio e volontà, siccome manifestasi dall'originale di essi Capitoli, che stà in Archivio Vaticano. Gregorio considerando con amore di Padre i danni cagionati dalla ostinatissima guerra, col consiglio de' Cardinali stimò espediente di moderare le passate ordinazioni de' suoi predecessori, in quanto al non potersi trà se dividere i due Regni: e coll'esempio di ciò, che avea fatto Bonifacio VIII. acconsentì, che quello di quà dal Faro, detto volgarmente di Napoli, restasse alla Reina Giovanna, e l'altro dell'Isola di Sicilia di là dal Faro a Federigo e a' suoi eredi in perpetuo, ristringendo, ampliando e dichiarando molte cose, che ne' Capitoli della pace si erano stabilite, come si espri-

esprime nella sua Bolla: *Tractatum &c. Datum apud Villam novam Avenionensis Diœcesis vi. kalendas Septembris, Pontificatus Anno II.* la quale trovasi in detto Archivio. Mandò Federigo al Papa i suoi Ambasciadori così per chiedere l'Investitura dalla Sede Apostolica, come l'assoluzione dalle Censure, e specialmente dall'Interdetto: il che apparisce dallo strumento: *Vniversis & singulis &c. Datum & actum Messanæ anno Incarnationis Dominicæ M CCC LXXII. die secunda mensis Martii, XI. indictionis.* E perchè negli articoli di questa pace vi era frà l'altre cose, che dovesse Federigo portarsi a' piedi del Papa, e dare personalmente nelle sue mani l'omaggio, e il giuramento di fedeltà, Gregorio con liberarlo da sì lungo viaggio, si contentò, che ciò fosse da Federigo esibito in mano del Nuncio Apostolico, cui a tal'effetto avrebbe mandato nell'Isola di Sicilia.

*Lib. Privileg. Rom. Eccl. tom.2. pag.360.*

*Ibid. & apud Rinald. ad ann.1372. n.6.*

Per la qual cosa il medesimo Pontefice vi spedì con ampie facoltà e col carattere di suo Nuncio Giovanni Vescovo di Sarlat: e le sue lettere sono queste.

GREGORIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Venerabili Fratri Episcopo Sarlatensi Apostolicæ Sedis Nuncio salutem & Apostolicam benedictionem.

*Ibid.*

*CVm te ad Regnum Siciliæ tam citra, quàm ultra Pharum pro certis arduis negociis, per Nos circumspectioni tuæ commissis, presentialiter destinemus, & inter cetera recipiendi à charissima in Christo filia Ioanna Regina Siciliæ illustri, & à nobili Viro Friderico de Aragonia, inter quos & eorum progenitores pacis æmulus & humani generis inimicus, dudùm graues discordias suscitauit, nomine nostro*

*stro & Romanæ Ecclesiæ approbationem & ratificationem certi tractatus pacis, per Nos de consilio venerabilium fratrum nostrorum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium, prò bona pace & concordia inter partes ipsas habenda, facti, ad ipsorum Reginæ & Friderici consensum juxtà tenorem huiusmodi tractatus & conuentionum in ipso: quem quidem tractatum penès te habere dignosceris, per alias nostras certi tenoris literas dederimus potestatem; Nos de huiusmodi circumspectione tua in arduis sæpiùs comprobata plurimum in Domino confidentes, fraternitati tuæ nostro et Romanæ Ecclesiæ nomine à prefato Friderico ligium homagium et vassallagium, et fidelitatis debitæ juramentum juxtà tenorem Capitulorum predicti juramenti formam continentium, et in dicto tractatu contentorū recipiendi plenā et liberam, auctoritate presentium, concedimus facultatem. Nulli ergò omninò hominum liceat hanc paginam nostræ concessionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius, se nouerit incursuram. Datum apud Villam novam Avenionensis Diœcesis Kalendis Octobris, Pontificatus nostri Anno Secundo.*

Portossi il Nuncio Apostolico a Federigo III. in Messina, ove incontrato con solenne pompa, e con gli onori convenevoli al suo carattere, ricevette dal Rè Federigo il giuramento di fedeltà e di vassallaggio, che stà registrato interamente appresso il Rinaldi, e che comincia: *Ego Fridericus Dei gratia Rex Trinacriæ plenum et ligium homagium facio Domino meo Gregorio Papæ XI. et successoribus eius canonicè intrantibus prò Insula Siciliæ &c. Acta fuerunt hæc Messanæ &c.* E perchè richiesto avea pur anche Federigo al Papa per mezzo del Vescovo di Catania, che concedesse la facoltà di potersi far coronare colle solite cerimonie in nuovo *Rè di Trinacria*, Gregorio ne diede la commissione all'

*Ibid. num. 20.*

all'istesso Nuncio Apostolico, il chè si trae dalle lettere scritte al medesimo, e dalle altre a Federigo di tal tenore.

GREGORIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Chariss. in Christo filio Friderico Regi Trinacriæ Illustri.

*EXimiæ tuæ deuotionis sinceritas, quam ad Nos & Romanam Ecclesiam gerere comprobaris, meritò Nos inducit, ut personam tuam nobis peramabilem in his, quæ tui honoris incrementa conspiciunt, favore specialis gratiæ prosequamur. Sanè nuper venerabilis frater Martialis Episcopus Cataniensis Nuncius tuus ad Nos pro parte Magnificentiæ tuæ destinatus, in nostra & venerabilium fratrum nostrorum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium presentia in Consistorio nomine tuo supplicavit, ut cum tu in Regem Trinacriæ de speciali mandato nostro approbatus extiteris, tibi Diadema imponi Regium, & sanctè more solito inungi de benignitate Apostolica dignaremur. Nos huiusmodi supplicationibus inclinati, venerabili fratri nostro Ioanni Episcopo Sarlatensi Apostolicæ Sedis Nuncio, viro utique laudandæ virtutis, scientia & innata prudentia predito, ac tui honoris Regii sincero relatori, per nostras literas committimus, & etiam damus in mandatis, ut postquàm ea, quæ continentur in Capitulis, quæ in cedula papyrea tibi mittimus, nostris clausis literis interclusa, feceris, & homagium ligium, ac fidelitatem eidem Episcopo, nostro & Ecclesiæ Romanæ nomine recipienti prestiteris, juxtà formam in dicta cedula contentam, & de omnibus his patentes literas aurea Bulla tua impressa Typario communitas concesseris, in nomine, ac virtute Altissimi, ut est moris inungat, & tibi Coronam Regiam tribuat cum solemnitatibus consuetis &c. Datum Avenione iij. Kalendas Aprilis Anno V.*

*To. 5. Epist. pag. 117.*

X Ora

Ora si è dunque bastantemente mostrato, esservi stati nell'Isola di Sicilia i Legati, e Nuncj Apostolici, ed avervi essi esercitata la loro giurisdizione e autorità ne' tempi, che i Rè Aragonesi signoreggiarono in quel Regno, medianti l'Investiture ottenute dalla Santa Sede, come pur duranti le guerre e le dissensioni co' Rè Angioini per insino a Federigo III. *Rè di Trinacria*, senza che allora mai si parlasse del Privilegio della Monarchia, dappoi con tanto ardore ostentato. Anzi vi si stabilirono leggi e costituzioni affatto contrarie ad esso privilegio, conforme si è detto, e dirassi anche di più, mentre in quest'altro Capo esporremo l'istesso in congiunture più calamitose e più strane dopo la morte di questo Rè sino al possesso, che poi ne prese Alfonso di Aragona, investito del dominio dell'una e dell'altra Sicilia da Eugenio IV.

## CAPO XV.

*Si continua a provare la medesima verità dal governo di Maria e Martino di Aragona, sino alla riunione de' due Regni delle Sicilie di quà e di là dal Faro sotto il Rè Alfonso.*

SEmbrava estinta ogni scintilla di civile discordia, e spenta qualunque fiamma di guerra con la pace stabilita trà Federigo III. e la Reina Giovanna, e colle disposizioni di Gregorio XI. il quale con tanta fatica e studio ne procurò la tranquillità e la quiete. Credevansi nella Sicilia rassettate dal nuovo Rè col pacifico governo dell'Isola tutte le cose, nè pareva, che avesse più che desiderare quel Regno; quando la morte di Federigo, che non lasciò di sè altri, che Maria unica figlia, rovesciò le speranze già concepute, e fè nascere tanti sconcerti, che per più anni, e in varie guise miseramente l'afflissero. Si accrebbe maggior fomento al male dallo scisma di Roberto Antipapa, che sotto nome di Cle-

Clemente VII. lacerava in varie Provincie a lui aderenti, la Chiesa, senza che le Sicilie ne restassero esenti, poichè lo scisma attaccatosi in quella di quà dal Faro per i privati interessi della Reina Giovanna, di Carlo di Durazzo, e di Margherita, poi facilmente vi si estese con detrimento infinito delle coscienze e di tante anime. Governava la Chiesa, come legitimo Pontefice, Bonifacio IX. il quale spinto dalle istanze di molti Siciliani, che ravvedutisi dell'errore, desideravano di assicurare la loro eterna salute, spedì in quell'Isola col carattere di suo Nuncio Apostolico il Vescovo di Pozzuoli, con ampia facoltà di assolvere tutti coloro, che aveano aderito allo scisma, prefigendogli la formola del giuramento, che esiger dovea da' medesimi prima di assolvergli. Le sue lettere sono di questo tenore.

BONIFACIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Venerabili Fratri Cicco Episcopo Puteolano, Apostolicæ Sedis Nuncio, salutem & Apostolicam benedictionem.

*SEdes Apostolica pia Mater, redeuntibus ad eam cum humilitate filiis, excessum & suos errores spontè fatendo, veniam exindè humiliter postulantibus se propitiam exhibet & benignam. Cùm itaque Nos te ad Regnum Trinacriæ pro nonnullis Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ negociis destinemus, & ut percepimus, nonnullæ personæ ipsius Regni, quæ post & contrà Processus per fel. record. Vrbanum Papam VI. Prædecessorem nostrum, contrà perditionis Alumnum Robertum, olim Basilicæ duodecim Apostolorum Presbyterum Cardinalem, nunc Antipapam, ac quondam Ioannam olim Reginam, & quondam Carolum de Duratio*

*Lib.I.Bull.fol.115.*

 *Regem,*

*Regem, & charissimam in Christo filiam Margaritam de Duratio Reginam Hierusalem & Siciliæ, & nonnullos alios eidem Vrbano & Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ tunc inobedientes & rebelles, ac eorum fautores, sequaces & adhęrentes eisdem, successivè factos & solemniter publicatos, eisdem, seu eorum aliquibus notoriè adhæserunt & foverunt, & adhęrent & favent, cupiant ad Fidei Catholicæ & Ecclesiæ unitatem & pacem, ac nostram & ipsius Ecclesiæ obedientiam & fidelitatem, cum humilitate redire; Nos volentes tibi illa concedere, per quæ personis ipsius Regni eo amplius te reddere valeas gratiosum, quo circà ea, quæ ad ipsorum animarum salutem pertinent, maiori fueris per Nos potestate munitus, fraternitati tuæ recipiendi hac vice auctoritate nostra quascumque personas tam ecclesiasticas, religiosas & seculares, quàm etiam laicales Regni prędicti, quæ eisdem Roberto, Ioannæ, Carolo, Margaritæ & aliis per dictos Processus condemnatis & denotatis, aut alicui ipsorum adhęserunt et faverunt, seu adhęrent et favent, ut pręfertur, et ad huiusmodi Fidei Catholicæ unitatem et pacem, nostramque et ipsius Ecclesiæ fidelitatem, obedientiam et devotionem cum humilitate redire voluerint, exceptis tamen personis per dictos Processus nominatim et specialiter denotatis; necnon personas easdem, si hoc humiliter et devotè petierint, ab omnibus et singulis excommunicationis, suspensionis & interdicti sententiis, quas propter pręmissa meruerunt, recepto priùs à singulis personis huiusmodi fidelitatis de parendo nostris et ipsius Ecclesiæ mandatis juramento, et abjurato per eas, et earum quamlibet schismate juxtà formam inferiùs adnotatam, absolvendi hac vice in forma Ecclesiæ consueta, iniunctis personis ipsis pœnitentia salutari, & aliis, quæ de jure fuerint iniungenda; & nihilominùs cum illis ex personis prędictis, quæ Ecclesiasticæ fuerint, super irregularitate, si quam huiusmodi sen-*

*ten-*

*tentiis sic ligatæ celebrando divina, vel ministrando ea, vel immiscendo se illis, non tamen in contemptu Clavium contraxerunt, dispensandi; Interdicta quoque et pœnas per dictum Vrbanum promulgatas et inflictas suspendendi, relaxandi et remittendi, et omnes et singulas inhabilitatis et infamiæ maculas, sive notas per easdem personas contractas abolendi, ipsasque personas habilitandi, habiles reddendi, et in integrum, ac ad successiones et quęcumque bona, possessiones, jura, et jurisdictiones, dignitates, privilegia, honores, status ecclesiasticos et mundanos restituendi, si, et prout tibi expedire videbitur, etiamsi ab huiusmodi excommunicationibus et suspensionibus absolutio, et interdictorum et pœnarum huiusmodi suspensio, relaxatio, et remissio, et macularum et notarum ipsarum abolitio et abstersio, habilitatio et restitutio, essent Sedi Apostolicæ specialiter reservatæ, plenam et liberam tenore pręsentium concedimus facultatem. Forma autem juramenti et abiurationis pręd ictorum talis est.* Ego . . . . . . . . . . . . . *Diœcesis comperto divisionis et schismatis laqueo, quo tenebar, credendo, favendo et adhęrendo perditionis Alumno Roberto, olim Basilicæ duodecim Apostolorum Presbytero Cardinali, nunc Antipapæ, qui se Clementem VII. ausu sacrilego nominare pręsumit, sibique et aliis credentibus, faventibus et adhęrentibus, et receptoribus, defensoribus, complicibus et sequacibus eius pręstando auxilium, consilium et favorem, et propterea nunc diuturna mecum deliberatione pertractans, prompta et spontanea voluntate ad unitatem Sedis Apostolicæ divina gratia reversus, fateor publicè errasse, et de pręsenti me tenere Catholicam fidem, et credere et tenere quicquid credit et tenet, ac docet Sancta Mater Ecclesia, cui pręest Dominus noster, Dominus Bonifacius Divina providentia Papa IX. et quod idem Dominus Bonifacius fuit et est verus Romanus Pontifex, et verus Vicarius* Jesu *Christi, Petrique successor, canonicè electus,* *intbro-*

*inthronizatus, & coronatus in Romanum Pontificem per Cardinales, ad quos, vacante Sede, per obitum dicti Vrbani VI. electio, inthronizatio, & coronatio pertinebat; quodque perditionis prætactus Alumnus apostaticus, & schismaticus manifestus, tanquam Antipapa, et invasor ac destructor totius Christianitatis, & à Liminibus Sanctæ Dei Ecclesiæ separatus à Christifidelibus persequendus sit, donec ad cor reversus, suos recognoscat errores, & ad gremium revertatur Ecclesiæ antedictæ: & quod ipse tam Robertus, quàm omnes eidem in hac parte adhærentes, credentes, receptores, defensores, complices, et sequaces eius, fuerunt, et sunt veri schismatici, apostatici, excommunicati, anathematizati, ac divisi et separati à communione fidelium, et ab unitate Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, et tanquàm hæretici puniendi, et ut tales fuisse, et esse iustè et sanctè de schismate, credentia, fautoria, adhæsione, sequela, & erroribus prædictis condemnatos, et incidisse in pœnas et sententias tam à iure, quàm ab homine in talia perpetrantes promulgatas, & in dictis processibus contentas et declaratas, et ne simulatè reversus æstimer, sub bonorum mei casu, et anathematis obligatione, et sub pœna, quæ à iure relapsis imponi debet, anathematizo, et abiuro omnem hæresim et schisma, et nominatim damnatum schisma, credentiam, et adhæsionem præfati Roberti, et me ad dictũ schisma, de quo, Redemptoris nostri gratia, ereptus sum, nunquam reversurum, sed semper me in unitate Sanctæ Ecclesiæ Catholicæ, cui præest præfatus Dominus noster Bonifacius Papa IX. permansurum spontè promitto, non fictè, sed voluntariè, et sincerè iuro ad Sancta Dei Evangelia, corporaliter per me tacta, quod stabo et parebo mandatis Ecclesiæ, et dicti Domini Bonifacii Papæ super rebellionibus, fautoriis, et cæteris pœnis, et sententiis, quas ob præmissa, et ea tangentia merui, et quod dicto Domino nostro Papæ, et eius successoribus canonicè intrantibus, obediens et fidelis de cętero ero, et eis reverentiam debitam adhi-*

*adhibebo. Non ero in consilio vel tractatu, quod vitam perdant aut membrum, vel capiantur, mala captione. Consilium, quod mihi credituri sunt per Nuncium aut litteras, ad ipsorum damnum, vel præiudicium nemini pandam, vel communicabo, et si scivero, fieri vel tractari aliquid, quod in ipsorum damnum vel præiudicium veniat, illud pro posse impediam, ne fiat. Et si id per me impedire non potero, hoc eis aut alii, seu aliis per quem, vel per quos id credam ad notitiam ipsorum pervenire posse, personaliter, aut per literas, aut per Nuncios significare curabo. Papatum Romanum et Regalia Sancti Petri, ac iura, et iurisdictiones præfatæ Romanæ Ecclesiæ, et dicti Domini nostri Papæ maiestatem, honorem et statum, illęsos manutenere totis viribus et defendam, et adiutor eis ero ad recuperandum, et recuperatos manutenendum contrà omnes homines et specialiter contra præfatum Robertum Antipapam et quoscumque credentes, adhærentes, fautores, receptatores et defensores, complices et sequaces eiusdem, cuiuscumque præeminentiæ, Ordinis, Religionis, conditionis, vel status existant, etiam si Pontificali, Regali, vel Reginali, vel quavis alia præfulgeant dignitate ecclesiastica, vel mundana, etiamsi fuerint dictæ Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales. Et contrà quoscumque per dictam Ecclesiam denotatos, vel imposterum denotandos, quandiù extra gratiam et communionem dictę Ecclesię fuerint, nec cum pręfatis schismaticis, apostaticis, et rebellibus, vel eorum complicibus, fautoribus, et sequacibus per dictam Ecclesiam denotatis deinceps ero, nec eis, seu quibuscumque aliis contrà dictam Ecclesiam, et Dominum nostrum Papam dabo auxilium, consilium et favorem per me vel alium, seu alios directè vel indirectè, publicè, vel occultè, nec ab aliis quantum in me fuerit, si id impedire potero, præstari, seu dari permittam: nec cum dictis schismaticis, apostaticis, & rebellibus, aut quibusvis aliis in rebellione præfatæ Ecclesiæ existentibus contra ipsam Ecclesiam obligationem, vel conspirationem faciam,*

*faciam, sive ligam; sed eos & eorum quemlibet iuxtà tenorem processuum prædictorum pro posse meo persequar, & invadam, donec convertantur, & revertantur ad gremium Ecclesiæ memoratæ. Sic me Deus adjuvet, & hæc Sancta Dei Evangelia. Datum Romæ apud S.Petrum quarto kalen. Februarii Pontificatus nostri Anno Primo.*

Concedette il Pontefice all'istesso Nuncio la facoltà di assolvere dieci persone del Regno incorse nella scomunica, e irregolarità per aver poste violentemente le mani sopra alcuni Chierici, e Preti.

BONIFACIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Venerabili Fratri Cicco Episcopo Puteolano Apostolicæ Sedis Nuncio, salutem & Apostolicam benedictionem.

*CUM te ad Regnum Trinacriæ pro nonnullis Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ negotiis destinemus, nos volentes tibi illa concedere, per quæ personis ipsius Regni, te valeas reddere gratiosum, & per hoc eorum saluti animarum providere, absolvendi, juxtà formam Ecclesiæ, hac vice dumtaxat decem personas utriusque sexus ecclesiasticas, vel sæculares, & regulares, quę usque vel citra sanguinis effusionem, absque tamen membri mutilatione, vel morte, aut enormi cicatrice; & etiam ex eo, quod ipsæ, vel nonnullæ forsan ex eis in sacris, vel minoribus Ordinibus constitutæ, sic excommunicatæ celebrarint Divina, vel se immiscuerint eisdem, non tamen in contemptum clavium irregularitatis maculam contraxerunt, dummodò personæ ipsæ injuriam passæ, non fuerint Episcopi, vel Abbates, aut Superiores: & personæ hujusmodi absolvendæ passis injuriam satisfecerint competenter, eisque qui irregularitatem hujusmodi contraxerunt, ad tempus, quod tibi videbitur, à suorum ordinum executione*

*ne suspensis, ac demũ cum ipsis super ipsa irregularitate, dummodo aliud impedimentum canonicum non obsistat, injunctaque etiam eis, & cuilibet eorum pro modo culpæ, pœnitentia salutari, & aliis, quæ de jure fuerint injungenda auctoritate Apostolica, dispensandi fraternitati tuæ eadem auctoritate tenore præsentium concedimus facultatem. Datum Romæ apud S. Petrum quarto Kalend. Februarii Pontificatus nostri Anno Primo.*

Finalmente gli diè facoltà di creare in quell'Isola otto Notaj, che fedelmente esercitassero per comodo de' popoli il loro ufficio con prestar prima in mano del Nuncio il solito giuramento.

BONIFACIUS EPISCOPUS
*Sevus Servorum Dei.*

Venerabili Fratri Cicco Episcopo Puteolano Apostolicæ Sedis Nuncio, salutem & Apostolicam benedictionem.

*NE contractuum memoria deperiret, inventum est Tabellionatus officium, quo contractus legitimi ad cautelam præsentium & memoriam futurorum manu publica notarentur. Vndè interdum Sedes Apostolica prædictum officium personis, quæ ad illud reperiuntur idoneæ, concedere consuevit, ut illud prudenter & fideliter ubilibet exequantur & ad eas, cum necesse fuerit, in illis, quæ ad officium ipsum pertinent, fiducialiter recurratur. Cùm itaque te ad Regnum Trinacriæ prò nonnullis Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ negotiis destinemus, nos volentes tibi illa concedere, per quæ personis ipsius Regni valeas te reddere fructuosum, fraternitati tuæ hac vice concedendi auctoritate Apostolica prędictum Tabellionatus officium octo personis dicti Regni, quas ad id duxeris eligendas, etiamsi earum aliquæ coniugatæ, vel in sacris Ordinibus constitutæ fuerint, si eas ad illud post diligentem*

*gentem examinationem idoneas esse repereris, iuramento prius ab earum singulis iuxtà formam presentibus adnotatam recepto, plenam & liberam concedimus tenore præsentium facultatem. Forma autem iuramenti, quod quælibet earumdem personarum præstabit, talis est. Ego . . . . . . Diœcesis, ab hac hora in antea fidelis ero Beato Petro & Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & Domino meo Domino Bonifacio IX. & Successoribus suis Romanis Pontificibus canonicè intrantibus. Non ero in consilio, auxilio, consensu, vel facto, ut vitam perdant, aut membrum, vel capiantur mala captione. Consilium, quod mihi per se, vel per literas, aut Nuncium manifestabunt, ad eorum damnum scienter nemini pandam. Si verò ad mei notitiam aliquid devenire contigerit, quod in periculum Romani Pontificis, aut Ecclesie Romane vergeret, damnum illud prò posse meo impediam: & si hoc impedire non potero, procurabo bona fide id ad notitiam Papæ perferri. Papatum Romanum & Regalia Sancti Petri, ac iura ipsius Ecclesiæ specialiter, si qua eadem Ecclesia in Civitate vel Terra, de qua sum oriundus, habeat, adiutor ero ad defendendum & retinendum, seu recuperandum contrà omnes homines. Tabellionatus officium exercebo fideliter; contractus, in quibus exigitur consensus partium, fideliter faciam, nil addendo vel minuendo sine voluntate partium, quod substantiam contractus immutet. Si verò in conficiendo aliquod instrumentum unius solius partis sit requirenda voluntas, hoc ipsum faciam, ut saltem nil addam vel minuam, quod immutet facti substantiam. Contrà voluntatem ipsius instrumentum non conficiam super aliquo contractu, in quo sciam intervenire, vel intercedere vim, vel fraudem. Contractus in protocollum redigam, & postquàm in protocollo redegero, malitiosè non deferam contrà voluntatem illorum vel illius, quorum est contractus, & super eo conficiam publicum instrumentum, salvo meo iusto & consueto salario. Sic me Deus adiuvet & hec Sancta*

*cta Dei Evangelia. Datum Romę apud S.Petrum quarto kalend.Februarii Pontificatus nostri Anno Primo.*

Mentre in tal guisa andava Bonifacio IX. disponendo i rimedj spirituali per la riduzione de' Siciliani, e già il Nuncio dopo eseguite le sue commissioni era tornato in Roma, si mosse una interna discordia per gelosia di governo fra i Baroni del Regno; onde Maria all'improviso trasportata nell'Aragona, si vide una somma confusione, cominciando a prender piede le fazioni, e a disunirsi gli animi de' sudditi per la diversità de'voleri. Bonifacio, a cui spettava, come a supremo Principe, e come a Padre universale, d'accudire alla tranquillità di quell'Isola, in cui poteva di nuovo con questi torbidi attaccarsi lo scisma, mandò subito in essa l'altro suo Nuncio, Niccolò di Sommaripa, ordinandogli, che ammonendo quei popoli della dovuta ubbidienza alla Chiesa, di cui eran sudditi, dividesse il governo del Regno tra quattro principali Soggetti, che furono Andrea Chiaramonte, Manfredi Alagona, Antonio Ventimiglia, e Guglielmo Peralta. Volle che si esigesse da loro il giuramento di fedeltà, acciocchè in assenza della Reina Maria, attentamente lo governassero, pagassero il dovuto Censo alla Sede Apostolica, e contribuissero gli opportuni soccorsi contra i suoi ribelli nel Regno della Sicilia di quà dal Faro, dando a tal'effetto al Nuncio le seguenti facoltà.

BONIFACIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Dilecto Filio Nobili Viro Nicolao de Summaripa Militi Laudensi, Apostolicæ Sedis Nuncio, salutem & Apostolicam benedictionem.

*Lib. 2.Bull.fol. 143.*

*ROmani Pontificis, in quo potestatis plenitudo consistit, prudentia circumspecta de Regnis ac Terris universis*

 *pręser-*

*præsertim, quæ Romanæ Ecclesiæ iuris & proprietatis existunt, ordinat & disponit, prout paci & tranquillitati populorum, cultuique iustitiæ ad statum & honorem ipsius Ecclesiæ & universalis Reipublicæ in Domino viderit salubriter expedire: & licet Pontifex ipse prò debito ministerii Pastoralis cura pervigili & charitativa affectione sit ubique; quia tamen corpore loco tenetur, ubi præsentialiter adesse nequit, per viros industrios ac fideles ad debitum etiam in remotis deducit effectum, quæ prò loci distantia corporali non valet proficere per seipsum. Sanè cum dudum inter Progenitores claræ memoriæ Friderici Trinacriæ Regis, & quondam Joannæ tùnc Reginæ Siciliæ, ipsosque Fridericum & Joannam & adhærentes eisdem gravi dissensionis materia suscitata, de qua infinita animarum & corporum mala provenerant, tandem, volente Deo, partes ipsæ, videlicèt Fridericus & Joanna sub certis Capitulis, tunc expressis, simul ad pacem, & concordiam devenissent, & inter cætera, quod dictus Fridericus recognosceret per se, hæredes & successores suos tenere Insulam Siciliæ, seu Regnum Trinacriæ cum Insulis adiacentibus ab eadem Joanna & suis hæredibus ex corpore suo legitimè descendentibus tantùm: & prò dicta Insula, seu Regno Trinacriæ cum dictis Insulis idem Fridericus deberet facere homagium, & fidelitatis juramentum præstare ipsi Joannæ, & suis hæredibus ex suo corpore legitimè descendentibus tantùm; & quod dictus Fridericus prò se, ac dictis suis hæredibus & successoribus eidem Ioannæ & hæredibus suis prædictis huiusmodi recognitionem faceret sub servitio decem galearum & centum militum anno quolibet per tres menses tempore notabilis invasionis Regni Siciliæ. Et si dubium forsan contingeret oriri, quæ censeri deberet notabilis invasio dicti Regni Siciliæ, staretur simplici dicto Romani Pontificis, qui tunc esset, & quod prædictus Fridericus solueret, traderet, & assignaret eidem Ioannæ, ac hæredibus & successoribus suis in Regno Siciliæ prædicto,*

*dicto, anno quolibet in festo Apostolorum Petri & Pauli tria millia unciarum auri; & cum postmodum pro eorumdem Friderici & Ioannæ parte felicis recordationis Gregorio Papæ XI. prædecessori nostro supplicatum fuisset, ut dignaretur huiusmodi Capitula confirmare, & ipse Prædecessor, qui Capitula huiusmodi fecerat cum diligentia recenseri, illa sub formis certis, tunc expressis, modificasset, & pro iuribus Ecclesiæ Romanæ, ac bono statu partium earumdem addidisset inter cætera, quod descendentes ex eodem Friderico & eius liberis utriusque sexus succederent in Insula prælibata cum adiacentibus Insulis, sub certis formis et ordine tunc expressis, sic tamen quod filia iam nata dicti Friderici admitti deberet ad successionem prædictam, et quod si fortè deficientibus masculis contingeret, fœminam innuptam in Regno Trinacriæ succedere, seu Insulis prælibatis, illa maritaretur personæ, quæ ad ipsorum regimen, et defensionem foret idonea, Summi Pontificis, qui esset pro tempore, consilio requisito: nec nuberet, nisi viro Catholico, et Romanæ Ecclesiæ non suspecto: ac demum præclarę memorię Vrbanus Papa VI. dicti Gregorii Prędecessoris successor, immediatè Prędecessor noster, ad quondam Francisci de Ventimilio Geratii, et quondam Artalis de Alagona Mistrectę Comitum, Magni Iustitiarii, et quondam Manfredi de Claromonte Admirati dicti Regni Trinacrię; ac de dilectorum filiorum nobilis Viri Guillelmi de Peralta Sclafani, tunc Calatabilottę Comitis, et universorum, et singulorum hominum et populorum Civitatum, Castrorum, Terrarum, Villarum, et aliorum locorum Insulę Sicilię cum Insulis sibi adiacentibus, quę, ut prefertur, Regnum Trinacrię nuncupantur, multiplicem supplicationis instantiam ex certis causis de consilio fratrum suorum, de quorum numero tunc eramus, cum Regnum Sicilię et Terra citra Pharum prędicta ex certis causis tunc expressis ad ipsum Vrbanum Prędecessorem, et Ecclesiam memoratam devoluta foret, inter cętera auctoritate*

*tate Apostolica ordinandum providit, statuit, decrevit et declaravit, quod memorata dicti Friderici filia, et Reges Trinacrię, qui essent pro tempore, et eorum in Regno supradicto Successores, ea, quę dictus Fridericus et sui Successores in Regno Trinacrię, pręfatę Ioannę olim Reginę Sicilię, et suis in Regno Sicilię Successoribus iuxtà pręmissa facere et pręstare tenebantur, Regno Sicilię et Terra prędictis, ad eamdem Ecclesiam non devolutis, tam circa solutionem Census trium millium unciarum, seu quindecim millium florenorum auri anno quolibet, quàm circa servitium decem galearum, et centum militum, et omnia alia et singula in Gregorii, et Urbani Pręde-cessorum pręedictorum literis contenta, dicto Urbano Prędecessori, et Successoribus suis Romanis Pontificibus, et Ecclesię prędictę solvere et pręstare, facere, et adimplere tenerentur: ac etiam statuit, disposuit et ordinavit, quod Regnum Siciliæ et Terra citra Pharum prędicta, Regnum Siciliæ; Insula verò Siciliæ cum Insulis sibi adiacentibus, Regnum Trinacriæ, et non Siciliæ nuncuparetur: et essent duo Regna per se omninò distincta, et ab invicem separata, et quod nullam inter se haberent dependentiam: quodque, salvis casibus devolutionum ipsorum Regnorum ad Ecclesiam prędictam, et eius liberam dispositionem per Reges, qui essent pro tempore, et qui Regna ipsa ex concessione Romani Pontificis et Ecclesiæ prędictæ tenerent in feudum, eadem Regna separatim, et per se immediatè, et in capite ab eisdem Urbano prędecessore et Ecclesia, ac Romanis Pontificibus, qui forent pro tempore, tenerent in feudum sub annuis censibus, servitiis et pręstationibus juxtà formas ordinationum, pactorum, et conventionum per eosdem prędecessores factorum, et alias per ipsum Urbanum prędecessorem, et successores suos Romanos Pontifices faciendorum, prout in eisdem literis pleniùs continetur. Verùm quia Regnum Trinacriæ prędictum ab eodem Regno Siciliæ per ipsum Urbanum prędecessorem fuit, ut pręmittitur, separatum, non videtur consonum ęquitati, ut ipsum*

*Regnum*

*Regnum dicto Regno Siciliæ subsit, aut subiectum appareat aliqua servitute; auctoritate Apostolica statuimus, et etiam ordinamus, quod Reges Trinacriæ, qui pro tempore fuerint, seu illi, qui dictum Regnum pro huiusmodi Regibus, aut prędicta Romana Ecclesia gubernabunt, servitium decem Galearum et centum militum huiusmodi, aliàs juxtà formam superiùs declaratam, per tres menses anno quolibet tempore notabilis invasionis Terrarum eidem Ecclesiæ mediatè vel immediatè subiectarum, dictæ Ecclesiæ, et Romano Pontifici pręstare integrè et fideliter teneantur, sic tamen, quod quæ notabilis invasio Terrarum huiusmodi dici debeat, seu etiam reputari, absque alia contentione, eiusdem Romani Pontificis simplici verbo stetur. Cùm autem, sicut notorium est, prędicta eiusdem Friderici filia jamdiù egerit, prout agit, in remotis, et ut dicitur, sit extrà propriam libertatem, et propterea dicto Regno Trinacriæ, eiusque Proceribus, Magnatibus, atque populis, sine Gubernatore debito destitutis, multa retroactis temporibus incommoda et calamitates supervenerint, & plura, nisi aliter provideatur, possent verosimiliter euenire; et nihilominùs interim postquàm pręfata Ioanna olim Regina suis culpis et demeritis exigentibus, per eumdem Vrbanum prędecessorem à Regali dignitate deposita, eiusque bona, jura, et actiones fuerint legitimè confiscata, prędicta Ecclesia de censibus, et juribus occasione dicti Regni Trinacriæ sibi debitis, nil, vel admodùm parum perceperit, seu percipere potuerit; Nosque te, qui etiam Legum Doctor existis, tam occasione pręmissorum, quàm etiam pro quibusdam aliis magnis et arduis nostris, et Ecclesiæ prędictæ negotiis ad partes illas pręsentialiter destinemus, attendentes, quod nostra interest, illo super iis remedio providere, per quod juribus et indemnitati Ecclesiæ memoratæ, necnon salubri directioni dicti Regni, ac saluti, tranquillitati et paci Procerum, Magnatum et populorum prędictorum corroborationi devotionis, et observationi justitiæ*

*tiæ in eis pariformiter consulatur: et quod, Deo volente, universi populi et particulares personæ dicti Regni Trinacriæ in præfatum Guillelmum, ac dilectos filios nobiles Viros Andream de Claromonte Mottæ Admiratum, et Manfredum de Alagona Mistrectæ, Magistrum Justitiarum dicti Regni Trinacriæ, & Antonium de Vintimilio Gulisani Comites, utpotè inter omnes Proceres et Magnates dicti Regni Trinacriæ, moribus, nobilitate, potentia, divitiis & ceteris gratiis præcipuos, spectabiles, atque splendidos singulariter aspiciunt, prout videlicet per partes dicti Regni Trinacriæ degunt, eosque venerantur & colunt: & quod, prout existimamus, ad salubrem statum dicti Regni Trinacriæ, eiusque Civitatum, Terrarum, Castrorum & Locorum non mediocrem utilitatem afferet, si donec prædicta filia, quatenùs tamen ad eam pertineat, ad Regnum Trinacriæ prædictum rediret & eam præfatæ Romanæ Ecclesiæ faceret, quæ tenetur, vel Sedes Apostolica super iis aliter provideret; iidem Guillelmus, Andreas, Manfredus, & Antonius Comites, dicti Regni Trinacriæ Gubernatores deputati, possent auctoritate Apostolica suffulti, populis & personis præfatis, totique Provinciæ multa commoda procurare, & incommoda, quæ forsan parerentur, declinare; Discretioni tuæ, de qua in iis & aliis specialem in Domino fiduciam obtinemus, si, & ubi dicti Guillelmus, Andreas, Manfredus, & Antonius effectualiter conveniant, declarent & concordent, vel tu una cum eis vel illo, seu illis, quem, vel quos duxeris eligendum, vel eligendos, seu solus cum eorum beneplacito & voluntate convenias, declares & concordes, quas partes dicti Regni Trinacriæ quilibet eorum per se debeat gubernare, & quantam quilibet eorum partem dicti censu annui quindecim millium florenorum auri solvere, necnon servitii decem Galearum & centum militum, juxtà formam & casus superiùs prænarratos, Nobis & Successoribus nostris Romanis Pontificibus canonicè intrantibus præstare tenean-*

*teneantur, ad id efficaciter obligent ſe & ſua. Sic tamen, quod ipſi quatuor in univerſo abſque diminutione integrè ſolvant dictum cenſum, & preſtent ſervitium antedictum, eoſdem Guillelmum, Andream, Manfredum, & Antonium, quemlibet, videlicet, eorum in illis partibus dicti Regni Trinacriæ, in quibus inter eos conventum & declaratum fuerit, & etiam concordatum pro filia ſupradicta, quatenùs ad eam pertineat, ac pro Nobis, ipſiſque ſucceſſoribus, & Eccleſia Romana, in temporalibus generales Vicarios, Rectores, Gubernatores & Bajulos cum mero & mixto imperio, ac omnimoda juriſdictione, juribuſque illis & actionibus, quæ ad legitimos Reges Trinacriæ pro tempore exiſtentes, de jure, vel conſuetudine, quomodolibet pertinerent, quouſque prænominata filia, quatenùs ad eam pertineat, ad ipſum Regnum Trinacriæ liberè revertatur, & ea Nobis, & eidem Eccleſiæ in hac parte fecerit, quæ tenetur, & interim ad noſtrum, & Apoſtolicæ Sedis beneplacitum, auctoritate noſtra, faciendi, deputandi, conſtituendi & ordinandi, & ab eis & eorum quolibet, noſtro, & Eccleſiæ prędictæ nomine promiſſiones, obligationes, renunciationes, ſtipulationes, ac juramenta ad hoc neceſſaria et utilia, recipiendi, et alia omnia et ſingula in iis opportuna, etiamſi talia forent, quæ mandatum exigerent ſpeciale, et quæ Nos ipſi poſſemus facere, ſi adeſſemus, faciendi, exercendi, atque complendi plenum, liberum, generale, et ſpeciale mandatum, ac plenaria auctoritate Apoſtolica tenore pręſentium concedimus facultatem. Sic tamen, quod per pręſentes literas, aut aliquam earum partem, juri et actioni Nobis, et eidem Eccleſiæ competentibus, ſuper utili ac directo dominio, necnon ſuper cenſibus temporis pręteriti Eccleſiæ dicti Regni Trinacriæ non ſolutis, et ſervitiis non pręſtitis penitùs nullum præiudicium generetur, et quod præfatis Guillelmo, Andreæ, Manfredo, et Antonio Comitibus alienandi ſub quæſito quovis titulo, ſeu colore bona ſtabilia, ac jura et*

*jurisdictiones dicti Regni Trinacriæ, sit quælibet adempta potestas, et quod in deputationibus per te faciendis, Civitates, Terræ, et Loca dicti Regni Trinacriæ, quæ uniuscuiusque ex Comitibus prædictis evenient in sortem, et pars etiam census, ac seruitii prædictorum, quæ singulos eorum contingent, clarè et distinctè specificentur, et etiam declarentur. Volumus autem, quod quilibet, Guillelmi, Andreæ, Manfredi, et Antonii Comitum prædictorum antequàm super deputatione huiusmodi per te facienda conficiantur publica documenta, ipsique Comites de administratione dicti Regni se impediant, quovis modo, in tuis manibus præstet in forma, quæ sequitur Juramentum.*

*Ego N. pro Beatissimo in Christo Patre & Domino nostro, Domino Bonifacio digna Dei gratia et providentia Papa IX. et successoribus suis Romanis Pontificibus canonicè intrantibus, ac Sancta Romana Ecclesia, necnon Illustri Domina Maria claræ mem. Friderici Regis Trinaciæ unigenita, quatenùs ad ipsam Dominam Mariam pertineat, in certa parte specialiter expressa et specificata, Regni Trinacriæ Vicarius, Rector, Gubernator et Bajulus auctoritate Apostolica deputatus, juro ad Sancta Dei Euangelia, quæ corporaliter tango, quod Regnum ipsum eiusdem Romanæ Ecclesiæ juris et proprietatis existit, et quod ab hac hora in anteà fidelis et obediens ero Beato Petro et eidem Romanæ Ecclesiæ, ac Domino meo Bonifacio et successoribus, et etiam quatenùs de Apostolicæ Sedis processerit voluntate, ac dictæ Dominæ Mariæ, impediam omnia sinistra & prejudicialia eidem Regno, statui & honori, quæ ad meam notitiam pervenerint, quantùm meliùs scivero & potero: quod non ero in consilio, consensu, vel facto contrà personas, regnum, statum & honorem eorum; sed eos defensabo pro posse per me & meos bona fide contrà omnem hominem viventem, et si quod scivero fieri, vel tractari, quod in eorum periculum vergeret, seu grave damnum, illud etiam pro posse impediam*

*diam ne fiat: et si hoc impedire non potero, procurabo bona fide per me, vel Nuncium, aut literas, & eo meliori modo, quo potero, id ad eorum notitiam deduci. Consilium verò, quod mihi credituri sunt, ad eorum damnum scienter nemini pandam. Nullas unquàm conspirationes, colligationes, vel coniurationes, seu ligas, cum quibuscumque Regibus, Principibus, Magnatibus, Communitatibus, Universitatibus, aut personis aliis fidelibus, aut infidelibus contrà prefatos Dominum meum Bonifacium IX. vel successores, aut Ecclesiam, seu casu predicto, Dominam Mariam, vel in eorum damnum faciam, seu fieri consentiam, vel permittam, quantum in me erit, nec factas ratas habebo: & quod nunquàm ab eorum obedientia recedam, nec aliquod schisma contrà ipsos Dominum meum Bonifacium, successores, & Ecclesiam faciam, vel cuiuscumque schismatis, seu heresis imitator, vel fautor ero, nec huiusmodi conspirationes, colligationes, coniurationes, seu ligas, aut schisma, contrà prefatos Dominum meum Bonifacium, successores, et Ecclesiam faciam, aut schismaticos, vel hereticos receptabo, seu quoquo modo eos fovebo, aut eis aliquod auxilium, consilium, vel favorem prestabo: nec aliquos Domino meo, aut successoribus, vel Ecclesiæ prædictis rebelles, vel eorum hostes, aut inimicos, seu rerum, vel bonorum ipsius Ecclesiæ invasores, sive occupatores in Regno Trinacriæ predicto, aut aliqua eius parte, vel alio quovis loco, in quo temporale dominium, seu potestatem habeo, receptabo vel per alios receptari quoquo modo patiar, seu permittam; sed illos efficaciter persequar. Quod autem supra dicitur de inimicis et rebellibus extra Regnum Trinacrie non receptandis iuxtà voluntatem Domini mei, intelligo de notoriis vel declaratis, seu declarandis, vel aliis nominandis per Romanum Pontificem, sed in eodem Regno intelligo, prout in literis Apostolicis felicis recordationis Domini Papæ Urbani VI. super prædicta ad Siciliæ Regnorum separatio-*

*rationem confectis est expressum: et insuper omnes, et singulos Processus, Constitutiones, mandata, et ordinationes per Sedem Apostolicam, aut eius auctoritate iam factas, atque faciendas et latas ac ferendas, tam contra perditionis Alumnum Robertum, olim Basilicæ Sanctorum Apostolorum Presbyterum Cardinalem, nunc Antipapam, qui se Clementem VII. ausu sacrilego nominare præsumit, atque Electores ipsius Roberti olim Cardinalis, ipsorumque sequaces, fautores, receptatores et adhęrentes eisdem, quàm alias quascumque personas in dictis Processibus comprehensas, et omnia et singula in eis contenta publicari, observari et executioni mandari in dicto Regno Trinacriæ, & alibi ubicumque potero faciam, & fieri permittam diligenter & bona fide. Item præfato Roberto Antipapæ & Electoribus, ac sequacibus, fautoribus, adhęrentibus, & receptatoribus supradictis, perditionis filiis iusto Dei iudicio auctoritate Apostolica condemnatis, ac damnatis eis, vel eorum alicui auxilium, consilium, vel favorem, cuiuscumque fuerint præeminentiæ, Ordinis, Religionis, conditionis, aut status etiam si Pontificali Regali, Reginali, vel quavis alia fulgeant dignitate, etiam si fuerint dictæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, seu aliis quibuscumque per Ecclesiam denotatis, vel imposterum denotandis, quandiù extra gratiam, & communionem Sedis Apostolicæ permanebunt, non dabo per me, vel alium, seu alios directè, vel indirectè publicè, vel occultè auxilium, consilium, vel favorem, nec ab aliis, quantum in me fuerit, & impedire potero, dari permittam; sed eos secundum posse meum, donec convertantur, iuxtà processus Apostolicos persequar, & invadam. Item huiusmodi Vicariatus, gubernationis, Rectoriæ & Baiulatus officium mihi commissum fideliter exercebo; nullam fraudem circa illud quomodolibet committendo: populos quoque, & personas ratione dicti officii mihi commissos, iustè & rationabiliter absque personarum acceptatione, & secundum statuta, & ordinationes, necnon consuetudines legitimas dicti*

*Regni Trinacriæ gubernabo, eiſque per me, vel alium iuſtitiam æqua lance miniſtrabo: nova vectigalia, ſeu talias, vel gabellas non imponam, nec impoſita exigam, ſed antiquis, & uſitatis contentis ero. Iuriſdictionem & libertatem eccleſiaſticam fideliter conſervabo, atque defendam, nec illam, vel eius executionem impediam quovis modo. Partem annui Cenſus quindecim millium florenorum auri, & etiam in eventum prædictum, ſervitii decem galearum, & centum militum mihi contingentem, & declaratam integrè, & cum effectu, huiuſmodi meo officio durante, præfatis Domino meo Bonifacio IX. Succeſſoribus, & Eccleſiæ in Romana Curia, ubicumque fuerit, meis ſumptibus ac fortuna in terminis conſtitutis ſolvam, atque præſtabo, nec procurabo illam, vel aliquam eius partem mihi remitti: & ſi in hoc quocumque modo defecero, ſententiis Domini mei, ſucceſſorum, & Eccleſiæ prædictorum iam latis & in poſterum ferendis, bona fide parebo. Officium verò huiuſmodi mihi commiſſum ad mandatum Sedis Apoſtolicæ liberè deponam, & totaliter reſignabo, de illo, vel aliqua eius parte nihil in me penitus retinendo. Nec procurabo, neque conſentiam, quod aliqua perſona cuiuſcumque dignitatis, aut ſtatus exiſtat, niſi prout Sedes Apoſtolica duxerit ordinandum, nominetur, eligatur, aſſumatur, vel recipiatur in Dominum, Protectorem, Gubernatorem, vel ſub quovis alio dignitatis, vel officii titulo dicti Regni Trinacriæ, vel alicuius eius partis, & ne id fiat, totis viribus me opponam & etiam repugnabo. Legatos, ac Nuncios Sedis Apoſtolicæ ad ipſum Regnum Trinacriæ, & eius partem, mihi, ut ſuprà, contingentem, declinantes, reverenter ſuſcipiam, & honorificè pertractabo tam in veniendo, quàm pro ſuo placito ſtando, ac etiam recedendo: & ſi in deputatione mea huiuſmodi, vel in forma præſentis mei iuramenti ambiguitas aliqua ullis temporibus oriretur, ſuper illius declaratione ſtabo, atque parebo ſimplici verbo Romani Pontificis, qui tunc erit; ſic me Deus adiuvet, et Sancta Dei Evangelia.*

*Cæte-*

*Cæterum eadem auctoritate statuimus, quod si Guillelmus, Andreas, Manfredus et Antonius Comites supradicti, vel eorum aliqui, seu aliquis in solutione, ac præstatione partis sibi contingentis de huiusmodi Censu quindecim millium florenorum, et servitio decem galearum, et centum militum in terminis ad id assignatis defecerint, vel defecerit, quovis modo deficientes huiusmodi, ac Terræ, Civitates, et Loca eis subdita, pœnis ac sententiis per eosdem Prædecessores in isto casu latis, ac etiam illis, quas nos vel Successores nostri in isto casu ferre vellemus, subiaceant ipso facto. Et quod de singulis deputationibus, quas facere te continget, duo publica consimilia harum seriem continentia confici facias instrumenta: quorum altero illi, qui deputatus fuerit tradito, reliquum ad Cameram Apostolicam mittere non posponas: et quod Deputati huiusmodi per se, vel Procuratores suos ad id speciale mandatum habentes infrà quatuor menses post deputationem, Iuramentum prædictum teneantur nostris in manibus innovare; alioquin deputationem ipsam haberi volumus pro non facta. Ratum insuper atque gratum nos promittimus habituri quicquid egeris in præmissis. Tu igitur sic illa, quæ tuæ discretioni superiùs committuntur, prudenter, fideliter, et sollicitè studeas executioni mandari, quod ampliùs te dignum in Domino laudibus merito commendare possimus. Datum Romæ apud S.Petrum IV.nonas Iulii Pontificatus nostri Anno II.*

Sin quì il Pontefice Bonifacio IX. E perchè prima della morte di Federigo III. erano corsi molti anni, che non si era pagato il Censo: e nelle circostanze d'allora non era facile esigerlo in una somma considerabile tutto insieme; diede il Papa facoltà al Nuncio di venire a transazione co' Baroni del Regno, secondo che lo stato delle cose, e la prudenza e pietà suggerivagli. L'ordine fu di questo tenore.

BONI-

## BONIFACIUS EPICOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Dilecto Filio Nobili Viro Nicolao de Summaripa Militi Laudensi, Apostolicæ Sedis Nuncio, salutem & Apostolicam benedictionem.

*Ibidem fol. 136.*

*DVdum cum inter progenitores claræ memoriæ Friderici Trinacriæ Regis, & quondam Ioannæ tunc Reginæ Siciliæ, ipsosque Fridericum, & Ioannam & adhærentes eisdem gravis dissensionis materia sustituta, de qua infinita animarum, & corporum mala provenerant, tandem volente Deo, partes ipsæ videlicèt Fridericus, & Ioanna sub certis Capitulis tunc expressis, simul ad pacem, & concordiam devenissent, & inter cætera, quod dictus Fridericus recognosceret per se, & Successores suos tenere Insulam Siciliæ, seu Regnum Trinacriæ cum Insulis adiacentibus ab eadem Ioanna, & suis hæredibus ex corpore suo legitimè descendentibus tantum, & pro dicta Insula, seu Regno Trinacriæ, ac dictis Insulis, idem Fridericus deberet facere homagium, & fidelitatis Iuramentum præstare ipsi Ioannæ, & suis hæredibus ex corpore suo legitimè descendentibus tantum, & quod dictus Fridericus pro se, ac dictis suis hæredibus, & successoribus eidem Ioannæ, ac hæredibus suis prædictis huiusmodi recognitionem faceret sub servitio decem galearum, & centum militum anno quolibet per tres menses tempore notabilis invasionis Regni Siciliæ ad certam tunc expressam rationem unciarum auri pro qualibet galearum, & quolibet militum prædictorum, & singulis annis eidem Ioannæ Reginæ, & successoribus Censum trium millium unciarum auri solvere teneretur, et si dubium forsan contingeret oriri, quæ censeri deberet notabilis invasio dicti Regni Sicilię, staretur simplici dicto Romani Pontificis,*

*qui*

*qui tunc esset, & felic. recordat. Gregorius Papa XI. Prędecessor noster cum certis modificationibus tunc expressis Capitula huiusmodi confirmasset; demum præfat. mem. Vrbanus Papa VI. Prædecessor noster cum ex certis causis tunc expressis, Regnum Siciliæ, ac Terra citra Pharum essent ad eum & Romanam Ecclesiam legitimè devoluta, auctoritate Apostolica ordinavit, statuit, decrevit, & declaravit, quod filia dicti Friderici, & Reges Trinacriæ, qui essent pro tempore, & eorum in Regno prædicto successores, ea, quæ dictus Fridericus & sui successores in Regno Trinacriæ prędatę Ioannę olim Reginę Sicilię, & suis in Regno Siciliæ successoribus iuxta præmissa facere, et pręstare tenebantur, Regno Siciliæ, et Terra prædictis ad eamdem Ecclesiam iam devolutis, tam circa solutionem Census trium millium unciarum, seu quindecim millium florenorum auri anno quolibet, quàm circa servitium decem galearum, et centum militum, et omnia alia, et singula in Gregorii, et Vrbani Prædecessorum prædictorum litteras contenta, dicto Vrbano Prædecessori, et successoribus suis Romanis Pontificibus, et Ecclesiæ prædictæ solvere, pręstare, et adimplere tenerentur, ac statuit, disposuit, et ordinavit, quod Regnum Siciliæ, et Terra citra Pharum prædictum Regnum Sicilię; Insula verò Siciliæ cum Insulis sibi adiacentibus Regnum Trinacriæ, et non Siciliæ nuncuparetur: et essent duo Regna per se omninò distincta, et ab invicem separata, et quod nullam inter se dependentiam haberent, quodque salvis casibus devolutionum ipsorum Regnorum, quæ dictæ Ecclesiæ iuris et proprietatis existunt, ad eamdem Ecclesiam, et eius liberam dispositionem per Reges, qui essent pro tempore, et qui Regna ipsa ex concessione Romani Pontificis, et ipsius Ecclesiæ tenerent in feudum, eadem Regna separatim, et per se immediatè et in capite ab eisdem Vrbano Prædecessore, et Ecclesia, ac Romanis Pontificibus, qui forent pro tempore, tenerentur in feudum annuis Censibus, servitiis et pręstationibus iuxtà formas ordinationum, concessionum,*

*num, pactorum, & conventionum per eosdem Prædecessores factorum, et alias per ipsum Vrbanum Prædecessorem, et successores suos Romanos Pontifices faciendorum. Postmodum verò nos ex certis causis statuimus, et ordinavimus, quod Reges Trinacriæ, qui pro tempore forent, seu illi, qui dictum Regnum Trinacriæ pro huiusmodi Regibus, aut prædicta Romana Ecclesia gubernarent, servitium decem galearum, et centum militum huiusmodi, alias iuxtà formam superius declaratam, per tres menses anno quolibet tempore notabilis invasionis terrarum, eidem Ecclesiæ mediatè, vel immediatè subiectarum, dictæ Ecclesiæ Romanæ Pontifici præstare integrè, et fideliter tenerentur, sic tamen, quod quæ notabilis invasio terrarum huiusmodi dici deberet, seu etiam reputari, absque alia contentione staretur simplici verbo Romani Pontificis memorati, prout in Apostolicis indè confectis literis pleniùs continetur. Cùm autem, sicut notorium est, prædicta eiusdem Friderici filia, quæ Maria nuncupatur, iam diu egerit, prout agit, in remotis, et, ut dicitur, sit extrà libertatem, et nihilominus interim postquàm præfata Ioanna olim Regina, suis culpis, et demeritis exposcentibus, per eumdem Vrbanum Prædecessorem à Reginali dignitate deposita, eiusque bona, iura, et actiones fuerint legitimè confiscata, prædicta Ecclesia de censibus, et iuribus, occasione dicti Regni Trinacriæ sibi debitis, nil, vel admodum parum perceperit, seu percipere potuerit, et propterea dictum Regnum Trinacriæ, seu præfata Maria, quatenùs ad illam pertinuerit, et pertineat, seu Proceres, Magnates, et Populi dicti Regni Trinacriæ pro huiusmodi Censibus non solutis, et servitiis non pręstitis memoratę Ecclesię in diversis, et magnis pecuniarum summis remanserunt, et remanent, nosque te, qui etiam legum Doctores, pro nonnullis arduis, et urgentibus negociis ad partes illas personaliter destinemus, attendentes, quod si Proceres, Magnates, et populi prefati illa quę pro dictis non solutis Censibus, et servitiis non pręstitis eidem Ecclesiæ instanti solvere cogerentur,*

*rentur, nedum consideratis aliis inevitabilibus incumbentibus oneribus, illis difficilè redderetur, verùm etiam forsan ad id essent penitus impotententes; & quamquàm dicta Ecclesia pravorum hominum iniquitate faciente magnis, & importabilibus oneribus pergravetur, & si hujusmodi summæ illi solverentur, posset eadem Ecclesia ingruentibus necessitatibus satis ampliter, & utiliter providere; tamen Ecclesia ipsa filiorum incommoda benignè supportans, de innata mansuetudine consuevit onera potius humeris deferre propriis, quàm filios ad summum premere, vel gravare; Tibi de cujus fidelitate, prudentia, & sollicitudine, specialem in Domino fiduciam obtinemus, cum Proceribus, Magnatibus, & populis antedictis, seu illis et eis, ad quos id permaximè spectaret, nostro & Romanæ Ecclesiæ prædictæ nomine super Censibus in tempore præterito dictæ Ecclesiæ non solutis, & non præstitis servitiis supradictis, conveniendi, componendi, concordandi, & transigendi ad terminos competentes, prout tuæ discretioni videbitur, ut possis convenire; sic tamen, quod in quàm maiori summa, & brevioribus terminis, ut expeditius, & utilius instantibus dictæ Ecclesiæ indigentiis, exindè provideri possit, hujusmodi conventio, compositio, concordatio, & transactio fiant, at etiam illa, in quibus conveneris, composueris, concordaveris, & transigeris, petendi, exigendi, recuperandi & recipiendi, & de receptis solventes quietandi, & liberandi, necnon juxtà conventionis, compositionis, concordationis, & transactionis hujusmodi formam, summā reliquā remittendi, & omnia alia, et singula faciendi, gerendi, & complendi, quæ in præmissis, & circa ea, & quodlibet præmissorum necessaria, & utilia fuerint, & quæ nos ipsi possemus facere, si adessemus, etiam si talia forent, quæ mandatum exigerent speciale, seu etiam magis specialem, plenariam, & liberam potestatem, & plenum, liberum, speciale, & generale mandatum, cum plena, libera, & generali administratione, auctoritate Apostolica concedimus per*

*præ-*

*præsentes, ratum habituri atque gratum quidquid egeris in præmissis. Tu igitur sic ea ad effectus debitos deducere studeas, quod tam Ecclesiæ, quàm Procerum, Magnatum & Populorum prædictorum in hac parte commoditatibus pariformiter consulatur, nosque tuam industriam meritò commendare possimus. Datum Romæ apud S.Petrum 8.Idus Iulii Pontificatus nostri Anno Secundo.*

Indi affinchè dopo sedate le discordie potessero tutti i Baroni unirsi in un sentimento per la difesa del Regno, e invigilare alla quiete de' popoli colla consonanza degli animi, il Pontefice diede anche facoltà al Nuncio di trattare, e conchiudere una lega difensiva nelle forme più convenevoli.

BONIFACIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Dilecto Filio Nobili Viro Nicolao de Summaripa Militi Laudensi, Apostolicæ Sedis Nuncio, salutem & Apostolicam benedictionem.

*Lib. 2. fol. 134. Bullar.*

*PRobata fidelitas, devotioque sincera, innata prudentia, in multis, & arduis comprobata, operationes semper tendentes ad bonum, aliæque virtutes quamplurimæ, quibus, prout etiam familiari experientia didicimus, illarum Largitor Dominus personam tuam multipliciter insignivit, nobis spem indubiam pollicentur, quod ea, quæ tibi commiserimus peragenda, fideliter, utiliter, prudenter, & sollicitè exequaris. Naturalis quippè ratio probat, & ipsa rerum magistra experientia docet, quod virtus unita potentior est seipsa dispersa, & funiculus multiplex longè major difficultas requiritur, ut rumpatur. Cùm itaque dilecta in Christo filia nobilis mulier Maria claræ memoriæ Friderici Regis Trinacriæ unigenita, ad quàm, si in unitate Sanctæ Romanæ Ecclesiæ persisteret, illa aliàs pertineret, non solum agat in remotis,*

*motis, verum etiam sit extra propriam libertatem, & propterea Regnum Trinacriæ, quod ejusdem Ecclesiæ iuris, & proprietatis existit, attenta permaximè immoderata, & inexplicabili ambitione nonnullorum pravorum, & potentium virorum, qui propriis terminis non contenti, divites sunt aliorum jacturis locupletes, calamitatibus, & funeribus aliorum se putant immortales, & alienis malis lętantur, & gestiunt, & ad immanem explendam voracitatem nihil satis ducunt, & hiantibus faucibus per fas, & nefas, ut cumque illis cedat, semper sunt ad usurpandum dominia præparati, magnis possit periculis, magnisque discriminibus, & magnis lacerationibus subjacere, præsertim si forsan, quod absit, Proceres, Magnates, & Populi dicti Regni, sese simul non intelligant, & in affectibus sint diversi, & exadverso si, volente Deo, ad unum, & stabile propositum simul tendant, non solum ad propriam salutem, propriasque facultates tutandas; verùm etiam ad elidendos, & reprimendos quosvis conatus contrà tentare volentium sunt potentes. Nos qui semper quantum nobis ex alto promittitur, super gregem Dominicum sollicitudini nostræ commissum, & præcipuè super nostros, et eiusdem Ecclesiæ peculiares filios, cujusmodi sunt Proceres, Magnates et Populi supradicti, ne malarum bestiarum pateant incursibus, quin potiùs salubriter præserventur vigilem curam ac diligentiam adhibemus, præmissa crebrius in animo revoluentes, paterna charitate movemur, ut malis, et incommodis, quæ præfati Proceres, Magnates et Populi verosimiliter possint incurrere, salubriter obviemus, et illis tranquillitatem, et commoda procuremus: et cùm inter alia remedia, illud videatur præpotens, et efficax, ut iidem Proceres, Magnates, atque Populi simul fœdere stabili uniantur, sumentes de tua probitate, et huiusmodi virtutibus, quibus polles, in iis & aliis, fiduciam in Domino specialem, tibi, qui etiam Legum Doctor existis, & quem pro quibusdam magnis & arduis*

*arduis nostris, & eiusdem Ecclesiæ negotiis, ad partes illas præsentialiter destinamus, tractandi, iniendi, faciendi & firmandi inter eosdem Proceres, Magnates & Populos, præsertim dilectos filios nobiles Viros Andream de Claromonte Mottæ Admiratum, Manfredum de Alagona Mistrectæ Magistrum Iustitiarium, Antonium de Vintimilio Gullisani, & Guillelmum de Paralata Sclafani Comites, aliosque Comites, Barones, ac seculares Dominos, necnon Messanensem, Panormitanam, ac Montis Regalis, aliarumque Civitatum Communitates, & Universitates Oppidorum, Terrarum & Locorum dicti Regni, ligam, colligationem, confœderationem & unionem ad honorem & statum Ecclesiæ Romanæ prędictæ, & eorum, dictique Regni conservationem & cautelam, ac regressionem & impugnationem quorumcumque aliorum, dictum Regnum, seu Proceres, Magnates, Populos, Communitates, Universitates prędictos, vel aliquos eorum, quovis quæsito colore, directè vel indirectè impugnare, seu molestare volentium, cum illis pactis, conventionibus, capitulis, obligationibus, renunciationibus, juramentis & clausulis, de quibus tuæ discretioni videbitur, & partes poterunt convenire, ac huiusmodi ligæ, colligationi, confœderationi & unioni nostram interponendi auctoritatem & decretum, & promittendi, quod illas faciemus, auctore Deo, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari, plenam & liberam, auctoritate Apostolica, tenore præsentium concedimus potestatem. Quo circà discretioni tuæ per Apostolica scripta mandamus, quatenùs executionis pręmissorum onus devotæ suscipiens, sic illud fideliter, utiliter, sollicitè & prudenter exercere studeas, quod Nos tuam devotionem ampliùs non immeritò commendare possimus. Datum Romæ apud S. Petrum IV. nonas Iulii, Pontificatus nostri Anno II.*

Era stato eletto Generale dell'armi Siciliane Artale di Alagona, per la nobiltà della nascita e generosità di animo riguar-

riguardevole,il quale avendo munite con grosso numero di soldati le Fortezze e spiagge dell'Isola, invigilava a ogni attentato o de'popoli,che volessero dividersi in fazioni o degli esteri, che potessero approfittarsi dall'assenza della Reina, per impadronirsi del Regno. Intanto udissi concluso in Ispagna il matrimonio trà Maria e Martino Conte di Monblanc senza la Pontificia dispensa, già negata da Bonifacio per la strettezza del sangue non meno, che per l'aderenza di essi allo scisma di Geberto Antipapa. Si seppe ancora, che Martino, senza riguardo agli ordini e alle disposizioni del Papa, e alla fedeltà de' Siciliani verso la Casa di Aragona, mantenuta per tanto tempo col proprio sangue, veniva con un'armata navale a invadere il Regno. Dispiacquero a Bonifacio questi sponsali, temendo egli principalmente, che la Sicilia, liberata con sì forti maneggi dall'infezione dello scisma, di nuovo per opera di Martino non vi cadesse. Nulladimeno stimando suo dovere, come Padre comune, di procurare la pace in un Regno così Cattolico e divoto alla Santa Sede, giudicò non dover mancare a tutte le parti possibili. Laonde spedì a Maria innanzi, che fosse giunta nell'Isola, due Nuncj, Filippo Arcivescovo di Messina, e Menendo Vescovo di Cordova con ordini speciali di offerirle tutta l'assistenza e favore, e di concederle l'Investitura secondo lo stile praticato col padre di lei Federigo, e con gli altri Rè antecessori, purchè ella desse, com'era dovere, il solito giuramento di fedeltà, alla Sede Apostolica, con ispedire gli Ambasciadori per tal'effetto. Ciò dalle Pontificie lettere si ricava, le quali è ben fatto, che quì s'inseriscano.

BONI-

## BONIFACIUS EPISCOPUS

*Servus Servorum Dei.*

Venerabilibus Fratribus Philippo Archiepiſcopo Meſſanenſi, & Menendo Epiſcopo Cordubenſi, Apoſtolicæ Sedis Nunciis, ſalutem & Apoſtolicam benedictionem.

*QVamplurimi ad noſtram audientiam deduxerunt, quod chariſſima in Chriſto filia noſtra Maria Regina Trinacriæ illuſtris, quæ remotis in partibus, longis fuit temporibus commorata, ad ſuum Regnum Trinacriæ, quod Eccleſiæ Romanæ juris & proprietatis exiſtit, noviter eſt regreſſa, aut in regrediendi itinere eſt conſtituta. Et quia non dubitamus, quod ipſa Regina eam fidelitatem, devotionem, reverentiam & obedientiam, quam ad fel.record. Vrbanum Papam VI. prędeceſſorem noſtrum, & eamdem Eccleſiam à principio damnati ſchiſmatis, quamdiù in dicto Regno, in quo tunc erat, permanſit illibatam, prout tenebatur, geſſit, etſi in huiuſmodi remotis partibus deguerit, dictis Eccleſiæ & prędeceſſori, dùm vixit, & poſt eius obitum, nobis qui divina favente clementia ad apicem fuimus ſummi Apoſtolatus aſſumpti, firmiter ſervavit & ſervat: & quia poſtquàm dictum Regnum per obitum claræ memoriæ Friderici Regis Trinacriæ, cuius unigenita filia erat, ad eam fuit delatum, cum adhùc impubes eſſet, & poſtquàm ad annos pubertatis pervenit, cum variis fuit caſibus agitata, dicta Regina homagium ligium, quod ipſis prędeceſſori, & Eccleſiæ facere, ac debitæ fidelitatis juramentum, quod præſtare, & inveſtituram, quam de iſto Regno recipere in debita forma, juxtà tenorem conceſſionis de dicto Regno eidem Friderico per Apoſtolicam Sedem factæ, tenebatur, ac tenetur facere, ac præſtare, & recipere hactenùs prętermiſit; nos, qui*

Lib.2.fol.301.

*qui salutem dictæ Reginæ & eius, ipsiusque Regni prosperitatem, ac unitatem & concordiam sinceris optamus affectibus, vos viros, utique probatæ fidei, elegantium morum, experientiæ exercitatæ, pręclaræ scientiæ, ac singularium virtutum, digestò consilio, ac matura deliberatione ad partes illas providimus destinandos. Quapropter fraternitatem vestram attentè requirimus & monemus, vobis nihilominùs in virtute sanctæ obedientiæ, & ad premium æternæ salutis distinctiùs iniungentes, quatenùs ad præsentiam eiusdem Reginæ vos personaliter conferentes eam visitetis parte nostri, sibi Apostolicam benedictionem, & Paternam salutem largiendo, & offerendo, quod sumus parati, quantùm divina bonitas ministraverit, eam protegere, fovere, defensare, juvare, statum eius augere, subditorum obedientiam & reverentiam procurare, & alia cum effectu facere & complere, quæ ad suum spectent commodum & honorem, si tamen, quod indubiè credimus, ergà Nos & Ecclesiam prædictam realiter faciat, quæ tenetur, & quæ, ut dictum est, sunt fieri hactenùs promissa; & ut ista Regina, quantùm materia videtur requirere, pro præsenti, quod in se est, cum effectu demonstret, potest in manibus vestris nostro & ipsius Ecclesiæ nomine recipientium, de quo ipsam nostri parte requiretis, homagium ligium facere, ac fidelitatis præstare in forma debita iuramentum, necnon solemnes Ambasciatores, Ministros, & Syndicos cum sufficienti mandato pro Investitura dicti Regni recipienda, & coronatione petenda, & impetranda, & aliis circa materiam necessariis peragendis, ad nostri pręsentiam destinare, qui Nos paratos invenient ad peragendum ea, quæ pro conservatione et augmento status, honoris et commodorum dictæ Reginæ fuerint quomodolibet opportuna. Vbi autem prefata Regina huiusmodi homagium ligium faciat, et iuramentum pręstet, ut prefertur; vos Prelatos, Proceres, Magnates, Communitates, Vniversitates, et particulares personas dicti Regni ex*

*eadem nostri parte ad ipsius Reginæ obedientiam, et reverentiam moneatis, sollicitetis et inducatis, et quæ aliàs in eius utilitatem & favorem poteritis, studeatis operari. Sed nihilominùs forma iuramenti, cuius moderatio nostro sit arbitrio reservata, nobis de verbo ad verbum per eiusdem Reginæ patentes literas suo sigillo signatas, quantocitiùs destinare; ac Nos de iis, quæ egeritis, et secuta fuerint in prꝫmissis, et eorum circumstantiis universis, moræ cuiuslibet sublato dispendio, certificare curetis, ut huiusmodi vestra notificatione instructi in prꝫmissis consultius procedere valeamus. Pergite igitur venerabiles fratres in nomine Domini, et Deus Omnipotentis dirigat gressus vestros, vobisque concedat ea in iis scire, facere, tractare, deducere, et complere, quæ ad laudem sui Nominis, et exaltationem Fidei Catholicæ, Romanæ Ecclesiæ unitatem, repressionem schismatis, reipublicæ commune bonum, ipsiusque Reginæ, et Regni prꝫdicti statum pacificum, et tranquillum valeant meritò redundare. Quod si non ambo iis exequendis potueritis interesse, alter vestrum, ea nihilominùs exequatur. Datum Romæ apud S. Petrum IV. nonas Aprilis, Pontificatus nostri Anno III.*

Qual effetto ottenessero i maneggi de' Nuncj di Bonifacio IX. ben si conobbe; poichè Martino imbeuto delle massime dell'Antipapa, e fattosi Protettor dello scisma, volle col ferro disputare il suo preteso jus alla Corona della Sicilia, tirando seco nell'impegno l'istessa Reina, inclinata per altro alla venerazione e rispetto verso la Santa Sede. Giunto dunque Martino nel Regno, si curò poco delle insinuazioni de' Nuncj, i quali egli, come scismatico, falsamente credeva mandati da un Papa illegitimo, e non vero Successore di S. Pietro, e Vicario di Cristo. Anzi riuscitogli d'impadronirsi, dopo non lieve resistenza, della Città di Palermo, e avuto nelle mani Andrea Chiaramonte, il fè morire, con tenere strettamente prigione Manfredi di Alagona, e costringere Artale a ritirarsi per propria sicurezza in un ben munito Castello. Non durò

 però

però molto la felicità dell'usurpazione, fatta con molta strage del Regno, mentre per opera del Peralta e dell'Artale, quasi tutto poi si rivoltò, e prese l'armi contra Martino. Descrive ingenuamente Girolamo Surita negli Annali di Spagna il motivo di questa nuova sollevazione, e l'ascrive all' abborrimento, che avevano tutti quei popoli allo scisma; onde citando lui, dice il Rinaldi: *Defectionis huiusmodi causas idem Auctor indicat, odio nimirùm schismatis Trinacrios in Mariam, et Martinum arma iusta cepisse, cum ii post datum ad populos in sui obsequium alliciendos Catholicorum Principum inane specimen, Antipapæ adhęsuros se professi essent.* Questi accidenti afflissero sommamente l'animo di Bonifacio, il quale prevedendo, oltre all'eccidio imminente, la perdita di tante anime, che cadute sarebbero nello scisma, elesse suo nuovo Nuncio l'Arcivescovo di Palermo, a cui raccomandando con paterna premura il procurarne l' aggiustamento, diede piena facoltà di concluderlo con questa lettera.

Sur. lib. 10. cap. 52.

Ad ann. 1392. n. 3.

BONIFACIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Venerabili Fratri Giliforti Archiepiscopo Panormitano Apostolicæ Sedis Nuncio, salutem & Apostolicam benedictionem.

Lib. 4. fol. 85.

*VIdimus iam est diù, dolenterque vidimus divisiones, discordias, seditiones, dissensiones, confusiones, rancores, et odia, quæ magnas calamitates, grandia exterminia, et iacturas irreparabiles minabantur, ex quibus Regnum Trinacrię, quod Ecclesię Romanę iuris et proprietatis existit, eiusque Proceres et Incolę motibus vehementibus, et indesinentibus agitabantur; nàm alter altero diffidebat, alter alterum supplantare, aut confundere nitebatur; alter exte-*

*ras*

*ras et barbaras, et de quo magis dolendum eſt, in Regnum prefatum inimicas, et ſchiſmaticas nationes (tanta animi concitatio ſanum conſilium ſupprimebat) in confuſionem propriam inducere nitebatur; alter mænia, neſcius, an foret ab hoſte, an à proximo plùs timendum, reparabat, alter tantos motus ſimulabat non cognoſcere, vel videre, dùmque hec ibidem furiis infernalibus agitarentur, Nos, quem non pretereunt incommoda filiorum, per diverſos Nuncios noſtros, illùc tranſmiſſos cum paterna charitate, et pia ſollicitudine eoſdem Proceres et Incolas permaxima imminentia pericula, quibus ſubiacebant, edocere, et eos ad concordiam et unitatem, per quam non ſolùmample et magnifice, ſed etiam parve res conſervantur et creſcunt, et per quam ſi Nos, prout par, et equum fuerat, exaudiviſſent, à quacumque iniqua quantumcumque valida, atque forti manu illeſas poterant ſe ſervare, inducere curavimus, et dùm labitur, et in ambagibus tempus teritur, ecce inimicus homo cumulatis viribus Regnum ipſum aggreditur, plenum utique diſcordiis, ſimultatibus, et concordia, et ſincera charitate nudatum, et prout votis cedit, quos poteſt, ſibi ſubigit, ſpoliat, carcerat, ad longinqua tranſmittit, etiam perimit, atque mutilat, virgines et matronas trahit ad inhoneſtos abuſus, cuncta exponit avaritie, atque prede, nec ullo modo ſatiatur ſanguine vel rapinis, divina et humana permiſcet, fidem, vel aliàs promiſſa non obſervans, etiam ſub fide receptos iugulat, vel atris carceribus, duriſque vinculis trudit, nec ſatis enumerari poſſent inexcogitatarum miſeriarum genera, quibus pro poſſe totum Regnum complet. Quibus non obſtantibus, adhùc per alios noſtros Nuncios reliquos Proceres, et Incolas de dicto Regno, qui inimicas manus evaſerant, conati fuimus ad unitatem, pacem et concordiam revocare; ſed peccatis exigentibus parum auditi, minuſque exauditi fuimus: quæ etiam in noſtrorum & Eccleſiæ Romanæ iurium redundant non modicam læſionem. Et cùm*

*adbùc, Deo votis benè favente, devoti & fideles dicti Regni ad pacem & unitatem insimùl cum effectu intendere velint, multa bona remedia supersint, per quæ se non solùm ab hostibus tueri, sed etiam illos plurimùm poterunt fatigare, ac debilitare, tandemque propellere ad remota, ac restaurationem eorumdem, nostrorum, & ipsius Ecclesiæ iurium, utiliter providere, & cum vel anxiè cogitaremus de viis & mediis idoneis ad præmissa, te tandem virum utique insignem & singularium meritorum, ac multipliciter Nobis fidum, & in multis & arduis comprobatum, maturo super iis, nec semel consilio præhabito, ac deliberatione discussa, ad partes illas providimus destinare. Te igitur attentè requirimus & hortamur, tibi nihilominùs in virtute sanctæ obedientiæ, & ad æternæ vitæ pręmium districtiùs iniungentes, quatenùs ad partes prædictas te personaliter conferens, & habens præ oculis solùm Deum, inter Proceres & Incolas supradictos Nobis & eidem Ecclesiæ devotos, pacem, unitatem & concordiam reformare omnibus ingenii tui viribus enitaris, nihil de contingentibus omittendo. Nos enim tibi omnia & singula, quæ ad pacem, concordiam & unitatem huiusmodi, necnon ad restaurationem iurium prædictorum, & ipsius Ecclesiæ honorem, & bonum publicum dicti Regni necessaria & utilia videbuntur, cùm eisdem Proceribus & Incolis, ac Vniversitatibus eorum, tractandi, deducendi, concludendi, procurandi, faciendi & exequendi, ac etiamsi Deo, prout speramus, volente, partes ad optatam pacem remedio reducantur, in Capitulis pacis eiusdem nostram auctoritatem, & decretum interponendi, illaque, necnon alia rationabiliter, quæ per te in pręmissis tractata ac deducta fuerint et conclusa, sub quibusvis censuris et stipulationibus validandi, et etiam quod ea, auctore Domino, inviolabiliter observari faciemus, promittendi, necnon quoscumque Prælatos Regni prædicti, ipsiusque Proceres, Incolas, et Vniversitates prædictas pro executione*

*præ-*

*præmiſſorum, et nonnullorum aliorum per Nos tuæ ſolertiæ confidentiùs commiſſorum ad Conſilium, et Parlamentum, ubi, et quoties tibi expedire videbitur, convocandi, plenam et liberam concedimus harum ſerie poteſtatem. Quapropter vade in nomine Domini, frater amabilis, Angeluſque Domini tecum adſit, et in hac parte vota fœcundet, et prout ſummè cupimus et ſperamus pax, concordia, et unio, necnon vera proſperitas ad honorem et ſtatum eiuſdem Eccleſiæ in prædicto Regno ſubſequantur, ut exindè gratias Deo agere, teque dignis laudibus poſſimus non immeritò commendare. Datum Romæ apud S. Petrum IV. idus Junii, Pontificatus noſtri Anno VII.*

Per quanto però ſi foſſe affaticato il Papa, e l'Arciveſcovo di Palermo aveſſe ſtudiato di adempier le ſue parti, non vi fu modo di comporre pacificamente le differenze, e durarono per molti anni l'oſtilità, con iſtragi, incendj, e rapine d'ambe le parti, le quali ſi poſſono leggere preſſo gl'Iſtorici della Sicilia. Il peggiore de' mali ſi fu lo ſciſma, che comandato da' Principi colla forza, fu ſeguitato e abbracciato da' Popoli quaſi per fatale neceſſità. Queſto conforme diſpiaceva a Bonifacio ſenſibilmente, così l'induſſe a penſare a un preſentaneo rimedio. Però di nuovo ſpedì in quell' Iſola ſuo Nuncio Apoſtolico Ubaldino Arciveſcovo di Arbora: e perchè da tanto tempo vacavano in detto Regno moltiſſimi beneficj, ſpecialmente con cura di anime, diedegli facoltà di conferirgli a perſone meritevoli, e ubbidienti alla Santa Sede, con queſte lettere.

## BONIFACIUS EPISCOPUS

*Servus Servorum Dei.*

*Lib. 5. fol. 27.*

Venerabili Fratri Ubaldino Archiepiscopo Arborensi, Referendario nostro, Apostolicæ Sedis Nuncio, salutem & Apostolicam benedictionem.

*CVm te ad Regnum Trinacriæ, et partes illas pro nonnullis nostris, et Romanæ Ecclesiæ arduis negociis præsentialiter destinemus, et sicut accepimus, nonnulla Benefici a Ecclesiastica cum cura, et sine cura regularia, et sęcularia in eodem Regno vacent ad pręsens, et tanto tempore vacaverint, quod eorum collatio juxtà Lateranensis statuta Concilii ad Sedem Apostolicam legitimè est devoluta, nos volentes tuam honorare personam, et per honorem tibi exhibitum aliis providere, fraternitati tuę quęcumque Beneficia hujusmodi, cujuscumque valoris fuerint, etiamsi Canonicatus, et Prębendę, aut Dignitates, Personatus, vel Officia, aut Prioratus cum cura, vel sine cura in Metropolitanis, seu Cathedralibus post Pontificales majores, aut in Collegiatis Ecclesiis principales, seu Prioratus ipsi Conventuales fuerint, et ad eos consueverint per electionem assumi, singula videlicèt singulis personis idoneis, quas ad id duxerit eligendas, etiam si quęlibet ipsarum personarum unum, duo, vel plura, beneficium, seu beneficia, ecclesiasticum, seu ecclesiastica, obtineant, dummodò tempore collationum per te dictis personis de hujusmodi beneficiis forsan faciendarum, non sit in eisdem beneficiis alicui specialiter jus quęsitum, ac omnibus juribus, et pertinentiis suis auctoritate nostra conferendi, et de illis etiam providendi, inducendique per te, vel alium, seu alios, singulas personas hujusmodi, vel Procuratores suos eorum nominibus in corporalem possessionem beneficiorum, jurimque et pertinentiarum prędictarum, eadem auctoritate; & defendendi*

*dendi inductos, amotis quibuslibet illicitis detentoribus ab eisdem, ac faciendi dictis personis singulis de ipsorum singulorum beneficiorum fructibus, redditibus, proventibus, juribus & obventionibus universis, integrè responderi, contradictores etiam auctoritate præfata appellatione postposita, compescendi, non obstantibus quibuscumque statutis, et consuetudinibus Ecclesiarum, in quibus hujusmodi beneficia forsan fuerint, contrariis, juramento, confirmatione Apostolica, vel quacumque firmitate alia roboratis, etiamsi aliqui super provisionibus sibi faciendis de hujusmodi, vel aliis beneficiis ecclesiasticis in illis partibus speciales, vel generales dictæ Sedis, vel Legatorum ejus literas impetrarint; etiam si per eas ad inhibitionem, reservationem, et decretum, vel aliàs quomodolibet sit processum: quibus omnibus easdem personas, quibus illa contuleris, in assecuratione præfatorum beneficiorum volumus conferri, sed nullum per hoc eis, quo ad assecutionem beneficiorum aliorum præjudicium generari: aut si locorum Ordinariis, vel quibusvis aliis communiter, vel divisim ab eadem sit Sede indultum, quod ad receptionem, vel provisionem alicujus minimè teneantur, et ad id compelli, aut quod interdici, suspendi, vel excommunicari non possint: quodque de hujusmodi, vel aliis beneficiis ecclesiasticis ad eorum collationem, provisionem, præsentationem, electionem, seu quamvis aliam dispositionem conjunctim, vel separatim nulli valeant provideri per literas Apostolicas, non facientes plenam & expressam, ac de verbo ad verbum de Indulto huiusmodi mentionem: & qualibet dictæ Sedis indulgentia generali, vel speciali cuiuscumque tenoris existat, per quam præsentibus non expressam, vel totaliter non insertam effectus earum impediri valeant quomodolibet, vel differri, & de qua, eiusque toto tenore habenda sit in nostris literis mentio specialis, plenam & liberam auctoritate Apostolica tenore præsentium concedimus facultatem. Volumus autem quod illæ ex personis prædictis, quæ beneficia incompatibilia cum illis,*

*illis, quæ eis forsan contuleris, obtinuerint, quod priora beneficia, quæ ex tunc vacare decernimus, omninò dimittere teneantur; quodque de nominibus, & cognominibus huiusmodi beneficiorum, & personarum quibus illa duxeris conferenda, ut præfertur, ac de diebus collationum huiusmodi Cameram Apostolicam, aut Collectorem fructuum, & proventuum eidem Cameræ debitorum in illis partibus deputatum, certificare quantocitius non omittas: & insuper ex nunc irritum decernimus & inane, si secus super his à quoquam, quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari. Datum Romæ apud S.Petrum Tertio nonas Septembris Pontificatus nostri Anno IX.*

Non isfuggì Martino la mano vendicatrice di Dio, nè il flagello, che scaricogli in pena e castigo delle violenze commesse, sino ad estinguersi in pochi anni interamente la sua famiglia; poichè il suo unico figlio, mentre in Catania correva con altri Cavalieri in una giostra, alla presenza de' Genitori percosso da una lancia cadde trafitto sul suolo. Nè tardò molto a seguirlo la Reina Maria, che dall'affanno e dolore più che da infirmità oppressa, immaturamente morì. Martino stesso mentre in Sardegna guerreggiava a nome del padre, nell'età di anni 35. passò a dar conto al tribunale di Dio degli attentati commessi contra la Chiesa, e della sovversione di tanti popoli. Spettatore di funerali sì lagrimevoli sì fu il vecchio Martino, principal protettore dell'Antipapa, e fautor dello scisma nella Sicilia, il quale ancor'egli dopo dieci mesi gli seguitò all'altra vita, succedendogli nella Corona Ferdinando il nipote, figlio di Giovanni Rè di Castiglia, il qual morto in età d'anni 43. lasciò erede di tutti i Regni Alfonso suo Primogenito, sotto cui la Sicilia si riunì di nuovo al Regno di Napoli, come diremo.

Tra Alfonso, e Martino V. eletto in Costanza nuovo Pontefice dopo Bonifacio IX. seguirono sul principio varie discordie: e attesa la contumacia di Alfonso, stava già pronto

Mar-

Martino di venire a gli estremi, e pubbliconne i monitorj con una Bolla fatta affigere in Roma, in Avignone, e in Narbona, la quale cominciava: *Regnans in sæcula, sempiternus vivorum et mortuorum Iudex &c.* Ma dal Cardinal Pietro de Fuxo Legato Apostolico in Spagna furono poi composte le differenze, e confermaronsi in Valenza i Capitoli, de' quali nel Capo XXXIII. discorreremo.

Sotto Martino V. troviamo essere stato mandato in Sicilia Cipresso di Balaverio, nativo di Saragoza, col carattere di Visitatore Apostolico sopra tutti gli Arcivescovadi, Vescovadi, Abazie, Priorati &c. con amplissima podestà di correggere, riformare, abolire quanto avesse stimato necessario al maggior culto di Dio, e allo splendor della Chiesa. Le lettere di Martino V. son queste.

MARTINUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Dilecto Filio Cypresso Balaverio Apostolicæ Cameræ Notario, salutem & Apostolicam benedictionem.

*Ex Vatic. Arch. Cod. 2541.*

*NE vinea Domini Sabaoth quasi absque cultura, vel custode relicta, succrescentibus spinis et tribulis, in solitudinem convertatur, in qua feræ bestiæ latitantes, eamque venenosis morsibus, tanquam cubile proprium, defendentes, ipsam non patiantur redigi ad culturam, expedit, ut nos, quibus, licèt immeritis, eiusdem Vineæ custodia principaliter est commissa, circa partes illas, quibus maius imminere videmus dispendium ex neglecta diligentia, intendamus, et ubi per nos ipsos non possumus, ibi idoneos operarios destinemus, qui vites purgantes electas, superfluas redigant in sarmenta, et extirpantes inutiles, propaginent propagandas, totamque reddant Domino Vineam gratiosam. Sanè frequenti nobis est informatione relatum, quod nonnullæ Ec-*

*clesiæ Metropolitanæ, etiam Cathedrales, et Collegiatę, ac Monasteria, Prioratus, Pręposituræ, Archidiaconatus, Decanatus, cęterę que Dignitates, Rectorię, Cappellę, et Beneficia Ecclesiastica, Sęcularia, et Regularia Ordinum quorumcumque in Regno Siciliæ & Insula Trinacriæ, ac Civitatibus, Terris & Locis citra Pharum constituta ex diversis occasionibus, & casibus multipliciter in spiritualibus deformata, & in temporalibus sunt collapsa, quædam per Pręlatorum, & Rectorum illorum defectum alienæ servituti subiecta, quædam etiam ad extremam maceriem deducta; & quædam alia penitus derelicta existunt. Volentes itaque Ecclesiis, & Monasteriis, ac aliis beneficiis huiusmodi, tam illis, quæ in eisdem spiritualibus, & temporalibus laudabiliter reguntur, ut etiam laudabiliter gubernentur, providere, quàm lapsis succurrere, & aliis occurrere, ne labantur; & si Dominus dederit, restaurandis intendere, & vitam in eis ducentes regularem, Apostolici favoris præsidio confoveri, quodque Prælati, Rectores, Personæ, Ecclesiarum, & Monasteriorum, ac Beneficiorum huiusmodi in spiritualibus & temporalibus, mentium puritatem habeant, morum honestate polleant, regularis observantiæ disciplinam servent, & iuxtà regularia instituta viventes, quietis pulchritudine delectentur, te, qui nostræ Apostolicæ Cameræ Notarius existis, de cuius persona, virtute, probitate & industria, ac in bene gerendis rebus experientia, diligentia, atque fide in nostris & Romanæ Ecclesiæ negociis multimodè comprobaris; sumentes in Domino fiduciam singularem, ac sperantes, quod ea, quæ providentiæ tuæ commiserimus, exacta diligentia exequeris, Nuncium nostrum, Reformatorem & Visitatorem omnium, & singularum Ecclesiarum, etiam Metropolitanarum, & Cathedralium, Collegiatarum & Monasteriorum, & locorum Ecclesiasticorum in Regno, Insula, Civitatibus, Terris & Locis prædictis consistentium, necnon personarum in eis degentium tam marium, quàm mulierum, etiam exemptorum*

*& non*

*& non exemptorum, cuiuscumque status, gradus, honoris, conditionis, praeeminentiae & dignitatis existant, auctoritate Apostolica tenore praesentium facimus, constituimus, & etiam deputamus, tibique per te, vel alium, seu alios reformandi, visitandi et corrigendi, tam in capite, quàm in membris Ecclesias, Monasteria, & loca huiusmodi, necnon utriusque sexus personas in eis degentes, et de eis semel, et pluries, quoties tibi videbitur expedire, secundùm iuris dispositionem, et ipsarum Ecclesiarum & Monasteriorum, ac Ordinum canonica instituta, inquirendi, corrigendi, puniendi, statuendi & exequendi plenam, et liberam harum serie concedimus facultatem, contradictores quoque quoslibet, et rebelles, auctoritate nostra per censuram Ecclesiasticam appellatione postposita compescendi. Non obstantibus quibuscumque Privilegiis, Indultis, Exemptionibus, et Literis Apostolicis, generalibus vel specialibus Ecclesiis, Monasteriis, Prioratibus, et locis eisdem ab Apostolica Sede concessis, quorumcumque tenorum existant, per quae presentibus non expressa, vel totaliter non inserta tue iurisdictionis explicatio valeat in hac parte quomodolibet impediri, et de quibus quorumcumque totis tenoribus habenda esset in nostris literis mentio specialis, que, quo ad hoc, nulli volumus aliquatenus suffragari, seù si aliquibus communiter, vel divisim à Sede Apostolica sit indultum, quod interdici, suspendi, vel excommunicari non possint per literas Apostolicas non facientes plenam, et expressam, ac de verbo ad verbum, de Indulto huiusmodi mentionem. Datum Constantie decimo kalen. Octobris Pontificatus nostri Anno Primo.*

Ma come poi sotto il Rè Alfonso di nuovo si riunissero le due Sicilie in un sol Regno, conforme lo erano anticamente, ed egli ottenesse l'Investitura d'entrambe da Eugenio IV. Successore di Martino V. lo accenneremo quì brevemente. Divisi i Napoletani in due fazioni per le diverse e contrarie disposizioni della Reina Giovanna, la quale adottò prima Al-

 fonso,

fonso d'Aragona, e poi Renato di Angiò, a cui succedette nel jus Lodovico il fratello, venne ad aprirsi in quel Regno il teatro di una funestissima guerra. Stava pure afflitta la Chiesa da un nuovo scisma, acceso in Basilea per l'intrusione di Amedeo di Savoja, sotto nome di Felice V. Laonde Alfonso stimando propizia a' suoi fini la congiuntura, nel mostrarsi contrario ad Eugenio, e in aderire ad Amedeo, or con abbandonar questo, e riconoscer quell'altro, promovea non men coll'armi, che co' raggiri le sue pretensioni sopra quel Regno. Quindi è, che essendogli finalmente riuscito di sorprendere la Città di Napoli, e di avere per via di assedio Gaeta, e così chiusa la strada a Lodovico di entrarne in possesso, Eugenio per dar fine allo scisma, e la quiete all'Italia, s'indusse a concedere ad Alfonso l'Investitura dell'uno e dell'altro Regno, e così di riunirgli di nuovo nel modo stesso, che furono dati da Clemente IV. a Carlo di Angiò, e colle medesime condizioni in favore della Santa Sede, e della libertà Ecclesiastica, espresse nell'Investiture antiche, siccome apparisce dal Diploma: *Regnans in Altissimis, et triumphans Ecclesia. Datum Senis Anno Incarnationis Dominicæ* 1443. *Idib. Iulii Pontificatus XIII.* Ratificò Alfonso le condizioni con solenne pompa in Napoli nelle mani di Giovanni Abate di S.Paolo di Roma, deputatovi dal Papa. Lo Strumento fu dato *Neapoli apud maiorem Ecclesiam, Anno à Nativitate Domini* 1443. *die* 2. *Iunii* 8. *Indictionis*; e Alfonso giurò fedeltà e vassallaggio ad Eugenio nelle solite forme: *Ego Alphonsus Dei gratia Rex Sicilię plenum homagium ligium, et vassallagium faciens vobis Domino meo Eugenio Papę IV. et Ecclesię Romanę pro Regno Siciliæ, et tota Terra, quę est citra Pharum usque ad confinia terrarum ipsius Ecclesię &c.* Veggasi il Rinaldi nell'anno stesso.

Così di nuovo la Sicilia di là dal Faro fu riunita con quella di quà dal Faro. E così pur sempre si vide in tempi così calamitosi tenere la Santa Sede i suoi Nuncj Apostolici in quell'

quell'Isola fino alla medesima riunione, seguita sotto il Rè Alfonso, senza che mai si sia parlato dell'asserito, e preteso Privilegio della Monarchia.

## CAPO XVI.

*Si conferma quanto si è provato fin quì, co' fatti seguiti dal tempo del Rè Alfonso di Aragona fino al governo de' Rè Austriaci sotto l'Imperador Carlo V. e il Rè Cattolico Filippo II.*

STabiliti che furono dal Cardinal Pietro de Fuxo Legato Apostolico al Rè Alfonso in Valenza nel Pontificato di Martino V. i Capitoli accennati di sopra, e ricevuta, ch'egli ebbe da Eugenio IV. l'Investitura dell'una e dell'altra Sicilia, finirono in questi due Regni le turbolenze, e cominciarono a respirare i popoli, oppressi per tanti anni da crudelissime guerre, e molto più dallo scisma, che con indebolire ne' cuori la pietà e la religione, avea loro tirate addosso tante censure. Laonde riaccesa la venerazione e l'antico rispetto verso la Santa Sede, si vide rifiorire lo splendore ne' sagri Tempj, e il dovuto culto a gli Altari. Messe le cose nella bramata tranquillità, spedì la Sede Apostolica nell'uno e nell'altro Regno i suoi Ministri sotto titolo di Nuncj e Collettori per custodia dell'Immunità, e per decidere le cause Ecclesiastiche nel grado di ricorso da' legitimi Giudici, e Ordinarj de' luoghi, come altresì per mantenervi il jus della Chiesa Romana, ed esigere i frutti soliti pagarsi annualmente alla Camera Pontificia, come fino al dì d'oggi si vede praticar nella Sicilia di quà dal Faro, ò sia Regno di Napoli, dove il Nuncio Apostolico ha pure il titolo di *Collettore*.

Per quel poi che riguarda l'Isola di Sicilia, Eugenio IV. nel medesimo anno, in cui giurò Alfonso la fedeltà, e l'omaggio alla Santa Sede, come a Padrona della Sicilia, mandò

in quell'Isola suo Nuncio e Collettore Angelo Abate di San Salvatore di Scandriglia con ampie facoltà di procedere anche alle censure contra i renitenti e contumaci, e dopo di assolverli dalle medesime, e dispensare nell'Irregolarità contratta per l'esercizio de' sagri Ordini in tempo di esse censure, con rimovere, e togliere ancora qualunque appellazione, ancorchè fossero Prelati, Capitoli delle Cattedrali, Religiosi, Nobili, e di qualunque stato, e condizione, eccone le lettere:

EUGENIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Dilecto Filio Angelo Abbati Sancti Salvatoris de Scandrilia Sabinensis Diœcesis, in Insula nostra Regni Siciliæ ejusque Civitatibus, & Diœcesibus nostræ, & Apostolicæ Sedis Nuncio, ac fructuum, reddituum & proventuum Cameræ Apostolicæ debitorum Collectori, salutem & Apostolicam benedictionem.

Lib. 3. fol. 44.

*EX fideli, & sollicita diligentia, providentia quoque tua, ac probitate circumspecta, aliisque virtutibus, quibus fulgere dignosceris, evidenter præsumimus, quod ea, quæ à nobis tibi commissa fuerint, solerti & salubri studio fideliter exequeris. Hinc est, quod nos te, de cuius circumspectione, ac negotiorum huiusmodi experientia in Domino confidimus, in Insula Regni Siciliæ, eiusque Civitatibus, & Diœcesibus nostræ, & Sedis Apostolicæ Nuncium, & fructuum, reddituum, proventuum, censuum, aliorumque iurium, nobis, & Romanæ Ecclesiæ, ac Cameræ Apostolicæ in eisdem Insula, Civitatibus, & Diœcesibus debitorum, & debendorum, usque ad nostrum, & dictæ Sedis beneplacitum generalem Collectorem, & receptorem auctoritate Apostolica tenore præsentium facimus, constituimus, & etiam deputa-*

*putamus, omnes, & singulos Collectores, & Subcollectores in eisdem Insula, Civitatibus, & Dioecesibus, nostra, aut alia quacumque auctoritate hactenus deputatos, & commissiones omnes super huiusmodi Collectoriæ, & Subcollectoriæ officio aliis, quàm tibi, sub quavis verborum forma, per quoscumque quavis auctoritate, etiam per dilectos filios dictæ Cameræ factas penitus revocando, ac tibi per te, vel alium, seu alios Clericos dumtaxat fide, et facultate idoneos, nostro, et dictæ Cameræ nostræ, à quibuscumque Prelatis, Capitulis, Collegiis & Conventibus Ecclesiarum, & Monasteriorum quorumlibet, aliisque Ecclesiasticis secularibus & Regularibus exemptis & non exemptis, Ordinum quorumcumque, & etiam à laicalibus personis, necnon à Principibus, aliisque Nobilibus, et Vniversitatibus, ac Communitatibus, Civitatum, Villarum, Oppidorum, et aliorum Locorum, omnes et singulos fructus, redditus et proventus, censs, aliaque bona, res, et iura, ac auri et argenti summas et quantitates nobis Ecclesiæ et Cameræ prefatæ in dictis Insula, Civitatibus, et Dioecesibus, quacumque ratione, vel causa debita, vel debenda, ad Nos, Ecclesiam et Cameram huiusmodi, nunc et imposterum pertinentia quecumque, quoscumque, et qualiacumque fuerint, pecuniis communium et minutorum servitiorum dumtaxàt exceptis, petendi, exigendi, levandi, recipiendi et recuperandi, ac solventes de receptis dumtaxàt quietandi, liberandi et absolvendi, omnes et singulos Collectores, et Subcollectores in ipsa Insula, Apostolica, vel alia quavis auctoritate, hactenùs deputatos et deputandos ad tuam præsentiam, sub certo termino per te illis præficiendo sub censuris et poenis Ecclesiasticis, de quibus tibi videbitur, enotandis, ac eis sub similibus censuris et poenis, quatenùs ad Romanam Curiam infrà certum terminum per te eis prefigendum accedere debeant, reddituri rationem Nobis, aut Camerario nostro, seu Gentibus eiusdem Cameræ, de eorum computis, ac aliàs de gestis per eos, et administratis,* 

*man-*

*mandandi, et iniungendi, ac alias omnia et singula circa premissa necessaria et opportuna faciendi, exequendi et exercendi, contradictores quoque et rebelles cuiuscumque status, gradus, ordinis, conditionis, vel prebeminentiæ fuerint, etiamsi Pontificali, vel alia quavis prefulgeant dignitate, auctoritate nostra per censuram Ecclesiasticam, et bonorum suorum sequestrationem et arrestationem, ac alia iuris remedia, appellatione remota, compellendi et compescendi, necnon excommunicationis, vel alias censuras Ecclesiasticas, et sententias in eos vel alios non solventes tibi, vel tuis deputatis iura et debita Ecclesiæ, et Cameræ predictarum, ut prefertur, vel te, aut tuos deputatos, directè vel indirectè, publicè vel occultè quovis quesito colore impedientes, seu tibi, vel tuis deputatis in aliquo iniuriantes per te, vel alium, seu alios nostro, et dictæ Cameræ nomine proferendi et promulgandi, prolatasque et promulgatas, si eorum contumacia exegerit, quotiès opus fuerit, aggravandi, et reaggravandi, aliasque in ipsos sententias, de quibus tibi videbitur proferendi, etiam, si necessè fuerit, ipsos ad comparendum personaliter coram Nobis, vel Camerario nostro infra certum competentem terminum, per te eis assignandum, citandi, et etiam, si opus fuerit, auxilium brachii secularis, ac etiam Ordinum Religiosorum quorumcumque, et personarum Ecclesiasticarum exemptarum, et non exemptarum invocandi, sententias quoque excommunicationis, suspensionis et interdicti, contra inobedientes, contumaces & rebelles, etiamsi Capitula, Conventus, Collegia, Communitates & Universitates fuerint, tam per prædictos præcessores, seu prædecessores, vel eorum substitutos, quàm per te latas & ferendas, cum ad obedientiam debitam venerint, tollendi & suspendendi, illosque ab ipsis pro modo culpæ eis, & cuilibet prædictorum iniuncta pœnitentia salutari, & aliis, quæ de jure fuerint iniungenda auctoritate nostra in forma Ecclesiæ consueta, prorsùs tamen satisfacto de iis, de quibus dictæ*

*Cameræ*

*Cameræ tenebantur, aut de satisfaciendo sufficienti cautione, vel obligatione pręstita, & recepta absolvendi, & super irregularitate, quam sic ligati, non tamen in contemptum clavium, celebrando divina vel immiscendo se illis, contraxerint, cum eisdem, ipsis priùs ad tempus, de quo videbitur tibi expedire, à suorum Ordinum executione suspensis, etiã eadem auctoritate nostra dispensandi, non obstantibus tam fel. rec. Bonifacii Papæ VIII. prędecessoris nostri, & de una ex duabus dietis in Concilio generali, quàm aliis Constitutionibus Apostolicis, contrariis quibuscumque, etiamsi de illis, & totis eorum tenoribus de verbo ad verbum esset in pręsentibus mentio specialis habenda, seu si aliquibus, vel eorum Ordinibus communiter, vel divisim à Sede Apostolica sit indultum, quod interdici, suspendi, vel excommunicari, aut extra, vel ultra certa loca ad iudicium evocari non possint per literas Apostolicas non facientes plenam & expressam, ac de verbo ad verbum de propriis Ordinum, locorum & personarum, ac ipsorum nominibus mentionem, auctoritate prędicta, facultatem & potestatem plenariam concedentes; ità tamen, quod in fructibus, redditibus & proventibus, ac bonis quibuscumque, ad dictam Cameram pertinentibus sive spectantibus, ipsi Cameræ persolvendis, ultra annuam dilationem dare nequeas: & quod in singulis Civitatibus & Diœcesibus infra suam collectoriam consistentibus, si sint amplæ & diffusæ, ultra unum, & si parvæ fuerint, in duabus, etiam unum, ultra dumtaxàt Subcollectorem non deputes: & quod omnium & singulorum Subcollectorum, quos te deputare contigerit, nomina & cognomina, statim cum illos deputaveris, Nobis, seu Camerario nostro, aut eius Locumtenenti clarè et distinctè transmittere debeas: et quod singulis annis de receptis et gestis per te in huiusmodi Collectoriæ officio rationem, ac computum reddere, necnon quidquid in prædictis per te recipi contigerit, per literas cambii, vel aliud tutum modum Nobis, vel prædicto Camerario,*

*aut eius Locũtenenti, seu gentibus dictæ Cameræ, quantociùs mittere non postponas. Volumus autem antequàm huiusmodi officium incipias exercere, ut in manibus dilecti filii nostri Ludovici Tituli Sancti Laurentii in Damaso Presbyteri Cardinalis Camerarii nostri, vel eius Locumtenentis, de ipso fideliter exercendo, & aliàs fidelitatis debitæ per te, vel Procuratorem tuum ad hoc legitimè constitutum præstes in forma solita juramentum: ipsi quoque Subcollectores per te deputandi id in manibus tuis, antequàm illud exerceant, similiter præstare teneantur. Sic igitur prædictum officium iuxtà datam tibi à Deo prudentiam studeas prudenter, sollicitè & fideliter exercere, quod apud Nos possis meritò commendari, nostræque, et dictæ Sedis benevolentiam et gratiam uberiùs consequi merearis. Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicæ millesimo quadringentesimo quadragesimoquinto, tertiodecimo Kalendas Aprilis, Pontificatus nostri Anno Sextodecimo.*

Niccolò V. successore di Eugenio IV. nell'anno 1452. spedì coll'istesso carattere di Nuncio e Collettore in detta Isola Jacopo Manzarelli, e colle medesime facoltà e privilegj. Reciteremo quì pure le lettere Pontificie.

NICOLAUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Dilecto filio Magistro Jacobo de Manzarellis, utriusque Juris Doctori, Cappellano nostro, & Apostolicæ Cameræ Clerico, Nuncio nostro, salutem & Apostolicam benedictionem.

*PRobatæ fidei integritas, & circumspectionis industria, quibus personam tuam novimus insignitam, specialisque devotionis affectus, quem ad Nos, & Romanam Ecclesiam geris, spem Nobis indubiam pollicentur, quod ea, quæ Tibi duxe-*

*duxerimus committenda, prudenter & fideliter exequeris. Tibi itaque, quem Nuncium nostrum ad Regnum Siciliæ, etiam ultra Pharum, pro nonnullis nostris, & Romanæ Ecclesiæ negotiis præsentialiter destinamus, petendi, exigendi, levandi, & recuperandi per te, vel alium, seu alios nostro, & Apostolicæ Cameræ nomine à quibuscumque Collectoribus & Subcollectoribus, Receptoriis, Commissariis, & Nunciis, & aliis Officialibus hactenùs deputatis ad colligendum, aut recipiendum census, fructus, redditus & proventus, aliasque res, & jura pecuniarum summas, ac auri & argenti quantitates, Nobis, & Cameræ prædictis, præsertim in Regno Trinacriæ, ac etiam à quibuscumque Depositariis, ac debitoribus pecuniarum, & rerum quarumcumque ad dictam Cameram spectantium, quacumque occasione, vel causa, omnes & singulas pecuniarum, rerumque quantitates & summas, ac solventes de receptis dumtaxàt finiendi, quietandi, liberandi & absolvendi, rationesque & computa à quibuscumque Subcollectoribus, Collectoribus, Commissariis, Nunciis, & aliis Inquisitoribus, hactenùs quacumque auctoritate deputatis, seu personis aliis, in quantùm utilitatem, & negocia dictæ Cameræ concernunt, et particulariter dilecti filii Angeli Abbatis Sancti Salvatoris de Scandrilia Sabinensis Diœcesis, in dicta Insula Collectoris, & ratione vigintimillium florenorum auri de Camera pro armata contrà Turcas, per felicis recordationis Eugenium Papam IV. prædecessorem nostrum deputatorum, & ab Ecclesiasticis personis dictæ Insulæ persolvendorum: necnon conventiones, pacta & contractus per dilectum filium nostrum Petrum de Caballis Mercatorem, & alios quoscumque cum eisdem personis factos, debitos, initos & celebratos revidendi, examinandi, calculandi & confirmandi, concludendi, atque cassandi, irritandi & annullandi, ipsosque ad ipsa computa reddendi, si opus fuerit, auctoritate nostra, appellatione postposita, compescendi; prædictum quoque Abbatem, alios-*

*que Collectores & Subcollectores huiusmodi, juxtà gestorum eorumdem exigentiam, ut tibi videbitur, officiis eorum privandi, & alium, vel alios loco amotorum deputandi, & constituendi; contradictores quoslibet, & rebelles cuiuscumque status, gradus, ordinis, conditionis, vel præbeminentiæ existant, vel alia quavis dignitate præfulgeant, auctoritate nostra per censuram Ecclesiasticam, bonorum sequestrationem, personarum arrestationem, ac alia juris remedia, appellatione remota, compescendi, necnon excommunicationis sententias, & alias censuras Ecclesiasticas in eos, vel non solventes alios tibi, vel tuis deputatis, aut deputandis jura, & debita dictæ Cameræ, ut præfertur, aut te, vel tuos deputatos, seu deputandos, directè, vel indirectè, publicè vel occultè, quovis quæsito colore perturbantes, vel impedientes per te, vel alium, seu alios proferendi, & promulgandi, prolatasque, & promulgatas, si eorum contumacia exegerit, quotiès opus fuerit, aggravandi, & reaggravandi, & aliàs contrà ipsos ad comparendum personaliter coram Nobis & Camerario nostro, aut Locumtenenti, infrà certum competentem terminum per te ipsis assignandum, & si opus fuerit, auxilium brachii secularis, & etiam Ordinum, & Religiosorum quorumcumque, necnon aliarum personarum Ecclesiasticarum exemptarum, & non exemptarum invocandi, & implorandi, sententias quoque excommunicationis, suspensionis, ac interdicti contrà inobedientes, contumaces, & rebelles tam per prædictos Collectores, et Subcollectores, ac eorum substitutos, quàm per te, et à te deputatos, latas et ferendas, cum ad obedientiam devenerint, tollendi, et suspendendi, ipsosque ab ipsis pro modo culpæ, eis & cuilibet prędictorum iniuncta pœnitentia salutari, & aliis, quæ de iure fuerint iniungenda, auctoritate nostra, in forma Ecclesiæ consueta, absolvendi & cum eis super irregularitate, si quàm, illigati, non tamen in contemptum clavium, celebrando divina, vel se illis immiscendo*

*ſcendo contraxerunt, etiam eadem auctoritate diſpenſandi, & eos habilitandi, ac etiam eos, & ipſorum quoslibet inobedientes, contradictores, & rebelles, officiis, & beneficiis in perpetuum vel ad tempus privandi, ab illis amovendi, omniaque alia & ſingula cum eorum connexis & dependentibus, aut emergentibus faciendi, gerendi et diſponendi, quæ tibi circa prædicta & alia tam per eumdem Abbatem et dilectum filium Paulum de Carraria Collectorem, aliàs in dicta Inſula auctoritate Apoſtolica deputatum, et prædictum Petrum de Caballis, quàm alios quoſcumque facta, et geſta iuxtà facultates eis traditas, quorum omnium, & ſingulorum tenores de verbo ad verbum volumus pro ſufficienter expreſſis, expedientia videbuntur, & quomodolibet opportuna, plenam, & liberam tenore præſentium concedimus facultatem. Non obſtantibus tam fœlicis recordationis Bonifacii Papæ Octavi Prædeceſſoris noſtri, quàm de una, & duabus dietis in Concilio generali, Conſtitutionibus Apoſtolicis contrariis quibuſcumque, etiamſi aliquibus eorum Ordinibus communiter, vel diviſim à Sede Apoſtolica ſit indultum, quod interdici, ſuſpendi, vel excommunicari, aut extra, vel ultra certa loca ad iudicium evocari non poſſint per literas Apoſtolicas non facientes plenam, & expreſſam, ac de verbo ad verbum de Indulto huiuſmodi mentionem, & qualibet alia dictæ Sedis indulgentia generali, vel ſpeciali cuiuſcumque tenoris exiſtat, per quam præſentibus non expreſſam, vel totaliter non inſertam, tuæ iuriſdictionis explicatio in hac parte valeat quomodolibet impediri, quæ, quoad hoc, nolumus aliquatenus ipſis ſuffragari. Volumus autem, quod ſuper iis, quæ repereris, duo facias confici conſimilia inſtrumenta, quorum uno penes te pro tua cautela retento, reliquum ad dictam Cameram quantocitius deſtinare procures. Hoc enim totum ac quicquid per te in præmiſſis, & circa ea actum geſtumve fuerit, ratum habebimus, & faciemus auctore Domino inviolabiliter obſervari. Tu igitur ſic te geras*

*geras sollicitè, fideliter & prudenter, ut apud nos, & dictam Sedem valeas meritò commendari, & indè ad majora te vocare non immeritò innitemur. Datum Romae apud S. Petrum Anno Incarnationis Dominicae millesimo quadringentesimo quadragesimo septimo, quinto nonas Martii, Pontificatus nostri Anno I.*

Calisto III. nell'anno 1455. che fu il primo del suo Pontificato, dopo morto Niccolò V. deputò nell'Isola col medesimo carattere di Nuncio, e Collettore Michele Isalguer. Nè anche quì si dèbbono tralasciare le sue lettere.

CALLIXTUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Dilecto Filio Michaeli Isalguer, Canonico Vicensi, decretorum Doctori, Apostolicae Sedis Nuncio, ac fructuum, reddituum, proventuum, & aliorum jurium Camerae Apostolicae in Regno Siciliae ultra Pharum debitorum, Collectori, salutem & Apostolicam benedictionem.

*Lib. 1. offic. fol. 125.*

*FAmosa tua probatio, laudabilium operum tuorum laudabili testimonio comprobata, necnon rerum experientia circumspecta, & sincera erga nos tuae devotionis, & fidei plenitudo, quibus in nostris servitiis es sollicitus, & utilis promptitudo, quas in te diu sumus experti, & continuo de bono in meliùs experimur, spem nobis indubiam repromittunt, quod ea, quae tibi duxerimus committenda curabis fideliter, sollicite, & prudenter adimplere. Horum igitur consideratione inducti, motu proprio, non ad tuam, vel alterius pro te nobis super hoc oblatae petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate, ac ex nostra certa scientia, te in Regno Siciliae ultra Pharum, & universis Terris, & Locis, ac circumadiacentibus Insulis, generalem fructuum, reddituum, censuum & aliorum jurium nobis, & Ecclesiae Romanae, ac Came-*

*Cameræ Apostolicæ inibi quavis ratione obvenientium, provenientium, seu debitorum, & debendorum, nostrum, & Apostolicæ Sedis Collectorem, & Receptorem usque ad nostrum, & Sedis Apostolicæ prædictæ beneplacitum, auctoritate Apostolica tenore præsentium facimus, constituimus, & etiam deputamus, dilectum filium Putium de Politis, omnesque alios, & singulos Collectores, & Subcollectores fructuum, reddituum, proventuum, censuum, & jurium prædictorum, cujuscumque status, gradus, dignitatis, vel conditionis fuerint, etiamsi Pontificali præfulgeant dignitate, in prædictis Regno, & Locis hactenùs pro nobis, Ecclesia & Camera præfatis quacumque auctoritate deputatos, & omnes concessiones super hujusmodi Collectoris, & Subcollectoris officiis aliis, quàm tibi, sub quavis verborum forma per Sedem prædictam, vel ejus auctoritate, penitùs factas, revocando, ipsosque Collectores, & Subcollectores ab hujusmodi Collectoriæ, & Subcollectoriæ officiis, & concessionibus, alias eis concessis, seu factis specialiter, vel generaliter, amovendo, tibi per te, vel alium, seu alios Clericos dumtaxat, fide & facultatibus idoneos, petendi, exigendi, & recipiendi nostro, & Cameræ prædictæ nomine a quibuscumque Prælatis, Capitulis, Collegiis & Conventibus Sæcularibus, & Regularibus exemptis, & non exemptis, Ordinum quorumcumque, ac etiam Laicalibus personis, omnes, & singulas pecuniarum summas, ac rerum, & bonorum quorumlibet quantitates nobis, Ecclesiæ, & Cameræ prædictæ debitas, & debendas, etiamsi bona hujusmodi fuerint confiscata: necnon fructus, redditus, & proventus primi anni Beneficiorum Ecclesiasticorum in Provinciis, Civitatibus, & Diœcesibus, ac Locis supradictis secundum limitationem prædictam, vel alicujus ipsorum Collectorum, & in antea conferendorum fructus, redditus, & proventus, census, annuas decimas, & omnia, & singula nobis, Ecclesiæ, & Cameræ prædictis in Provinciis, Civitatibus, & Diœcesibus, et Locis præfatis, quacumque*

*que ratione, vel causa debita, et debenda, seu ad eos, vel eas, nunc, et imposterum pertinentia, quæcumque, quoscumque, et qualiacumque fuerint, communibus, et minutis servitiis ratione promotionum Prælatorum, per nos seu auctoritate Apostolica ibidem ad quarumcumque Ecclesiarum, et Monasteriorum regimina promotorum, debitis, vel debendis, dumtaxat exceptis: rationes quoque, et computa ab eodem Putio, aut suis, necnon ab aliis quibuscumque Collectoribus, & Subcollectoribus Apostolicis, & Inquisitoribus hæreticæ pravitatis, et Prædicatoribus verbi Crucis, vel quibusvis aliis officialibus pro Ecclesia, et Camera præfatis in Provinciis, Civitatibus, Diœcesibus, et Locis Regni prædicti vel alias illarum aliquibus hactenùs deputatis, seu personis aliis, in quantum negotia, et utilitatem dictæ Cameræ concernant, aut concernere possint, audiendi, et examinandi, ipsosque ad id, si necesse fuerit, compellendi, et per eos recepta dictas Romanam Ecclesiam, et Cameram, quocumque modo concernentia, recipiendi, et solventes de receptis quietandi, liberandi, et absolvendi: insuper etiam omnibus, et singulis concessionibus, privilegiis, aliisque literis, et potestatibus quibuscumque tuis in huiusmodi Collectoriæ officio præcessoribus, seù prædecessoribus post generale Concilium Constantiense auctoritate Apostolica præfata, missis, concessis, seu etiam destinatis, ceptis, et non ceptis proindè utendi, easque exequendi, et ad effectum plenarium deducendi, ac si tibi specialiter per nos destinatæ forent: necnon contradictores quoslibet, et rebelles cuiuscumque status, gradus, ordinis, et conditionis, vel præeminentiæ fuerint, etiam si Pontificali dignitate præfulgeant, auctoritate nostra per censuram Ecclesiasticam, et alia iuris remedia, appellatione postposita, compescendi, et etiam excommunicationis, et alias in non solventes tibi iura, et debita ipsarum Ecclesiæ, et Cameræ, ut præfertur, per te, vel alium, seu alios, et dictæ Cameræ nomine inflictas, et promulgatas, quoties opus fuerit, aggravandi, et alias contra eos senten-*

*ſententias promulgandi, necnon in quoſcumque, te vel tuos Officiales impedientes, et negocia dictę Cameræ directè, vel indirectè, publicè, vel occultè perturbantes, auctoritate noſtra, procedendi, prout ordo exegerit rationis, et ſi neceſſe fuerit, ipſos ad comparendum perſonaliter coràm nobis, vel Camerario noſtro, ſeu eius Locumtenenti infra certum competentem terminum, per te eis aſſigandum, citandi, ad id etiam ſi opus fuerit auxilium brachii ſęcularis, necnon Ordinum religioſorum quorumcumque, et perſonarum Eccleſiaſticarum exemptarum, et non exemptarum invocando, ſententias excommunicationis, ſuſpenſionis, et interdicti contra inobedientes, contumaces, & rebelles, tam per prædictos præceſſores, ſeu prædeceſſores vel eorum ſubſtitutos, quàm alios ad cauſam dictorum iurium latas, & inflictas, cum ad obedientiam debitam venerint, tollendi ac ſuſpendendi, et ſuper irregularitate, ſi quam, illigati, non tamen in contemptum clavium, celebrando divina, vel immiſcendo ſe illis, contraxerint, cum eiſdem etiam auctoritate noſtra miſericorditer diſpenſandi, non obſtantibus tam felicis recordationis Bonifacii Papæ VIII. Prædeceſſoris noſtri, ac de una, vel duabus dietis in Concilio generali, quàm aliis Conſtitutionibus Apoſtolicis, contrariis quibuſcumque, etiamſi de illis earum totis tenoribus de verbo ad verbum eſſet in præſentibus mentio ſpecialis habenda, ſeu ſi aliquibus eorum Ordinibus coniunctim, vel diviſim à Sede Apoſtolica prædicta ſit indultum, quod interdici, ſuſpendi, vel excommunicari, aut extra, vel ultra certa loca ad iudicium vocari non poſſint per literas Apoſtolicas non facientes plenam, et expreſſam, ac de verbo ad verbum de Indulto huiuſmodi mentionem, auctoritate Apoſtolica facultatem, et poteſtatem plenariam concedentes, ità tamen, quod fructibus, redditibus, et proventibus, et aliis bonis quibuſcumque ad dictam Cameram provenientibus, ſeu ſpectantibus, ipſi Cameræ perſolvendis; etiam annuam, vel talem de qua tibi videbitur, dilationem*

*dare valeas: et quod in singulis Provinciis, Civitatibus, Diœcesibus, Terris, et Locis infra dictam tuam Collectoriam consistentibus, si sint amplæ, vel diffusæ ultra unum, & si paucæ fuerint, etiam ultra unum dumtaxat Subcollectorem non deputes, & quod omnium, & singulorum Subcollectorum, quos te deputare contigerit, nomina, & cognomina statim ac illos deputaveris, nobis, seu Camerario, aut Thesaurario eius, vel ipsorum Locumtenenti clarè, & distinctè transmittere: et quod singulis bienniis de receptis, et gestis per te in huiusmodi Collectoriæ officio rationem, et computum reddere, necnon quicquid in prædictis per te recipi contigerit, per literas cambii, vel aliàs tutum nobis, vel Camerario, seu Thesaurario prædictis quantocitius poteris, mittere non postponas. Volumus autem quod &c. in manibus dilecti filii Ludovici &c. vel eius Locumtenentis &c. ac ipsi Subcollectores per te deputandi idem in manibus tuis, antequam illud exerceant, similiter præstare teneantur. Sic igitur &c. Datum Romæ apud S. Petrum Anno millesimo quadringentesimo quinquagesimo quinto, tertio kalend. Novembris, Pontificatus nostri Anno Primo.*

Pio II. Successor di Callisto nell'anno 1462. vi deputò Angelo Scalciati coll'istesso carattere di Nuncio e Collettore, e colle medesime facoltà espresse da' suoi predecessori, come dalle seguenti lettere si riconosce.

PIUS

PIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Dilecto Filio Angelo de Scalciatis Thesaurario Ecclesiæ Syracusanæ, in Regno Siciliæ ultra Pharum, in ejusque Civitatibus, & Diœcesibus fructuum, reddituum, & proventuum Cameræ Apostolicæ debitorum, & debendorum Collectori, & Apostolicæ Sedis Nuncio, salutem & Apostolicam benedictionem.

*EX fideli ac sollicita, et diligenti prudentia circumspecta, et aliis virtutibus, quibus te Dominus insignivit, tenemus indubiè, quod ea, quæ tibi committenda duxerimus, solerti, et salubri studio gubernabis, et fideliter exequeris. Hinc est, quod nos de tuæ circumspectionis industria plurimum confidentes, te in Regno Siciliæ ultra Pharum, et in singulis ipsius Regni Civitatibus, et Diœcesibus, Apostolicæ Sedis Nuncium, ac generalem fructuum, reddituum, et proventuum, censuum, et aliorum jurium nobis, et Ecclesiæ Romanæ, ac Cameræ Apostolicæ debitorum, et debendorum nostrum, et præfatæ Sedis Collectorem, et Receptorem usque ad nostrum et ejusdem Sedis beneplacitum, tenore præsentium facimus, constituimus, et etiam deputamus, omnes alios, et singulos hujusmodi Collectores, Receptores, et Subcollectores in præfati Regni Civitatibus, et Diœcesibus quavis auctoritate deputatos, et omnes commissiones super hujusmodi Collectoriæ, Receptoriæ, et Subcollectoriæ officiis, aliisque sub quavis verborum forma per quoscumque et quavis auctoritate factas penitus revocando, ac tibi per alium, seu alios Clericos, dumtaxat fide, et facultatibus idoneos, nostro, et dictarum Ecclesiæ, et Cameræ nominibus, à quibuscumque Prælatis, Capitulis, Collegiis, Conventibus Ecclesiarum, et Monasteriorum quorumlibet, et Regularibus exemptis, et non exemptis, Ordinum quorumcumque, ac etiam Laicalibus perso-*

*personis, necnon à Regibus, Reginis, Marchionibus, Comitibus, Vicecomitibus, Principibus, aliisque Nobilibus, Communitatibus, Universitatibus Civitatum, Terrarum, Castrorum, Villarum, et aliorum quorumcumque Locorum omnes, et singulas pecuniarum summas, fructus, redditus, et proventus, ac jura, res, census annuos, et bona alia, in quibuscumque rebus, seu juribus consistant, etiam si bona ipsa fuerint confiscata, nobis, et eisdem Ecclesiæ, et Cameræ in præfatis Regno, Civitatibus, et Diœcesibus quacumque ratione, vel causa debita, et debenda ad nos, seu easdem Ecclesiam, et Cameram, nunc vel imposterum pertinentes, et pertinentia, aut aliàs quomodolibet spectantes, et spectantia quæcumque, quotcumque, et qualiacumque fuerint, communibus, et minutis servitiis dumtaxat exceptis, necnon tertia parte oblationis indulgentiarum Sancti Ioannis Eremitarum Panormitani, ac Sancti Salvatoris Messanensis Monasteriorum Sancti Benedicti, et Sancti Basilii Ordinum omninò per nos reservata, petendi, et exigendi, ac levandi, recipiendi, et recuperandi, ac solventes de receptis, et solutis dumtaxat quietandi, et liberandi, ac absolvendi, rationes quoque, et computa à quibuscumque Collectoribus, et Subcollectoribus, ac Receptoribus, et Inquisitoribus hæreticæ pravitatis, aliisque officialibus pro dictis Ecclesia, et Camera in prefatis Regno, Civitatibus, et Diœcesibus, seu eorum aliquibus hactenùs deputatis, et deputandis hujusmodi beneplacito durante, seu personis aliis, in quantum utilitatem, et negocia dictarum Ecclesię, et Camerę concernunt, audiendi, et examinandi, ipsosque ad id, si necesse fuerit, ac contradictores quoslibet, et rebelles cujuscumque status, gradus, ordinis, conditionis, vel præeminentiæ fuerint, etiam si pontificali, vel alia quavis præfulgeant dignitate, per censuram Ecclesiasticam, bonorum suorum sequestrationem, personarum arrestationem, et aliis juris remediis opportunis, appellatione postposita, compellendi, et compescendi, ac etiam excommunicationis, et alias censu-*

*censuras, et pœnas, ac ſententias in eos, et alios non ſolventes tibi jura, et debita ipſarum Eccleſię, et Camerę, ut præfertur per te, vel alium, ſeu alios, tuo et dictæ Cameræ nomine inflictas, et promulgatas, ſi eorum contumacia exegerit, quoties opus fuerit, aggravandi, et alias contrà eos ſententias promulgandi, necnon contra quoscumque tibi vel tuis Officialibus iniuriantes, ſeu te, vel dictos Officiales tuos impedientes, aut negotia dictæ Cameræ in aliquo directè, vel indirectè, publicè, vel occultè perturbantes, eadem auctoritate, procedendi, prout ordo juris, et rationis exegerit, et ſi neceſſe fuerit, ipſos ad comparendum perſonaliter coram nobis, vel Camerario noſtro, ſeu Vicecamerario, infrà certum competentem terminum, per te illis præfigendum, citandi, et etiam, ſi opus fuerit, auxilium brachii ſęcularis, et Ordinum quorumlibet Religioſorum, et Perſonarum Eccleſiaſticarum, exemptarum, et non exemptarum invocandi, ſententias quoque excommunicationis, ſuſpenſionis, et interdicti, contra inobedientes, contumaces, et rebelles, tam per prædeceſſores, ſeu ſucceſſores tuos inibi Collectores, et eorum ſubſtitutos, per te, vel à te deputatos, ſeu deputandos, ac etiam contra illos, qui annatas dictæ Cameræ debitas infrà ſtatutum tempus minimè perſolverint, latas, ac ferendas, cum ad obedientiam debitam venerint, et ſatisfecerint, tollendi, ſuſpendendi, ipſoſque ab illis, iniunctis eis pro modo culpæ pœnitentia ſalutari, et aliis, quæ de jure fuerint iniungenda, auctoritate prædicta in forma Eccleſię conſueta; prius tamen ſatisfacto de iis, in quibus Cameræ tenebantur, aut de ſatisfaciendo ſufficienti cautione vel obligatione præſtita, et recepta abſolvendi, et cum ipſis ſuper irregularitate, ſi quam, illigati, non tamen in contemptum clavium, celebrando divina, vel immiſcendo ſe illis, contraxerint, eadem auctoritate, diſpenſandi, ipſis prius ad tempus, quod videbitur expedire, à ſuorum executione ordinum ſuſpenſis. Tu igitur prędictum officium juxta datam tibi à Deo prudentiam ſic ſtudeas benè*

*benè fideliter, diligenter, et laudabiliter exercere, quod sperati inde fructus subsequantur, tuque apud nos, et Sedem prędictam possimus merito commendari. Datum Petreoli Soanen. Diœcesis, anno ab Incarnatione Domini millesimo quadrigentesimo sexagesimo secundo, sexto Idus Novembris, Pontificatus nostri Anno Quinto.*

Abbiamo stimato proprio d'inserir tutti interi tanti atti per illuminare con essi, se sia possibile, la cecità degl'increduli, e pregiudicati dalla menzogna. Ne potremmo inserire molti altri, ma sarebbe troppo il voler porre quì tutte le Lettere, e tutti i Brevi spediti a tanti Nuncj coll'istesse facoltà e Privilegj da i Pontefici susseguenti; nè ciò servirebbe ad altro, che a replicare la cosa stessa senza bisogno, in un punto, che è per se evidentissimo, e costa manifestamente da i Registri dell'Archivio Vaticano: e per altro possono bastare i documenti già esibiti per prova della verità. Nientedimeno per far vedere, che la destinazione de'Nuncj fu sempre continuata sino al tempo, che la Monarchia saltò fuori a prender metodo e forma di Tribunale, e a dilatare le sue radici in quell'Isola con esercitarvi l'usurpata giurisdizione e autorità, come appresso discorreremo, stimiamo di rapportar quì la deputazione fattane di Nuncio, e Collettore dal Pontefice Paolo III. in tempo dell'Imperador Carlo V. di gloriosa memoria.

Dunque Paolo III. l'anno 1536. elesse in suo Nuncio Apostolico, e Collettore nell'Isola di Sicilia Gio: Antonio Pulleoni, che esercitava l'ufficio di Governatore generale dell'Arcivescovato di Monreale a nome del Cardinal Farnese nipote di esso Pontefice, e che con somma lode era stato prima con tal carattere di Nuncio in Ungheria, e in Inghilterra. Dal tenor delle Lettere, o Breve speditogli ben si conosce l'autorità, che gli si diede, e come la sua destinazione non tanto fu diretta all'esazione de'frutti dovuti alla Camera Apostolica, quanto per trattare tutti i negozj in qualità di Nuncio della medesima Santa Sede. Il suo Diploma fu questo.

PAU-

## PAULUS PAPA III.

Dilecto filio Joanni Antonio Pulleoni, in Regno Siciliæ ultra Pharum Nuncio nostro, ac jurium Cameræ Apostolicæ generali Collectori, salutem, & Apostolicam benedictionem.

*Arch. Vat. ann. 1536.*

*CUm Prædecessores nostri fidem, prudentiam, & integritatem tuam in duabus Legationibus Hungariæ, & Angliæ, ac compluribus alijs commissionibus tibi demandatis, magna ipsorum satisfactione, & pari tua laude sint experti, nosque illorum exemplo, & tua virtute invitati, te Gubernatorem generalem Archiepiscopatus Montis Regalis in Sicilia, cujus noster nepos Cardinalis de Farnesio Administrator perpetuus existit, deputaverimus, considerantes multa in isto Regno Siciliæ ultrà Pharum negocia, ac jura ad Cameram nostram Apostolicam spectantia nunc esse, & in posterum accidere posse, quæ per diligentiam, & probitatem tuam utilitèr expediri, & confici possint; te nostrum Nuncium, & omnium iurium Cameræ Apostolicæ in isto Regno debitorum, ac debendorum Collectorem generalem auctoritate Apostolica tenore præsentium ad nostrum beneplacitum constituimus, hortantes, & in Domino requirentes dilectum filium nobilem virum Viceregem, & Præsidentes istius Regni, nunc, & pro tempore existentes, ut pro sua in hanc Sanctam Sedem reverentia solita, ac debita, te tanquam Nuncium nostrum honorificè suscipientes, tibi in omnibus, quæ nostro nomine eis pro tempore referes, & explicabis, plenam fidem habeant, & in negocijs agendis, juribus Cameræ Apostolicæ exigendis, commissionibusque nostris nunc, et pro tempore tibi demandatis, exequendis, opportunum favorem, et benignam executionem accommodent, prout in eis speramus, quod ab eis admodum gratum, et acceptum recipiemus. Datum*

*tum Romæ apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die 29. Iunij 1536. Pontificatus nostri Anno II.*

Nè solamente sotto Carlo V. ma ancora sotto il Re Cattolico Filippo II. e nel Pontificato di San Pio V. fu destinato Monsignor Paolo Odescalchi Nuncio Apostolico nelle due Sicilie di quà e di là dal Faro. E benche il Re Filippo prevenuto e ingannato da i riguardi della Monarchia, la quale in quei tempi aveva preso vigore e forma, siccome abbiam detto, non ne mostrasse soddisfazione; anzi per mezzo del Commendator di Castiglia ne facesse al Papa qualche doglianza; niente di meno con intrepidezza Sacerdotale rispose S. Pio, al riferire di Girolamo Catena nella sua Vita pag. 102. dell'edizione di Roma del 1646. presso il Manelfi, *contra tal pretensione tutto il contrario trovarsi per l'Apostoliche Legazioni destinate, e osservate in quel Regno, talchè, come soggiunse il Pontefice, il Breve di Monsignor Nuncio Odescalco di quà e di là dal Faro hà cotal fondamento, avendo la Sede Apostolica mandato e tenuto Nuncj, e Collettori, eziandio in tempo di Carlo V. in quel Regno.*

Ecco dunque per l'intero corso di cinque cento e più anni non già sussistere alcun'ombra di Apostolica Legazione presso i Rè dell'Isola di Sicilia; ma bensì risultare un'esatta e sempre continuata giurisdizione, mantenuta in quell' Isola da i Ministri della Santa Sede nell'avervi questa mandati in varj tempi i suoi Cardinali Legati, e i suoi Nuncj Apostolici per esercitarvi quella piena e suprema autorità, che ne'Capi antecedenti così apertamente si è dimostrata.

## CAPO XVII.

*Vanità dell'asserita Consuetudine e Osservanza di sei Secoli, addotta senza alcun fondamento a favore della pretesa Monarchia. Qual vigore ella abbia, quando anche fosse vero, che per più anni vi fosse stata violentemente introdotta.*

SE mai nel teatro del Mondo hà cagionato infinito stupore, e si è meritata la nota d'intollerabile e stravagante, anzi dal sano giudizio di tutti i savj si è comunemente creduto in sommo grado temerario e inescusabile l'ardimento e la franchezza de' Difensori della pretesa Monarchia, ciò al certo è stato in quest'altro punto, che hanno studiato di metter fuori, non arrossendosi di pubblicar da per tutto e di spargere continuamente nel volgo, che sino dall'anno 1097. cioè a dire per lo spazio non interrotto di seicento e più anni sia stato l'asserito Tribunale della Monarchia in pacifico possesso della sua mostruosissima autorità. Da questa palpabilissima falsità si è voluto dedurre, come da una immensa e continuata consuetudine e osservanza, l'ingannevole fondamento di un tal legitimo e pieno jus, che spalleggiato dal titolo, dalla fama e da una buona fede ne' Popoli e ne' Regj Ministri, renda incontrastabile il suo diritto, e indubitate le prerogative dell'usurpata giurisdizione Ecclesiastica.

Ma quanto sia frivola e insussistente questa nuova ragione, chi è mezzanamente versato nel Diritto privato, pubblico, e delle Genti, lo ravisa ben subito dal conoscere, cosa vi si ricerchi a stabilire una giusta e legitima prescrizione in cose tali. Noi non dovressimo fare alcun conto di questa nuova ragione, quando ne' Capi antecedenti n'abbiamo pienamente dimostrata la falsità, e fatto vedere l'errore e lo sbaglio, nel quale inciampano gli Autori di tale invenzione, e la mali-

 zia,

zia, che praticasi per ingannare le coscienze di tanti Popoli. Se appunto nella serie di tanti secoli, ha la Sede Apostolica mandati più e più volte i suoi Legati a latere e i suoi Nuncj nell'Isola di Sicilia, i quali vi hanno esercitata la loro autorità, e sostenuto il carattere, di cui sono stati fregiati, senza che mai siasi parlato della pretesa Legazione in persona de' Rè, e in conseguenza della sognata Monarchia in detto Regno; come mai può sussistere, e può aver luogo la prescrizione, la consuetudine, e l'osservanza di seicento e più anni a favore della medesima?

Nientedimeno per distruggere da tutti i lati anche questa apparenza, cui nella lunga catena di tanti Secoli con immaginaria jattanza pretendono metterci avanti gli occhi, noi penetrando nel vero cominciamento, e nel tempo, in cui prese piede, e alzò forma di Tribunale la Monarchia, ci studieremo di mostrare, che la suddetta prescrizione, consuetudine e osservanza, niente affatto contribuisce alla sua sussistenza, quando anche per più anni vi fosse violentemente stata introdotta. Non faremo quì altro, che in breve Ristretto riferire quanto diffusamente su questo punto hanno scritto e insegnato di comun parere i Dottori, perchè il fare altrimenti sarebbe un comporre senza bisogno grossi volumi, mentre per altro la materia, di cui favelleremo, è notissima a tutti, nè vi è libro legale, che non ne tratti.

Se si considera la prescrizione nella sua essenza, e attentamente riflettesi alla definizione, che comunemente se le dà, *ut sit modus acquirendi, quo jus aliquod privilegio temporis nanciscimur*, si conosce, che per principale e irrefragabile fondamento della medesima dee precedere la capacità nel soggetto, che vuol prescrivere, non essendo ella valevole a stendere le sue radici ove non vi è, nè può esservi alcun jus di acquistare. A questo oggetto, oltre a tanti altri esempj, concordemente si adduce quello de' servi, renduti incapaci di potere in alcun modo prescrivere, perchè sono incapaci di acqui-

acquiſtare, *l. Acquiruntur*, §. 1. *ff. de A. R. D. l. Quod attinet* 32. *ff. de R. I. &* *l. Qui in ſervitute* 128. *ff. eodem*. Ciò ſuppoſto, la Monarchia di Sicilia, con la quale pretendeſi di attribuire al Principe ſecolare l'autorità di Legato della Sede Apoſtolica, e in conſeguenza di farlo giudice nato di tutte le cauſe Eccleſiaſtiche in detto Regno, ella manca nel ſuo principio, e crolla primieramente dalla ſua baſe; poichè qual legge e qual canone mai troveraſſi, il quale anche a motivo di preſcrizione, conſuetudine e oſſervanza dia a' ſecolari facoltà di eſſere, o di farſi Giudici delle ſacre cauſe, quando eſſenzialmente ſono incapaci di poter avere la facoltà di giudicarle? Sono infiniti quelli che la negano affatto, *l. Statuimus. l. Cauſa de Epiſc. et Cler. cap. Cauſam de præſcription.* & ibi Panormitan. *num.* 7. *cap. Decernimus de Jud.* Covaruv. *lib.* 1. *var. reſolut. to.* 2. *cap.* 10. *num.* 14. *et cap.* 17. *num.* 6. Balbo *de præſcript.* 1. *par. princip.* 5. *quæſt.* 7. *num.* 16. *&c.* Anzi di più ſtabiliſcono la pena di ſcomunica a' laici, che preſumeſſero di eſercitare tal facoltà, come in loro illegitima e incompetente. *Cap. Nullus de foro competenti*: e ciò anche in materie ſemplicemente anneſſe a coſe ſpirituali. *Cap. Quanto de Jud.* o pure *nonniſi incidenter* ſpettanti a queſte. *Cap. Tuam de ordin. cognit. et cap. Lator. qui fil. ſint legit.*

Nè la conſuetudine può dare alcuna forza o valore, ancorchè già da mille anni vi foſſe ſtata introdotta, mentre niuna ſerie di tempo può in ciò aver luogo. Innocenzo *in cap. Poſtulaſti de foro compet.* Archidiac. *in cap. Romana. Rota deciſ.* 10. L'Abate Antico *in cap. Accedentes de reſcript.* Gio. Andr. *in cap.* 2. *de præbend. lib.* 6. *in cap. Eccleſ. S. Mariæ de conſtit. et in cap. Solita de majorat. et obedient.* Queſto non ſolo avviene perchè tal conſuetudine è in ſe ſteſſa irragionevole per quanto i ſuddetti Autori lo affermano *in cap. citat.* ma ancora perchè è contraria al jus divino, da cui proviene e deriva l'eſenzione, e l'immunità delle perſone conſacrate

alla Chiesa. *Gloss. in cap. Si Imperator dist. 96.* Alciat. *in cap. Cùm non ab homine num. 2. de judic.* Nè l'usurpazione, benchè inveterata, può fondare alcuno jus. *Cap. Illud 93. dist.* e molto meno avvalorare il possesso iniquo e ingiusto. *l. Cùm sponsus §. Si res ff. de Publica.* E in vero nel caso nostro qual prescrizione mai o consuetudine potrà darsi, che vaglia direttamente a battere la suprema potestà Pontificia? Questo sarebbe un'opporsi al medesimo jus divino. Ciò non può mai meritare il titolo di consuetudine, ma bensì di corruttela e abuso scandalosissimo. Aim. *de ant. temp. par.4. num.201.* Felin. *in cap. Cùm non licèt, de praescript. col. 4.* Cardin. *in 7. quaest. de cens.* al quale effetto suole ogni giorno allegarsi l'Estravagante di Bonifacio VIII. *cap. Unam Sanctam, de major. et obedient.*

Dalla incapacità, che è ne' Giudici laici, passiamo alla buona fede, che nel caso nostro si pretende in essi, e ne' popoli: e che è, e suole essere uno de' requisiti per fondare legitimamente la prescrizione, o consuetudine. Ella si definisce da alcuni *sincera rei alienae ignorantia*: da altri *bona conscientia circa possessionem rei alienae, ut suae*, coerentemente a quanto dicesi nel capo ult.*de prescript.*ove si legge così: *Undè oportet, ut qui praescribit in nulla temporis parte rei habeat conscientiam alienae.* Quanto ella sia necessaria per aver luogo la Prescrizione in ogni materia ricavasi dal cap. ultimo *de praescript. cap.Si vigilanti. Cap.Si diligenti, ibid.* E talmente ella ricercasi, che non basta, che nel principio vi sia, quando nel decorso ancora non vi continua, come ne' citati canoni si stabilisce, talchè ogni qual volta v'interviene alcun dubbio, che *practicè* tenda a indurre la mala fede, o a fare almen dubitar della buona, non si può ammettere prescrizione. Questo dalle leggi civili ancora viene stabilito, *l.Si fur 32. §.1. ff.h.t. Si quis id, quod possidet, non putat sibi per leges licere, usucapere dicendum est, etiamsi erret; non precedere tamen eius usucapionem, vel quia non bona fide videtur possidere, vel*

*quia*

*quia in jure erranti non præcedit uſucapio*: ed è queſta dottrina comune de' Teologi e Canoniſti. Soto *de juſtit. & jur.* Fachin. *cap.2. aſſert.36.& 37.* Layman. *Theol.moral. lib.1. tract.1. cap.5. §.1. num.3. &c.* perchè qualunque titolo immemorabile ſi alleghi, inſorge ſempre immediatamente l'eccezione della mala fede. Gloſs. *in cap. 1. ibid.* e in conſeguenza il peccato, che ſi può aumentare col tempo, e non iſminuire, *cap. Cùm tanto, de conſuetud.* Matt. de Afflitt. *deciſ. 368. num. 10.*

Della mala fede formale non può nel caſo noſtro in alcuna maniera mai dubitarſi, perchè è chiaro, che una perſona laica vuole ingerirſi in materie ſacre ed eccleſiaſtiche fuori affatto della ſua sfera, e a lei incompetenti; sì ancora perchè intende e aſpira a preſcrivere contra l'autorità ſuprema del Papa: nel che non può sfuggire la mala fede, la quale molto più ſcopreſi, perchè è continua la reſiſtenza del jus contro de' laici, i quali ardiſcono uſurparſi giuriſdizione su i ſacri Miniſtri, della quale eſſi ſono onninamente incapaci. Celſ. *ff. de uſucap.* Pariſ. *in cap. Si diligenti num.* 18. Nè ſi può colorire la mala fede col titolo, che ſi pretende metter avanti, quaſi che queſto vaglia a ſvellere qualunque dubbio, e a porre in poſſeſſo legitimo ſenza alcuno ſcrupolo il preſcrivente; poichè pur troppo è chiara l'inſuſſiſtenza di queſto titolo, che ſi dice, ma non ſi prova con ragioni autentiche e concludenti: e il preſumerlo nulla giova, come è comune opinione de' Dottori. Covarruvia *par.2. §.5. n.2.* Maſcard. *de probat. concluſ.1220. num.2. &c.* ed è chiaro il Teſto Civile *l. Diutina 4. Cod. de præſcript. long. temp. Diutina poſſeſſio tantùm ſine juſto titulo obtenta prodeſſe ad præſcriptionem, hac ſola ratione non poteſt*; molto più poi quando manifeſtamente è contrario il jus comune, come dice Bonifacio VIII. *cap. Epiſcopus, de præſcript.*

Per ultimo nè meno può ſuffragare la fama, con cui ſi sforzano dar vigore al titolo preſunto, e all'oſſervanza introdotta,

dotta, mentre la fama non dee nascere da un romor vano; ma da cagione, che sia legitima, o almeno probabile, altramente non può influire a favore di chi prescrive. Bartol. *in l. de minor.* §. *sol.* Anton. de But. Abb. Felin. Dec. *in cap. Veniens, de test.* e in conseguenza riducesi questa fama a una mera voce del popolo, il quale o inganna scioccamente, o semplicemente è ingannato. Bart. Bald. *in l. propriet. Cod. de probat.*

Dal detto sin quì, e dalle dottrine, che si sono epilogate in ristretto, ragioniamo in tal guisa. Quanto è falso, che l'asserito Tribunale della Monarchia di Sicilia per l'intero corso di seicento e più anni abbia esercitata in quel Regno la sua pretesa giurisdizione, e stravagantissima autorità, conforme si è dimostrato ne' Capi antecedenti; altrettanto da' medesimi costa, che il legitimo e vero possesso è stato della Sede Apostolica, la quale a somiglianza di quanto sempre ha praticato e pratica in tutti i Regni e Provincie del Cristianesimo, ha mandati in quell' Isola i suoi Ministri e Legati a latere, e Nuncj secondo le contingenze de' tempi, e la necessità degli affari. Però se mai veruna osservanza può millantarsi in favore della Monarchia, questa non può aver altra origine, se non dal tempo, nel quale con laicale podestà si diede forma a quel Tribunale, e questo estese le sue radici nell'Isola. Qualunque siasi questa osservanza, ella non è valevole a fondare alcun jus ne' possessori della Sicilia, perchè di natura loro sono incapaci di averlo e di esercitarlo, e perchè il titolo, che si presume, è notoriamente aereo, e insussistente, e finto da pochi Autori, eziandio non poco discreditati, e non degni di fede nella repubblica letteraria e civile. Di più ancora perchè la Sede Apostolica, come appresso diremo, mai non ha ammesso tal titolo; anzi espressamente più e più volte vi ha contradetto: perchè le leggi canoniche lo riprovano, il detestano e lo condannano, e perchè finalmente la fama, se lo ha sparso, ha sparso ancora la resi-

ſtenza del vero jus, e la riprovazione, che ne fa, e ha fatto ſempre la medeſima Santa Sede. Laonde il volere da una apertiſſima violenza, ſoſtenuta dalla forza, e mantenuta ſinora dall'oſtinazione de' Miniſtri, pretendere alcun legitimo diritto a favore della Monarchia, è un fondar macchine su le pure idee del capriccio, un'opprimere il Primato Pontificio ſtabilito da Criſto, un'invadere l'autorità della Chieſa per inalzare quella del ſecolo, e in ſomma un confondere con illuſione delle coſcienze di tanti popoli, e con eterno pericolo dell'anime loro, il Regno col Sacerdozio.

## CAPO XVIII.

*Inſuſſiſtenza della decantata Dichiarazione, che ſi finge fatta dal Cardinal Tedeſchi, detto l'Abate Palermitano; e ſua difeſa tanto in ciò che ſcriſſe, quanto in quello che operò in favore della Sede Apoſtolica.*

NOn trovando i Difenſori della Monarchia alcuno Autore veridico e rinomato per dottrina e per fama, che abbia colla ſua penna ſpalleggiato l'errore da eſſi difeſo, vergognandoſi di correr ſoli in faccia al Mondo intiero, il quale ſi è finora ſtupito del loro impegno, ſi ſono ingegnati non ſenza biaſimo uguale di dar peſo a' proprj diviſamenti col cumulo di nuove invenzioni e raggiri, tanto più degni di ammirazione e di ſcherno, quanto facilmente ſi ſcuopre la loro falſità, e fuori delle loro idee non hanno nè meno l'apparenza del veriſimile. Mettono eſſi in iſcena a loro favore il Cardinal Niccolò Tedeſchi, detto comunemente l'Abate Palermitano, già Arciveſcovo di Palermo, decorato da Pio II. con quello ſplendidiſſimo elogio: *Orbis ſidus, Pontificii juris & totius ſapientiæ prçcipuum, & clariſſimum lumen*; Scrittore in vero sì famoſo, e sì celebre nel diritto canonico, che

*In Bull. Retract.*

che ha renduto immortale il suo nome per tutti i Secoli avvenire, mentre le sue eruditissime Opere servono a' dotti di face nel sentiero intrigatissimo della Legge. Pretendono dunque, aver egli ne' tempi del Rè Alfonso d'Aragona data fuori una dichiarazione, con cui si asserisca, *licere Regi appellationes ad Sedem Apostolicam impedire, idque ex longa consuetudine*. In questa millantata dichiarazione, come si vede, benchè nulla si parli del Privilegio della Legazione e Monarchia di Sicilia, pure ad alte voci esclamano, esser'ella favorevole alla medesima, quasi che sia lo stesso impedire, che si appelli alla Santa Sede, che essere il Rè Legato di lei, e giudice delle cause Ecclesiastiche in detto Regno. Ma perchè è troppo chiaro il sentimento dell' Abate Palermitano ne' Comentarj, e ne' suoi Consigli, e perchè si leggono molte cause, le quali egli per via *appellationis ad Sanctam Sedem* in Roma stessa decise, mentre era Uditore generale della Camera Apostolica sotto il Pontefice Eugenio IV. nulla trovando a favor loro nelle sue Opere, anzi scorgendovi tutto l'opposto di quello che spargono, prontamente ricorrono ad una certa lor carta, che spacciano ritrovata nell'Archivio del Monastero di Santa Maria di Nuovaluce fuori delle mura della Città di Catania, e quivi pretendono che si legga la suddetta dichiarazione. Mà però dove in oggi sia questa carta; se ella era autentica; e se l'originale fu di carattere dell'Abate Palermitano, non fanno grazia di esprimerlo, bastando loro con questa sognata carta di muover guerra, e di tessere l'inganno stesso, già fabbricato da Gianluca Barberio col preteso Privilegio di Papa Urbano II.

Non è mancato qualche Autore Siciliano, che credendo assai facilmente questa dichiarazione dell'Abate per vera, combinando i tempi e le circostanze, ha scritto, essere ella stata limitata e ristretta alla sola durata del Concilio di Costanza, cioè finchè fu messo in chiaro a' Fedeli qual fosse il legitimo Papa: e che per ciò prudentemente potè dire l'Aba-

l'Abate, doverſi in tal tempo impedire le Appellazioni alla Sede Apoſtolica, acciocchè il ricorſo non foſſe fatto a chi non era vero Vicario di Cristo. Nientedimeno perchè è ſegno di troppa credulità il voler interpretare una carta, che non ſi sà dove ſia, non ſi moſtra, nè compariſce alla luce: ed all'incontro è troppo inſoffribile e manifeſta la calunnia, e l'ingiuria, che ſi fa da' Difenſori della Monarchia ad uno Scrittore, che non ha avuto pari in difendere i diritti della Sede Apoſtolica ne' ſuoi Volumi, e che conſagrò la ſua penna alla difeſa dell'autorità ſuprema del Romano Pontefice; quì ſarà noſtro preciſo debito di moſtrare l'inſuſſiſtenza di tale aſſerita dichiarazione, che ſe gli vuole attribuire ſenza il minimo fondamento; onde faremo vedere chiaramente, che niuno più di lui e colla penna e colla voce propugnò coſtantemente il jus delle Appellazioni alla Santa Sede, il Primato di San Pietro, e la ſuperiorità de' Sommi Pontefici al Concilio generale sì nel famoſo Congreſſo di Baſilea, come ne' ſuoi Comentarj; l'autorità Pontificia ſopra i Rè e i Principi ſecolari; e finalmente l'eſenzione, e immunità Eccleſiaſtica de' Sacerdoti, e Prelati. Da queſto ſi renderà noto e manifeſto quanto ſia vana e impropria la dichiarazione, che in ſuo nome ſi finge, e nel volgo ingiuſtamente ſi ſparge con tanti inganni. Compariſca dunque il Cardinale Palermitano difenſore di sè medeſimo; e de' ſentimenti di ſua dottrina ei dia teſtimonianza sì chiara, e sì evidente, che convincendo di falſità i Difenſori ſuddetti, dir poſſiamo a ciaſcun di loro con Santo Agoſtino: *Ecce inter meos teſtes vel inter noſtros conſtituo Iudices, quem putaſti Patronum tuum.*

*Lib. 1. contr. Jul. cap. 6.*

E che ſenza alcuna diſtinzione di Provincia o di Regno abbia egli ammeſſa generalmente per neceſſaria, e dovuta qualunque Appellazione alla Sede Apoſtolica, benchè potremmo addurre infiniti luoghi, ne' quali ei lo inſegna e ſtabiliſce; nulladimeno per brevità ne riferiremo uno, o due ſoli per far conoſcere qual ſia ſtata ſopra ciò la ſua ſenten-

za e dottrina. Nel *lib.4. in Cap.Per venerabilem, qui fil. sint legitimi* esponendo quel passo del Deuteronomio: *Si difficilè, & ambiguum apud te iudicium esse perspexeris, inter sanguinem et sanguinem &c.* ei dice così: *Hæc verba vario modo exponunt Doctores; sed placet intellectus, qui elicitur ex Glossa, quod per illa verba sanguinem, & sanguinem denotetur causa criminalis fori civilis, & per illa verba lepram, & lepram denotetur causa criminalis fori Ecclesiastici. Illa autem verba causam, & causam denotant causam civilem utriusque fori. Et in summa hoc vult Glossa, quod qualitercumque oriatur difficultas, sive ambiguitas sive in foro ecclesiastico, sive sæculari, sive in causa criminali, sive civili, recurrendum sit ad iudicium Papæ.* L'istesso avea prima anche detto nel *lib. 11. in Cap. Noverit de iudic.* in tal guisa: *Nota ex hoc dicto, quod habens causam contra non recognoscentem Superiorem, potest directè illum convenire coram Papa, qui ratione illius generalis, & supremæ Potestatis, quam habet, ut dixi, poterit de hoc cognoscere, quod videtur satis rationabile: & hoc apertè sentit Glossa in Cap. Ex transmissa infra tit. pros. quia nemo potest esse acephalus, idest sine capite 13. dist.Cap.Nulla. Et pro hoc vide singulare dictum Innocentii in Cap.Licet ex suscepto infra tit. pros. ubi dicit, quod quando necessitas est, semper recurrendum est ad Papam, siue sit necessitas iuris, quia aliàs non sit iudex superior, sive facti, puta, quia de facto minores Iudices non possunt suas sententias exequi. Nec valet præscriptio, de præscript. Cap. Cùm non licet. Et contrà summam potestatem non currit præscriptio, ut notat Innocent. in Capit. Bonæ lib.2. de Postul.Præl.&c.* Confermando appresso la ragione già addotta soggiunge: *Quia nemo potest præscribere contra summam Potestatem Papæ, ut non sit illi subiectus, quia esset acephalus, quod esse non debet. Distinct. 93. cum nulla ratione.*

*Num. 38.*

Ecco sul primo passo stabilito apertamente dall'Abate

Paler-

Palermitano il pieno e ſupremo jus delle Appellazioni alla Sede Apoſtolica in qualſivoglia cauſa o materia, tal che toglie di mezzo non ſolamente qualunque Privilegio, mà ancora qualſiſia preſcrizione, o conſuetudine. Queſto è direttamente contrario alla preteſa dichiarazione, la quale ſe il Palermitano ammetteſſe, ſarebbe certo a sè ſteſſo direttamente contrario.

Quanto egli ſi affaticaſſe nella Radunanza di Baſilea per difender l'autorità Pontificia ſopra i Concilj generali, e in favore di Eugenio IV. a fin di eſimerlo dalle inſidie, che in quello ſi macchinavano con iſcandalo univerſale della Chieſa, e con ammirazione de' Fedeli, ſi fa chiaro abbondantemente da ciò che ivi operò e diſſe. Ne fanno fede le teſtimonianze di Enea Silvio, che l'oſſervò co' proprj occhi, e che fu poi Pio II. Sommo Pontefice. Ne parla Santo Antonino Arciveſcovo di Firenze, e poi Agoſtino Patrizj, Guido Pancirolo, Lionardo Coqueo, e i due Cardinali Roberto Bellarmino, e Celeſtino Sfondrato. Fu egli sì caro a Martino V. che chiamatolo in Roma dalla Univerſità di Bologna, ove era pubblico Interprete di Sagri Canoni, il fece ſuo Referendario. Eugenio IV. poi dichiarollo Uditor generale della Camera Apoſtolica, ſiccome coſta dalle lettere ſcritte da Eugenio al Senato di Catania; e dagli ſteſſi Conſigli dell'Abate, ne' quali con quel titolo egli ſi nominò nelle cauſe, che definiva. Creato ſucceſſivamente Arciveſcovo di Palermo, volle il Papa ſteſſo conſacrarlo colle ſue mani: e inſorte le differenze col Concilio di Baſilea, deſtinollo al medeſimo colle iſtruzioni, e facoltà neceſſarie ad oggetto di ridurre a dovere quei Padri colla forza della ſua nota eloquenza, e profondità di dottrina. Riferiſce Santo Antonino diſtintamente le commiſſioni, e l'onore dell'incombenza: *Animadvertens Eugenius ex fideli multorum relatione, Prælatos Baſileæ congregatos non vacare ad extirpationem hæreſis Bohemorum, et reformationem Eccleſiæ, propter quod Concilium fuerat congregatum, ſed*

*Groſſ. in vindic. cap. 10. pag. 109. & 20.*

*Pirrus in not. Eccl. Panormitan. ad ann.* 1434.

*Par. 3. tit. 22. cap. 10 §. 4.*

 *ad*

*ad deformationem, et conspirationem contrà se; ad eum deponendum, tanquam fautorem bellorum, et discordiarum, ac bonorum Ecclesiæ dilapidatorem, et virum sanguinum; undè et Ecclesiam scandalizantem; ne schisma aliquod sequeretur, destinavit solemnes Oratores, Ecclesiæ Prælatos Basileam, inter quos fuit Abbas de Sicilia, tunc Panormitanus Archiepiscopus, qui super Decretales notabilem lecturam composuit, admonendos illos, ut desisterent ab inceptis, rationibus revincendo intentatum opus &c.*

Giunto nella Città di Basilea l'Arcivescovo di Palermo, siccome era col suo sapere a niuno di quei Padri inferiore, nè secondo, intraprese valorosamente la difesa di Eugenio IV. con pari costanza e spirito. Ma accortosi, che i Padri traviavano dal sentiero della giustizia, e macchinavano novità, e scissure nella Chiesa con metter fuori alcune proposizioni, le quali direttamente tendevano alla ingiusta deposizione di Eugenio, avendovi intimata una pubblica Disputa, evidentemente le confutò. E benchè, atteso il maggior numero de' contrarj, che in casi tali si fanno largo più colla moltitudine de' suffragj, che colla forza della ragione, non potè prevalere, però non mancò di riprenderne l'audacia, e di accusarne l'ardire: *Synodo ab Eugenio Basileæ indicta* (scrive Enea Silvio) *Pontificis partes tutatus est, ac quasdam theses contrà ipsum editas egregiè impugnavit.* Narrando poi tutta la serie della Controversia, tra l'altre cose dice così: *Argutè, ut est, subtilissimus Panormitanus disseruit, ostendereque summo studio nitebatur, Eugenium non esse relapsum; magnaque illi cum tribus viris Argensi Episcopo, Ioanne Segovio, et Francisco Fussęo concertatio fuit.* E poco dopo: *Fuit oratio Panormitani apud omnes magis laudata, quàm probata: id tamen habuit efficacię, ut verbum relapsum ex conclusionibus tolleretur, eiusque loco poneretur prolapsum. Cumque Ioannes Segovius illi responderet, Panormitanus verba illius interrumpens, nunc unum, nunc aliud dictum confutare satagebat.*

*Lib. 1. de gest. Basil.*

*gebat. Tunc Argensis Episcopus Panormitani argumenta disturbavit, plusque inter eos processum est, quàm disputandi modus exigeret.* Sentiamo sul medesimo punto il Pancirolo, il quale ancora egli con diligenza il racconta: *Cùm de confirmandis propositionibus ageretur, Panormitanus, vir summo ingenio, et eloquentię copia prędîtus, luculenta Oratione rem differri petiit, sed cùm essent in magna discordia, per multos dies certatum est. Tandem contrà Panormitanum pars prevaluit.* Nè in vero esser poteva altrimenti, poichè più a modo di tumulto, come è ben noto, che con metodo, e col fine della giustizia, dell'onor nella Chiesa, e quiete del Cristianesimo operavasi in quel Congresso, ove per interesse, e odio particolare, colla deposizione di Eugenio si pretendea venire ad un'aperta rottura, e di fabbricare con quest'insulti uno scisma, come seguì. Ciò appena veduto dall'Arcivescovo di Palermo, egli partissi da Basilea, e tornossene a Roma direttamente, come l'istesso Pancirolo racconta: *Sed cùm ad Eugenium deponendum ventum esset, è Synodo discessit.* Tanto in difesa di Eugenio operò in Basilea, e tanto resistè, e disse contra la piena dell'Adunanza, che da Filippo Morneo nemico della Religione Cattolica, fu nominato: *Eugenii Armiger.* Nè, in senso nostro, senza ragione, mentre al riferire di Lionardo Coqueo: *Equidem eo missus fuerat ab Eugenio, ut causam eius tueretur, moneretque Patres omnes, ut desisterent ab incepto.*

*In ejus Vita.*

*Apol. Rom. Pont. parte 2. contr. opp. 62. pag. 281.*

Quanto in quel Congresso egli si adoperasse per difendere e persuadere a quei Padri la superiorità del Papa al Concilio, ancora pur troppo è chiaro. Ei quasi solo fra tanti per dignità, favori, e ricchezze potenti, senza umani riguardi o stimolo veruno di privati interessi sostenne questa sentenza appunto allora quando *adversus Concilii dignitatem*, al riferire di Pio II. nella sua Ritrattazione, *mussitare aliquid, crimen hęresis erat, una omnium vox Concilium Eugenio pręferebat, de Sedis Apostolicę pręcellentia aut silentium, aut contemptus, Concilium, Concilium cuncta sonabant.* Il Palermi-

lermitano però in mezzo alla gran calca d'uomini sì arditi, e prevenuti dalla passione, fu solo, che la suprema autorità Pontificia custodisse, e ne' pubblici e privati ragionamenti, quasi unicamente la difendesse. Nell'accorgersi, che il Duca Lodovico di Teck Patriarca d'Aquileja con terrori, e minacce pretendeva di prevalere, egli intrepidamente vi resistette, e alzatosi subito in piedi, ad alta voce la temerità ne riprese. Ne fa piena testimonianza l'istesso Enea Silvio, citato anche dal Cardinal Celestino Sfondrati nel suo Regal Sacerdozio, ove scrive così: *Idem Aeneas Sylvius qui postea Pius II. libro* 1. *de gestis Basileensibus ad annum* 1439. *enarrans quę in Concilio agebantur pro stabilienda sententia superioritatis Conciliorum, repugnante Cardinali Panormitano, ait: Hoc cùm audisset Patriarcha Aquileiensis, quæ videlicèt contrà sententiam Basileensium à Panormitano, eiusque sociis agebantur, generis nobilitate (Dux erat) fidens, ac tumens, versus ad Panormitanum, et Ludovicum Romanum Protonotarium, ne credite, ait, rem sic abire. Germanorum nescitis mores, nempè si sic proceditis, nequaquàm erit integris capitibus hanc Provinciam exire. Hoc verbo, veluti cęlesti fulmine tacti, Panormitanus, et Mediolanensis Archiepiscopus uno impetu assurgentes, libertas, inquiunt, nobis eripitur. Et quid est, quod frangenda nobis capita Patriarcha minatur?* Tornato poi in Basilea per comando di Alfonso di Aragona, non dubitò di nuovo nel giorno di Pentecoste salire in pulpito, e in faccia all'istesso Felice V. Antipapa, che celebrava la Messa, e de' Cardinali della sua fazione, e di tutto il popolo ivi concorso per la medesima sentenza pubblicamente perorò, e difese con mirabile libertà: *Papam esse maiorem Concilio, nec rectè agi à Patribus, quod nomen Pontificis nomini Concilii postponerent.* Così afferma Agostino Patrizio presso il Card. Sfondrato.

*Lib.* 2. §. 18.

*Cap.* 100.

Nè dir poteva o doveva il Palermitano diversamente; mentre per l'istessa sentenza avea tanto scritto ne' Comenta-

rj.

rj. In fatti nella Queſtione prima egli ſtabiliſce tre principj ugualmente fortiſſimi non meno che irrefragabili. Il primo: *Quod Papa ſolus poteſt exercere omnimodam juriſdictionem, nec eſt opus congregare Concilium pro conſenſu habendo.* Il ſecondo: *Univerſale Concilium dicitur quod Papa, vel eius Legatus conſtituit cum omnibus Epiſcopis.* Il terzo in occaſione, che parla della Podeſtà del Concilio generale: *Non poteſt dici plenum Concilium, & plena Eccleſia ſine Papa.* Indi nel lib. 5. *in Cap. Super quibus, de verbor. ſignific.* inſegna, *Concilium generale habere jura Principis, pro hoc facit, quia in Concilio generali præeſt Papa; nam ſi Concilium habet hanc poteſtatem, ergo & Papa, quia Concilia recipiunt poteſtatem, & robur à Papa.* Nel *libro* 4. *in Cap. per venerabilem, qui fil. ſint legitimi* eſpreſſamente dice: *Nota ſeptimo, quod Concilia generalia non ſunt ſuprà Papam, undè non poſſunt ſtatuendo præfigere legem Papæ, immò in omnibus ſtatutis Concilii intelligitur excepta auctoritas Papę, & eſt iſte textus ſatis in hoc notabilis, & quotidiè allegatur, præſertim ubi diſputatur de potentia Papæ, & Concilii, & videndus textus 9. quæſt. 3. Cap. aliorum, & Cap. nemo, ubi dicitur, quod nemò poteſt judicare primam Sedem, ſcilicèt Papam, nec Auguſtus, nec Populus, nec Clerus, & facit Cap. cuncta per mundum, & Cap. principalem ead. cauſ. &c.* Il medeſimo dice nel lib. 3. *Cap. propoſuit de conceſs. Præbend.* e nel lib. 1. *Cap. poſtulavit, & Cap. Oſius,* e in moltiſſimi altri luoghi.

*Num. 27. & 28.*

*Num. 3.*

*Num. 38.*

*Num. 6.*
*Num. 4.*
*Num. 2.*

Che il Palermitano ſoſtenuta pur abbia con pari zelo l'autorità del Sommo Pontefice ſu i Principi ſecolari, egli è così evidente, che baſta leggere i citati ſuoi Comentarj: nè la finiremmo sì preſto, ſe rapportar quì voleſſimo quanto ſopra ciò inſegnò, e ſcriſſe. Nel lib. 1. *Cap. Venerabilem de electione* mette tutto il ſuo ſpirito per provare, che l'Imperio dal Papa hà ricevuto, e la ſua forma e la ſua podeſtà. Nel libro 2. *Cap. novit de judic.* inſegna, *quod quæcumque poteſtas non derivatur*

*Num. 18.*

*Num. 12.*

*vatur in Principem secularem immediatè à Deo; sed per debitam, & immediatam subalternationem à Vicario Iesu Christi, apud quem sunt iura cœlestis & terreni Imperii, ut dicit Textus 22. dist. prima.* Nella Questione 1. dice: *Quinimò ex hac potestate amplissima, quam à Christo recipit, potest solus etiam sine Concilio deponere ex causa Imperatorem; licèt de honestate requisierit Concilium in depositione Friderici, ut clarè legitur in Capit. ad Apostolicæ, de re iudic. lib. 6. Nam solus Regem Franciæ deposuit, tanquam inutilem, ut in Cap. alius 15. quæst. 6.* E nel *lib. 6. Cap. sicut infrà de iureiurando. Ego autem ampliùs dico, scilicèt, quod Papa potest ex causa ardua privare Imperatorem, & alios Reges, & contrà eos indicere bellum publicum, ut in Cap. venerab. de elect. & in Cap. novit. de iudic. & hodiè optimè facit, quod habetur in Extravaganti Bonifacii, quæ incipit: Unam Sanctam. Potest enim Papa in causa ardua iurisdictionem in temporalibus, quam accepit in habitu, reducere ad actum contrà quoscumque, ut planè dixi in dicto Cap. novit, ubi videas.*

Num. 12.

Num. 11.

Finalmente con qual costanza e zelo procurasse il Palermitano di mantenere la disciplina Ecclesiastica, e l'Immunità de' Sacri Ministri, può argomentarsi da ciò che fece nel Congresso di Basilea, e in faccia all'istesso Re Alfonso in Palermo. Riferisce il Cardinal Bellarmino, che egli *introducentibus in Concilium multitudinem Presbyterorum ob defectum Episcoporum, liberrimè contradixit, ut etiam testatur Aeneas Sylvius, qui præsens aderat, in Historia Concilii Basileensis. Sciebat enim & docebat, in Conciliis, præsertim generalibus, locum non esse simplicibus Presbyteris quo ad votum decisivum, nisi locum tenerent absentium Episcoporum.* Ciò insegna appunto il Palermitano in moltissimi luoghi, specialmente nella Questione 1. ove scrive: *Alii autem Clerici inferiores Episcopis non sunt de necessitate admittendi, etiamsi spontè veniant, & dico, quod*

De Script. Eccles.

*tunc*

*tunc non habent ibi vocem decisivam, sed solum consultivam.* In Palermo presiedendo egli stesso al Parlamento generale del Regno, in cui il Rè Alfonso pretendea di sottomettere le rendite, e i Beneficj degli Ecclesiastici a un donativo, o tributo, con intrepidezza vi contradisse, *id nullatenùs fieri posse dicens, dum Romani Pontificis ad id non adesset auctoritas.*

Tanto fece, e operò, tanto insegnò, e scrisse il Cardinale Palermitano, e sì fattamente ei resistette nella Sicilia al Rè Alfonso. Che poi egli stesso, appunto nella Sicilia per compiacere al Rè Alfonso abbia voluto fare la pretesa dichiarazione per impedire le Appellazioni alla Santa Sede, e che ciò si asserisca sulla fede di una carta invisibile, questo veramente può, e dee stimarsi da tutti il sommo eccesso della umana invenzione: e noi con San Prospero non possiamo dir'altro, se non che quanto sinora abbiamo riferito, è sì chiaro, e sì evidente a favore dell'istesso dottissimo Cardinale, *ut facilè vel tenuis diligentiæ advertere possit inspector, quam iniustis opprobriis Catholici Præsulis honor carpatur, & in quod peccatum cadant qui Scriptorem celeberrimi nominis promptiùs habent culpare, quam nosse.*

## CAPO XIX.

*Quanto sia falsa ed aerea l'opinione, e la voce sparsa nel volgo di una pretesa Transazione in favore della Monarchia di Sicilia, seguita trà Filippo II. Rè delle Spagne, e il Cardinal Giustiniano sotto il Pontificato di San Pio V.*

SEmbrava poco a' Difensori della Monarchia di Sicilia l'avere alzato in quel Regno con obbrobrio de' diritti, e della libertà della Chiesa un Tribunale, che non solo si è usurpato la podestà sopra i sacri Ministri e Prelati, ma sopra

lo stesso Vicario di Cristo, con una sfrenata, nè mai più intesa indipendenza e sovranità, se di reato così grande non facevasi complice anche l'istessa Sede Apostolica, e un Pontefice della qualità di San Pio V. oggi esposto sopra gli Altari alla pubblica venerazione de' Fedeli, e il quale fu uno de' più imperturbabili e zelanti propugnatori della sua autorità, che abbia avuti la Chiesa. Quasi poi, che non bastassero tante ciance sinora sparse per colorire il preteso titolo, e sostenere il violento esercizio della Monarchia, si è ancora giunto a spargere e studiar di far credere, che San Pio V. stesso ne abbia accordato per mezzo de' suoi Legati il pieno metodo, e l'osservanza con averne pure stabilita la giurisdizione *jure quodam transactionis*. Dunque Papa sì glorioso e incensurabile nelle sue operazioni sarà stato capace di conculcare a tal segno le divine e singolarissime prerogative della Santa Sede, che con detestabile connivenza abbia voluto alienarle tutte, e trasferirle per via di un doppio accordo, in un Principe laico, affinchè il Cristianesimo in lui ammirasse accoppiato, confermato, e conceduto dagli Oracoli del Vaticano il Regno col Sacerdozio. Ingiuria così eccessiva, e impostura sì scandalosa fa orrore, e sommamente detestasi da chi sa, che sempre mostrò San Pio V. nel mantenere le supreme ragioni della potestà Ecclesiastica, siccome canta la Chiesa, *ferreum pectus & robur invictum*. Sarà adunque quì nostra cura con metter fuori i più veridici documenti e le scritture più celebri, dimostrarne la falsità. E come due sono le Concordie, che si pretendono fatte sotto il Pontificato di San Pio V. una del Padre Vincenzo Giustiniano Maestro Generale de' Predicatori, poi creato Cardinale di Santa Chiesa; e l'altra del Cardinale Frà Michele Bonelli, detto l'*Alessandrino*, mentre era Legato in Ispagna; e ambedue concluse a nome di San Pio V. col Rè Filippo II. noi dell'una e dell'altra distintamente in questo, e ne' seguenti Capi ragioneremo.

Che il Padre Vincenzo Giustiniano prima, che fosse

assunto alla sacra Porpora, e mentre era Generale della sua Religione fosse stato mandato in Ispagna da Pio V. a fin di trattare col Rè Filippo II. di varie corruttele ed abusi, che da' Regj Ministri erano di fresco state introdotte, e violentemente si commettevano nel Regno della Sicilia di quà dal Faro, e nello Stato di Milano, ove il Santo Cardinale Carlo Borromeo veniva da' medesimi non poco molestato; e specialmente ancora per far vedere al Rè Cattolico l'insussistenza della Monarchia di Sicilia, che appunto pochi anni prima avea dilatato in quel Regno le sue radici, e si era usurpata un' autorità affatto intollerabile e incompetente, ella è cosa certissima, nè da noi quì si nega, nè da alcun altro mai si è negata. Ma che oltre alla semplice ammonizione, che il Padre Giustiniano dovea fare al Rè Cattolico, e che poi fece a nome del Papa, affinchè rimettesse nello stato di prima ne' suddetti Regni e Stati la libertà Ecclesiastica, abbia egli avuta alcuna commissione di concordare col Rè Filippo sopra ciò, e particolarmente circa la Monarchia, e che sopra questa, o altro, egli abbia fatto colà il minimo aggiustamento, transazione, e concordia, questo appunto si è quello, che neghiamo costantemente, e che diciamo essere una favola e una vana invenzione de' Difensori della Monarchia. Perciò siccome ammettiamo per vero, avere il Padre Giustiniano fatta premurosissima istanza al Rè in nome di San Pio contra gli abusi accennati, e contra la Monarchia; così protestiamo esser falso, che egli sia mai venuto ad alcuno stabilimento su la medesima. Non ebbe mai da San Pio V. il Padre Giustiniano facoltà alcuna di concordare, ma solamente ordine di esporre al Rè l'animo risolutissimo del Pontefice di volere, che si levassero gli abusi ne' suoi Dominj contra l'immunità; e specialmente, che si abolisse nella Sicilia la Monarchia, altrimenti egli stesso lo avrebbe fatto, quando il Rè differita ne avesse l'esecuzione, e il rimedio. In questo unicamente si contenne, e si restrinse la commissione data da San Pio V.

 al

al Padre Giustiniano, nè più, o altro egli espose a Filippo II. nè altro mai fece in tutto quel breve tempo, che in Madrid si trattenne. Questa è una verità così chiara, quanto sono evidenti i documenti, che la comprovano. A questo effetto daremo prima fuori le Lettere credenziali, o sia il Breve, che San Pio scrisse al Rè coll'occasione dello spedirgli il P. Giustiniano, perchè si vegga quali facoltà egli ottenne, se di transigere e concordare, o pure semplicemente di esporre, e dire apertamente l'animo, e le intenzioni del Papa.

*Charissimo in Christo filio nostro Philippo Hispaniarum Regi Catholico.*

PIUS PAPA V.

Charissime in Christo fili noster, salutem & Apostolicam benedictionem.

Lib. Brev. ad Princip. Pii V. fol. 250.

*Dilectum filium Magistrum Vincentium Justinianum Ordinis Prædicatorum Generalem, virum Nobis probatissimum, quibusdam de rebus ad animarum salutem, utilitatemque publicam magnopere pertinentibus, ad Majestatem Tuam mittimus. Eum pro sua eximia in Deum Omnipotentem pietate, & erga Nos, Sanctamque hanc Apostolicam Sedem reverentia, benignè, ut excipiat, attentèque audiat, secumque loquenti eamdem fidem habeat, quàm Nobis ipsis haberet, Majestatem Tuam vehementer rogamus: à qua illud etiam petimus, ut illum negociis, quorum causa ipsum mittimus, benè, ut speramus, & celeriter expeditis, quamprimùm ad Nos remittat, ut eo absente Religio sua, quàm Nos quoque profitemur, quamminimum fieri potest, detrimentum patiatur. Id erit Nobis gratissimum. Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die 11. Octobris 1569. Pontificatus Nostri Anno IV.*

Nulla

Nulla altro leggesi in questo Breve: nè di altro trattasi in esso, che della semplice, e pura commissione di esporre al Rè alcune cose spettanti ***ad salutem animarum & utilitatem publicam***; onde egli dovesse benignamente riceverlo, e con attenzione ascoltarlo. Certo è, che di altre formole servir si doveva San Pio V. se dar voleva al Padre Giustiniano facoltà di concordare. Ciò è ben noto a coloro, che sanno, come vengono fatti i mandati, che chiamano ***ad transigendum***. Di questi appunto servissi il medesimo Filippo II. quando sotto Gregorio XIII. successore di San Pio destinò in Roma Don Giovanni di Zuniga, Don Alvero de Borsa, e Francesco de Vera, come nel Capo XXIV. faremo vedere. Con qual motivo dunque pretendesi fatta la sognata Concordia trà il Padre Giustiniano e il medesimo Rè, quando nel Breve trasmesso nè meno un'ombra apparisce di concordare? E qual fondamento mai si ha di spargere nel volgo la pretesa transazione, e di far credere in San Pio V. una connivenza sì deplorabile nel difendere i diritti, e sostenere le ragioni della Sede Apostolica, quando null'altro egli pretese, che di ammonire il Rè per mezzo del Generale della sua Religione, a fine di corrispondere benignamente alle parti di amorosissimo Padre prima di venire a quegli estremi rimedj, che avrebbe certamente intrapresi, se non fosse di lì a poco volato al Cielo. Egli non volle altro in quell'Ambasciata, che insinuare a Filippo l'obbligo indispensabile, in cui trovavasi la sua coscienza di riparare agli scandali, che nascevano e serpeggiavano ne' suddetti suoi Stati in detrimento dell'autorità Pontificia, e della libertà Ecclesiastica. Ma acciocchè più chiaramente possa conoscersi in questo fatto la verità, daremo quì intieramente il Memoriale stesso, che il Padre Giustiniano presentò subito che arrivò in Ispagna al Rè Filippo II. donde vedrassi il fine, che si ebbe e da lui, e dal Papa, e se praticò formole per ammonire, o pure per concordare.

SACRA

## SACRA MAESTA'.

*Archiv. Castri S. Angeli caps. 9. & Archiv. Vatican. Cod. 66. fol. 145.*

*LA Santità di Nostro Signore fa intendere a Vostra Maestà Cattolica, che egli, come quello, che è obbligato ricercare la salute della sua, e dell'altrui anima, ha fatto con ogni studio, e diligenza ricercare, ed esaminare, se vi è titolo alcuno, e ragione, che possa salvare la coscienza di Vostra Maestà, e de' suoi Ministri nel Regno di Sicilia circa la Monarchia, così chiamata in quel Regno: e non solo non la trova, ma anzi trova tutto il contrario, cioè, che non vi è titolo alcuno. E perche non vi è stato mai altro fondamento, se non in quattro parole di una carta (dicono di Papa Vrbano) la quale non solo è sospettosa di falso per essere contra ogni ordine e stile della Sede Apostolica, ma ancora si può mostrare, che è più presto simulata, che vera: onde ha voluto farlo intendere a Vostra Maestà Cattolica esortandola paternamente a non volere stare in questo errore e pericolo dell'anima sua, e di tutti gli altri Ministri, che da lei in quel Regno dipendono, significandole, che lo stare in una certa procurata ignoranza, e credersi di essere sicuro, solo per la possessione, che pretende di esercitare giurisdizione, che non gli conviene, e della quale la persona sua è incapace; e non potendo mai possessione o consuetudine alcuna porgere, che possa pregiudicare la suprema potestà del Papa, non istà in sicuro stato. Ed all'incontro Sua Santità sapendo questo, come sà, non par che possa star similmente in sicuro stato di coscienza, vedere e permettere usurpare la giurisdizione sua, ed eretta quasi una nuova Chiesa e nuova giurisdizione Ecclesiastica in un Regno Cattolico: del che sempre hanno avuto rimorso di coscienza tutti gli stati di persone in quel Regno, & etiam i medesimi antecessori di Vostra Maestà, e ultimamente la gloriosa memoria di Carlo Imperatore, come si può mostrare: e senza essergli fatta istanza da' Sommi Pontefici, i quali*

*i quali non auendo occasione, e stimolo di un tanto Concilio, non mirarono diligentemente in questo, e per altri occorsi; e perchè gli abusi, che ne seguitano, non erano così incomportabili, nè moltiplicati in tanto numero, come sono adesso; perocchè dal primo errore sono nati infiniti, e gravissimi abusi, e ogni dì crescono, de' quali parte Vostra Maestà potrà vedere nel foglio seguente, dove Vostra Maestà vedrà non solo usurpata la giurisdizione Ecclesiastica a Sua Santità, ed esercitata da' Laici; ma si può dire, privato il Papa dell'esercizio di detta giurisdizione, quasi che sebbene si ammettesse, che vi fosse facoltà alcuna Apostolica, perciò venisse il Papa a privar sè stesso di quella facoltà impartita ad altri, come se Vostra Maestà fosse priva della facoltà, che ha data a' suoi Vicerè.*

*Saranno etiam con questa molti capi di gravami, e abusi, che si fanno in Napoli, e in tutto quel Regno, i quali di giorno in giorno sono andati cumulandosi, e crescendo di sorte, che come Vostra Maestà potrà vedere, si trova in detto Regno perturbato ogni ordine di giurisdizione Ecclesiastica.*

*E avendo comandato Sua Beatitudine, che si rappresentino a Vostra Maestà, avemo pensato dovergli mettere in iscritto, acciocchè con più facilità possano essere considerati da Vostra Maestà, la quale Nostro Signore esorta paternalmente, e con la maggiore istanza che può, prega, che voglia più presto assicurare la sua coscienza, che conservar quella podestà, e giurisdizione, che non si possono senza offesa di Dio, scandalo pubblico, e pericolo dell'anima, mantenere.*

Annesso a questo Memoriale diede il P. Giustiniano in mano del Rè la nota degli abusi, delle usurpazioni e violenze, che sotto il titolo della sognata *Monarchia* commettevansi nella Sicilia, e anche praticavansi da' Ministri Regj di quà dal Faro, con esprimere in voce gli altri dello Stato di Milano. Questo, e null'altro fece, e trattò egli con Filippo II. il quale messi in esame gli affari, e temporeggiando i Ministri, convenne

venne al P. Giustiniano tornarsene a Roma dopo sei mesi di sua dimora in Madrid, venendo poi sublimato dal Papa alla dignità Cardinalizia il dì 17. Maggio del 1570. Questa dunque si è la sognata transazione, questa si è la concordia, che i Difensori della Monarchia con inganno loro, e de' Popoli attribuiscono al Cardinale Giustiniano? Quanto in questo fatto camminino i medesimi con mala fede, con invenzioni, e con frodi, ben si comprende. Nel rimanente, che il Cardinale suddetto niente mai abbia stabilito o concluso col Rè Filippo circa la Monarchia di Sicilia, noi lo faremo vedere con più forti argomenti nel Capo seguente, e negli altri, ne' quali rapporteremo il Memoriale, che diede all'istesso Rè il Cardinale Alessandrino, dove nulla aver mai fatto il Cardinale Giustiniano, espressamente si riferisce.

## CAPO XX.

*Da Girolamo Catena autore della Vita di San Pio V. da una lettera del Cardinal di Correggio allo stesso Pontefice, da altre di Filippo II. al Cardinale di Granuela Vicerè di Napoli, al Governatore e Senato di Milano, e al Vicerè di Sicilia si prova, che il Cardinale Giustiniano non istabilì cosa alcuna con esso Rè in favore della pretesa Monarchia.*

Quanta autorità ed efficacia ottenga in questo fatto la testimonianza di Girolamo Catena Segretario della Sagra Consulta, e Scrittore diligentissimo della Vita di San Pio V. dee certo dedursi non solamente dall' essere egli vivuto appunto in quei tempi stessi, e aver co' proprj occhi osservate le gloriose azioni di sì Santo Pontefice; ma dall'avere anche raccolte le sue notizie, che diè alla luce, da autentiche e originali scritture, che capitarongli in mano; onde la fede, che merita, non può esser maggiore, nè l'argomento

mento più gagliardo, e più forte, ov'egli entra a confermarlo, e a metterlo in chiaro col suo racconto. Udiamo sopra ciò prima di ogn'altra cosa il Catena medesimo nella lettera, che scrisse al Pontefice Sisto V. a cui dedicò quella Vita, e a cui essendo notissime l' operazioni di San Pio V. non potè il Catena ingannarlo, nè sedurre lui e il Mondo in materie, delle quali erano consapevoli moltissimi Principi, e tutta Roma. In quella lettera dunque così dice il Catena: *Tutto quello che in queste carte scrivo, parte ho preso dagli originali delle lettere da' Nuncj, e da' Principi stessi scritte, e dalle istruzioni, e scritture del medesimo Papa, le quali son venute in poter mio; parte dalla relazione in iscritto di coloro, che trattati hanno i negozj. Altre ho vedute io stesso, e intese dalla bocca del Pontefice, le quali tutte cose sono poscia state confermate dal pubblico grido, e dal tempo di mano in mano. Ma quelle che erano dubbie, o a me incerte, o non faceano al proposito mio (come che fossero buone) ho lasciato affatto.* Non dee dunque in verun conto mettersi in dubbio la testimonianza di un tale Scrittore, nè senza nota di troppo ardire può darglisi veruna eccezione, mentre ciò che scrisse di San Pio, tutto diligentemente, e fedelmente raccolse dagli atti stessi, che avea in mano.

*Edizion. Rom. del Manelfi ann.* 1647.

Egli dunque dopo aver esposta la rappresentanza, che il Cardinale Alessandrino fece al Rè Filippo II. la quale riferiremo appresso, circa la Monarchia di Sicilia, e la sua insussistenza, come pure intorno a gli abusi nel Regno di quà dal Faro, e nello stato di Milano contra la libertà, e Immunità Ecclesiastica, così soggiunge: *Per le quali cose il Legato avendo mostrata molta virtù, e prudenza in trattar queste materie, ottenne da Rè sì religioso, e Cattolico, difensore della Fede, e sommo amatore della giustizia, che mandasse una persona intelligente sopra tai casi a Roma, a determinare quanto era onesto, e di ragione: il che per l'addietro non volle mai fare, poichè prima e da Monsignor Giovan*

*Pag.* 188.

*Battista Castagni Romano, Arcivescovo di Rossano e Nuncio Apostolico, che molto operò col valor suo, e colla prudenza, destrezza, e bontà nel servigio del Papa, e dal Cardinal Giustiniano allora Generale dell'Ordine de' Predicatori, non si era ottenuta alcuna determinazione*. Ecco sul primo passo buttata a terra da' fondamenti la favolosa *Concordia*, che si pretende fatta tra Filippo II. ed il Cardinal Giustiniano, mentre dice il Catena, che egli ben fece le istanze, e rappresentonne l'insussistenza, e gli abusi, ma che però non ne fu presa alcuna determinazione, nè si ottenne cosa veruna dal Rè Filippo.

Affinche più manifestamente possa conoscersi la vanità di somigliante *Concordia* fa d'uopo quì riferire ciò che l'istesso Catena scrive intorno alle differenze, che nacquero trà Pio V. e Filippo II. poichè dalla pagina 98. sino alla 103. avendo distintamente narrate le doglianze, che il Rè fece fare al Pontefice dal Commendator di Castiglia, e le risposte date da S. Pio, attesta, che lungamente discorse, e poi conchiuse: *Che gli ufficj sono distinti; e però i Principi conservassero il loro, e lasciassero alla Chiesa quel che è di Dio, replicando spesso quelle parole: Rendete quel che è di Cesare a Cesare, quel che è di Dio a Dio*: Che il Rè scrisse lettere a' suoi Ministri di Napoli, di Sicilia, e di Milano ordinando, *che non si eccedessero i termini, anzi ogni eccesso si emendasse*. Indi soggiunge: *Ma perche Pio era deliberato, non ubbidendo i Ministri, e non essendo castigati, venire agl'interdetti, fu da' Cardinali divoti alla Corona di Spagna, e in ispecie da Girolamo Cardinal di Correggio, in iscritto, e a bocca con molta prudenza dissuaso con dire, che tentasse con ogni sorte di lenitivi, prima che applicasse medicamento sì acerbo, che così più agevolmente aurebbe conseguito il suo fine. E nel vero, se non sopraggiungeva il fatto della lega contra il Turco, o il tutto acconcio si sarebbe, o venivasi a qualche severa esecuzione.* Queste cose trattavansi, e ventilavansi in Roma appunto dopo

dopo il ritorno di Spagna del Cardinal Giustiniano, come presso il medesimo Catena si può vedere. Dunque chiaramente si scorge, che non avrebbono potuto aver alcun luogo simili controversie così scabrose, e difficili, quando fosse vero quanto si spaccia da' Difensori della Monarchia, cioè a dire, che prima d'allora già il tutto si era aggiustato in Ispagna dal Cardinale, e che egli avea già stabilita la pretesa *Concordia* col Rè Filippo. Inoltre qual necessità vi era mai di mandar dopo Legato in Ispagna il Cardinal Alessandrino, se gia prima erano state composte le differenze, nè altro restava da dimandarsi o da pretendersi da Filippo II. e da' suoi Ministri, specialmente nella Sicilia? Ma siccome nulla affatto vi fu stabilito dal Cardinal Giustiniano, così vi fù mandato il Cardinal Alessandrino non solo per conchiudere la sagra Lega contro del Turco; ma per trattare dell'insussistenza della Monarchia di Sicilia a fin di supprimerla, e abolirla, e per far levare gli abusi contra l'Immunità negli Stati di Napoli, e di Milano. Ciò da noi si farà vedere apertissimamente ne' seguenti Capi, siccome cosa indubitata, la quale parimente risulta dalla lettera scritta al Papa dal Cardinal di Correggio, rapportata già dal Catena alla pag. 339.

Vedendo San Pio, che sopra le materie proposte altro non si concludea, che di pigliar tempo, e che col pretesto di prendere e di mandare informazioni, niente si stabiliva, venne in risoluzione di adoperare i rimedj prescritti da' sagri Canoni, e di sottoporre i medesimi Stati al generale Interdetto. Nasceva in Pio questo ferventissimo zelo non già da alcuna alienazione, che avesse dal Rè Cattolico, mentre può dirsi, che fra i Principi, che vivevano allora, fosse il Rè Filippo il più amato, e favorito da Pio, il quale come dice il Catena: *Tanto paterno amore gli portò, e tal confidenza fra loro nacque, che parve, Dio in tante calamità aver voluto congiungere due animi conformi in istrettissima amistà; perche avuto avviso di una indisposizione del Rè, alzò le mani verso il*

Pag. 96.

*Cielo, supplicando la divina bontà, che o lo liberasse dal male, o più tosto levasse a sè la sanità e gli anni, e gli accrescesse a lui, dicendo, utile essere la sua vita alla Cristianità molto più della propria*. Ma il senso di quell' ottimo Pontefice era originato dal vedere conculcata, e sconvolta la giurisdizione Ecclesiastica, e dal veder farsi quasi una nuova Chiesa in Sicilia, indipendente dall'autorità della Santa Sede, dal Primato Apostolico, e dal Vicario di Cristo, col preteso e chimerico titolo della Monarchia; laonde sentivasi mosso per debito di coscienza di venire a gli estremi. Ciò osservatosi dal Cardinal di Corregio, soggetto molto affezionato alla Spagna, e vedendo egli, che dopo il ritorno del Cardinal Giustiniano era S. Pio più che mai risoluto di levare l'abbominazione dal Tempio, pensò con una lettera di mitigar l'animo Pontificio, e raddolcirne l'amarezze a fin d'impedirne i dissapori, e i disgusti sino al segno, che si poteva, massimamente in quei tempi, ne' quali il Turco s'avanzava a' danni e alla rovina del Cristianesimo. Perciò il persuase a mandare in Spagna un Legato, che con prudenza, autorità e maneggio piegasse il Rè a svellere sì fatti abusi; onde si mettessero le cose nella primiera tranquillità. Perche trionfi il vero, e si conosca via più l'invenzione de' Difensori della Monarchia, i quali senza il minimo fondamento hanno messa fuori l'accennata *Concordia* tra il Cardinal Giustiniano e il Rè, noi rapporteremo intera la lettera del Cardinal di Correggio, somministrataci dal Catena.

PADRE SANTO.

Pag. 339.

*HA la Santità Vostra grandissima ragione di dolersi de' Ministri del Rè Cattolico, e per avventura del Rè stesso: e l'ha molto maggiore a non volere, che sia oppressa la libertà Ecclesiastica, e in cercare di conservarla illesa con tutte le forze sue. Vorrei però, che la Santità Vostra non abbandonando la difesa della causa sua, che per un poco di dila-*

*dilazione non si abbandona, non perdesse in modo alcuno nè tutta, nè parte della sua ragine: ma che con ogni diligenza procurasse di conservarla e aumentarla. Il modo di perderne una gran parte, credo io, che sia l'usare per li primi rimedj quelli, che in così grave e importante deliberazione sogliono, e debbono essere gli ultimi. E ho detto primi, perchè i risentimenti fatti, o che si fanno co' Ministri, non gli ho tenuti, nè gli tengo per rimedj opportuni: perchè quando la Santità Vostra cominciasse da certe sorti di provisioni violente, senza aver prima tentate tutte le vie possibili per far ravvedere il Rè, non ha dubbio alcuno, che a molti, considerata la rovina, che in questi così calamitosi tempi porterebbe necessariamente seco questa rottura, della quale ho orrore a parlarne; potrà parere, che la Santità Vostra in risoluzione tanto pericolosa si sia lasciata più dominare dalla collera, non però ammettibile, se ben giusta; che guidare dalla ragione; il che sarà un dare larghissimo campo al Rè, e a chi lo consiglia di valersi per sua difesa de' modi, che si saranno usati seco; e che da lui, e da' suoi senza dubbio saranno nominati sempre collerici, e non paterni: cosa, che nell'opinione di una gran parte del Mondo, che frà quelli, che vogliono male a noi, e bene a lui, sarà grandissima, servirà per una certa diminuzione delle nostre ragioni. Ma se la Santità Vostra per levare a' maligni ogni sorte di difesa, sebbene vorrebbe il dovere, che per la parte del Rè non si aspettassero tanti ricorsi, e tanti prieghi, con paterno amore si risolvesse di mandar qualche persona di autorità, che lo facesse capace della poca ragione, che tiene, e degli strani modi, che a depressione di tutte le cose Ecclesiastiche si usano ne' Regni suoi, e insieme lo pregasse, che non si voglia scordare del nome, che porta, e di quello, che dee a questa Santa Sede, e alla Santità Vostra, la quale tanto indebitamente vien travagliata, e posta in necessità di pensare per difesa della Chiesa di Dio, e della coscienza sua a' rimedj troppo*

*troppo violenti, e non punto a proposito per lo bisogno delle cose pubbliche, se ne potrebbe sicurissimamente, se io non m'inganno, aspettare grandissimo guadagno; perchè o si ridurrebbe il tutto a quel segno, che si desidera, ed è onesto, che sarebbe il maggiore, che si potesse fare; o avendo la Santità Vostra empiuti tutti i numeri, saria da ogni persona (non facendo eccezione nè anco de' suoi fautori) tenuto clementissimo, e prudentissimo Padre: ed egli correrebbe pericolo di esser tenuto figliuolo poco grato, e disubbidiente, e potrebbe poi la Santità Vostra, sicura dell'aiuto e favore di Dio benedetto, che non abbandona mai le sue giuste cause, e dell'aura popolare, la quale quando per bonas artes viene acquistata, non si dee trascurare, metter mano a tutti quei rimedj, che da Sua Divina Maestà le fossero ispirati &c. Bacio umilmente i santissimi piedi di Vostra Beatitudine, e la supplico &c.*

Così scrisse al Papa il Cardinal di Correggio, appunto dopo tornato di Spagna il Cardinal Giustiniano, e nel tempo, che San Pio V. mal sofferendo in causa di tale e tanta importanza il temporeggiare, che si faceva, pensava di fulminare l'Interdetto contra i Regni, dov'era l'abuso. Ognuno ben vede, che quanto abbiamo esposto discorda molto dall' asserita *Concordia*, la quale pretendesi fatta dal Cardinal Giustiniano col Rè: il che se mai sussistesse, bisognerebbe, che l' altrui malizia inventasse qualche nuovo artificio per ischermirsi dal fatto del Cardinal di Correggio di aver insinuato a San Pio il rimandare in Ispagna persona di autorità. Anzi bisognerebbe ancora, che si pensasse a negare l'andata famosa del Cardinal Alessandrino, pronipote del Papa, mentre, secondo gli Avvocati Siciliani, le cose molto prima erano già state aggiustate, e composte.

Ma quando i Difensori della Monarchia venissero anche a questo disperato partito, oltre a' documenti e alle scritture, che abbiamo addotte per convincere di calunnia e menzogna la

la Transazione vantata, e i suoi Difensori di mala fede e di fraude, a noi bastarebbero le sole lettere, che il Rè scrisse in quei tempi stessi al Vicerè di Sicilia, le quali rapporteremo al Capo XXII. al Governatore, e Senato di Milano, e al Cardinal di Granuela Vicerè di Napoli, e che conservansi originali ed autentiche negli Archivj del Vaticano. In queste lettere il Rè Filippo partecipando al Cardinale i ricorsi e le istanze fattegli dal Cardinal Giustiniano, e poi dall'Alessandrino sopra gli eccessi de' suoi Ministri ne' suddetti Dominj, in pregiudizio dell'immunità Ecclesiastica, e dell' autorità suprema della Sede Apostolica, gli ordina espressamente ad informarlo distintamente delle materie a fine di potervi adoperare i necessarj ed opportuni rimedj. Le lettere sono date in Madrid a' 28. del mese di Decembre dell'anno 1571. e noi le addurremmo quì intieramente quando non dovessimo riferire quelle, che fanno più al caso nostro, come dirette al Vicerè di Sicilia; ladove le altre non trattando, che delle cose appartenenti a Napoli, ed a Milano, solamente di passaggio accennano le istanze, e premure fatte da' Cardinali predetti circa le altre della Sicilia. Laonde per non empiere i fogli di cose, che non servono a noi, nè spettano individualmente alla pretesa Monarchia di Sicilia, siamo di parere, che quanto sinora abbiamo esposto bastar debba per far comprendere ad evidenza, la sognata *Concordia* del Cardinal Giustiniano essere una delle solite chimere, messe in iscena fuor di proposito per sedurre e ingannare le coscienze de' popoli, da' Ministri Regj in Sicilia.

*Archiv. Vatic. Cod.66.fol.74.*

CAPO

## CAPO XXI.

*Nuova invenzione de' Difensori della pretesa Monarchia nel mettere in iscena un'altra vana, e comentizia Transazione trà il Rè Cattolico e il Cardinale Alessandrino, chiamata poi col falso nome di* Concordia Alessandrina. *Primo argomento della sua insussistenza fondato nel ragionamento, che fece San Pio V. col Commendator di Castiglia, nel Breve da lui scritto a Filippo II. e nel Memoriale, che presentogli in Madrid il medesimo Cardinale.*

NOn è stata mai cosa nella Sicilia con astuzia più grande sparsa e disseminata nel volgo, e con pari facilità creduta e accettata comunemente da' popoli per verissima e indubitata, quanto la pretesa *Concordia*, a cui dal cognome del Cardinal Frà Michele Bonelli pronipote di San Pio V. e suo Legato a latere nelle Spagne, con ardimento incredibile hanno dato il titolo di *Alessandrina*. Della medesima si è parlato sinora ne' privati congressi, e nelle piazze sì dagli uomini letterati, come ancor da' plebei. Di lei hanno scritto tutti i Difensori della Monarchia: ed ella è stata in favor loro, per quanto hanno supposto, l'argomento più forte per patrocinarne l'autorità, lo scudo più sicuro per esentarsi da' colpi del pubblico biasimo, il lenitivo più lusinghiero per addormentare le coscienze, ora sorprese da un fondato timore della sua nullità, ora assalite dagli scrupoli suggeriti con evidenza ben grande dalla esorbitante violenza fatta alla Santa Sede, e alla libertà Ecclesiastica da Tribunale sì portentoso. Imperciocchè avveduti i Regj Ministri, e i Difensori suddetti, che niente avea di fondamento, e che nè men si poteva coll'apparenza di verisimile colorire, e darsi ad intendere per veridica la Transazione, che prima aveano sparsa per fatta

trà

trà il Rè Filippo e il Cardinal Giustiniano, lasciata questa da parte, quasi in libertà di esser creduta solamente da' meno dotti, misero fuori quest'altra del Cardinal Alessandrino a fine di stabilire almeno con essa i diritti vacillanti, e fragilissimi della Monarchia di Sicilia sì ne'loro scritti, come ne'fallaci ragionamenti, esclamando, nulla altro potersi, nè doversi desiderare, quando la giurisdizione della Monarchia era già canonizzata per pubblico documento della Sede Apostolica coll'assenso di San Pio V. Pontefice sì zelante e sì forte, e con una solenne convenzione del suo Pronipote e Legato spedito in Ispagna per quest'effetto. Per accreditare la favola si è andato dicendo, che il jus di quell'apocrifo Magistrato, se mai fu dubbioso e incerto per lo passato, indi ricevette e stabilimento, e vigore: e che se mai v'insorsero abusi, questi erano già stati tolti e aboliti ad arbitrio e piacere della medesima Santa Sede: se l'antica forma di giudicare le cause, era in qualche sua parte disconvenevole, avea ricevuto rimedio dal nuovo regolamento: che finalmente il rinomato Privilegio della Legazione ne' Rè dell' Isola di Sicilia, o introdotto col finto Diploma di Urbano II. o pur fondato nella consuetudine, e osservanza, comunque si sia, dalla sola *Concordia Alessandrina* era in tutto assodato, e totalmente ristabilito. Così hanno gridato e scritto i Difensori della Monarchia, fra' quali il Cirino, come più loquace, e visionario di tutti gli altri e come l'ultimo, viene con gran festa citato negl'indegni Libelli dati alle stampe contra i Vescovi di Catania, di Girgenti, di Mazara, e di Lipari; onde è molto proprio, che udiamo coll'attenzione, che merita, ciò ch'egli non si è arrossito di pubblicare. *Noster igitur* ( dic'egli ) *Siciliæ Rex Catholicus ex Urbani II. rescripto in hoc Siculo Regno Legatus est natus, cum qualitate Legati à latere, acturus ex Summi Pontificis placito, quod absolvendum foret per Legatum da latere, ut ex eadem Pontificia Constitutione exolvitur &c. Qui ex prisca sæculorum veterrima consuetudine, itidem ex Pii V. placito*

*In Nexu cap. 5. n. 10.*

K k *median-*

*mediante Concordia inita inter invictissimi Philippi II. Maiestatem, & Cardinalem Alexandrinum, ad hunc effectum specialiter à Sede Apostolica in Regionibus Hispaniarum anno 1572. deputatum, omnes cernit casus Ecclesiasticos, ac spirituales ad forum tangentes Ecclesiasticum.* Così canta il Cirino con quella pulitezza, che è sua propria, non curando egli di badare nè all'anno, cui cita allo sproposito, nè alla materia, che vuol trattare.

Siccome però sarà malagevole, che possa incontrare verun compatimento la cecità di costoro, che in mezzo al meriggio di una verità così chiara serbano tenebre dense di sregolate passioni nell'animo, e caligini oscurissime di palpabili errori nell'intelletto; così dee veramente compiangersi la disgrazia di tanti poveri popoli, i quali essendosi creduti sino adesso sicuri in qualche modo nella coscienza coll'immaginarsi per Oracolo Pontificio di San Pio V. una cosa finta di pianta sotto nome di *Concordia del Cardinal Alessandrino*, con una colpevole ignoranza si sono lasciati sedurre dalla frode, senza potersi scolpare della reità di aver data troppa credenza a chi niuna ne meritava. Ma perchè in questa parte ancora resti abbattuta la bugia, e rimanga sconfitta la fallità, riputiamo ufficio nostro di mettere quì maggiormente in salvo non solamente il gran nome, e il decoro del glorioso Pontefice San Pio V. e del suo degno Pronipote il Cardinal Alessandrino; ma di difendere insieme la Santa Sede da una impostura sì temeraria, e sì strana con far vedere la fallacia e insussistenza della tanto vantata Concordia, e la malizia somma di chi inventolla. Ciò in varj e distinti Capi divideremo con esibir prima l'insigne ragionamento, che fece San Pio V. col Commendator di Castiglia, e le lettere dal Pontefice stesso scritte a Filippo II. come anco il Memoriale, che presentò a quel Rè il Cardinale Alessandrino; onde la verità venga interamente fuori dalla densa caligine, dalla quale sin'ora è stata cinta, ed involta.

Non

Non solamente in tutto quel tempo, che dimorò in Madrid il Cardinal Giustiniano, nulla si stabilì, e nulla ottennesi, come si è detto di sopra; ma anzi dopo il suo ritorno in Roma si videro le cose in assai maggiore confusione di prima, sempre più intrigate, e sconvolte da'Ministri Regj in quei Regni, i quali con cercar tempo, e col tardare in risolvere, pretendevano addormentarle senza veruna moderazione, o rimedio. Il Catena, che le scrisse tutte con diligenza, ne racconta la serie dalla pagina 98. sino alla 104. in maniera, che non può nascervi verun dubbio, ed equivoco. Le riferiremo noi quì in ristretto, perchè da esse maggiormente apparisca la costanza di San Pio in difendere i diritti della Sede Apostolica e la libertà della Chiesa, specialmente in detestare la pretesa autorità della Monarchia di Sicilia, mentre fu egli sempre lontanissimo dal condescendere a qualsisia minima *Transazione*, o *Concordia*, in materie sì rilevanti. Narrando il Catena le lamentazioni, e querele rappresentate al Papa dal Commendator di Castiglia in nome del suo Rè Filippo II. restringe le medesime a questi Capi: *Di essersi pubblicata ne' suoi Regni, e specialmente in quello di Napoli la Bolla in Cœna Domini senza il regio* Exequatur; *e aver Pio comandato a tutti i Confessori di non assolvere coloro, che fossero incorsi in essa Bolla; di aver proibito sotto pena di scomunica l'imporre a i popoli nuovi dazj, e gabelle; che le clausole del conoscere le cause criminali cotra i Cherici apparivano indirizzate contra la Monarchia del Regno di Sicilia, la quale procede da' Privilegj Apostolici, e che stà in antichissima possessione; offendendosi, che Pio facendo Monsignor Paolo Odescalchi, lo nominasse Nuncio de' Regni di quà, e di là dal Faro, con che pareva volesse introdurre Nuncio in Sicilia contra la Monarchia, essendo i Rè di quel Regno Legati nati: di essersi introdotta senza sua autorità, e consenso in detti suoi Regni la Milizia di San Lazaro, e pubblicati molti altri Brevi, e in ispecie quello sopra le male alienazioni de' beni*

*Pag. 98.*

*Pag. 99.*

*Ecclesiastici: finalmente della famiglia armata dell' Arcivescovo di Milano, la quale presupponeva, che tener non dovesse.*

A sì fatte querele il Papa con quel petto, e fortezza, che fu sempre sua propria in materie di questa natura, volle distintamente rispondere, siccome egli si dichiarò, *non già per voler giustificare le azioni sue appresso i Principi secolari, ma per mostrargli, che l'informazioni procedevano da alcuni Ministri, i quali per proprj interessi volevano far buoni i loro abusi*. A ciascuna delle rimostranze con un lungo discorso pienamente soddisfece, e in sostanza disse: *Che la Bolla in Cœna Domini, tanto antica, quantunque solamente in Roma ciascun Pontefice la pubblicasse, avea forza per tutto il Mondo, siccome le altre Costituzioni generali, e aver per l'addietro i Principi e i loro Popoli, che si trovavano aver contravvenuto ad alcuna proibizione di questa Bolla, domandata l'assoluzione da' Pontefici: di essa essersi fatta menzione sempre in tutti i Giubilei e Indulgenze, e nella Bolla della Crociata, conceduta alle volte a richiesta de' Rè di Spagna. Perciò aver comandato a gli Arcivescovi, e Vescovi, che la pubblicassero molto più, perchè avea inteso, che in diverse Provincie non si faceva, acciocchè non istessero i Popoli inviluppati nelle scomuniche, non iscusandogli l'ignoranza. L'ammonire i Confessori del debito loro, convenire al vero Pastore, acciocchè essi sappiano fra lepra e lepra discernere, e de' peccati, massimamente ne' casi riservati al Papa, giudicare. Il preteso* Exequatur *Regio, o alcuna licenza de' secolari non aver luogo nell'esecuzione di alcun'ordine Ecclesiastico. Ciò essere chiaramente decretato da' Sagri Canoni, e Concilj, e non dissimile dalla predicazione della parola di Dio, dalla quale chiedere alcuna licenza a' secolari, intolerabil cosa sarebbe. La parola delle gabelle aggiunta, nascer dalla medesima radice, che fanno i pedagj; imperocchè in ambedue gravemente s'erra, quando ò da chi non ha podestà, o contra le persone*

Pag. 101.

*sone privilegiate, quali sono gli Ecclesiastici, o non sudditi, o ne' casi vietati dalla legge, s'impongono: nella materia di giurisdizione non aver notizia alcuna di Privilegj Apostolici, de' quali il Papa è solo e legitimo interprete, a cui fu detto* pasci le mie pecore, *non a' Principi secolari, o a' loro Ministri: e chi allega, o vuol servirsi di essi, manifestissima cosa essere, che dee mostrargli. Contra la pretensione della Monarchia tutto il contrario trovarsi per le Apostoliche Legazioni destinate, e osservate in quel Regno, oltre che tal facoltà in arbitrio del Papa sarebbe, sempre che gli piacesse di rivocarla, come cosa graziosa, e male usata. Talchè il Breve di Monsignor Nuncio Odescalchi di quà, e di là dal Faro ha cotal fondamento, avendo la Sede Apostolica mandati, e tenuti Nuncj, e Collettori eziandio in tempo di Carlo V. in quel Regno, dove l'avere alcuni Brevi intromessi, e in ispecie quello di rivedere i beni alienati delle Chiese, essere stato provvedimento sì per utilità pubblica, sì per iscarico delle coscienze di coloro, che male posseggono. Intorno alla Milizia di San Lazaro, siccome appartiene alla Sede Apostolica erigere, o spegnere somiglianti Milizie, così non potere il Rè, come Principe fedele, in contrario ordinare. Molto più, che essendo egli tenuto per ragione dell'Investiture di tenere la spiaggia Romana purgata da' Corsari, e non avendolo fatto, essersi servito in ciò della suddetta Milizia. Della famiglia armata dell'Arcivescovo di Milano, aversi per cosa chiara, essere in possesso per molti, e molti anni di procedere contro a' Laici ne' delitti Ecclesiastici, e misti. E conchiuse, non intender, sì gravi abusi in disonor di Dio, e della Santa Sede tolerare. Che gli ufficj erano distinti, e però i Principi conservassero il loro, e lasciassero alla Chiesa quel ch'è di Dio, replicando spesso quelle parole: Rendete quel che è di Cesare a Cesare, quel che è di Dio a Dio.*

Pag. 102.

Fecero tale impressione nell'animo del Rè Filippo II. queste risposte del Papa, che, come scrive il Catena: *essendo di*

Pag. 103.

*tanto buona, e Cattolica mente, comandò a' suoi Ministri di Napoli, di Sicilia, e di Milano, che la sua intenzione era espressa: non si passassero i termini, anzi ogni eccesso si emendasse.* Ma tardando questi ad ubbidire, era già risoluto Pio V. di fulminar l'Interdetto, se non che dal Cardinal di Correggio, e da altri fu persuaso destinare persona in Ispagna, a fin d'indurre il Rè all'abolizione di detti abusi. A tal'effetto, come ancor per promuovere la sagra Lega contro del Turco, vi fu mandato il Cardinal Alessandrino in qualità di Legato Apostolico. Con qual fronte dunque il Cirino, e gli altri del suo partito hanno osato di scrivere, esser egli stato inviato dal Papa per concordare sù detti punti, e specialmente sù la pretesa Monarchia di Sicilia: *ad hunc effectum à Sede Apostolica specialiter deputatum*? Qual costanza, e qual zelo Ecclesiastico sarebbe stato questo in S.Pio V. dopo aver mostrata tanta avversione alla improprietà di usurpazione sì scandalosa, a segno di voler dar di mano alle censure, poi lasciarsi condurre senza proposito alcuno a tradire così pubblicamente con una non mai praticata Transazione, il jus più importante della Santa Sede, e la libertà della Chiesa nel trasferirne i diritti, e l'autorità in un Magistrato e Principe secolare? Il Cirino, e tutti gli altri, che hanno sagrificata la coscienza e la penna all'arbitrio del secolo, inventino e fingano pure a loro talento cose tanto obbrobriose a un Pontefice così Santo; che noi, i quali abbiamo piena notizia delle incorrotte azioni di esso, oltre a quanto abbiamo detto di sopra, esporreremo gli argomenti più rilevanti e più forti per trafiggere il loro errore, cavati sì dalle lettere, che S.Pio scrisse a Filippo II. nel mandargli Legato il Cardinal Alessandrino, come dal Memoriale, che questi gli presentò, subito giunto in Madrid: cose le quali tuttavia si conservano negli Archivj Apostolici. In essi niun' ombra affatto apparisce della pretesa *Transazione*; anzi si conosce essere stato mandato espressamente il Cardinale per fare svellere e abolire simili abusi, e non già in verun conto

per

per concordare. Daremo fuori prima le lettere, nelle quali altre formole non usa il Pontefice, che le generali, e ristrette, come suol farsi in quelle, che si chiamano Credenziali.

*Charissimo in Christo filio nostro Philippo Hispaniarum Regi Catholico.*

PIUS PAPA V.

Charissime in Christo fili noster, salutem & Apostolicam benedictionem.

*Ex Libro Brev. Anni 1571.*

*Mittimus ad Majestatem Tuam de Venerabilium Fratrum nostrorum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium consilio in nomine Omnipotentis Dei, nostrum, & Sedis Apostolicæ de latere Legatum, dilectum filium Fratrem Michaelem Tituli Sanctæ Mariæ supra Minervam Presbyterum Cardinalem Alexandrinum, nostrum, secundùm carnem, Pronepotem, qui cum omnium nostrorum consiliorum particeps, atque intimi nostri sensus conscius sit, ex eo existimare poterit Maiestas Tua, illum mittendo, quasi nosmetipsos à nobis ad eam missos fuisse. Quamvis autem illius præsentia, qui inter cæteros, unus præcipuè labores nostros sustinere solitus est, non sine magno simus incommodo carituri; tamen hoc non solùm nostræ erga te paternæ benevolentiæ, sed etiam negotiorum, de quibus tecum acturus est, magnitudini libenter dedimus, vt ipsum ad Majestatem Tuam potissimum mitteremus, quo Nobis coniunctiorem mittere non poteramus. Qua ex re intelligere potest, quantæ Nobis illæ res curæ sint, quarum gratia eum, cuius opera tam necessaria utebamur, mittendum esse decrevimus. Quibus de causis, suaque maximè erga Nos, sanctamque hanc Sedem obseruantia adduci non dubitamus, Maiestatem Tuam non solùm eo ipsum honore charitateque esse excepturam,*

*pturam, qua Deus ipse Ministros suos accipiendos esse praecepit; sed etiam illi in omnibus rebus, perindè ac Nobis ipsis, fidem esse habituram. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die 20. Iunii 1571. Pontificatus nostri Anno VI.*

Non adoperò il Pontefice in queste lettere espressione alcuna diversa da quelle, delle quali si servì nelle altre, che scrisse al medesimo Rè pel Padre Vincenzo Giustiniano, di po Cardinale. Laonde siccome à quest o egli non diede facolti alcuna di concordare, così nè pure al Cardinale Alessandrinoà com'è chiarissimo. E certamente nè San Pio giammai la diede, nè il Cardinale vi concordò mai sopra il minimo punto col Rè; ma solamente con somma forza, e con ugual prudenza e zelo ammonillo di rimettere nel suo Stato l'Immunità, e libertà Ecclesiastica, e di lasciarla e conservarla illibata, ed illesa così in Napoli, come in Milano; e sopra tutto eccitandolo, che togliendo via l'abuso della Monarchia di Sicilia, ne restasse persuaso della sua insussistenza e con abolirla provedesse alla sua eterna salute, e alla sicurezza di sua coscienza. Questo, e nulla altro espose il Cardinale Alessandrino: e il tutto molto bene apparisce dal Memoriale, che presentogli, il quale intiero, come si è detto, conservasi nell'Archivio di Castel Sant'Angelo; di cui, tralasciando ciò, che appartiene alle cose di Napoli, e di Milano, noi quì fedelmente riferiremo il restante.

## SACRA CATTOLICA REAL MAESTA'.

*Ex Arch. Castri S. Angeli caps. 14. 9. n. 22.*

*NOstro Signore, come sà la Maestà Vostra, le fece, molto tempo fa, intendere per il Nuncio suo molti abusi, che sono negli Stati, e Regni di Vostra Maestà in pregiudizio, e derogazione della giurisdizione Ecclesiastica; e particolarmente quello della Monarchia di Sicilia, fondata sopra una certa pretesa Bolla di Vrbano II. la quale non è autentica,*

*nè*

*nè ha forma, o figura di lettera Apostolica: e quando fosse vera, e buona, che non è; la grazia in essa contenuta è gran tempo fa estinta, essendo limitata alla persona di Ruggero allora Conte di Sicilia, e di Simone suo figliolo, o di un'altro, che fosse erede di Ruggero: il che è stato conosciuto ancora da' Ministri Regj, come dimostra un terzo Capitolo di una istruzione mandata da Antonio Montalto, allora Fiscale in quel Regno, alla gloriosa memoria di Carlo V. sotto li 20. di Decembre 1533. e una lettera di Don Vgo di Moncada Vicerè in quel tempo, scritta sotto li 15. Marzo 1522. con autorità del Consiglio Regio, e di quattro altri Dottori di quel Regno, de' quali solo a quest'effetto, sarà copia in questo Memoriale.*

*Col quale abuso furono accumulati quelli di Napoli, ove in moltissimi Capi non si osserva il Concilio Tridentino, e in infinite maniere s'impedisce l'esecuzione delle lettere ed espedizioni Apostoliche: a' quali abusi, e particolarmente a quello dell'*Exequatur *Regio, è obbligata la Maestà Vostra per proprio giuramento a rimediare, e rimuovere, come potrà vedere dalle clausole dell'Investitura di Giulio II. in persona di Ferdinando Cattolico di gloriosa memoria, e di Giulio III. in persona della Maestà Vostra, da lei giurata.*

*E non avendo Nostro Signore potuto aver sorte alcuna di rimedio per l'istanza fatta dal sopradetto Nunzio, mandò apposta il Cardinal Giustiniano, allora Generale de' Predicatori, dal quale fù dato alla Maestà Vostra un Memoriale con una scrittura, che conteneva questi abusi: e aspettando il rimedio di essi, e la risposta poco meno di un'anno, la quale non gli fu mai data, se non a certi pochi casi leggerissima, e tale che Nostro Signore ebbe per bene non se ne valere, perchè oltre alla debolezza loro, non toccavano il punto importante, che è quello della giurisdizione, inosservanza, e offensione del Concilio di Trento; ora ha ultimamente mandato me, comandandomi, che faccia ogni sorte d'istanza, per-*

*chè Vostra Maestà rimedj a' prefati abusi, e mi dia risposta tale alle cose propostele dal sopradetto Cardinale, che da essa possa Sua Santità sapere interamente qual sia l'animo della Maestà Vostra circa il rimedio di tanti inconvenienti; certificandola, che in Sicilia esercita la giurisdizione Ecclesiastica senza titolo legitimo, e conseguentemente, che non istà in stato sicuro di coscienza: e non vuol credere Sua Beatitudine, che un Principe tanto Cattolico, e pio, e amator del giusto, non voglia più tosto assicurar la coscienza sua, che ritener quella giurisdizione, della quale la sua Regia persona è incapace. E assicurisi pur la Maestà Vostra, che l'istanza, la quale fa Nostro Signore per queste cose, non è per desiderio di levar i Privilegj, nè sminuir la giurisdizione concessale dalla Sede Apostolica, che possa tener legitimamente; ma per istimolo della propria coscienza, e per la obbligazione impostagli da Dio, come a Pastore universale, e per il desiderio della salute di Vostra Maestà, e della vera solida grandezza sua, e quiete de' suoi Regni; non essendo dubbio alcuno, che negli Stati, ove è conculcata la giurisdizione Ecclesiastica, e l'autorità del Papa, come è in Sicilia, ove è quasi annichilita, e in Napoli, ove ha tanti impedimenti, sogliono nascere zizanie, ed eresie: e Dio bene spesso permette, che i Popoli si levino ancora contra i loro Principi temporali: del che a Nostro Signore duole fin dentro al cuore, che ci sieno esempj antichi, e moderni.*

Da questo Memoriale si riconosce non solamente l'impostura della Concordia del Cardinale Giustiniano, in primo luogo pretesa da' Difensori della Monarchia, siccome abbiamo detto di sopra; ma molto più l'insussistenza di questa seconda, che erroneamente hanno chiamata *l'Alessandrina*. Contro di questa noi daremo ne' seguenti Capi prove più precise, e distinte, onde niente resti da dubitare, o desiderare sù questo punto, il quale ha mantenuto sino a'dì nostri in un cieco letargo di aerea e vana credulità tutti i poveri Popoli di Sicilia.

CAPO

## CAPO XXII.

*L'insussistenza della ostentata Concordia Alessandrina si prova dalla lettera scritta di Spagna dal Cardinale Alessandrino al Cardinal Rusticucci, e da altre scritte dal Rè Filippo II. al Duca di Terranova Vicerè di Sicilia, dopo già partitone l'Alessandrino.*

ARrivato in Ispagna il Cardinale Alessandrino, ed avuta lunga udienza dal Rè Filippo, non solamente diede conto al Papa di quanto aveva esposto, e trattato col Rè; ma scrisse una lettera al Cardinal Rusticucci Segretario del Santo Pontefice dandogli avviso distinto de' suoi negoziati, e di quanto gli era stato risposto su le materie di Napoli, di Sicilia, e di Milano. Dal tenore di essa lettera si comprende, se vi fu commissione veruna di venire a concordia, o se mai il Cardinale Alessandrino fece alcun passo, onde si possa nè men per sogno dedurre la decantata *Transazione*, cui non si sono arrossiti di pubblicare gli Avvocati della Monarchia. Noi trascriveremo quì la medesima lettera, non solo perchè è uniforme al Memoriale riferito di sopra, ma perchè ella è un nuovo argomento della insussistenza di simile *Transazione*. Conservasi essa nell'Archivio di Castel Sant'Angelo di Roma, ed è questa:

Illustrissimo, e Reverendissimo Signore.

*COme scrissi &c. Parlai poi distintamente de' negozj di Sicilia, Napoli, e Milano insieme, ricordando a Sua Maestà, quanto tempo è, che si trattano questi negozj, senza averne potuto aver mai risoluzione alcuna, e che Sua Beatitudine si muove per il carico dell' ufficio Pastorale, e stimolo della propria coscienza, e per il male stato,* 

Capf. xiv. x. num. 2.

*in che vede Sua Maestà, perseverando in tali abusi. E quì mi distesi più sostanzialmente, che si poteva, e gli diedi Memoriali distinti, cioè per le cose di Sicilia, e Napoli uno, un'altro per la Chiesa di Milano circa alla famiglia armata, per l'Economo un'altro; e per le decime di Napoli, e Milano un' altro. A queste cose rispose Sua Maestà, che essendole fatta istanza dal Nuncio prima, e dal Cardinale Giustiniano poi, aveva cercato di aver da' suoi Ministri in quei Regni informazione di queste cose, la quale era tardata per l'infermità, e morte di essi: e sebbene ancor non era comparsa, cercheria nondimeno dar quella soddisfazione a nostro Signore, che potesse, come è di ragione. E soggiungendo io, che nessuna cosa poteva seminare mala soddisfazione nell'animo di nostro Signore, amorevolissimo verso Sua Maestà, se non questi abusi, che offendono l'autorità Ecclesiastica; rispose, che certo nè questa, nè alcun' altra cosa potrà rimuovere Sua Maestà dalla divozione, che porta a Sua Beatitudine: e che siccome in nessun tempo è ragione, che sia trà loro mala soddisfazione; così tanto meno debba essere in questi tempi tanto turbolenti, e che farebbe vedere i Memoriali, e dar risposta &c.*
*Di Madrid li* 12. *Ottobre* 1571.

Non tralasciò il Rè Filippo di scriver lettere a'suoi Ministri negli accennati Dominj; e, conforme si è notato di sopra, ne indirizzò al Governatore, e Senato di Milano, al Cardinale di Granuela Vicerè di Napoli, al Duca di Terranova Vicerè di Sicilia, a cui distintamente notificò tutte le istanze fattegli dal Cardinale Alessandrino Legato contra la Monarchia. In questo chiaramente si vede, che il Cardinale non concluse mai nulla col Rè Cattolico. Che se mai fosse venuto a qualche accordo o transazione, siccome i Difensori avvisati pertinacemente sostengono, non avrebbe il Rè scritto al suo Ministro, che l'informasse in quei punti, de' quali non si aveva alcuna notizia in Ispagna, e ciò a fine di poter dare

dare al Papa quella ſoddisfazione, che ſi doveva: nè eſſo Rè avrebbe ordinato, che ſi levaſſero molti abuſi, i quali veramente ſembravano a lui medeſimo intollerabili, e incompetenti; ma avrebbe ſcritto, che ſi continuaſſero pure, perchè così eraſi già concordato col Legato del Papa, e che alcuni altri pochi ſi moderaſſero, perchè su queſti ſi era pur convenuto ſcambievolmente. La lettera del Rè conforme apertamente appariſce eſſere ſtata ſpedita per proprio motivo di lui a fine di ricevere dalla Sicilia quelle notizie, delle quali nella Corte di Spagna nulla ſapevaſi, così fa conoſcere, che la preteſa *Concordia* è una sfacciatiſſima favola ordita da gente di mala fede, e di torbido genio; per ſoſtenere a forza d'invenzioni l'aſſunto, e per addormentare con sì fatto letargo i poveri popoli, che con grave ſcrupolo di coſcienza ſoffrivano il duro e grave giogo della Monarchia. La lettera del Rè Filippo al Duca di Terranova fu di queſto tenore.

## E L R E Y.

*ILluſtre Duque mi primo &c. Entre otras coſas, de que el Cardenal Alexandrino Legado de Su Sanctitad ſe hà agraviado en su nombre de la forma, que ay ſe procede en lo de la Monarchia, pretendiendo, que nò ſe tenga con buen titolo eſta preeminencia, y aunque à eſto ſe le hà reſpondido lo que conbenia; todavia haviendo Nos hecho entender, que la perſona, que en eſte Reyno eſercita eſte oficio de Monarcha es uno de los Clerigos, que ſirven cabe el Virrey, y eſtà ſeñalado por el, ſin tenerſe reſpecho à la calidad de la tal perſona, enderezandoſe à el todas las cauſas Eccleſiaſticas, aſsì de apellacion, como de recurſo, y à las demas por libelos, y memoriales ſobſcrittos, y intitolados* Sanctiſſimo, ac Beatiſſimo Domino noſtro &c. *y que finalmente deſte Clerigo, ò por mejor dezir, de los Iuizes puramente legos, ſo lo amparo deſte nombre de Monarcha ſe promulgan los edictos, leyes, y todos*

*y todos los ivicios, y tambien las censuras contra Obispos, y Arzobispos, y que algunas vezes llega el negocio en tal estado, que se excede tambien contra los Inquisitores, y las personas de los Cardinales con tan publico scandalo de la Religion, y meno sprecio de la Orden Ecclesiastica; Nos hà parecido encargar os por esta, se tenga de qui adelante muy particular cuydado, que para el dicho offizio de Monarchia se ponga persona Ecclesiastica, y de la dignidad, y letras, que combiene, de manera que Su Santidad pueda estar satisfecho assì della, como del modo, con que por esta via se puede en esse Reyno. Tambien Nos hà hecho entender, que por esta preeminencia de la Monarchia nò solo se confunde en esse Reyno la Orden Ecclesiastica, però que se impide tambien el derecho camino de todas las causas, pues ya nò se recurre ay de los Cural al Obispo, y del Obispo al Arzobispo, y de ellos à la Sede Apostolica, antes està abierta la puerta à qualquiera, que quiere declinar su jurisdicion, y que esto tambien se haze en la primiera instancia quittando las causas de los Ordinarios, usando desta autoridad, come se el Monarcha fuesse otro Papa, sin que se pueda remediar por el Pontefice, por no admitirse aun la primera citacion embiada de Roma, y que demas de esso se usurpa tambien la jurisdicion de visitar qualesquier Iglesias, y Monasterios indistinctamente sin tener proveimento para ello, y porque quanto alo primiero no es bien, que aya excesso, provereis, que las primeras, y segundas instancias se dexen liberamente a los Ordinarios, y Metropolitanos por su orden, conforme al Concilio, y en lo demas de la visita de la Iglesias, y Monasterios Nos informareis de lo que en esso passa, y fundamento, que para ello hubiere, para que se provea, de manera que cessen los inconvenientes, que podrian resultar dello.*

*Assì mismo Nos hà referido, que essos mismos, que ay pretenden tener authoridad de la Sede Apostolica, y se llaman Legados del Papa, niegan la apelacion, y recurso, que*

*pueden*

*pueden tener al mismo Papa de sus sententias, y decretos, castigando gravemente a los que apelan dellos, y porque siendo esto de tanta calidad, y consideracion queremos intender lo que en ello passa, seremo servido Nos aviseis dello, y del titulo, con que se haze, y como se usa, y lo que parece que se deva proveer en ello.*

*Hà Nos tambien referido, que la tal persona, que exerce el oficio de Monarcha en muchos negocios suele tratarlos, y rescribir en ellos, de manera que a todos pueda parecer que es ygual, ò superior al Sumo Pontifice, no permitiendo muchas vezes, que se esecuten assì las letras, y rescritos Apostolicos aora sean graciosos, ò de comicion, como las Indulgencias, y Jubileos plenarios, y que muchas veces los modera, y limita, rescribiendo en una parte el exequatur, y en otra nò, de adonde nò solamente se arguye ygualidad, però a un superioridad, y que otras vezes los Jubileos plenarios, que por todo el Orbe se embian de los Sumos Pontifices, los quales communemente se llaman Jubileos de tres dias de ayuno estan empedidos nò por otra cosa mas de por que nò se estorven algunos Mercadores, que arrendaren las Bulas de la Cruzada, que la pueden dispensar, y distribuir en à quel tiempo, y porque queremos lo que en esto passa, saremos servido Nos aviseis muy particularmente paraque se le provea lo que conbenga, de manera que cessan estos encombenientes.*

*Tambien Nos ha hecho entender, que quando se dan letras executorias, nò se conceden si nò se paga primiero certa summa de dineros, y porque esto no parece cosa conveniente proveereis, que de aqui adelante nò se lleven dineros por esta causa, si nò que se expida gratis, como lo havemos ordenado en el Reyno de Napoles.*

*Hà se Nos tambien agraviado, de que el dicho Monarcha provee contro los Obispos, y Prelados sin ningun respecho contro el Concilio, y derechos en causas criminales, llaman-*

*llamandolos personalmente a la Real Curia, y procedendo contro sus personas, y encarcerandolos, y que sin exprimir las causas los llaman solamente diciendo, que vengan por servicio nuestro, y aunque es de creer, que en esto se proceda conforme a la Bula Apostolica, y costumbre immemorial, todavia deseando dar a Sù Santidad satisfacion, ordenereis se observe en lo contenido en este capitolo, lo que por el Concilio esta dispuesto.*

*Assì mismo se hà agraviado, de que la tal persona fuerza tambien a los Obispos, que descomulguen, y absolven segun la voluntad de los Ivezes legos en perjuizio de las animas, y por que para proveer en esto lo que convenga queremos tener informacion vuestra, saremos servido Nos la embieis muy particular de todo lo que en ello hubiere.*

*Tambien dize, que se hà puesto ay tassa, ò pecho à los proveidos de Beneficios por la Sede Apostolica, que algunas veces excede de ciento, y doscientos ducados, y porque nò se sabe lo que en esto passa avisar Nos lo agais muy particularmente, paraque haviendo algun excesso se provea del tenor conveniente.*

*Demas desto Nos hà referido, que aunque en las imposiciones del sussidio desse Reyno, en las quales se incluyen tambien los Clerigos, procuran excusar con honestas palabras las cargas, que se imponen à los Clerigos, conviene à saber, que paguen teniendo dispensacion del Sumo Pontifice con todo esso la dispensacion, y consentimiento, nò se pide realmente, y se algunas veces se hà pedido, hà sido dissimulando la verdadera causa, y la verdad del hecho, de donde hà nacido, que los Clerigos pobres, y Iglesias nò sujetas al jurepatronatus vien à ser agraviadas de manera que los legados pios, ni lymosna prometida, ni los proprios bienes patrimoniales de los pobres Sacerdotes son exemptos deste gravamen, y porque queremos entender mas particularmente lo que en esto passa, embiar nos eis una relacion muy particular de todo,*

*y de*

*y de la dispensacion, que se pide, paraque siendo necessario suplicar algo à Su Santidad se haga.*

*Haze Nos hecho tambien entender, que nò se admiten las letras, que los Ordinarios dan en defienza de los Clerigos, ni se las dexan notificar, antes se rasgan, y prenden, y hazen otras vexationes à los, que las trahen, y porque no es bien, que en esto sean agraviados, proveereis, que las tales letras se admittan, y nò se rasguen, ni meno se haga mal tratamiento à los, que la presentaren.*

*Tambien dize, que no se remiten los Clerigos à sus Ivezes, ni se les contienten hazer declinatorias, si no deponen con juramento corporal en las interrogaciones, que les hazen, y si no la quieren hazer los hechan en la carcel, y amenazan con tormento, y porque nò es bien, que en esto aya excesso, proveereis, que nò se haga semejante vexacion à los Clerigos, ni menos se maltraten, los que vinieren à notificar, ò presentar cartas de los Ivezes Ordinarios Ecclesiasticos, y que en lo del juramento, nò se tome à los reos en esse Reyno.*

*Quando, dize, que algun Clerigo es accusado de crimen capital si nò parece, le hazen luego contumaz, y bandido, sin que les valga escusa hecha por Procurador, ò tercera persona, y aunque haviendose ordenado al Marques de Pescara, quando aqui estuvo el Cardinal Justiniano, que enformasse de lo que en esto passava, es de creer, que se havrà ya praticado sobre ello, todavia os lo havemo querido accordar por esta, paraque veays de satisfacer Nos à ello con los demas, de que arriba se os pide informacion, paraque teniendo de todo la noticia, y particular relacion, que es menester, se pueda tomar en cada cabo la resolucion, convenga y dar à Su Sanctidad la satisfacion, que fuere justo, como summamente lo desseamos, y esto os encargamos sea con brevedad.*

*Aunque habiendose ordenado tan expressamente, que con la observancia, y esecucion de las cosas emanadas del*

*Concilio Tridentino, se tuviesse tan particular quenta, como es justo, y requiere la calidad dellas, es de creer, que se havrà assì hecho, todavia siendo esto tan necessario, como teneis entendido, y haviendo Nos hecho de nuebo instancia Su Sanctidad sobre ello, no habemos querido dexar de encargaroslo por esta, paraque tengais entendido de quanta satisfacion nos serà, le que en esta parte se diere à Su Sanctidad cumpliendo, y executando, lo que por el dico Concilio està dispuesto. De Madrid à 28. de Decembre 1571.*

Yo el Rey.

Señalada del Duque de Francavila.

Señalada del Dottor Francesco Huedez de Lieuana.

*Vargas.*

Non può trovarsi documento più proprio ed autentico di questa lettera per convincere di fallità manifesta l'asserita *Concordia Alessandrina*, mentre in essa lettera si scorge il motivo, che indusse Filippo II. a scriverla, e furono le premurose istanze portategli dal Legato Pontificio, perchè si levasse il Tribunale della Monarchia contenente in se abusi cotanto mostruosi, e intollerabili, e perchè ne cercasse informazione per regolare la sua coscienza, la quale, secondo le paterne e sincere persuasioni e insinuazioni del Papa, non era sicura. Se poi da' Ministri e Difensori della Monarchia, questa, e altre lettere somiglianti del Rè Filippo si vogliono battezzare per *Concordie*, si potrà porre sul cumulo di tante altre loro invenzioni anche questa. Ma se essi vorranno dare in tal cecità, chi ha lume di ragione, e d'intendimento non sarà mai capace di prestar fede a' loro discreditati divisamenti.

CAPO

## CAPO XXIII.

*Si mostra in oltre l'insussistenza della accennata Concordia Alessandrina con la relazione esattissima, che il Catena fa di quanto trattossi fra il Rè Filippo II. e il Cardinal Alessandrino.*

RENdono sempre più chiara la verità i documenti, e le scritture, che si citano, e adducono per provarla, qualora sono avvalorate dalla sincera testimonianza, che ne fanno gli Autori contemporanei, i quali uniti con ugual forza alle efficaci rimostranze di quelle, cospirano mirabilmente a metter fuori d'ogni dubbio, e sospetto l'evidenza de' fatti, che si dibattono. Al Breve di San Pio V. scritto a Filippo II. allorchè gli fu destinato il Cardinal Alessandrino per Legato Apostolico; al Memoriale, che questi gli presentò, e alle lettere scritte al Duca di Terranova Vicerè di Sicilia, e al Cardinal Rusticucci Segretario del S. Pontefice, noi aggiungeremo quì ciò che Girolamo Catena diligentemente non meno, che fedelmente racconta di quanto sù le materie della pretesa Monarchia di quel Regno trattossi col Rè Filippo dal Cardinal Legato in quel brevissimo tempo, che egli si trattenne in Madrid: onde anche dall'intiero discorso, che ci riferisce, potrà chiaramente comprendere ognuno, se il Cardinal Alessandrino fu inviato mai in Ispagna per concordare, e se mai venne ad alcuna Transazione: al che nè meno per sogno mai si pensò, tanto è falso, che vi sia stata realmente conclusa.

Il Catena dunque alla pagina 286. della Vita di S. Pio cominciando a descrivere l'elezione, che il Pontefice stabilì del Pronipote in Legato Apostolico, e gli ordini, che gli diè di portarsi in Ispagna, in Portogallo, e in Francia, scrive in questa maniera: *Fece dunque in Concistoro Legato a latere il Cardinale Alessandrino, e mandollo a tre Rè, a cui nelle*

*lettere, che loro scrisse, mostrò quanto gli fosse grave il privarsi dell'opera di lui, che gli era sì caro, e sì congiunto: al quale aveva imposta la soma di tutti i negozj della Sede Apostolica, e nella cui virtù si riposava*. Venendo a' Prelati, che l'accompagnarono, e al viaggio, che fece, soggiunge: *Passato con gran fatica, e pericolo per mezzo degli eretici di Francia, arrivato in Ispagna, e ricevuti in Madrid molti onori dal Re, ne' primi abboccamenti, i quali sogliono di cerimonie, e di complimenti essere, incominciò a trattare delle bisogne necessarie, e sì fattamente cooperò per l'esecuzione e osservanza della Lega, per la quale era mandato, che il Rè ordinò a Don Giovanni di Austria &c.* e quì racconta gli ordini dati a questo, che con tutte le forze si restasse in Italia; che per l'esecuzione, e mantenimento di detta Lega non si aspettassero le determinazioni di Spagna; ma per l'impresa dell'anno venturo tutto si risolvesse con Don Giovanni di Zuniga Ambasciadore Ordinario in Roma, e che il Rè scrivesse all'Imperadore, e al Rè di Francia invitandogli ad entrar nella Lega.

Il principal motivo della destinazione in Ispagna del Cardinal Alessandrino si fu dunque l'impegno di promuovere la sagra Lega contro del Turco, e non già per *Concordare* sulla Monarchia di Sicilia, come sconsigliatamente ha osato di pubblicare il Cirino. Ma perchè ancora di questo affare della Monarchia il Legato avea speciale ordine di parlarvi, per quanto di sopra replicatamente si è detto, udiamo dal Catena tutto il discorso, che ei fece al Rè Filippo sul medesimo punto: *Fermate le cose in questa guisa, trattò il Legato degli abusi del Regno di Napoli, e specialmente di Sicilia circa la giurisdizione Ecclesiastica, dicendo in nome di Pio, che egli faceva istanza, che si emendassero, non per cupidigia di levargli privilegi, nè scemargli giurisdizione, dalla Sede Apostolica concedutagli; ma bensì per istimolo della propria coscienza, e sì per obbligo impostogli da Dio, e per desiderio della*

Pag. 188.

*salute*

*ſalute di lui, e della vera e ſalda grandezza ſua, e quiete de' ſuoi Regni. Perciò, che ſenza alcun dubbio, ove è oppreſſa la giuriſdizione Eccleſiaſtica, e l'autorità del Papa, ſogliono naſcere zizanie, ed ereſie, e Dio bene ſpeſſo permette, che i Popoli ancora contra loro Principi temporali (di che vi ſono eſempj moderni) ſi ſollevino.*

*La Monarchia di Sicilia eſſer fondata, come diceva, ſopra una preteſa Bolla di Vrbano II. non autentica, nè forma avendo di Bolla o figura di lettera Apoſtolica: la qual tuttavia eſſer limitata alla perſona di Ruggero, allora Conte di Sicilia, e di Calabria, e di Simone ſuo figliuolo, e di un'altro, che foſſe erede del detto Ruggero, ſenza più. Nè alcuno Scrittore averne fatta menzione per* 450. *anni. Solo del* 1570. *un Tomaſo Fazello nel libro ſuo ſtampato in Venezia pone queſta Bolla, tratta da uno Scrittore Siciliano, detto Giovanluca Barberio, che circa il* 1513. *la ſcriſſe; ma non dice da chi l'aveſſe avuta; e molte altre coſe ſcriſſe coſtui, alle quali non fu creduto. E perciò i tre Stati di Sicilia ſupplicarono al Rè Ferdinando, che niuna fede ſi preſtaſſe a queſto Scrittore, e Compilatore. La data della Bolla eſſere in Salerno, e nel* 1095. *ſecondo il Fazello, nel qual tempo Vrbano ſi trovava al Concilio Chiaramontano in Francia: ed eſſendo fatto Papa del* 1088. *non poteva eſſere del ſuo Ponteficato l'anno* XI. *come dice la Bolla, perchè egli ſi trovava non a Salerno, ma a Roma per tutto l'anno* XI. *e l'altro appreſſo in cuſtodia in caſa di Pietro Leoni, ove morì ſecondo gl'Iſtoriografi, i quali dicono, che quel Ruggero perturbò la Chieſa Romana. Laonde non eſſere veriſimile, che aveſſe tal Privilegio dal Papa avuto, il quale ſcomunicò il Rè di Galizia per aver* de facto *poſto in prigione il Veſcovo di quella Provincia. Nel tempo dunque, che viſſe Pietro di Luna Antipapa, al quale favoreggiò Ferdinando Rè di Aragona, e Martino Rè pur di Aragona, il quale preſe per moglie Maria Reina di Sicilia nel* 1366. *ſi confuſe quivi tutta la giuriſdizione Eccleſiaſtica.*

Pag. 189.

*Queſti*

*Questi fece prammatica, che i Prelati Ecclesiastici scomunicar non potessero ufficiale Regio alcuno nella Sicilia, e conferì beneficj. Ma i tre Stati supplicarono, che fosse tal cosa levata. Laonde dell'anno 1368. restrinse detta prammatica circa gli ufficiali, riserbando a sè l'autorità per una cotal preminenza Reale. E come che si leggano nelle fondazioni di juspatronato alcune parole, cioè: siano scomunicati coloro, che squarceranno questa scrittura; si dice, che erano usati di porre, non solo i Re, ma le femine e altri nobili, tai parole, ed a queste simili. Aggiunse anche il Legato, che buon consiglio diede per sue lettere Don Ugo di Moncada Vicerè, scritte il 15. di Marzo 1522. con autorità del Consiglio Reale di quattro Dottori deputati, di quel Regno a Carlo V. che dovesse accomodar questo negozio della Monarchia col Papa, perciocchè non aveva alcun fondamento: e il somigliante fece Antonio Montalto Fiscale, come dimostra un terzo Capitolo di una istruzione mandatagli il 20. di Decembre nel 1533. tanto più, che Giovanni Vega pur Vicerè per comandamento di Carlo V. aveva fatto cercare tutti gli atti giudiciarj, e i fatti de' Re di Sicilia dal tempo di detto Ruggero Conte, e successivamente di Simone, e di Ruggero Re (questi fu fatto da Anacleto Antipapa a tempo d'Innocenzo II. dal quale non mai aveva potuto ottenere il titolo di Re) di Guglielmo I. di Guglielmo II. di Errico VI. Imperadore, e di Costanza Reina, e di Federigo II. Imperadore, di Corrado, di Manfredi, di Corradino, di Carlo Franco, di Pietro di Aragona: e finalmente di tutti gli altri sino al tempo di Martino già detto, e niuna cosa si era trovata, che adattar si potesse alla Monarchia. Anzi tutto il contrario apparire, cioè i Sommi Pontefici aver mandati Legati e Nuncj nel Regno di Sicilia, e l'Appellazioni interposte dagli Arcivescovi aver conosciute, e altri atti soliti a farsi dalla Sede Apostolica, aver fatti di mano in mano. E di più nella Real Cancelleria trovarsi antichi strumenti di quel Ruggero, nè di Monarchia farsi menzio-*

*menzione alcuna: la quale non eſsere ſtata a tempo de' Re premoſtrati, aſsai chiaro è per la Coſtituzione di Guglielmo, in cui vuole, che le cauſe de' Cherici non da lui, nè dalla ſua Corte, ma dalla Chieſa, e in Corte Eccleſiaſtica ſieno conoſciute, e terminate: e ſecondo i Canoni, e la Legge Eccleſiaſtica ſieno i Cherici giudicati, e condannati. E più apertamente Federigo figliuolo di Pietro dopo le Coſtituzioni fatte in quel Regno comandò, che elle foſsero oſſervate, ſalva però ſempre l'ordinazione, ſtatuto, e comandamento della Sede Apoſtolica: la quale ſe intorno al contenuto in eſse alcuna coſa correggere, mutare, o ſupplire vorrà tutto ciò che proveder à, rato, e accetto aver ſi debba; e che egli farallo efficacemente oſservare. Ma ſe alcuna Coſtituzione, o Ordinazione dalla Sede Apoſtolica già fatta, foſse contraria a quelle Coſtituzioni, comanda, che ella inviolabilmente ſi oſservi, e le ſue caſſinſi, e annullinſi. Negli abuſi di Napoli dicea il Legato &c.*

Pag. 191.

Tanto eſpoſe il Cardinale Aleſſandrino al Rè Filippo II. in nome di Pio V. e tanto riferiſce diſtintamente il Catena, aver lui trattato con eſſo in propoſito della Monarchia di Sicilia, e null'altro. Indi paſſato a diſcorrere delle coſe di Napoli, e di Milano, del titolo del Granduca di Toſcana, e di Marcantonio Colonna, di Aluchialì Rinegato, viene alla Legazione fatta dal Cardinale in Portogallo per unire quel Rè alla ſagra Lega, e anche a fine di perſuaderlo a ſpoſare Margherita Valeſia ſorella del Rè Criſtianiſſimo Carlo IX. Ragiona poi dell'altra Legazione di Francia per animare queſto Rè ad entrar nella Lega, e per impedir, che Margherita non iſpoſaſſe Enrico di Borbone Principe di Navarra, allora Ugonotto. Dalla riſpoſta, che il Rè Filippo diede al Cardinale Aleſſandrino, già da noi riferita nelle lettere, che queſti ſcriſſe al Cardinal Ruſticucci, cioè, *che non aveva ancora avuto riſpoſta da i Miniſtri di que' Regni: che nè queſta, nè alcun'altra coſa poteva rimuovere Sua Maeſtà dalla divozione, che portava a Sua Beatitudine, e che farebbe vedere i*

*Memo-*

*Memoriali, e dar risposta &c.* ben'apparisce a chi non vuol' essere affatto cieco, se vi fù mai *Concordia* veruna sulle cose della Sicilia. Dopo quel tempo il Cardinale non si trattenne più nella Spagna; ma si partì subito per Portogallo, e poi andò in Francia, e di là venne a Roma, non essendo durato il suo viaggio, che quattro mesi al più. Fù egli in Ispagna nel mese di Ottobre 1571. siccome dimostra la data di esse lettere: nel Gennajo seguente, in cui cominciò l'infermità di San Pio V. già il Cardinale trovavasi in Roma, dove gli assistette sempre al letto negli ultimi momenti della sua vita per insino alla morte, che seguì al primo di Maggio sulle 22. ore, conforme racconta il Catena.

*Pag. 231. e seguen.*

Da ciò si conosce lo sbaglio di Don Francesco Amiglier nel suo Libello in lingua Spagnola, intitolato *Propugnaculo dela Real Iurisdicion*, ove pag. 23. num. 29. pretende, che in virtù delle lettere scritte a Filippo dal Duca di Terranuova Vicerè a i 7. Settembre del 1575. si movesse il medesimo Rè a stabilire in quest'anno stesso col Cardinale Alessandrino la pretesa *Concordia*; la dove in quest'anno nè il Cardinale era in Ispagna, nè Pio V. viveva, ma era Papa Gregorio XIII. Nè può all'Amiglier suffragare la scusa, di cui vuol favorirlo il bravo Padre Gennaro, dicendo, che l'errore nell'anno non sia dell'Amiglier, ma dello Stampatore; essendo chiarissimo, che il povero Stampatore n'è affatto innocente, e reo il solo Amiglier; poichè ristampatosi il Libello in lingua Italiana, fedelmente comparve il ridicoloso errore nello stesso modo di prima: sopra che ci rimettiamo a quanto si rapporta diffusamente nella Difesa della Chiesa di Lipari.

# CAPO XXIV.

*Quanto sia vana, e insussistente l'asserita Concordia, si mostra da ciò che seguì sotto il Pontificato di Gregorio XIII. immediato successore di San Pio V.*

SE la morte fosse stata meno sollecita in privare la Chiesa, e la Sede Apostolica del Santissimo Pontefice Pio V. e là dove egli non visse, che quattro mesi soli dopo il ritorno a Roma del Cardinal Alessandrino, e in questi per lo più stette in letto aggravato dalle sue indisposizioni, che lo tolsero finalmente dal Mondo, fosse durato almeno alcuni anni di più, non vi sarebbe restato a'dì nostri vestigio alcuno della pretesa Monarchia; ma svelta in tutto dalle radici, avrebbe trionfato sin d'allora in Sicilia la Libertà Ecclesiastica, e la suprema autorità Pontificia: nè veduti mai si sarebbero tanti errori, violenze, usurpazioni, e abusi, quanti dopo la morte di Pio ne videro i nostri maggiori colle lagrime agli occhi, e noi pure con infinito compatimento e cordoglio ne abbiamo successivamente osservati fino al dì d'oggi; imperciocchè, siccome scrive il Catena: *O il tutto acconcio si sarebbe, o si veniva a qualche severa esecuzione.* Questa però non vi sarebbe stato bisogno alcuno di fare, nè San Pio si sarebbe trovato in necessità di adoperarla, mentre accortosi il Rè Filippo del suo torto, e delle scandalosissime ingiurie, che si facevano ne'suoi Dominj, e specialmente nella Sicilia, alla Sede Apostolica, già piegavasi al giusto, e persuaso dalle rappresentazioni fattegli dal Legato, avea *promesso*, come dice il medesimo Catena, *di mandare persona intelligente sopra tai casi a Roma.*

*Pag.* 103.

*Pag.* 191.

Morto dunque San Pio V. e sublimato al Pontificato Gregorio XIII. come ebbe nell'animo lo stimolo, e la gloria

di seguitar le azioni, e il zelo del suo intrepido Predecessore, egli per mezzo del Nuncio in Ispagna, e con lettere particolari fece caldissime istanze a Filippo II. che conforme la promessa fattane a San Pio V. e al Cardinal Alessandrino Legato, ei non tardasse a mandare a Roma le persone, che stimate fossero atte all'importanza degli affari, i quali lasciati in sospeso per la morte di San Pio, si rendeano alla giornata più premurosi in maniera da non più tolerarsi, e sempre più si avanzavano per la connivenza, e lunghezza del tempo in pregiudizio della Suprema Potestà del Vicario di Cristo, e della giurisdizione della Chiesa. Spinto il Rè Filippo dalla promessa, che voleva pur mantenere, e dalle nuove richieste fattegli da Gregorio, non tardò molto ad eseguirla, mandando per tal'effetto a Roma Don Pietro d'Avila Marchese de las Navas, e il Licienziato Francesco de Vera suo Consigliere, acciocchè unitamente con Don Gio: di Zuniga Ambasciadore ordinario trattassero queste pendenze, e vedessero di comporle con sodisfazione del Papa, moderando gli abusi, e togliendo le violenze e le controversie. Ma appena si era dato principio a trattare, che passò all' altra vita il Marchese de las Navas, nell'anno stesso 1574. onde le cose rimasero parimente sospese sino all'anno 1578. in cui Filippo vi sostituì nuovo soggetto.

Questi fù Don Alvaro de Borsa Marchese d'Alcagniz, il quale si portò a Roma nella state del 1578. ed espose a Gregorio XIII. le sue commissioni, presentandogli il Mandato di procura, col quale il Rè davagli facoltà di trattare le differenze, e di terminarle amichevolmente colla Santa Sede. Stimiamo ben fatto d'inserir quì intieramente il suddetto Mandato, perchè si conosca da'Difensori della pretesa Monarchia lo sbaglio grande, che hanno preso in pubblicare la voce dell'asserita *Concordia Alessandrina*, fatta, come danno ad intendere alcuni di essi nel 1572. o come altri hanno scritto, e fra questi l'Amiglier, nel 1575. ladove nè pure nel 1578. si eran princi-

principiati a ventilare gli affari, ſiccome appariſce dal Mandato ſteſſo, che è queſto.

P H I L I P P U S

Dei gratia Hiſpaniarum, utriuſque Siciliæ, Hieruſalem, Hungariæ, Dalmatiæ, Croatiæ Rex, Archidux Auſtriæ, Dux Burgundiæ, Brabantiæ, & Mediolani, Comes Habſpurgii, Flandriæ & Tyrolis &c.

*Arch. Vat. Cod. 3199.*

*Recognoſcimus, & notum facimus tenore præſentium univerſis, quod cum ſæpiùs requiſiti fuerimus à Sanctiſſimo Domino Noſtro Gregorio Papa XIII. ut iuxtà id quod polliciti fueramus felicis memoriæ Pio V. eius Prædeceſſori, aliquos viros Romam tranſmitteremus, qui cum aliis per Sanctitatem Suam deputandis, amicabiliter & ſine ulla forma iudicii componere ſtuderent eas differentias, quæ de præſenti vertuntur, & in futurum verti poſſunt occaſione iuriſdictionis Eccleſiaſticæ & ſæcularis tam in Regnis utriuſque Siciliæ, quàm in Statu Mediolani; & proindè Sanctitati Suæ in omnibus gratificari cupientes & filiali affectione obſequi, aliquos viros inſignes ad id deputare decrevimus, qui noſtro nomine & auctoritate omnia in hanc rem neceſſaria pertractarent: atque anno ſuperiori milleſimo quingenteſimo ſeptuageſimo quarto, etiam miſerimus Don Petrum de Avila Marchionem de las Navas, ut una cum Don Ioanne de Zuniga, noſtro in dicta Curia apud Sanctam Sedem Oratore, & Licentiato Franciſco de Vera noſtro Conſiliario, ea tractaret & ad finem duceret; atque dictus Marchio re non incepta, è vivis deceſſiſſet; ideoque hæc negotia hactenùs indeciſa ſuſpenſaque remanſerint; nunc eodem, quo ſemper affecti deſiderio rem gratam Suæ Sanctitati efficiendi, ipſique (ut æquum eſt) obſequi volen-*

 *tes,*

*tes, ad eam Provinciam adimplendam in demortui Marchionis locum suffecimus, elegimus, ac nominavimus fidelem Nobis dilectum Don Alvarum de Borsa Marchionem de Alcañizes, qui una cum supranominatis, Oratore nostro, ac Consiliario Francisco de Vera, qui Romæ ab eo tempore hucusque moratur, ea negotia possit tractare, continuare, amicabiliter componere, ipsaque ad finem ducere. De fide ergo integritate, prudentia & dexteritate præfatorum Don Ioannis de Zuniga Oratoris nostri apud Sanctam Sedem in Curia Romana, ac Don Alvari de Borsa Marchionis de Alcañizes, necnon Licentiati Francisci de Vera Consiliarii nostri Consilii Ordinum Militarium, ad plenum confisi, eisdem hanc Provinciam demandandam duximus, ac tenore præsentium demandamus, dantes eis plenam facultatem & potestatem cum Sua Sanctitate, vel aliis personis ab ea deputandis, prædicta omnia negocia tractandi & amicabiliter componendi, necnon & quascumque conventiones, capitulationes, concordias cuiusvis qualitatis & conditionis sint, prout eis visum fuerit, expediendi, etiamsi mandatum exigerent magis speciale, quàm præsentibus est expressum, & omnia alia & singula faciendi, quæ Nos ipsi facere, ordinare & expedire possemus, si coràm præsentes essemus; promittentes sub nostra fide & verbo Regio Nos ratum & gratum habituros quicquid per eosdem Mandatarios nostros prædicto modo gestum, ordinatum, concordatum, provisum & conclusum fuerit, & nullo unquàm tempore revocaturos, harum testimonio litterarum manu nostra subscriptarum & sigilli nostri impressione munitarum. Datum in Oppido nostro Matriti die tertia mensis Maji, Anno à Nativitate Domini Millesimo quingentesimo septuagesimo octavo.*

Gregorio appena ricevuto il mandato, deputò una Congregazione di Cardinali, che furono Santacroce, Sforza, Orsini, e Maffei, a' quali aggiunse due Prelati, Monsignor Taro, e Monsignor Frumento, acciocchè unitamente coll' Ambasciado-

ſciadore di Spagna Don Giovanni di Zuniga, e col Marcheſe di Alcagniz, e Franceſco de Vera trattaſſero tutte le controverſie, che pendevano in Napoli, Milano, e in Sicilia ſopra la giuriſdizione, e libertà Eccleſiaſtica, ordinando che a lui ſteſſo poi ſi riferiſſe di mano in mano quanto in ogni Congreſſo vi ſi foſſe ventilato, e diſcorſo. La prima Congregazione cominciò a tenerſi il dì 10. Decembre, e ſucceſſivamente per otto meſi continui ſe ne fecero delle altre, nelle quali ſi eſaminarono tutti i punti, e ſi ſentirono le riſpoſte de' Miniſtri Spagnuoli; e finalmente moltiſſime coſe ſi ſtabilirono per aver poi l'eſecuzione coll'aſſenſo del Papa. Stanno eſſe regiſtrate nell'Archivio Vaticano diſtintamente, e noi quì tralaſciamo di riferirle, perchè formano un tomo ben groſſo; e però ſarebbe coſa lunghiſſima il raccontarle, molto più, che quelle appartenenti a Napoli, e a Milano, niente ſervono al caſo noſtro.

*Ibidem.*

Nondimeno per ciò che ſpetta alla Monarchia di Sicilia non oſtante, che ſul principio ſi foſſero i ſuddetti Miniſtri ingegnati di ſoſtenerla con la Bolla apocrifa di Urbano II. e con la preteſa Conſuetudine di molti anni, alla fine convinti dalla ragione ed evidenza de' fatti, ne confeſſarono con ingenua ſincerità la inſuſſiſtenza; e ſolamente pregarono, che il Papa deputaſſe in Sicilia un Giudice, il quale con autorità Apoſtolica legitimamente decideſſe tutte le cauſe Eccleſiaſtiche, e ammetteſſe i ricorſi, che dalle Curie Arciveſcovali, e Veſcovali ſi faceſſero dalle Parti litiganti o aggravate. In ciò condeſcendevano i Cardinali, e ſol reſtava a ſtabilirſi, e riſolverſi, ſe queſto Giudice Apoſtolico doveva eſſere un ſemplice Abate, come deſideravano i Miniſtri Spagnuoli, o pure un Veſcovo a elezione e arbitrio del Papa, come pretendeano i Cardinali, i quali rigettavano la propoſta di quelli ſul motiuo ragionevoliſſimo ed evidente, che non era nè ſtile della Santa Sede, nè decoro de' Prelati del Regno, che da' Tribunali de' Metropolitani, e de' Veſcovi ſi appellaſſe ad un ſem-

semplice Abate, e che questi avesse a conoscere le cause già decise da persone a lui superiori nella dignità Ecclesiastica; benchè egli fregiato fosse col carattere di Giudice, e Commissario Apostolico. Sin quì erano arrivate le cose, e già col consenso de' Ministri Spagnuoli non parlavasi più nè della pretesa Monarchia, nè del suo Tribunale, bensì di formarsene un'altro in Sicilia dipendente dalla Santa Sede, dalla quale, come da legitimo canale, ricevesse l'autorità. Ma Dio per suoi occulti giudicj permise, che di nuovo tutto restasse sospeso, e niente allora si concludesse, differendosi ad altro tempo il Congresso per la nuova guerra di Portogallo, intrapresa a cagione della mancanza del Rè Sebastiano, che rivolse l'animo di Filippo II. alla conquista di quel Regno. Vi concorse ancora a impedire il fin di tal'opera la carestia, e la pestilenza attaccatasi in Roma, che obbligarono il Papa ad altre cure, e fecero disciorre, o intermettere le Congregazioni già seguitate sino al mese di Giugno. Morto poi Gregorio XIII. non si parlò altro di questa materia.

A quanto fedelmente abbiamo narrato sulla fede indubitata degli atti, che si conservano registrati nell'Archivio Vaticano, due cose dovranno necessariamente aggiungersi. La prima, che quantunque nulla si fosse risoluto circa l'accennate pendenze a cagione degli accidenti insorti in Italia e in Ispagna, però Gregorio XIII. in quello che spetta alla pretesa Monarchia di Sicilia, non lasciò di dichiarare, che nè egli intendeva di tolerare con questa intermissione quanto facevasi e si era fatto in quell'illegitimo Tribunale, e molto meno di approvare l'uso e la continuazione del medesimo, protestando apertamente contra la sua nullità, e insussistenza. Conservasi nell'Archivio di Castel Sant'Angelo la protesta scritta di proprio carattere di Gregorio, la quale è distesa in termini fortissimi, e risoluti: onde da questo fatto non possono mai cavare i Difensori della Monarchia ombra alcuna di tolleranza, o argomento nè pur leggero in loro ajuto, e difesa. La secon-

*Caps. 14. 10. num. 2.*

ſeconda coſa è, che di quì ognuno ben vede quanto ſia vana la voce ſparſa della *Concordia Aleſſandrina*, mentre nè pure ſette anni dopo il ritorno da Spagna del Cardinale Aleſſandrino, e ſei dopo la morte di San Pio V. ſi ſtabilì coſa veruna ſotto Gregorio XIII. il che è quanto in queſto, e ne' Capi antecedenti abbiamo preteſo dimoſtrare.

## CAPO XXV.

*Origine della Monarchia di Sicilia, riferita a un Privilegio dell' Antipapa Anacleto II. che diceſi conceduto a Ruggero I. Rè di Sicilia. Si eſamina il fondamento, al quale ſi appoggia queſta Opinione.*

NOn rieſce per ordinario ſicuro, nè troppo facile il rintracciare i principj, e l'origine delle coſe, ove queſte abbellite dall'altrui invenzioni, e adornate di nuove favole, prendono unicamente dal tempo, e dalla vana credulità degli uomini la ſuſſiſtenza. Sono le corruttele e gli abuſi, come i veleni, da mano induſtrioſa non meno, che traditrice manipolati: ſi beono alla cieca, maſſimamente dal volgo, ſenza che ſe ne ſappian la qualità, e la natura. Introduconſi le cattiue coſe quaſi in coſtume, ſol perchè veggonſi praticare dagli altri; e finalmente altro non ſe ne sà, fuorchè quanto ſe n'è ſentito proporre, o ſe n'è appreſo dall'altrui malizia; e conforme diceva Seneca: *Id unusquiſque ſapit quod didicit*. Se vi è ſtato abuſo nel Mondo pernicioſo, e ſtrano, certo ſi è queſto della Monarchia di Sicilia, di cui abbiamo ſinora oſſervata la falſa origine, addotta da Urbano II. l'inſuſſiſtenza del Diploma, i raggiri, e le contrarietà de' Difenſori, che l'hanno voluto con incredibile impegno patrocinare. Ma ſe, laſciate da parte le loro baje, vogliamo attentamente inveſtigarne il vero principio, altro non troveremo, che attentati, e violenze, paſſate poi in oſſervanza, e convertiteſi in leggi tanto nocive a que'

*Lib. de morib.*

a que' Popoli, e alla loro coscienza, quanto sono infette nella radice, e abbominevoli ne' loro proprj Autori. Noi dovendo proporre la nostra Opinione, e giudicio, abbiamo creduto necessario di dire prima d'ogni altra cosa in questo Capo i motivi, per li quali ci discostiamo dalle conghietture, che l'attribuiscono all'Antipapa Anacleto II. Indi poscia faremo passaggio a scoprirne il vero principio. Prima di fare alcun passo, e d'inoltrarci nella materia, quello che noi asseriamo costantemente, e che deve esser a tutti non meno indubitato, che certo, si è questo, che qualunque siasi la vera Origine della pretesa Monarchia di Sicilia, o sia sopra di ciò vera, o non vera la nostra, o pur l'altrui Opinione, la Sede Apostolica nel corso intiero di tutto il tempo, che la Monarchia si è stesa con usurpazione sì manifesta, e con modi sì irregolari in quel Regno, mai non ha con un minimo atto legitimato, nè approvato il suo Tribunale; mai non è condescesa in minimo punto, che possa contribuire alla sua sussistenza. Inoltre mai non ha mostrata la minima tolleranza negli atti, attentati, e violenze, che ha praticati, ove questi alla notizia della medesima Santa Sede sono giuridicamente arrivati; mai finalmente non gli hà in conto alcuno tollerati, o permessi. Anzi con solenni disapprovazioni gli ha sempre individualmente, e generalmente ancora condannati e aboliti. Di ciò noi abbiamo tali e tante prove evidenti, quanti saranno gli autentici documenti, e le ragioni, che ne' seguenti Capi in conferma del nostro assunto distintamente rapporteremo: cose tutte, le quali dovendosi appresso particolarmente riferire, quì sarebbe superfluo il ridirle anticipatamente, bastando ora per sorte preliminare questa preparazione, e prevenzione di animo, affinchè frà la varietà de' pareri intorno alla Origine della intrusa e apocrifa Monarchia di Sicilia, non abbia luogo l'errore della prescrizione, nè quello della supposta permissione e tolleranza della Sede Apostolica, i quali sono gl' inganni più lusinghieri, e più detestabili, di cui si sono serviti fin quì i Difensori Siciliani.

Ciò

Ciò ſuppoſto, l'opinione di chi già valoroſamente, e con fortiſſime, e invitte prove impugnò la Monarchia di Sicilia, ſi fu di rifondere la ſua origine in un Diploma di Anacleto Antipapa, conceduto al Duca Ruggero l'anno 1130. di cui fa menzione Pietro Diacono nella Cronica Caſinenſe, e che poi fu abolito da Innocenzo II. e da' Pontefici ſucceſſori in ciò che riguarda la vantata Monarchica autorità. Il motivo di tal conceſſione, e il fondamento della Monarchia viene ideato in tal guiſa. Morto l'anno ſteſſo 1130. Onorio II. nè ancor data al ſuo cadavere onorifica ſepoltura, videſi accendere nella Chieſa un' atrociſſimo ſciſma, che per l'intiero ſpazio di anni otto miſeramente la conturbò; poichè eletto legitimamente in Vicario di Criſto Innocenzo II. non vi mancarono Cardinali, che colla forza, e coll'inganno intruſero nella Cattedra Pontificia ſotto nome di Anacleto II. Pietro Leone Cardinale di Santa Maria in Traſtevere, ò come altri vogliono, di San Caliſto. Queſti aſſiſtito dalla potenza, e dal numero de' parenti, non ſolamente aſtrinſe Innocenzo a ritirarſi da Roma; ma non laſciò modo alcuno per indurre l'Imperadore Lotario e gli altri Principi del Criſtianeſimo a riconoſcerlo per vero Papa. Ma queſti eſſendo coſtanti in aderire a Innocenzo, l'empio invaſore per averne alcuno dalla ſua parte pensò di rivolgerſi al Duca Ruggero, ſapendo, che per le guerre già moſſe a Caliſto II. e ad Onorio era tutto alieno dalla Sede Apoſtolica. Promiſe Anacleto di traſmutargli il titolo, che portava di *Duca*, in quello di *Rè*, al riferire di Romualdo Salernitano nella Cronica, negatogli molti anni prima da Onorio ſteſſo allora appunto, che conferigli l'Inveſtitura ſolennemente, e ſecondo le convenzioni ſtipulate col zio Roberto. Con maneggio sì indegno, e infame acquiſtò Ruggero dall'Antipapa Anacleto il nuovo titolo *Regio*, e ne fu coronato con incredibile magnificenza in Palermo; onde poi diedeſi tutto a ſoſtenere nel trono Pontificio Anacleto, e con ſuperba jattanza fece improntare nelle monete quel verſo:

*Lib.4. cap.95.*

*Anno* 1127.

*Appulus & Calaber, Siculus mihi servit & Afer.*

Tanto la funzione, quanto la persona mandata per fregiarlo della Corona Regale si descrive brevemente da Falcone Beneventano in tal guisa: *Anno ipso* (cioè 1130.) *prædictus Anacletus Cardinalem suum, Comitem nomine, ad Ducem illum direxit, quem die Nativitatis Domini in Civitate Panormitana in Regem coronavit.* Ma assai più distintamente racconta la serie, e le circostanze di tutto il fatto Pietro Diacono nella Cronica Casinense, ove dice, che *defuncto Honorio, electi sunt Gregorius Diaconus Cardinalis in Papam Innocentium, & Petrus Presbyter Cardinalis S. Calisti in Anacletum. Innocentius autem aliquantulum temporis in Vrbe permanens cum Episcopis, & Cardinalibus, qui suæ parti favebant, ad Civitatem Pisanam perrexit, Conradum Sabinensem Episcopum Vicarium in Vrbe relinquens. Petrus autem Cardinalis Rogerio Duci Apuliæ Coronam tribuens, & per privilegium Capuanum Principatum & Ducatum Neapolitanum cum Apulia & Calabria & Sicilia illi confirmans, Regemque constituens, ad se attraxit, præcipiens, ut Episcopi, & Abbates, qui in suæ ditionis solo manebant, ei obtemperarent.*

*In Chroni c. ad ann. 1130.*

*Lib. 4. cap. 97. n. 51.*

In queste ultime parole di Pietro Diacono: *præcipiens, ut Episcopi & Abbates &c.* si fonda l'Opinione circa l'origine della Monarchia di Sicilia, conghietturandosi, che fosse stata conceduta dall'Antipapa Anacleto a Ruggero un'ampia e piena autorità sopra tutti gli Ecclesiastici di Sicilia, la quale, come provenuta da un'Antipapa, benchè di natura sua ella fosse nella sua radice nulla affatto e invalida, nientedimeno fu poi subito abolita da Innocenzo II. stesso nel Concilio Lateranense, da Innocenzo III. e da altri Sommi Pontefici successori. Ma a dire il vero noi non possiamo indurci a seguire una simile Opinione, mentre da un canto veggiamo la qualità delle conghietture, sulle quali si appoggia, e dall'altro le forti ragioni, e autorità, che a noi persuadono tutto il con-

contrario. Le daremo brevemente in ristretto, affinchè si rifletta a' motivi, che abbiamo di scostarci dal suddetto parere; onde poi appresso si veggano i fondamenti da noi scoperti della vera origine dell' apocrifa Monarchia di Sicilia. Questi motivi da noi si riducono a cinque Capi.

I. Se dalle accennate parole di Pietro Diacono si dovesse in modo alcuno dedurre il privilegio della Monarchia, benchè infetto nella sua origine, come conceduto da un'Antipapa, non sa capirsi per qual ragione dovesse questo unicamente ristringersi all' Isola sola della Sicilia, quando parlasi individualmente di tutti i Dominj, che allora possedeva Ruggero, cioè di Capoa, di Napoli, di Puglia, di Calabria, e di Sicilia. Come si voglia dire, che le suddette parole: *Præcipiens, ut Episcopi, & Abbates, qui in suæ ditionis solo manebant, ei obtemperarent*, abbiano la forza, che si deduce, dovrà necessariamente affermarsi, che anche nel Principato di Capoa, e ne' Ducati di Napoli, di Calabria, e di Puglia dovesse estendersi la Monarchia, mentre non meno questi, che l'Isola di Sicilia sono da Pietro Diacono poco prima descritti, e nell'Indulto della conferma accennati, come quelli, i quali, non meno, che l'Isola stessa, componevano l'intero Dominio di Ruggero. Se dunque egli in virtù del privilegio dell' Antipapa Anacleto doveva esercitare l'Ecclesiastica autorità sopra tutti i Vescovi, e gli Abati, *qui in suæ ditionis solo manebant*; non solamente nella Sicilia, ma anche nell'accennate Provincie, le quali erano *ditionis suæ solùm*, dovea stendersi la sua fastosissima Monarchia. E pure negli altri Stati mai non si ebbe pretensione d'introdurvela, nè di esercitarvela, siccome è certissimo appresso tutti.

II. Anche ammesso, che nella Cronica di Pietro Diacono si legga quella parola, *ei obtemperarent*: il che però non sussiste, come più sotto diremo; pure non sembra, che dalla medesima possa altra ubbidienza dedursi, fuorchè quella, che si permette da' sagri Canoni a' Vescovi, e all'altre

persone Ecclesiastiche verso il loro Principe secolare; e non già un'ampia e piena sommissione, come a Legato Apostolico: per cui si sarebbono richieste espressioni di altra natura, e più diffuse, che non è la solitaria e semplice parola *ei obtēperarent*, dalla quale non può, nè debbe altro dedursi, che una rispettosa osservanza, vassallaggio, e ossequio, ristretto ne' puri termini, che permettono i sagri Canoni, e le Costituzioni Apostoliche, e niente più: e però da quelle due paroline, *ei obtemperarent*, voler dedurre il preteso privilegio della Pontificia Legazione in Ruggero, e lo strepitosissimo Indulto della Monarchia di Sicilia, sembra per verità impercettibile.

III. Leggesi il Diploma di Anacleto presso il Cardinal Baronio nel tomo XII. e benchè per l'antichità del Codice, donde fu estratta la copia, egli sia in alcune poche parole mancante; queste però nè viziano il senso, nè la sostanza: nè mostrano alcun'indizio di alterazione ne' fatti. E pure in esso nulla si parla della ubbidienza, la quale doveasi esercitare da'Vescovi, e dagli Abati verso Ruggero; nè dell'autorità Ecclesiastica data al medesimo Ruggero sopra di essi; ma solamente tutto ristringesi in concedere a Ruggero *Regiam dignitatem & jura Regalia*. Laonde il conghietturare, che nelle lettere di Pietro Diacono vi sia stato maliziosamente lasciato ciò che poi si espresse nella Cronica Casinese, *nè videlicet sciretur quid per Anacletum Rogerio turpiter fuerit collatum*, è un supporre un mistero, il quale non vi è, nè può esservi, mentre le lettere di Pietro Diacono niente potevano contenere di più di quello, che leggesi nel Diploma di Anacleto, la sostanza del quale fedelmente egli descrisse nella sua Cronica.

*Ad ann. 1130. n. 52.*

*Cod. Casin. epist. 38.*

*Ad ann. 1130. n. 53.*

IV. Niuno degli Autori contemporanei di Anacleto, e Ruggero nel parlare del Privilegio suddetto, e delle convenzioni fatte da essi, fa menzione alcuna dell'autorità sopra i Vescovi, e gli Abati, d'onde si trae il nascimento illegitimo della Monarchia di Sicilia; ma solo raccontano, che l'Antipapa

tipapa concedette al Duca il titolo, e le preminenze di Rè. San Bernardo Abate di Chiaravalle, che tanto operò, e scrisse per estinguere questo scisma, il che poi anche con immortale suo merito, e gloria felicemente gli riuscì; nelle lettere, che indirizzò a Guglielmo Duca di Aquitania per animarlo a ubbidire a Innocenzo II. vero Pontefice, parlando dell'invasore Anacleto dice così: *Habet tamen Ducem Apuliæ, sed solum ex Principibus, ipsumque usurpatæ coronæ mercede ridicula, comparatum.* Niente dice il Santo della supposta autorità sopra gli Ecclesiastici di Sicilia, conforme niente altro di più esprime nella lettera, che scrisse a' Genovesi, nelle due scritte a' Pisani, e nell'altra all'Imperadore Lotario II. in tutte le quali tacciando il Duca Ruggero di *Scismatico*, *Tiranno*, e *Vsurpatore*, non avrebbe passato sotto silenzio un'affare così importante, qual'era la pretesa giurisdizione sopra i Vescovi, e gli Abati di quel Regno, conceduta a Ruggero dall'Antipapa: e pure questo sarebbe stato il più giusto motivo d'inveire contro di Anacleto, e Ruggero. Il medesimo osservasi nella vita di San Bernardo, scritta da Bernardo Abate di Buonavalle, e nelle note di Cammillo Pellegrino alla Cronica di Falcone Beneventano, parlandosi del titolo *di Rè*, e di null'altro. Odasi Bernardo di Buonavalle: *De Rogerio in Regem coronando convenerat primum inter ipsum, & Anacletum apud Abellinum hoc anno aliquantulum ante 5. kalend. Octobris, & deindè prædicto die Anacletus, jam Abellino Beneventum reversus Diploma conscripsit de Regio titolo, & Regno eidem impertiendo.* Concordano Alessandro Telesino, Pandolfo Collennuccio, e altri Autori moderni, che sù questa materia hanno scritto senza far motto della pretesa Legazione.

*Epist.* 127.

*Epist.* 129.

*Epist.* 130. & 140.

*Epist.* 149.

*Lib.* 2. *cap.* 7.

*Ad ann.* 1130.

*Lib.* 2. *cap.* 1.

V. Nell'antichissimo Codice di Pietro Diacono conservatosi nell'Archivio di Monte Casino, di cui Monsignor Angelo della Noce, prima Abate di quel Sacro Monistero, e poi Arcivescovo di Rossano, si valse nella nuova edizione della

*Lib.* 3.

della Cronica Casinese di Leone Ostiense, cui egli illustrò di dottissime note, non si leggono quelle due parole: *ei obtemperarent*, sulle quali si vuol fondare lo spurio Privilegio della Monarchia; ma vi sono quest'altre: *ei hominium facerent*, le quali fanno un senso totalmente diverso, e tutt'altro significano, che la pretesa autorità Ecclesiastica sopra i Vescovi, e gli Abati. Quindi è, che il suddetto Monsignor della Noce a quelle stesse parole, che fè stampare nella sua edizione: *Præcipiens, ut Episcopi & Abbates, qui in suæ ditionis solo manebant, ei hominium facerent*, vi aggiunse questo comento: *Tanquàm Regi à se instituto fidelitatem promitterent: quod est hominium*. Indi poi si rimette alle seguenti parole da lui notate nel cap. 55. del libro 1. *Homines alicujus, sunt qui ad illius domum pertinent, ut famuli, servi, aldiones &c. Aliquando homo meus sumitur pro vassallo, idest homine, cujus fides mihi addicta est, etsi liber sit &c. Hinc homagium, hominium, hominatus, genus clientelæ, seu obligatio servitutis liberi hominis facta Domino per stipulationem, promittente nimirum libero homine Domino suo fidelitatem, & constituente se hominem, seu vassallum illius, his, vel similibus: Ego N. juro, quod ero vassallus Domino, in lib. de feud. tit. 2. & apud Aimoinum de Gestis Francorum lib. 5. cap. 24.*

*In not. ad Chron. Casin. num. 1932. litt. A.*

Queste sono le ragioni, le quali ci ritraggono dal seguitare l'Opinione sopraccennata, che ascrive l'origine della pretesa Monarchia di Sicilia all'Antipapa Anacleto. E quanto elle ci sono sembrate convincenti, e gagliarde; altrettanto ci hanno indotti non solo ad abbandonarla, ma a prepararci colla dovuta modestia e rispetto a proporre la nostra particolare, siccome nel seguente Capo diffusamente faremo.

CAPO

## CAPO XXVI.

*Vera origine della Monarchia di Sicilia, dedotta dalle violenze, e dagli abusi, fatti in varj tempi da' Rè di Sicilia, nemici della Santa Sede, e oppressori della libertà Ecclesiastica: I loro attentati introdussero nel Regno un certo preteso Ius, mascherato poi col finto, e apocrifo Privilegio d'Vrbano II. Sul cui fondamento nel Secolo XVI. si stese con forma, e si stabilì con autorità Regia il fastoso Tribunale della Monarchia.*

PEr corroborar colle prove il nostro sentimento, egli è necessario dare un breve ragguaglio de' fatti più principali de' primi Rè di Sicilia, cavandogli dall'Istoria del Paese, e da ciò che trovasi registrato nelle Croniche antiche così del Regno di Napoli, come di altre Provincie, e molto più dagli Annali Ecclesiastici del Cardinal Baronio, e del suo continuatore Odorico Rinaldi.

Mentre visse il Conte Ruggero, il quale fu a parte della gloria nella conquista della Sicilia dalle mani de' Saracini, e con uguale zelo, e pietà sostenne lodevolmente, come si è mostrato di sopra, le veci del fratello maggiore Roberto in quell' Isola, il tutto in essa passò pacificamente, e con quiete. Si eressero nelle Città più cospicue sontuosissimi Templi: vi rifiorì in ogni luogo il divin culto, e la Sede Apostolica non solamente vi destinò i Vescovi, e i Prelati, i suoi Nuncj, e Ministri, come s'è fatto vedere; ma Ruggero stesso sempre mai professò verso i Romani Pontefici, come Sovrani Padroni del Regno, e Vicarj di Cristo, una profonda venerazione ed ossequio. Morto però innanzi di lui Simone suo primogenito, e poco dopo passato ancora egli all'altra vita in Mileto, e succedutogli nell'amministrazione il minor figlio Ruggero questi fu il primo, che avido di allargare i confini del suo dominio, dopo

la

la morte immatura di Guglielmo Duca di Calabria e di Puglia, al quale esso Ruggero succedette, come unico, e solo erede, alzò temerariamente il capo contra la Santa Sede, movendole crudelissime guerre, ed usurpandole varj luoghi nella Campagna, e nel Lazio. E benchè per timor della Lega, seguita in Capoa tra Onorio II. e i vicini Baroni, il tutto poi avesse egli restituito, e come afferma nella sua Cronica Romualdo Salernitano, avesse anco prestato al Pontefice fedeltà, e vassallaggio: *Cui ligium hominium fecit, & juramentum præstitit*; nientedimeno appena tornato Onorio a Roma, tornò egli di nuovo al vomito, e fra l'altre violenze, che ei praticò, la principale si fu di proibire a' Vescovi di Sicilia il venire a Roma, siccome testifica il medesimo autore sotto l'anno 1128.

*Ad ann. 1127.*

Questo fu il primo attentato, che commise Ruggero in quell'Isola. Nè quì fermossi, mentre, appena dopo la morte di Onorio vide accendersi nella Chiesa quel funestissimo scisma, di cui abbiamo discorso, egli subito si mostrò aderente alla fazione di Anacleto Antipapa contra Innocenzo II. e fu egli l'unico fra tutti i Principi, che per otto anni continui perfidamente sturbò la Sede Apostolica. E benchè poi abiurando l'errore, si riconciliasse con Innocenzo, da cui ricevette colla nuova investitura il nuovo titolo di *Rè*, illegitimamente prima concedutogli dall'Antipapa; con tutto ciò spronato dall'avidità di sottomettere altre Provincie al suo imperio, invase replicatamente il Patrimonio della Chiesa Romana, e occupate coll'armi Sora, Arce, e le restanti Castella sino a Ciprano, tolse anche tra' suoi Stati, e quelli della Chiesa ogni comunicazione e commercio, e come dice il Baronio nel 1140. *Prohibuit ne moneta Romana in Siculo Regno expenderetur; sed ea tantùm, quam ipse cuderet: quod quidem ingens attulit tùm subditis, tùm externis etiam damnum.* Durarono le violenze finchè fu assunto al trono Pontificio Lucio II. il quale non potendo resistere a tanta furia, nè avendo modo

modo di ridurre Ruggero colla forza dell'armi alla dovuta moderazione, e rispetto, stimò spediente di fermare il corso alle rapine, e a i saccheggi con una tregua, la quale seguì nell' anno 1144. di cui parla egli nelle sue lettere scrivendo a Pietro Abate Cluniacense presso il Baronio: *Ad colloquium Regis Siciliæ condescendimus, & quia ad honorem Dei & Ecclesiæ suæ firmam pacem cum eo facere non potuimus, instanti tamen ipsius violentia nos cogente, treugam cum eo composuimus*. Questa fu quella tregua, cui sotto nome di *Concordia* il Senato di Roma, o per dir meglio i Romani Arnaldisti rappresentarono all'Imperadore Corrado a fine di stimolarlo al viaggio di Roma per istabilire, come pensavano, nel primiero splendore l'antica loro Repubblica; onde fra l'altre invenzioni, astuzie, e calunnie, delle quali servironsi appresso Corrado, così scrissero nella lettera, che interamente si rapporta da Ottone Frisingense nella sua Istoria: *Concordiam autem inter Siculum, & Papam, hujusmodi esse accepimus. Papa concessit Siculo Virgam & Annulum, Dalmaticam, & Mitram, atque Sandalia, & ne ullum mittat in terram suam Legatum, nisi quem Siculus petierit. Et Siculus dedit ei multam pecuniam pro detrimento vestro & Romani Imperii, quod Dei gratia vestrum existit.*

*Ad hunc ann.*

*In Frideric. lib. 1. cap. 27. & 28.*

Quanto fossero aliene della verità le maligne rappresentanze de' suddetti Romani, e in conseguenza falsissima l'accennata *Concordia*, che finsero seguita tra Lucio II. e Ruggero, ben si conosce dall'errore di cui erano infetti; dallo scopo, che si prefissero nella lettera scritta all'Imperadore; e dal non avere mai questi dato il minimo credito alle loro sfacciate menzogne. E per cominciar dall'errore, basta dire, che capo della loro fazione era il perfido Arnaldo da Brescia, il quale adulando i Laici, e professando un'implacabile sdegno a gli Ecclesiastici, negava spettare a questi qualunque temporale possessione, e provento, ma tutto intieramente doversi al Principe secolare: *Cuncta Principis esse*, come scrive il medesimo

*Lib. 2. cap. 2.*

Ottone. Venuto Arnaldo a Roma sotto Innocenzo II. dal quale fu poi condannato nel Concilio generale di Laterano, gli riuscì di sedurre alcuni della primaria nobiltà, istigandogli a rivoltarsi contra gli Ecclesiastici, e contra il medesimo Papa: *Pestilentem auram istam* (dice il Baronio) *Laicis insufflavit Arnaldus de Brixia, novus hæresiarcha, dùm enim Romæ esset, jactare ista tunc cœpit, Laicorum esse omnia temporalia, & ea à Clericis injustissimè detineri: quo nomine politicorum hæreticorum Patriarcham, atque Principem se constituit. Audiebatur enim libenter ab illis, qui affluentiam bonorum Clericis, ac Monachis inviderent*. Giunse à tal segno la sua petulanza, che spinse quegli del suo partito a sedizioni e tumulti, e col pretesto di rimettere in piedi la Romana Repubblica, e l'antico ordine de' Senatori, tentò di privare il Pontefice d'ogni diritto, e dominio, allo scrivere del Frisingense: *Seditionem movent, ac in ipso impetu in Capitolio convenientes, antiquam Vrbis dignitatem renovare cupientes, ordinem Senatorum, qui iam per multa curricula temporum deperierat, constituunt*. Da questi sediziosi, che pretendevano rappresentare il Senato Romano, fu scritta la sopraccennata lettera all'Imperadore Corrado, in cui l'unico loro impegno si fu d'indurlo a ristabilire in Roma il trono Imperiale, e a tor di mano al Pontefice ogni giurisdizione, e autorita, come risulta dal tenore della medesima. In essa colorendo sotto pretesto di zelo, e di fedeltà verso Cesare le loro proprie violenze, lo invitarono al viaggio di Roma a fine che vi stabilisse la Sede colla depressione degli Ecclesiastici, e del Pontefice: *Potenter in Vrbe, quæ caput mundi est, ut optamus, habitare, toti Italiæ ac Regno Teutonico, omni Clericorum remoto obstaculo, liberius ac melius, quàm ferè antecessores vestri, dominari valebitis. Sine mora ergo precamur, ut veniatis &c.* Onde chiusero poi la lettera con quei versi:

*Cæsaris accipiat Cæsar, quæ sunt sua Præsul,*
*Vt Christus iussit, Petro solvente tributum.*

*Ann. 1140.*

*Lib. 7. cap. 27.*

*Ibidem.*

Indi

Indi acciocchè indurre piu facilmente potessero l'Imperadore a venirvi, finsero non solo di aver già oppressi gli aderenti del Papa, e del Rè di Sicilia: *Fortitudines, idest turres, & domos potentum Vrbis, qui vestro imperio una cum Siculo, & Papa resistere parabant, cepimus, & quasdam in vestra fidelitate tenemus; quasdam verò subvertentes, solò consignavimus*; ma dissero anco di avere scoperta una Lega tra essi, furbescamente chiamando *Concordia* nociva a gl'interessi di Cesare la tregua, che per pura necessità era stata conceduta da Lucio: *Concordiam autem inter Siculum & Papam huiusmodi esse accepimus &c.*

Conobbe Corrado la malizia e la frode degli Arnaldisti, e quanto fossero insussistenti le calunnie, che tessevano contra il Pontefice. Laonde rimandati senza risposta i loro Ambasciadori, ei ricevette all'incontro con sommo onore i Legati di Lucio, concedendo alla Chiesa Romana la richiesta conferma de'Privilegj; onde l'istesso Ottone soggiunge: *At christianissimus Princeps huiusmodi verbis, sive næniis præbere aures abnuit; quinimmò venientes ad se ex parte Romanæ Ecclesiæ viros magnos & claros, quorum unus Guido Pisanus eiusdem Curiæ Cardinalis & Cancellarius erat, renovationemque antiquorum Privilegiorum suorum postulantes honorificè suscepit, & honestè dimisit.* In fatti niun fondamento ebbe mai l'accennata *Concordia*: e quanto scrissero i Romani a Corrado fù tutto invenzione. Di essa *Concordia* niuno antico autore mai ne parlò: nè Ottone Frisingense la riferisce, ma unicamente rapporta, quanto fù procurato di dare ad intendere a Corrado dagli Arnaldisti. Della medesima non apparisce alcun documento negli Archivj Pontificj, o in quelli di Sicilia: nè mai Lucio si vide unito a Ruggero, nè questi mosse mai le sue armi contra i Romani; nè per deprimergli ricorse Lucio a Ruggero, ma all'istesso Corrado, giusta Ottone medesimo, e il Baronio ne adduce le sue lettere. Però siccome la detta *Concordia* fù pura invenzione degli

*Ibid. cap. 31.*

Arnaldisti, così dee darsi piena credenza a quanto Lucio II. scrisse a Pietro Cluniacense, conforme si è detto, ove d'altro non fa menzione, che di una tregua, senza alcuna condizione, o patto reciproco, stabilita sulla necessità d'impedire a Ruggero il corso delle rapine, e de'saccheggi. Ma quando anche fosse stata vera la detta *Concordia*, la quale veramemente non fù, egli alla fine altro non avrebbe conceduto con essa, fuor che l'onore degl' abiti, e la missione in Sicilia di quel Legato, che più fosse gradito a Ruggero, e che egli avesse richiesto, la qual cosa Adriano IV. dodici anni dopo concedette per forza a Guglielmo il Malo; onde fù poi rivocata da Innocenzo III. come appresso diremo.

Qualunque però si fosse la *Concordia*, o la *Tregua* trà Lucio II. e Ruggero, non mancò Dio di punire col suo fortissimo braccio le violenze usate alla Santa Sede, e di vendicare gl'insulti fatti alla Chiesa; poichè non solo fù Ruggero da crudelissime guerre agitato, e sconvolto, ma costretto a vedere co'proprj occhi la perdita deplorabile di due mogli una dopo l'altra, e a piangere la morte di quasi tutti i suoi figli, trasformandosi in breve corso di tempo le vane allegrezze dell' esecrande conquiste in lugubri pompe di funerali, e sepolcri. Di essi così ne descrive la serie Romualdo Salernitano nella sua Cronica: *Primò Albidia illustris Regina, uxor eius, ex qua tot filios habuerat mortua est, & filia eius. Post hæc alii filii, nempè Tarentinus Princeps, & Ansusus Capuanorum Princeps, & Henricus mortui sunt. Novissimè verò Rogerius Dux Apuliæ primogenitus eius mortuus est. Indè Sibyllam sororem Ducis Burgundiæ duxit uxorem, quæ non multò post Salerni mortua, apud Cavense Monasterium sepulta est.* Nè Ruggero sopravisse poi molto, poichè non essendogli altro erede rimasto, fuor che il Principe di Capoa Guglielmo, dubitando egli delle rivolte, fè da'Baroni del Regno acclamarlo per nuovo Rè due anni prima della sua morte, che seguì in Palermo, ove giace sepolto, mentre assai

*Ann. 1149.*

più

più oppresso dalle disgrazie, che dall'età, dopo aver regnato 25. anni miseramente morì, castigato da Dio prima coll' estinzione quasi di tutta la Reale sua stirpe, pagando il fio delle molte offese, e ingiurie fatte ingratissimamente alla Sede Apostolica, ed alla Chiesa.

*Fazell. Dec.2.lib.7. cap.3.*

E perchè rade volte succede, che non si dirami col sangue stesso nell'animo de'figli l'impietà de'parenti, e che dal cattivo esempio di questi, non apprendano quegli nuove massime di tirannia, quando sono stati o spettatori, o seguaci delle loro scelleratezze, appena morto il Padre, prese in mano Guglielmo le redine del governo, che adunato un valido esercito, invase nuovamente prima la Campagna, poi il Lazio; non da altro motivo spinto, che dall'unico, e solo di dilatare dentro le Terre della Chiesa Romana il suo dominio, e d'ingrandire il suo Regno con la depressione del antichissimo Patrimonio di essa. Vittima lagrimevole della sua barbarie furono il territorio di Benevento, Arce, Ciprano, Frosinone, e altri luoghi vicini, giungendo a minacciar fino a Roma stessa inuasioni, ed incendj. Sedeva su 'l trono Pontificio Adriano IV. il quale acceso di giustissimo sdegno contra la crudeltà di Guglielmo, non trovando mezzo per farlo desistere dalle violenze, il dichiarò finalmente scomunicato, e stretti in Lega i Principi confinanti si spinsero contro al medesimo, sotto il comando del Conte di Bassavilla con buon numero di milizie. Ma l'esito infelice di questa guerra obbligò Adriano a sottoscrivere condizioni non mai più intese, e da ogni parte pregiudiciali alla libertà Ecclesiastica. Leggesi il primo fatto in un Codice Vaticano, ove sono descritte le azioni d'Adriano: *Eo tempore Willelmus Rex Siciliæ contrà Matrem, & Dominam suam Sacrosanctam Romanam Ecclesiam procacitèr consurrexit, & congregato exercitu Terram Beati Petri fecit hostiliter invadi. Beneventum itaque Civitatem aliquandiu eius exercitus obsedit, & burgos eius incendit. Deinde fines Campaniæ violenter ingrediens, Villam*

*Ann.1156.*

*lam cepit, & Castrum Bubucum, aliaque immunita loca nihilominùs expugnavit. Post has ergò, & alias offensas prædictus Hadrianus Papa Petri gladium exerens, ipsum Regem excommunicationis gladio percussit.* L'altro poi non già dal Fazello, nè dal Maurolico, Autori Siciliani, i quali con istorte narrazioni non sinceramente il raccontano, ma da Guglielmo Tirio, e da' Codici Vaticani dee ricavarsi. Riuscito al perfido Rè Guglielmo di battere colle sue truppe vicino a Brindisi, il Conte di Bassavilla co' Greci, a' quali comandava, e di aver nelle mani il Principe di Capoa, cui fè accecare in Sicilia, con temeraria arroganza ardì porre l'assedio alla Città di Benevento, *ubi tam Dominum Papam* (scrive il Tirio) *cum suis Cardinalibus, quàm Cives universos affecit molestiis, ut & victus deficeret, & de salute redderet valdè sollicitos.*

*Decad.2. lib.7. cap.4.*
*Lib.3. pag.106.*
*Lib.18. cap.8.*

Astretto dunque dalla necessità, e spinto da tante angustie Adriano, fè non è dubbio la pace, ma quella appunto, che colla forza dell'armi gli prescrisse Guglielmo, e che da un'assediato Pontefice potè, e volle estorcere la violenza, e benchè si fosse l'ingrato Principe umiliato a' piedi del Papa, da cui ricevè l'Investitura del Regno, e a cui promise la solita fedeltà, e vassallagio, col pagamento dell'annuo censo, come apparisce da' due Diplomi d'Adriano, e Guglielmo, conservati negli Archivj del Vaticano, e della Basilica di S. Pietro, donde il Platina gli ricavò, e scrisse nella sua Collezione, di cui servissi il Cardinal Baronio, che gli inserì negl'Annali; nientedimeno furono in essi apposte, così inique, e indegne condizioni, *quas nullus hactenùs Pontifex* (come nota il Baronio) *à quibusvis implacabilibus Romanæ Ecclesię hostibus suscepisset tanta iactura Ecclesiæ libertatis.* Frà queste sommamente pregiudiciali alla giurisdizione Pontificia, e alla libertà della Chiesa, la principale si fù questa: *Cętera quoq; ibidem* (cioè in Sicilia) *habebit Romana Ecclesia, quæ habet in aliis partibus Regni nostri, excepta appellatione, & Legatione,*

*Lib.1. Collect. fol.2.*
*Ann.1156.*

*quæ nisi ad petitionem nostram, & hæredum nostrorum ibi non fient.* Pace sì obbrobriosa ed iniqua dispiacque sommamente a i Cardinali, che erano in Roma, i quali biasimaronla, come conclusa, *contrà honorem Ecclesiæ Dei, & Imperii*, nelle lettere, che essi scrissero all'Imperador Federigo I. quasi che per colpa di Adriano sagrificati si fossero tanti poveri Principi all'ira, e barbarie di Guglielmo. *Sed quomodò potuit Hadrianus* (soggiunge il Baronio) *liberasse alios, qui nec seipsum, nec suos liberare potuit, nisi conditionibus indignis valdè susceptis*? Questo fù l'altro nuovo attentato commesso da Guglielmo il Malo contra la Santa Sede, e la Chiesa, per non mostrarsi dissimile da Ruggero suo padre nell'indole violenta, e ne' sacrilegj.

Radevicus lib. 2. cap. 52.

Siccome però è manifesto, che quanto per forza d'armi accordogli Adriano, tutto fu nullo, e invalido; così è pur anche certissimo, che nelle debite forme fu poi solennemente sotto l'Imperadrice Costanza, e Federigo II. di lei figliuolo dal gran Pontefice Innocenzo III. rivocato, e abolito. E per quel che riguarda le consuete appellazioni alla Sede Apostolica, chi non vede la nullità, e insussistenza dello stravagantissimo indulto? In fatti, come poteva Adriano rinunciare al jus Pontificio, di cui era stato da Cristo costituito custode, e non arbitro; difensore, e non mercenario? Per ciò il Cardinal Baronio dopo narrato il successo, così conchiude: *Obsessum Beneventi, ut patet ex Tyrio, aliisque Scriptoribus, Hadrianum, liquet fecisse ista necessitate coactum, ob idque nullius ponderis esse potuisse; cùm alioqui renunciare juribus Pontificiis, nempe appellationibus deferendis nec posse ipsos Pontifices, Nicolaus I. affirmet.* La ragione stessa milita per l'altro punto di non mandare i Legati in quell'Isola. Ma quando anche questo non fosse stato estorto con violenza, e per questo motivo ancora non fosse nullo e invalido, non avrebbono già per questo i Difensori della Monarchia alcun motivo di farne pompa con tanto orgoglio, siccome

fanno,

ſanno, perchè alla fine con eſſo non già coſtituivaſi il Rè Guglielmo *Legato della Sede Apoſtolica*, nè veniva a confermarſi il preteſo e chimerico privilegio di Urbano II. conforme hanno taluni creduto; ma al più ciò che qualche Pontefice avea conceduto per qualche tempo. Gregorio Magno non ſolamente perſuaſe la Reina Brunechilde a chiedergli un Legato per la riforma del Clero, come dalle ſue Lettere alla medeſima appariſce; ma Aleſſandro III. ſcriſſe a Lodovico Rè di Francia, che era pronto a mandargli con tal carattere il Santo Arciveſcovo di Cantuaria Tommaſo, *dummodò Regiæ voluntati placeret, & beneplacito tuo*. Celeſtino III. deſtinò Umberto ſuo Legato nell' Inghilterra, *ſupplicante Ricchardo Anglorum Rege, & univerſis ſuffraganeis Cantuarienſis Eccleſiæ*: e per finirla, ſecondo l'Annaliſta Ruggero Ovedeno, il Rè Errico da Caliſto II. impetrò, *ut neminem aliquando Legati officium in Anglia fungi permitteret, ſi non ipſe aliqua præcipuè querela exigente, quæ ab Epiſcopis Regni ſui terminari non poſſet, hoc fieri à Papa poſtularet*.

Lib. 1. Epiſt. 114.

Epiſt. 20.

Epiſt. 7.

Qualunque però ſi foſſe il valore, ed il peſo nell'uno, e nell' altro punto del violento privilegio di Adriano IV. dato a Guglielmo, e l' uno e l' altro fu da Innocenzo III. poi rivocato, come diffuſamente faremo vedere appreſſo. E Guglielmo ſteſſo per sì eſecrando attentato tiroſſi addoſſo i fulmini dell'ira vendicatrice di Dio, i quali ſeveramente, non meno, che giuſtamente l'affliſſero, ſinchè fu tolto dal Mondo nel più bel fiore dell'età ſua; mentre Majone, e Bonello principali autori in Benevento dell'aſſedio del Papa, e delle inique condizioni, appunto furono quelli, che gli moſſero contro più ſedizioni e tumulti, e che ſpogliandolo dell' ammanto Reale, lo confinarono in una carcere, dove egli fu aſtretto a vedere co' proprj occhi acclamato pubblicamente per nuovo Rè il ſuo figlio Ruggero. E benchè per l'incoſtanza della plebe foſſe poi egli ritornato alla priſtina dignità,

mai

mai non giudicossi però sicuro, se non allora che calpestando più e più volte co'piedi il giovanetto, barbaramente l'uccise. Indi senza gloria e buon nome finalmente morì, lasciando al suo successore Guglielmo l'infelicità di vedere in sè medesimo estinta la legitima discendenza della famiglia Normanna.

Questo nuovo Regnante, che in comparazione solamente del padre, venne chiamato *il Buono*, fu reo ancor egli di non pochi attentati, ed abusi contro alla libertà Ecclesiastica, e alla immunità personale de'Vescovi di Sicilia. Quali, e quanti ne fossero da lui commessi nella sua adolescenza, e poi nella gioventù, basterà udirgli dal Venerabile Pietro Blesense, che dimorò più anni nella Sicilia, cui la pietà, ed erudizione rende superiore a qualunque altro testimonio, che potesse addursi. Benchè dunque Guglielmo II. coll'aver fondati più Monasteri, e più Chiese, e specialmente quella di Monreale, avesse dato non picciol saggio di animo religioso e magnanimo; nientedimeno per aver beuto col sangue de' suoi maggiori l'indole e il genio di opprimere l'indennità della Chiesa, e de' suoi sagri Ministri, macchiò le altre opere sue con esecrandi misfatti. Di esse Pietro Blesense scrivendo al Regio Cappellano Guglielmo, così lamentasi: *Diù est, quod rumor insonuit, & publicè jam crebrescit, quod Dominus tuus Rex Siciliæ salutis suæ, & paternæ traditionis oblitus, cum Comite Lauritelli in ruinam & desolationem Ecclesiæ Agrigentinæ conjuravit, intenditque episcopare fratrem Comitis, & ipsum, reclamante Capitulo, violenter intrudit: Tu verò cum eum scias statuam esse, & truncum inutilem, miror, quod non ascendis ex adverso, & te pro Domo Isdrael non opponis. O detestanda operatio, ò adolescentia deploranda! Filius Ecclesiæ quare se erigit contrà Matrem, cur abiecit consilium pietatis, & abiit in consilio impiorum?* E poco dopo: *Et quia ille miserabilis adolescens in thesauros Ecclesiæ manus rapaces injecit, vereor, nè in eum Dominus excandescat, & eveniat, quod ait Job: the-*

*Epist. 10.*

*ſauros, quos devoravit, evomet, & de ventre eius extrahet illos Deus*. Nel ſuo Comentario poi *de Institutione Episcopi*, raccontando gl' improprj maneggi di alcuni Veſcovi di Sicilia, e gli ſtrapazzi fatti loro da Guglielmo, e permeſſi da Dio in pena di eſſerſi eglino, col tralaſciare la cuſtodia del Santuario, intromeſſi nelle cariche, e negli affari della Corte, e del Regno, così ragiona: *Quidam per uſurpatas ſæculi poteſtates ſe vinculo Curiali obnoxiant, & quaſi ſuæ renunciaverint privilegio dignitatis, calculum durioris eventus expectant; nàm pro cauſa huiuſmodi in Sicilia hodie mancipati ſunt Epiſcopi quidam carceralibus vinculis, nec aliquod expectant ab Eccleſia Romana ſolatium, quibus improperatur à Summo Pontifice, ut bibant de calice, quem ſibi temerè miſcuerunt*. Di quì veggiamo in Guglielmo II. queſt'altra nuova e ſcandaloſa violenza di aver intruſi contra la libertà canonica delle ſacre elezioni i Prelati, e Veſcovi nelle Chieſe, e di aver poſte ſacrilegamente le mani ne' ſacri Paſtori, e di aver finalmente ingojate le rendite, e i proventi degli Altari, e de' Tempj. E pure a queſto Principe ſi è dato, e ſi dà ſino adeſſo il titolo di *Buono* dagli Scrittori Siciliani. Ma egli pagò ben preſto il fio delle ſue malvagie azioni, morto ſenza alcun figlio nell'età ſua più robuſta; onde eſtintaſi miſeramente la famiglia de' Normanni, ſi videro in Sicilia quelle funeſte tragedie, le quali ſeguirono nella invaſione dell' Imperadore Errico VI. e noi già raccontammo diffuſamente.

Dalle inſolenze, e dagli attentati de' Rè Normanni paſſiamo ora a quelli degli Svevi. Il primo a far moſtra di ſua barbarie fu l'Imperadore Federigo II. Queſti, come dicemmo, nato appena in Palermo dopo la morte del padre, e ricevuto in tutela dal Pontefice Innocenzo III. bebbe col primo latte la beneficenza della Chieſa Romana, che con indefeſſi maneggi de' ſuoi Legati frà le inſidie di Marcualdo gli poſe ſul capo la corona, e lo difeſe dalle trame dell'invaſore,

ſore, ſinchè creſciuto negli anni, fu poi per opera di Onorio III. alzato, non ſenza oppoſizioni, e fatiche, al trono Imperiale della Germania. Ma egli immemore de' beneficj, qual coſa poi non ordì, e non fece ſotto Gregorio IX. contra la Santa Sede? Non occorre, che diſcoſtandoci dal noſtro intento raccontiamo le ſue irruzioni nello Stato Eccleſiaſtico; le Città, e Terre uſurpate al Sommo Pontefice, delle quali parlano diffuſamente gli Annaliſti, e gl'Iſtorici; ma riſtringendoci unicamente al Regno di Sicilia, quivi più che in ogni altro per l'ingordigia e genio crudele de' ſuoi Miniſtri, ſi vide oppreſſa, e quaſi del tutto eſtinta la libertà della Chieſa, coſtretti i Sacerdoti, e i Prelati a riconoſcere per giudici delle ſacre lor cauſe i laici; tirati con violenza dallo ſpirituale al profano foro ricevere da queſto le ſentenze, e le leggi; ſpogliati de' loro beni andar raminghi in eſilio, o a gemere nelle carceri. Finalmente tolto ogni diritto all'elezioni, introdurſi nell'ovile di Criſto non Paſtori, ma lupi: *Ecce in Regno prædicto* (deſcrive in compendio la ſerie di tanti mali Gregorio IX.) *per Miniſtros Imperiales nudatæ privilegio libertatis Eccleſiæ bonis, ſacris deputatis uſibus ſpoliantur, quia ipſarum Paſtores etiam & Miniſtri, patres & filii exulare coguntur, carceri mancipantur, & foro Eccleſiaſtico relicto, in examine vetito actiones ſuſcipere, talias ſolvere, & bona compelluntur Eccleſiaſtica, ut ſe à vexationibus redimant, exhaurire: & ſi quando eas contingat Paſtoris ſolatio viduari, non permittuntur ſibi ſponſum eligere, & viduitatis veſtimenta deponere, donec adulterinis alicuius amplexibus, qui non canonicè, ſed per impreſſionem electus, aut aliàs intruſus fuerit, extiterint copulatæ &c.* Scomunicato Federigo II. dal Papa nulla piegoſſi; depoſto dall' Imperio nel Concilio di Lione, più inferocì; finchè repentinamente poi morto, laſciò a' ſuoi eredi l'indole, e il genio di continuare nelle violenze, e di accreſcere gli attentati ſacrileghi, i quali moſſero finalmente la divina

*Lib. 1. Epiſt. 165.*

giustizia all'estinzione della loro per altro non meno antica, che riguardevolissima prosapia.

Questa si vide ridotta in Corrado, Manfredi, e Corradino, Principi ugualmente nati per molestare la Santa Sede, e per fare nel Mondo funestissimo spettacolo delle loro persone. Imperciocchè Corrado sempre più ostinato contra la Chiesa, veggendosi per suo genio superbo, e indole violenta escluso dall'Imperio, la cui corona era stata concordemente conferita a Guglielmo Conte di Ollanda, sfogò l'impeto dell'ira sua contra lo Stato Ecclesiastico, e poi nell'Isola di Sicilia, ove unito a Manfredi, che ne teneva in suo nome l'amministrazione, e il governo, si videro i sagri Tempj spogliati de' loro beni, e privati i Vescovi dell'antica libertà. Quali, e quanti fossero i disordini, e i mali, che afflissero in varj modi quel fioritissimo Regno, gli descrive Urbano IV. in una lettera a San Luigi Rè di Francia, ove frà l'altre cose, le quali vi dice, così lamentasi: *Fides Orthodoxa perimitur, imò destruitur, & opprimitur status Fidelium; ancillantur Ecclesiæ libertates, & jura Ecclesiastica conculcantur. Prælati quoque, & alii Clericali militia præsigniti pœnas subire coguntur exilii, capiuntur, & ignominiosè tractantur, ac in atroces detruduntur carceres. Spoliantur sacra, & pia loca &c. Nonnulli quoque Clerici divina coguntur officia in locis Ecclesiastico Interdicto suppositis in contemptum clavium Ecclesiæ celebrare, & exhibere sceleratis excommunicatis, & impiis Ecclesiastica Sacramenta. Pontificalis parvipenditur auctoritas, & potestas, Ecclesiastica censura contemnitur; pereunt animæ, trucidantur corpora &c.* Nè minori si furono le sciagure, e crudeltà sotto Manfredi nella minorità e puerizia di Corradino, per le quali esso Manfredi nel dì festivo della Vergine Assunta fu da Innocenzo IV. dichiarato scomunicato, mentre a fine di mantenersi in mano le redine del governo, e con opprimer quello rendersi tiranno della Sicilia, fece lega co' Saracini. Cresciuto

*Stero in Annal.*

*Paris. Histor. Anglic.*
*Sifridus Epist. lib.2.*

*Lib.3. Epist.95.*

*Lib.3. Epist.95.*

ſciuto poi in età l'infelice Corradino, tirollo ſeco negli eſecrandi eccelli, che ambo commiſero; imperciocchè niente diſſimile da' ſuoi maggiori l'imprudentiſſimo giovanetto; dopo avere nell'età di anni ſedici poſto ſoſſopra con rapine, e incendj il Patrimonio di San Pietro, e la Toſcana, ardì pur anche ſotto le mura di Viterbo, ove ſtava Clemente IV. non ſolo di far moſtra di ſua bravura con inſultare al Pontefice; ma giunto a Roma col ſuo eſercito ſpiegouvi le bandiere di vincitore, e abitò nel palazzo Lateranenſe, come padrone della Città: dal che il Papa fu meſſo in obbligo di dichiararlo a' 24. del meſe di Novembre incorſo nelle cenſure, e nominarlo, come ſi legge nelle ſue lettere, miſerabile erede delle violenze del padre, e parto velenoſiſſimo di ſua impietà: *De radice colubri venenoſi egreſſum regulum &c.*

*Epiſt. 304.*

Ma durò poco tempo a far moſtra di sè medeſima, l'inſolenza ſacrilega di queſti trè infeliciſſimi Principi: nè tardò molto a punirgli la mano onnipotente di Dio; poichè Corrado trovoſſi agitato da continui ſtimoli di coſcienza per l'ucciſione crudeliſſima del fratello Errico, fatto morire nel Caſtello di San Felice in Baſilicata per mano di Giovanni Moro, come teſtificano generalmente gl'Iſtorici; onde eſclama il Maurolico: *Indignum facinus, tamque univerſis ingratum, quanta fuerat adoleſcentis indoles & expectatio.* Entrato poi Corrado in fieriſſime gare per geloſia di governo col baſtardo Manfredi, rimaſe nel fiore dell'età avvelenato ſenza un Sacerdote, che in quegli eſtremi momenti lo ſnodaſſe dalle cenſure. Laonde beſtemmiando il giorno della ſua naſcita, e la perverſità di ſua ſorte, miſeramente morì. Manfredi poi attaccata coll'eſercito di Carlo I. di Angiò la battaglia nelle campagne di Benevento, e rimaſto ſconfitto, e ferito in più parti, mancandogli le forze per la gran copia del ſangue, e l'animo per la perdita irreparabile della giornata, caduto di ſella, ſpirò l'anima audace frà il calpeſtio de' cavalli, e in mezzo alla polvere, e a' cadaveri de' ſuoi eſtinti ſoldati; ſepolto

*Pariſ. Annal. Anglic. ad ann. 1254.*

*Maurolic. lib. 3. pag. 119.*

sepolto indi con ludibrio dell'esercito vincitore dentro una fossa: *Manfredo* (scrive il Maurolico) *utpotè sacris interdicto sepulturæ honor, & officium negatur, sed in fossam dejecto à militibus lapides singuli congesti sunt.* Finalmente Corradino, infelice rampollo di famiglia sì riguardevole, perduto ancor egli il suo esercito il dì 22. Agosto nella pianura di Puglia, e fatto prigione da Giovanni Frangipani nella marina di Asturi, condotto a Napoli l'anno appresso, nella gran piazza insieme con Federigo Marchese di Austria per mano di un carnefice essendogli troncato il capo dal busto, vi lasciò con funestissimo esempio miseramete la vita. Previde il fine di questo giovane Clemente IV. quando baldanzoso sotto Viterbo ebbe animo d'insultarlo con far mostra di sua bravura. Allora Pontefice così Santo con ispirito veramente profetico disse: *Dolendum super tali puero, qui taliter seductus duceretur ad victimam.* Anzi nell'ora stessa, che seguì la battaglia tra lui, e Carlo di Angiò, rapito il Papa da' sensi, stette un gran pezzo fuori di sè, indi ad alta voce esclamò: *Percutite, capite hostes Ecclesiæ, qui fusi ac fugati sunt*, svelando a gli astanti il cimento in quel punto seguito, e l'ottenuta vittoria.

Ibidem.

Pag. 120.

Jord. ms. Vatican. num. 1960.

Sotto il governo de' Rè Aragonesi dopo il famoso Vespro Siciliano, in cui la Sicilia ribellatasi a Carlo, si rendette nuovo teatro di crudelissima guerra, e fu sottoposta più volte all'Interdetto, e alle scomuniche da' Sommi Pontefici, dal primo anno di Pietro sino al governo di Federigo III. di Aragona suo discendente, e alla pace conclusa fra i due Regni sotto Gregorio XI. seguirono varj attentati contra l'autorità suprema della Sede Apostolica, e la libertà della Chiesa. Di essi fa menzione distinta Benedetto XII. nella sua Bolla *In agro Dominico*, in cui fulmina la scomunica contro Federigo II. e delle sue violenze e usurpazioni, fra l'altre cose dice, che *Ecclesiis ejusdem Insulæ Siciliæ non restituit bona, & jura earum, sicut illa habuerunt, & tenuerunt ante tempus, & tempore rebellionis præfatæ &c. Et contra Privilegia, Libertates,*

*& Im-*

*& Immunitates earum à ſacris Canonibus eis conceſſas multa eiſdem Eccleſiis gravamina irrogavit*. Nè minori furono gli altri ſtrapazzi fatti alla Santa Sede dopo la morte di Federigo III. quando rimaſe occupata la Sicilia da Martino di Aragona Duca di Monblanc, ſeguace di Roberto Gebennenſe Antipapa, e che ſpoſata la Reina Maria, unica erede di Federigo, introduſſe nel Regno lo ſciſma, e la totale diſubbidienza al Vicario di Criſto. Quanto ſi affaticaſſe Boniſacio IX. a fin di ridurre al dovere queſto Principe, e l'Iſola tutta, l'abbiamo veduto di ſopra. Ma agitato Martino piu dall'intereſſe politico, che dal motivo di religione, reſiſtè ſempre, e oſtinatoſi nell'impegno, tirò finalmente a caſtigarlo la mano vendicatrice di Dio, reſtando morto in Sardigna nel fiore appunto dell' età ſua dopo aver veduta co' proprj occhi, e pianta con amariſſime lagrime la perdita del primogenito eſtinto in Catania in una ſolenne gioſtra, e quella della Reina ſpoſa, che il ſeguitò non molto dopo al ſepolcro, come oſſervammo. Dunque ſotto queſto ſciſmatico Principe la Sicilia, come temeva ſempre, atteſa la ſua contumacia, le diſpoſizioni di Roma, e gli ordini, che andava dando ſucceſſivamente la Santa Sede, nella Coſtituzione, che ei fece l'anno 1408. la quale è impreſſa ne' Capitoli del Regno, fra l'altre coſe ordinò: *Item ſtaranno avvertiti quelli di lu Conſigliu, che neſſuna Bulla, oi littra di Papa, oi d'altri Principi, oi gran Signuri, ſeu Comitati, li quali ſianu traſmeſſi, oi portati in Sicilia per qualunque perſona ſia, tanto in Palermo, quanto in Meſſina, o in altra parti, non ſi digia apriri, nè leggiri pri neſſunu, excepto, che prima venga in putiri di la ditta Rigina, o sò Conſegli, e deindè per comandamento di la ditta Rigina ſindi farà quello, che ſarà ordinato*. Queſto è quel Capitolo, che tanto eſalta il Cirino in quel ſuo meſchino libello, che ultimamente ha dato alle ſtampe ſotto il pedanteſco titolo di *Didaſcalium Legale politicum* per moſtrare il fondamento del preteſo *Exequatur Regio* alle Bolle, e Brevi Apoſtolici nella Sicilia, non vergognan-

*Cap. Martini 67. §. Item.*

gognandosi egli di appoggiare un jus così stravagante, ed improprio a una Costituzione scismatica fatta da un Principe capitale nemico della Santa Sede, e del legitimo Vicario di Cristo in terra.

Finalmente venne Alfonso di Aragona, il quale ancor egli per privati interessi di acquistare, come poi fece, il Regno di Napoli, o sia della Sicilia di quà dal Faro, ad esclusione di Renato di Angiò, erede di Lodovico, adottato dopo lui, e destinatovi alla successione dalla Reina Giovanna, aderì svelatamente allo scisma di Basilea, e riconobbe con iscandalo universale Amadeo di Savoja, intruso nella Sede Pontificia sotto nome di Felice V. Anche sotto questo seguirono altri attentati contra la giurisdizione suprema della Sede Apostolica, e oltre a un simile Capitolo circa il *Regio Exequatur*, cui riferisce il Cirino nel libercolo sopracitato alla pag. 5. un'altro ne stabilì l'anno 1451. in riguardo alle cause, che per *viam appellationis* doveano dirizzarsi alla S. Sede, ordinando, che ove poco prima per abuso introdotto nel Regno le medesime si ventilavano, e decidevano da' Ministri Laici, in avvenire da' Prelati si terminassero. Dell'accennato Capitolo parla ne' suoi Annali il Cardinal Baronio, e inveisce con tutta ragione contra Alfonso, tacciandolo di spergiuro e di pubblico prevaricatore di quanto con solenne giuramento avea promesso a Martino V. prima che aderisse allo scisma. Ma ciò che in questi Capitoli stabilì Alfonso, venne poi da lui stesso ritrattato, e rescisso l'anno 1453. nell'omaggio di fedeltà e vassallaggio, che giurò ad Eugenio IV. in Napoli nella Chiesa Cattedrale, in mano di Giovanni Abate del Monastero di San Paolo di Roma, nella Investitura, che prese dell'una e dell'altra Sicilia, come diremo.

*Cap. 436.*

*Anno 1097.*

Questi sono gli attentati più strepitosi, e le violenze più singolari, che hanno commesse i primi e i susseguenti Rè di Sicilia in quell'Isola, come nemici della Sede Apostoca, e oppressori della Libertà Ecclesiastica nella medesima

Isola

Isola. Questi attentati e violenze, benchè sempre condannate, e rescisse dalla Santa Sede, di quando in quando andarono mantenendosi in piedi, attesa o la contumacia ne' Popoli, o il politico interesse ne' Principi, o la gelosia del maneggio, e l'ambizione del dominio ne' Ministri. Laonde ancora per molto tempo fu fatto credere fondato e quasi stabilito nel volgo un certo vano preteso jus, d'essere nella Sicilia tale autorità, o privilegio annesso alla Corona, e al Regno, che ivi il Regnante possa disporre a suo arbitrio delle cose sacre, delle Chiese, de' Prelati, e de' Sacerdoti: conoscere li loro diritti, ventilarne le cause, e deciderne le ragioni. E in vero non è molto difficile trasformare gli abusi in sognate prerogative, e convertire in preeminenze annesse al governo le usurpazioni contro alla Chiesa, ove ne' Principi laici mancando la pietà, cresce il genio sfrenato di dilatare per fas & nefas il dominio anche dentro le soglie de' Santuarj: ove parimente ne' Popoli all'ignoranza delle leggi Canoniche si unisce la soggezione, il timore, o il prurito, e genio di adulare all'altrui smoderata cupidigia, e interesse. Questa è cosa pur troppo nota a ciascuno, e più da piangersi a calde lagrime, che da descriversi cogl'inchiostri; bastando, che sorga un male per dilatarsi senza ritegno, e che continui qualche serie di tempo, perchè si chiami poi legge, e col bel titolo di privilegio si onori. *Mala consuetudo* (l'osservava, e detestavalo sin ne' suoi giorni il gran Pontefice Niccolò I.) *quæ non minus, quàm perniciosa corruptela vitanda est, nisi citiùs radicitus evellatur, in privilegiorum ius ab improbis assumitur: & incipiunt prævaricationes, & variæ præsumptiones celerrimè non compressæ pro legibus venerari, & privilegiorum more perpetuo celebrari.*

*Epist. 47. ad Hinc. Rem. Episc.*

In fatti nel caso nostro chi nelle accennate violenze non vede stese le prime linee, colle quali poi colorissi in sembianza di gratuito indulto la Monarchia di Sicilia? Chi non iscorge le pietre fondamentali, sù cui si eresse con incredibile confusione

fusione di sacro e profano imperio la macchina portentosa di Tribunale sì violento? Osserviamole di bel nuovo in ristretto una dopo dell'altra, e poi diamo uno sguardo allo spurio Diploma di Urbano II. e all'autorità strabocchevole, che fino a' giorni nostri si è quella arrogata nella Sicilia. Proibì il Rè Ruggero, per le altercazioni, che aveva con Papa Onorio II. che i Vescovi di quell'Isola potessero venire a Roma. Ed ecco sopra un'attentato sì ingiusto fondarsi il jus inserito nell'accennato suppositizio Diploma, di non dovere venire a Roma in caso di Concilio, se non quei soli Vescovi, che permettesse, o volesse il Dominante della Sicilia. La calunnia sparsa per tutto il mondo, e insinuata da' Romani Arnaldisti all'Imperadore Corrado della falsa concordia stabilita tra quel Principe, e Lucio II. colla finta concessione di non mandare altro Legato in quel Regno, se non quello, che dimandato havrebbe Ruggero. L'altra novità vera, ma estorta empiamente non meno, che violentemente a Papa Adriano IV. da Guglielmo il Malo, di non appellarsi in Sicilia alla Santa Sede, nè di stabilire in essa veruna Legazione Apostolica, *nisi ad petitionem ipsius, & hæredum suorum*, benchè poi abolita affatto da Innocenzo III. pure bastò perchè in detto finto Diploma si stendessero gli altri due punti di essere i Rè di Sicilia Legati nati, nè che altri fuori di loro esercitar potesse giurisdizione delegata sopra i Sacerdoti, e Prelati; e che le cause Ecclesiastiche non si potessero trarre mai dal Regno, nè anche per via di appellazione alla medesima Santa Sede. Queste furono violenze, e attentati chiaramente ingiustissimi, e irregolari; e pure disseminati nel volgo, e nell'animo de' Ministri, e col decorso del tempo sotto altro titolo mascherati, e sotto finta sembianza di jus proprio del Regno, e di singolare prerogativa della Corona, fatti credere a molti, furono sufficienti a fare, che sul fine del secolo XV. e nel principio del XVI. si stabilisse il preteso, e sognato diritto, e che da Gianluca Barberio si desse fuori per vero il finto Diploma di Papa Urbano II. e acciocché

ciocchè non si scoprisse la sua vera origine, tirossi avanti un pezzo a pretenderlo conceduto non già a Ruggero Rè, ma al Conte Ruggero suo padre, in ricompensa delle fatiche e de' sudori sparsi e impiegati nella conquista dell'Isola.

Nè all'iniquo, e irragionevole fondamento, sù cui appoggiossi, e da cui ebbe origine il jus e il supposto Privilegio della Monarchia, debbe stimarsi punto inferiore quello della sfrenata autorità, che si arrogò nel dilatarsi successivamente nel Regno, Magistrato sì improprio. Guglielmo II. il quale in comparazione solamente del primo, piacque a' Siciliani distinguere col cognome specioso di *Buono*, osò introdurre nella Chiesa di Girgenti a contemplazione del Conte Lauritello un'illegitimo Vescovo, di stendere sacrilegamente le mani sopra i beni dedicati a gli Altari e al sostentamento delle Chiese Cattedrali, e de' sacri Ministri, come si trae da Pietro Blesense: e tutto questo servì di sufficiente motivo in Sicilia per pretendere poi un'assoluto dominio sopra le cose sacre; Siccome appunto ciò che fu gratuita concessione della Sede Apostolica in Filippo III. e ne' suoi legitimi discendenti di Casa d'Austria, di nominare semplicemente persone idonee a' Vescovadi e Beneficj del Regno, come si legge ne' registri del Vaticano, si fece poi juspatronato regio, naturalmente annesso a' diritti della Corona, sino a spedirsi in quelli i Visitatori, e Ministri di tre in tre anni; sino a prendersi lo spoglio de' Prelati defonti; e finalmente sino ad esigersi a nome della Camera Regia gli emolumenti, e i frutti delle Chiese vacanti. L'Imperador Federigo II. ribelle a Dio, e alla Chiesa, scomunicato perciò, e deposto nel Concilio generale di Lione dalla dignità Imperiale, perchè con non più intesa barbarie carcerò Vescovi, e Sacerdoti; esiliogli più di una volta dal Regno, e costrinsegli a ricorrere al foro secolare, lasciato affatto l'Ecclesiastico; Questi detestabili esempj fecero, che nella Sicilia il Giudice della Monarchia deputato dal Rè assorbisse tutte le cause de' Vescovi: si rivedessero queste dopo la sua sentenza da un'

 altro

altro Tribunale, chiamato del *Concistoro*, indi da un' altro chiamato *delle Cause Delegate*, composti entrambi di meri giudici secolari: si mandassero violentemente fuori del Regno, e si ritenessero come prigioni e Vescovi, e Sacerdoti, e Regolari, e altri Ecclesiastici. Passiamo avanti. Regnando Corrado figlio di Federigo II. perchè l'empio Manfredi con isfrenata ambizione, e licenza sacrilega volle astringer gli Ecclesiastici alla violazione dell'Interdetto, i Ministri e i Popoli al disprezzo delle scomuniche, a far che i censurati partecipassero ne' sagri Templi pubblicamente de' Sagramenti, ha dato motivo di sostenersi, che possa indifferentemente quell'apocrifo Tribunale assolvere dalle censure, dichiarar nullo e invalido qualunque apposto Interdetto; viversi in somma, come se mai fulminate non si fossero sì fatte pene spirituali da chi può fulminarle. Finalmente perchè Martino di Monblanc usurpatore della Corona, e seguace dello scisma dell' Antipapa Clemente VII. o sia di Roberto Gebennense, impedì l'esecuzione delle Lettere, o Bolle del legitimo Pontefice; e perchè il Rè Alfonso di Aragona, difensore ancor egli dell'altro scisma di Basilea, praticò pure lo stesso, e rinovò l'ingiusto divieto delle appellazioni alla Sede Apostolica, fondossi il supposto jus dell'*Exequatur Regio* in quell'Isola, con pretensione di non dover estrarsi le cause, ancorchè Ecclesiastiche, fuori della medesima. Questi attentati, e queste violenze appunto, unite confusamente insieme, e rappresentate con alterazione incredibile dallo scaltro e malizioso artificio de' Ministri Regj, e degli Scrittori Siciliani venduti all'altrui genio, e compiacimento, siccome osservasi nelle loro opere, e veggiamo ampiamente ne' libelli intorno alle presenti pendenze, dati alle stampe dal Gennaro, dall'Amiglier, dal Cirino, e da altri di questa fatta, tendono tutte a un centro solo, e tutte hanno per lo passato concorso, e attualmente concorrono a far capire, che non già da un vero Indulto, o Privilegio Apostolico, il quale mai non vi è stato; ma bensì da origini scismatiche, violente, ed

ed impure ha ſortito il ſuo principio, e tirato il vero ſuo naſcimento l'aſſerita, e vanamente ſinora preteſa Monarchia di Sicilia.

Quindi è, che per via di tanti e tali preparamenti poco prima, o ſolo nel fine del governo di Ferdinando il Cattolico ſi divulgò pompoſamente nel Regno sì fatto jus, e ſi andò ſpacciando una prerogativa dedotta da' Principi Normanni, e paſſata ſucceſſivamente, e indifferentemente in ogni Rè di Sicilia. Ma perchè il nome di *attentati*, e di *violenze* non era molto proprio per conciliare l'affetto ne' ſudditi, nè l'ubbidienza negli Eccleſiaſtici, e ne' Prelati di coſcienza, e timorati di Dio; ſi pensò di far entrare in iſcena il famoſo Gianluca Barberio, il quale dando fuori il ſuppoſto Diploma di Papa Urbano II. dove la ſuſtanza dell'accennate coſe, come in trè Capi reſtringeſi, rappreſentaſſe al pubblico per un' Indulto Apoſtolico ciò che era una indegna rapina, e uſurpazion manifeſta. Perciò nel ſecolo XVI. ſtudioſſi notabilmente di renderlo più plauſibile con ſuggerire a' Miniſtri Regj nuove invenzioni per ſoſtenerlo, come ſi trae dalle lettere fatte ſcrivere da Don Ugo di Moncada Vicerè in quel Regno ne' tempi di Ferdinando il Cattolico; dalle altre procurate da Don Antonio Montalto Avocato Fiſcale ſotto l'Imperador Carlo V. delle quali appreſſo diſtintamente diſcorreremo. Finalmente ſotto il medeſimo Imperadore, volendolo mantenere per le circoſtanze de' tempi aſſai favorevoli all'idea, come è noto ad ognuno, ſi ſteſe e pubblicoſſi nella Sicilia la forma del Tribunale e Magiſtrato della Monarchia, e con autorità regia vi ſi ſtabilirono le regole, le prerogative, e le leggi nel volume delle Pandette, in cui ſi trova anneſſo un libro col titolo *Monarchia*, con ſottoſcrizione di tutti i Conſiglieri Regj, e ne fu comandata l'oſſervanza con editto pubblico de' 7. del meſe di Decembre dell'anno 1526. come ricavaſi dall'originale, che ſi conſerva nella Cancellaria di quel Regno. In tal guiſa ſi volle, che in avvenire ſi aveſſe

un

un Codice particolare, in cui, come in una officina per fabbricar nuove armi contro all'autorità Pontificia, e alla suprema potestà della Sede Apostolica, vi si trovassero in ogni evento motivi di opporsele, di resisterle, e di conculcare le sue ordinazioni, o come ripugnanti all'Indulto, e al Diploma, o come opposte alle Costituzioni della medesima Monarchia.

Questo è il vero fondamento, il vero principio, la vera origine della Monarchia di Sicilia. Senza verun bisogno di ricorrere ad alcuna concessione scismatica di Anacleto Antipapa, la quale mai veramente non vi fu, noi veggiamo dal pravo esempio, dalle violenze, e dagli attentati de' primi, e de' susseguenti Rè di quell'Isola, originato un Jus stravagantissimo sopra gli Ecclesiastici, e tirato poi in uso dal secolo XVI. sino al dì d'oggi. Ciò che fu parto del vizio, non solamente reso piacevole, ma tenuto per giusto; e ciò che traviò dal sentier dell'onesto, fatto poi legge delle operazioni de' sudditi; con incredibile danno e strage delle povere anime trasformato in costume; onde quì abbia luogo l'assioma di Seneca: *Tunc consummata infelicitas est, ubi turpia non solùm delectant, sed etiam placent, & desinit esse remedio locus, ubi quæ fuerant vitia, mores sunt.*

*Epist.28.*

CAPO

## CAPO XXVII.

*Quanto sia stata sollecita e pronta la Santa Sede in condannare e reprimere gli attentati, le violenze, e gli abusi de' suddetti Rè di Sicilia, senza mai lasciar luogo alla pretesa permissione e tolleranza, che è l'ultima ragione de' Difensori della Monarchia. Quanto Onorio II. Innocenzo II. e III. principalmente in questo si segnalarono.*

CHi osserverà negl'Istorici i fatti più singolari di Ruggero, che fu il primo a chiamarsi *Rè di Sicilia*, vedrà chiaramente espressa nelle sue opere l'indole ambiziosa, e il genio altiero, che egli nudrì nell'animo, sempre più inclinato a intraprendere novità irragionevoli, e a dilatare il dominio colla depressione de' confinanti, e colla rapina degli altrui stati. Morto nell'anno 1101. il Conte suo padre, e il fratel maggiore Simone, succedè egli nell'amministrazione, e governo di quella parte della Sicilia, che a nome degli eredi di Roberto quegli teneva. Ma non contento di questo titolo, che gli sembrò troppo scarso, pensò colla forza dell'armi d'impossessarsi non solamente di tutta l'Isola, ma della Puglia, Calabria, e del restante d'Italia ancora. Il Duca Guglielmo di lui Cugino essendosi portato a Costantinopoli a fine di sposare la figlia di Alessio Imperadore, nel partire raccomandò i suoi stati al Pontefice Calisto II. come a padrone sovrano di essi; ma Ruggero credendo favorevole, e opportuna l'occasione d'impadronirsene, vi si spinse all'improviso, e in brevissimo tempo gli soggiogò. Attentato sì indegno fu poi cagione, che dopo tornato Guglielmo in Salerno, senza aver concluse le nozze, più dal dolore di vedersi indegnamente spogliato, e tradito dal proprio Cugino, che dall'infermità contratta dall'aria, o dagl'incomodi del viaggio,

gio, in pochi giorni morì, e in lui si estinse la prima linea de' Principi Normanni in Italia. Queste non sono cose nuove, e non mai sentite; ma le hanno scritte apertamente gl'istessi Autori Siciliani, il Fazello, e il Maurolico. Il primo così ne ragiona: *Vix Willelmus medium iter emensus erat, cum Rogerius Siciliæ Comes, susceptam à Pontifice Romano consobrini rerum administrationem parvifaciens, Calabriam invasit, brevique, nemine sibi obsistente, subiecit. Intereà Willelmus Constantinopolitana uxore Græcorum dolis frustratus, Salernum cum redisset, paucis ibi post diebus nulla relicta prole mortem obiit.* Il Maurolico pure concorde al Fazello in tal forma ne scrive: *Guillelmus Byzantium profectus, ut filiam Alexii Imperatoris duceret, Apuliam & Calabriam Callisto Pontifici commendavit, quas tamen Provincias illi occupavit Rogerius patruelis Rogerii Comitis filius, spreto Callisto tutore. Atque Guillelmus spe coniugii deceptus Salernum reversus, cùm regnasset annis 18. absque liberis obiit.* Indi Ruggero con superba jattanza, senza permissione alcuna, o licenza del Papa, s'intitolò *Rè di Sicilia.*

Decad. 2. lib. 7. cap. 3.

Lib. 3. pag. 99.

Spiacque sommamente a Calisto sì barbara violenza, e già ne meditava il gastigo; ma prevenuto dalla morte, lasciò, che si eseguisse da Onorio II. suo successore. Questi portatosi in Capoa, e adunati in un congresso i principali Prelati, e Baroni della Campagna e del Lazio, animogli con fortissime ragioni a reprimere la temerità, e l'ardire sfrenatissimo di Ruggero, il quale stimando allora impresa troppo ardua il resistere, ed espediente per lui di cedere, e dar luogo e tempo alle congiunture, umiliossi ad Onorio, e per mezzo de' suoi Ambasciadori prontamente rinunciando al titolo di *Rè*, vanamente usurpato, e contentandosi di quello solamente di *Duca*, come unico e solo erede della famiglia Normanna, chiese l'Investitura del nuovo Stato, che gli fu dal Papa benignamente conceduta: *Missis Nunciis* (scrive nella sua Cronica

Chron. Benevent. & Baron. ad ann. 1127.

Ad ann. 1128.

nica Romualdo Salernitano ) *cum eo concordatus est, cui ligium & homagium fecit, & juramentum præstitit, & ab eo in ponte, qui est super Sebetum, per vexillum de Ducatu Apuliæ investitus est: quo facto Honorius Romam rediit, & Dux Rogerius in Siciliam reversus est.* Anno 1128.

Ma siccome non fù se non finta, e del tutto apparente la moderazione di questo audacissimo Principe, così appena giunto in Sicilia, riassunse non solamente di nuovo e senza verun riguardo il titolo di *Rè*; ma esercitando una maggiore autorità per insultare ad Onorio, e mostrare un'assoluta indipendenza, proibì a'Vescovi il portarsi a Roma. Per quanto osservammo nel Capo antecedente, questo fù il primo attentato, che sentissi nella Sicilia contra la Santa Sede, col quale Ruggero pretese di conculcare l'antico jus, e il singolar Primato della medesima. Però se fù egli cotanto ardito in commetterlo, non fù meno sollecita la Santa Sede in reprimerlo, e condannarlo nel proprio autore; imperciocchè risentitosene Onorio, fulminò subito le censure contra Ruggero, e dichiarollo in faccia al Mondo pubblicamente scomunicato, come ne fà piena fede Falcone Beneventano nella sua Cronica in questi termini: *Hoc eodem anno Rogerius Siciliæ Comes excommunicatur ab Honorio Papa, quia non permittebat, ut Siciliæ Episcopi venirent Romam.* Nè questa fù l'unica, e sola censura, che egli contrasse, e che la Seda Apostolica gli avventò; poichè morto Onorio, e suscitatosi fiero scisma contra Innocenzo II. di lui legittimo Successore dall' Antipapa Anacleto, come più volte abbiamo accennato, volle Ruggero frà tutti i Principi Cristiani esser' egli l'unico protettore, e fautore dell'Antipapa, e cumulando un'attentato, e un nuovo delitto all'altro, si fè ribelle al vero Vicario di Cristo in terra, e crudelissimo perturbator della Chiesa. Di ciò fanno piena fede San Bernardo Abate di Chiaravalle nell'Epistola 127. ove parlando dell'invasore Anacleto, e degli onori, e del titolo Regio, ch' ei concedette a Anno. eod.

Ruggero in ricompensa del sacrilegio come sopra osservammo, dice così: *Habet tamen Ducem Apuliæ, sed solum ex Principibus, ipsumque usurpatæ Coronæ mercede ridicula comparatum:* e nell'Epistola 130. chiama Ruggero: *Tyrannum Siculum*. Falcone Beneventano sotto l'anno 1130. Pietro Diacono nella Cronica Casinese lib.4. cap. 97. Alessandro Telesino nel lib. 2. cap. 1. il Collennuccio nel lib. 3. e infiniti altri Autori antichi e moderni ne parlano. Congregatosi da Innocenzo in Roma il Concilio generale Lateranense, fra le moltissime cose, che vi si stabilirono ed eseguirono, una si fu di scomunicare di nuovo Ruggero, sì per l'accennata proibizione fatta a'Vescovi di Sicilia, che tuttavia perseverava con pertinacia, sì per lo nuovo misfatto, come ricavasi da Ottone Frisingense, e lo scrive apertamente Falcone stesso nella Cronica di Benevento all'anno 1139. *Hoc anno præfatus Apostolicus Innocentius octavo die instante mensis Aprilis Romæ Synodum celebravit: ad cuius sacri Conventus præsentiam Archiepiscopi, Episcopi, & Abbates innumeri convenerunt, ibique inter cætera, quæ Spiritu Sancto mediante statuta sunt, vinculis excommunicationis alligavit Regem Rogerium prædictus Apostolicus Innocentius in præsentia omnium catholicorum virorum, qui convenerant, & omnes eius sequaces*. Quì noi veggiamo solennemente condannato, e rescisso dalla Sede Apostolica il primo abuso, e la prima violenza intentata contro di essa nella Sicilia, e sottoposto replicatamente alle censure l'Autor medesimo, che ardì sfacciatamente non meno, che temerariamente commetterlo.

*Lib.7. cap.23.*

Passiamo all'altro più strepitoso, e più insolito; e tralasciando la pretesa, e vana Concordia, che con manifesta menzogna, calunnia, e frode pubblicarono e scrissero i Romani Arnaldisti all'Imperadore Corrado, come conclusa trà Lucio II. e Ruggero, veniamo all'altra vera sì, ma estorta con violenza sacrilega dal suo figlio Guglielmo il *Malo*, Rè di Si-

di Sicilia nel Pontificato di Adriano IV. Di essa abbiamo diffusamente discorso nel Capo antecedente, e fatto vedere, come spinto Adriano dall'improvise invasioni, che da questo novello Principe erano praticate nel Lazio, e nella Campagna, e dalle rapine, e incendj fatti nel territorio di Benevento, dichiarollo scomunicato, e i vicini Baroni spinsero contro Guglielmo un buon numero di milizie. Ma l'esito infelice della battaglia e la sconfitta, che Guglielmo diede al Conte di Bassavilla, conforme fece, che egli ardisse di assediare la Città di Benevento, ove il Papa trovavasi rinchiuso con alcuni Cardinali; così astrinse Adriano per non perir della fame, o non soggiacere ad oltraggi maggiori, ad accettare l'inique condizioni, che gli prescrisse Guglielmo, e che ottenute dalla forza, e strappate dalla violenza, furono pregiudiziali non meno al decoro, e all'onore di esso Pontefice, che alla Sede Apostolica, e alla Immunità della Chiesa. Leggonsi queste ne'due Diplomi d'Adriano, e di Guglielmo nella Collezione del Platina, da cui gli cavò, e inserì ne'suoi Annali il Cardinal Baronio. Il primo comincia: *Ex iniuncto nobis*, l'altro *Nostræ semper consuetudinis*. Tra esse condizioni pur osservammo la principale, più lesiva, ed impropria esser quella di non potersi mandare alcun Legato in Sicilia, nè ivi appellarsi alla Santa Sede, fuorchè quando Guglielmo, o i suoi eredi lo permettessero, e dimandassero: *Cętera quoque ibidem habebit Romana Ecclesia, quæ habet in aliis partibus Regni nostri, excepta Appellatione, & Legatione, quæ nisi ad petitionem nostram, & hęredum nostrorum ibi non fient.*

*Collect. Plat. lib. 1. fol. 2.*

*Ann. 1156.*

A violenza sì iniqua si aggiunse da Guglielmo II. l'altra d'intrudere nelle Chiese, e specialmente in quella di Girgenti, illegitimi Vescovi contra il diritto dell' elezioni stabilite da'Canoni, e da'Concilj; di stendere sacrilegamente le mani ne'beni degli Altari, e de'Templi; di opprimere finalmente la libertà de'Sacerdoti, e de'Prelati, siccome dietro alla testimonianza di Pietro Blesense, che fù Cancelliere del Regno, abbiam

abbiam detto di sopra. Tutte queste violenze durarono sinchè vissero questi infelicissimi Principi, tolti entrambi dal Mondo nel fiore dell'età loro, e il secondo senza lasciare alcun legitimo discendente; onde seguirono nella Sicilia quelle sciagure, che poi cagionolle il furore d'Errico VI. Imperadore, il quale col motivo delle ragioni della moglie Costanza, la conquistò. Ma ora veggiamo, come queste violenze, e questi attentati poco dopo furono dalla Sede Apostolica con fortissimo zelo, e memorabile documento aboliti, onde ne fù alla medesima restituito il jus dell' appellazioni, e la facoltà di mandare in quell'Isola a suo arbitrio i Legati, come pure le sacre elezioni furono reintegrate nella primiera loro indipendenza, e canonica libertà.

Sedeva sul trono del Vaticano il gran Pontefice Innocenzo III. quando l'Imperadore Errico VI. dopo aver' invasa la Sicilia coll'esterminio totale della casa Normanna, e depredazione di tutta l'Isola, avea chiusi infelicemente i suoi giorni, annodato dalle censure fulminategli contro da Celestino III. per aver ricusata l'Investitura, che prender onninamente doveva dalla Sede Apostolica, come da sovrana padrona del Regno; onde il suo cadavere privo d'Ecclesiastica sepoltura, fù posto sotto terra senza gli onori per altro convenevoli alla dignità Imperiale, al decoro, e al lustro della sua antica prosapia. L'Imperadrice Costanza afflitta da tante disgrazie, e molto più atterrita per le novità, che prevedeva poter nascere in Sicilia per la morte del marito, e per le aperte insidie di Marcualdo nella minorità di Federigo II. ricorse al Pontefice Innocenzo III. implorando, che con affetto paterno si degnasse intraprendere la tutela del figlio, e la difesa del Regno. Dimandogli l'Investitura per Federigo, promettendogli il pagamento dell'annuo censo, e quel tanto, che per antico retaggio, e assoluto dominio spettasse alla Santa Sede, nelle solite forme. Non ricusò Innocenzo, di concederla, e di dargli tutto l'ajuto, purchè espressamente Federigo, e in

suo

ſuo nome Coſtanza rinunciaſſe alle inique condizioni, che eſtorſe con violenza Guglielmo I. il Malo da Papa Adriano IV. che s' aboliſſero gli attentati commeſſi da Guglielmo II. circa l'elezioni canoniche, ſi rinovaſſe, e ſtabiliſſe l'antico jus dell'Apoſtoliche Legazioni, e l'altro dell'appellazioni in quel Regno. Condeſceſe l'Imperadrice alle giuſte non meno, che fondate dimande del Papa, molto ben conſapevole delle antiche ragioni della Chieſa Romana in quell'Iſola, del Primato incontraſtabile della Santa Sede, e del jus ſupremo ſtabilito da Criſto nel ſuo Vicario in ogni parte del Mondo. Però convenuti inſieme ne' patti, e nelle formole da inſerirviſi, Innocenzo diede a Federigo l'Inveſtitura del Regno, e Coſtanza nelle mani di Ottaviano Cardinale Oſtienſe Legato a Latere ivi ſpedito a tal fine giurò in nome del figlio la fedeltà, e l' omaggio con ſupprimere, e abolire gli abuſi introdotti nella Sicilia, e quanto Guglielmo il Malo nell'iniqua Concordia di Benevento avea eſtorto, come teſtificano Santo Antonino, il Nauclero, Carlo Sigonio, e indifferentemente tutti gl' Iſtorici. Noi riportammo al Capo XII. l' Inveſtitura, che incomincia: *Super gentes, & ſuper Regna divina providentia conſtituti &c.* Quivi ſi parla di due Capitoli, e ſono appunto quelli, co' quali ſi recidono affatto i già eſpreſſi attentati, e che ad eterna memoria leggonſi diſtintamente nelle lettere ſcritte da Innocenzo III. all' Imperadrice, le quali principiano: *Nec novum, nec iniuſtum*; e nell'altre ancora dirette anche a' Prelati, e a tutto il Clero Siciliano del tenore, che ſegue.

*Tom. 1. tit. 19. cap. 12. §. 1.*
*In Chronogr. tom. 2.*
*Lib. 15. de Regn. Ital.*

INNO-

## INNOCENTIUS EPISCOPUS

*Servus Servorum Dei.*

Archiepiſcopis, Epiſcopis, & aliis Eccleſiarum Prælatis, & univerſo Clero in Sicilia conſtituto.

*SI chariſſimæ in Chriſto filiæ noſtræ Conſtantiæ Imperatrici Reginæ, una cum chariſſimo filio Illuſtri Rege Siciliæ in multis gratiam fecimus ſpecialem, non eſt ab aliquibus in admirationem ducendum, cum Regnum Siciliæ ad jus, & proprietatem Eccleſiæ Romanæ pertineat, & in ejus fidelitate perſtiterit, ac permanſerit unitate; noſtis enim qualiter &c. Quia verò quantumcumque velimus eorum honori deferre, libertatem canonicam, & honeſtatem Eccleſiaſticam intendimus obſervare. Ne igitur ulla de cætero inter Nos, ac Succeſſores noſtros, & prædictam Imperatricem, & eius filium Siciliæ Regem Illuſtrem, & hæredes eorum ſuper electiones denuò diſſenſio ſuſcitetur, quæ hactenùs inter Eccleſiam, & Regnum rancoris cuiuſdam, & indignationis fomitem miniſtrabat, modum faciendæ inpoſterum electionis præſentibus curavimus litteris explicare, in quibus ſic Regiæ Serenitati deferimus, ut libertatem canonicam non lędamus.*

*Sede vacante Capitulum ſignificabit Imperatrici Reginę, Regi, ac eorum hæredibus obitum deceſſoris, deindè convenientes in unum, invocata Spiritus Sancti gratia, ſecundùm Deum eligant perſonam idoneam, cui illi requiſiti præbere debeant aſſenſum, & electionem factam non different publicare. Electionem verò factam, & publicatam denunciabunt illis, & eorum requirent aſſenſum; ſed antequàm aſſenſus Regius requiratur, non inthronizetur electus, nec laudis ſolemnitas decantetur, quæ intrhonizationi videtur annexa. Nec antequàm auctoritate Pontificali fuerit confirmatus, admi-*

*administrationi se ullatenùs immiscebit; sic enim illorum honori volumus condescendere, ut libertatem canonicam observemus, nullo prorsus obstante rescripto, quod à Sede Apostolica fuerit impetratum. Ideòque Universitati vestræ per Apostolica scripta mandamus, & distinctè præcipimus, quatenus cum aliqua Ecclesiarum vestrarum Pastore vacare contigerit, secundùm præscriptam electionis formam, omni gratia, & timore postpositis, faciatis; nec contrà eam aliqua præsumptionis occasione venire tentetis, alioquin electionem talitèr factam, diligenti discussione præhabita, dante Domino, infirmare curabimus, & eligentium transgressionem animadversione debita castigare.*

*Volumus etiam nihilominùs, & mandamus, ut de cætero ad Romanam Ecclesiam liberè, cum opus fuerit, appelletis, & interpositis ad Nos appellationibus curetis humilitèr, & devotè deferre.*

*Nos etiam quoties necessitas postulaverit, Apostolicæ Sedis Legatos ad Vos curabimus destinare qui quæ planctanda sunt, plantent, & evellant quæ fuerint evellenda.*

*Ut autem quæ præscripta sunt apud Vos nulla possint oblivione deleri, mandamus, atque præcipimus, quatenùs forma litterarum ipsarum ad perpetuam memoriam in maioribus Ecclesiis transcripta servetur. Datum &c. Anno I.*

Contra questa rinuncia fatta giustamente non meno, che religiosamente dall'Imperadrice Costanza, e da Federigo II. e contra le suddette lettere d'Innocenzo, ricevute con applauso del Mondo, e giubilo di tutti i Popoli di Sicilia, e concordemente registrate con lodi dagli antichi, e moderni Istorici, hanno con pari baldanza, e amarezza esclamato pochi anni sono i Difensori della Monarchia; poichè vedendo espressamente con esse reciso dalle radici l'asserito, e preteso jus dell'Apostolica Legazione, e indi in conseguenza svanire, e dileguarsi qual fumo le idee tutte, sù le quali hanno creduto vanamente di appoggiarlo, studiarono con

con audacia ben grande di accusare Innocenzo di soverchia fierezza nel prevalersi del tempo, e delle congiunture scabrose, nelle quali trovavasi tutto il Regno, per l'invasioni di Marcualdo; e d'impugnare la suddetta rinuncia, come affatto insussistente, ed invalida, e come, al dir di loro, estorta quasi per forza da un Rè infante, e da una vedova Imperadrice. Fra questi nuovamente ha cercato di segnalarsi il Cirino nel suo grazioso Nesso, in cui non vergognossi di scrivere: *Nullum præiudicium Friderico minori ex ea* (cioè dalla rinuncia) *illatum fuisse*. Anzi senza badare alla vera cagione descritta da tanti autori, attribuisce all'accennata rinuncia i disgusti di Federigo II. con Innocenzo III. e co' Pontefici Successori: *Continuò Fridericus de Innocentio III. quærerebatur, maximumque cum Pontificibus dissidium contraxit.*

Cap. 5. num. 231.

Ma vaglia il vero, menzogna così ardita, e pubblicamente detta senza verun rossore in faccia ad un Mondo intero, non da altri debbe impugnarsi, che dal medesimo Federigo, e sia il solo propugnator d'Innocenzo in tal fatto, quegli appunto, che i Difensori suddetti con manifesta e vera calunnia, e frode pretendono accusatore. Non solamente mai Federigo non si lamentò d'Innocenzo III. mentre visse questo Pontefice; mai nè con esso, nè con Onorio III. suo successore contrasse disgusto alcuno, ma professò verso entrambi, e da Rè de' Romani, e da Imperadore una profonda venerazione, e rispetto. Le violenze, e ingiurie ch'egli poi fece alla Santa Sede, non nacquero già per la detta rinuncia, ma per altri differenti motivi molto ben noti a chi ha letti gli Ecclesiastici Annali, e gl' Istorici di quei tempi; mentre originati sotto Gregorio IX. si avanzarono sotto Innocenzo IV. come appresso riferiremo. Anzi vivente Innocenzo III. molti anni dopo l'accennata rinuncia, e appunto quando Federigo, non era più minore di età, nè sotto alcuna tutela, ma giovane *iam sui iuris*, e da se stesso governava la Sicilia, e i suoi stati in Germania, essendo

do Rè de' Romani con una Bolla d'oro ſolennemente ratificò, e confermò la medeſima Rinuncia, e quanto in eſſa ſi conteneva a favore della Sede Apoſtolica con fare altre dichiarazioni, e con aggiungere nuovi diritti e privilegj alla medeſima Santa Sede. Conſervaſi queſta Bolla negli Archivj del Vaticano, e per iſmentire il Cirino, e gli aderenti del ſuo partito, e fare ſpiccare il ſupremo dominio della Chieſa Romana ſopra l'Iſola di Sicilia, e vendicar Innocenzo III. delle calunnie; e finalmente per comprovare l'autorità Pontificia in quel Regno, e la libertà Eccleſiaſtica in eſſo reſtituita, e rimeſſa, abbiamo creduto neceſſario di rapportarla intieramente quì ſotto:

*In nomine Sanctæ, & individuæ Trinitatis. Amen.*

FRIDERICUS, Divina favente Clementia Romanorum Rex ſemper Auguſtus, & Rex Siciliæ.

*Ex lib. Priv. Roman. Eccleſ. libr. Cenſ. Cod. Vatic.*

*Regnum noſtrum tunc ſtabiliri confidimus, cum Altiſſimum, de cuius manu ea, quæ poſſidemus bona, recepimus, honoramus. Tanto enim Domino, qui bona tribuit Nobis, ad offerendas hoſtias operis, & devotionis adſtringimur, quantò ipſum miſericordem in Nobis, ac mirabilem experimur. Cognoſcentes igitur gratiam, quæ data eſt Nobis ab ipſo, habentes quoque præ oculis immenſa, & innumera benficia veſtra Domine, & Reverendiſſime Pater, & Benefactor Noſter, Domine Innocenti, Dei gratia Summe Pontifex venerande, per cuius beneficium, operam & tutelam aliti ſumus, protecti paritèr, & promoti, poſtquàm in ſolicitudinem noſtram mater noſtra, felicis memoriæ Conſtantia Imperatrix, & Siciliæ Regina, ex ipſo quaſi utero Nos iactavit, Vobis Beatiſſime Pater, & omnibus Succeſſoribus Catholicis veſtris, Sanctæque Romanæ Eccleſiæ ſpeciali Matri noſtræ omnem obedientiam, honorificentiam, atque reverentiam ſemper humili*

 *corde,*

*corde, ac devoto spiritu impendimus, quàm Prædecessores nostri Reges, & Imperatores Catholici vestris Prædecessoribus impendisse noscuntur, nihil exinde volentes diminui, sed magis augeri, ut maior devotio enitescat.*

*Illum igitur volentes abolere abusum, quem quidam Prædecessorum nostrorum exercuisse dignoscuntur, decretum in electionibus Prælatorum, concedimus, & sancimus, ut electiones Prælatorum liberè, & canonicè fiant, quatenùs ille præficiatur Ecclesiæ viduatæ, quem totum Capitulum, vel maior, & sanior pars illius duxerit eligendum, dummodò nihil desit ei de Canonicis institutis.*

*Appellationes quoque in negociis, & causis Ecclesiasticis ad dictam Sedem Apostolicam liberè fiant, eorum prosecutionem, siue processum, nullus impedire præsumat.*

*Illum quoque dimittimus, & refutamus abusum, quem in occupandis bonis decedentium Prælatorum, aut etiam Ecclesiarum vacantium nostri consueverunt Prædecessores admittere, pro motu propriæ voluntatis. Omnia nos spiritualia Vobis, & aliis Ecclesiarum Prælatis relinquimus liberè disponenda, ut quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo recta distributione reddantur.*

*Supereradicando autem hæreticæ pravitatis errores, auxilium dabimus, & operam efficacem.*

*Possessiones etiam, quas Ecclesia Romana recuperavit, ab Antecessoribus nostris seu quibusvis aliis antè detentas, liberas, & quietas illi dimittimus, & ipsam ad eas obtinendas bona fide promittimus adiuvare. Quas verò nondum recuperavit, ad recuperandum erimus adiutores, & quæcumque ad manus nostras devenient, sine difficultate, & mora eas restituere satagemus. Ad has pertinet tota terra, quæ est à Radicophano usque Ceperanum, Marchia Anconitana, Ducatus Spoletanus, Terra Comitissæ Mathildis, Comitatus Bertinorii, Exarchatus Ravennæ, Pentapolis, Massa Trabaria cum adiacentibus Terris, & omnibus aliis ad*

*ad Romanam Ecclesiam pertinentibus cum omni iurisdictione, districtu, & honore suo.*

*Verùmtamen cum ad recipiendam Coronam Imperii, vel pro necessitatibus Ecclesię ab Apostolica Sede vocati venerimus de mandato Summi Pontificis, recipiemus procurationes sive fodrum ab ipsis. Omnia igitur supradicta, & quæcumque alia pertinent ad Romanam Ecclesiam, de voluntate, consilio, & consensu Principum Imperii liberè illi dimittimus, renunciamus, & restituimus; necnon ad omnem scrupulum removendum, prout meliùs valet & efficacius intelligi, conferimus, concedimus, donamus, ut sublata omnis contentionis, & dissensionis materia firma pax, & vera concordia in perpetuum inter Ecclesiam, & Imperium perseveret.*

*Adiutores etiam erimus ad retinendum, & ad defendendum Ecclesię Romanę Regnum Siciliæ cum omnibus ad ipsum spectantibus tam citrà Pharum, quàm ultrà, necnon Corsicam, & Sardiniam, ac cætera iura, quę ad eam pertinere noscuntur, tanquàm devotus filius, & Catholicus Princeps.*

*Vt autem hęc omnia memorato Sanctissimo Patri Nostro Domino Innocentio Sacrosanctę Romanę Ecclesię Summo Pontifici, eiusque Successoribus per Nos, & Nostros Successores Romanos Reges, et Imperatores observentur, firma et inconvulsa semper permaneant, pręsens Privilegium conscriptum Maiestatis nostrę Aurea Bulla iussimus communiri. Testes autem sunt hi.*

*Sigefridus Moguntinensis Archiepiscopus, et Sedis Apostolicę Legatus.*
*Eberardus Salisburgensis Archiepiscopus.*
*Conradus Ratisponensis Episcopus.*
*Otto Wirzburgensis Episcopus.*
*Manegoldus Pataviensis Episcopus.*

*Engelardus Zisensis Episcopus.*
*Otackarus Bohemorum Rex.*
*Ludovicus Dux Bavariæ.*
*Leopoldus Dux Austriæ, et Stiriæ.*
*Hermannus Lantgravius Thuringia.*
*Comes Albertus de Herbestein.*
*Comes Adolphus de Sonnebergh.*
*Comes Burchardus de Mannesvelt.*
*Bernardus de Diets Comes.*
*Ludovicus de Wirtembergh.*
*Gebebardus Burgravius Magdeburgensis.*
*Henricus de Stabenvverch.*
*Valterus de Langenbergh.*
*Henricus de Chalandina.*
*Marescalchus Imperii Walterus de Siph Pincerna Imperii, et alii quamplures.*

Signum Domini Friderici Secundi Romanorum Regis Invictissimi, & Regis Siciliæ.

Loco ✝ Sigilli.

*Ego Conradus Dei gratia, et Apostolicę Sedis, Metensis, et Spirensis Episcopus Imperialis Aulę Cancellarius Vice-Domini Sigefridi Moguntini Archiepiscopi, et Apostolicę Sedis Legati, ac totius Germanię Archicancellarii recognovi.*

*Acta sunt hęc Anno Domini Nostri Jesu Christi millesimo ducentesimo decimo tertio, Indictione prima, Regnante Domino Friderico II. Romanorum Rege glorioso, et Rege Sicilię, Anno Regni eius Romani Primo, Regni verò Sicilię demo sesto.*

*Datum apud Egram per manus Bertoldi de Nife Regalis Aulę Prothonotarii quarto idus Julii.*

Non contento Federigo di questa Bolla, ne fece un'altra consimile l'anno 1219. in Angenau dell'istesso tenore appunto, diretta ad Onorio III. per ragione del Regno, fedeltà, e vassallaggio. La riferisce ne' suoi Annali il Baronio. Anzi nel giorno stesso, in cui ricevette dalle mani di esso Pontefice la corona Imperiale, con edittto solenne abolì, cassò, e annullò: *Omnia statuta, & consuetudines contrà libertatem Ecclesiasticam, & personas Ecclesiasticas.* Inoltre l'anno 1220. per tutta l'Italia promulgò una sua costituzione, nella quale di nuovo condannò, e annullò i suddetti statuti, e consuetudini, *tanquàm de radice pravitatis hæreticæ provenientes sub pœna mille marcharum*, ordinando, che da' suoi Capitoli si levassero e cancellassero. Finalmente perchè nella sua assenza i Ministri in Sicilia aveano rinuovati in parte gli attentati con astringere i Sacerdoti a comparire ne' Tribunali de' laici, e con aggravargli d'imposizioni e tributi, e con isforzargli a pagar certe gabelle, essendo ricorsi a Federigo gli Ecclesiastici tutti del Regno, egli con sue lettere, che leggonsi inserite in quelle di Onorio III. minacciò a' Ministri severissime pene e gastighi, quando all'accennate persone, e alla Chiesa il jus, e la libertà illesa ed illibata non custodissero e conservassero.

*Ad ann. 1097.*

*Lib. 3. Epist. 352.*

Nè Federigo solamente allora mostrò il suo zelo per difendere la libertà Ecclesiastica; ma dichiarollo pur anche per lo supremo Dominio della Sede Apostolica sopra il Regno ed Isola di Sicilia, e ciò pure vivente Innocenzo III. nell'ultimo anno del suo glorioso Pontificato; poichè vedendosi assunto alla dignità di Rè de' Romani, e dubitando, che col tenere il dominio della Sicilia non venisse a pregiudicarsi in qualche modo il jus della Chiesa Romana sopra di quella, con solenne Diploma protestò e pubblicò, subito che conseguiva la Corona dell'Imperio, di lasciarlo di fatto, e di metterlo in mano della medesima Chiesa Romana, finchè ne venisse nelle dovute forme investito Enrico suo primogenito, come dallo stesso Diploma apparisce,

San-

*Sanctissimo in Christo Patri, & Domino suo*

I N N O C E N T I O

*Romanæ Ecclesiæ Summo Pontifici.*

FRIDERICUS Dei, & sui gratia Romanorum Rex semper Augustus, & Rex Siciliæ, cum filiali subjectione debitam in omnibus Apostolicæ Sedi obedientiam, & subjectionem.

*Ex Regest. Honor. III. Epist. 146. ann. 1. fol. 35.*

*CVpientes tam Ecclesiæ Romanæ, quàm Regno Siciliæ providere, promittimus, & concedimus statuentes, ut postquàm fuerimus Coronam Imperii adepti, protinus filium nostrum Henricum, quem ad mandatum nostrum in Regem fecimus coronari, emancipemus à patria potestate, ipsumque Regnum Siciliæ tam ultra, quàm citra Pharum penitùs relinquamus ab Ecclesia Romana tenendum, sicut nos ab ipsa sola tenemus, ita quod ex tunc nec habebimus, nec nominabimus nos Regem Siciliæ; sed juxta beneplacitum Vestrum procurabimus illud nomine ipsius filii nostri Regis, usque ad legitimam ejus ætatem per personam idoneam gubernari, quæ de omni jure, atque servitio Ecclesiæ Romanæ respondeat, ad quam solummodò ipsius Regni dominium noscitur pertinere; ne fortè pro eo, quod nos simus dignatione divina ad Imperii fastigium evocati, aliquid unionis Regnum ad Imperium quovis tempore putaretur habere, si nos simul Imperium teneremus, & Regnum, per quod tam Apostolicæ Sedi, quàm hæredibus nostris aliquod posset dispendium generari. Vt autem hæc nostra promissio, concessio, & constitutio debitum sortiatur effectum, præsentem paginam Aurea Bulla nostra fecimus communiri. Datum apud Argentinam anno Domini Millesimo ducentesimo decimoquinto, kalendis Julii Indictione quarta.*

Queste

Queste son cose tanto evidenti, che bastano da se sole senza ulteriori ragioni e testimonianze degli antichi Scrittori, a smentire l'audacia de' moderni Difensori della pretesa, e già abolita Monarchia di Sicilia, e a far vedere, che anche in quei tempi la Santa Sede non tollerò in conto alcuno, ma rigettò, e condannò con attentissima diligenza in quel Regno le violenze tutte, e gli abusi, che o contro la sua autorità, o contro l'Immunità Ecclesiastica, da' trè primi Rè Normanni si erano commessi.

## CAPO XXVIII.

*Zelo indefesso della Sede Apostolica in condannare, e reprimere gli attentati seguiti in Sicilia, ove Federigo II. Imperadore, e i suoi figli Corrado, e Manfredi ribellatisi alla Chiesa, tentarono di nuovo d'introdurli in quel Regno.*

FUrono in qualità, e in numero molto gravi le violenze, che dopo morto Innocenzo III. e poi Onorio III. Pontefici non men giusti, che amantissimi protettori della Casa di Svevia nel Regno di Sicilia, e negli Stati della Germania, Federigo II. praticò verso la Santa Sede, mostrandosi ingratissimo a' beneficj ricevuti da essa, e convertendo il mele in veleno, e i favori in oltraggi; mentre dimenticato delle obbligazioni di Avvocato della S. Sede, quale egli esser dovea come Imperadore, e poscia da Difensore; che giurò di esserne, come di lei feudatario, fu il più sacrilego persecutore, e ostinato nemico della medesima, siccome è cosa manifesta, e sì universalmente raccontata dagl' Istorici antichi, e da' moderni Scrittori, e registrata con prove tanto certe, e con chiarissimi documenti negli Ecclesiastici Annali, che sarebbe non solamente superfluo, ma impegno infruttuoso, e inutile

il

il volerlo descrivere in questo Capo. Per ismentire il Cirino, e gli altri del suo carattere, i quali alla Rinuncia estorta, come dicono, da Papa Innocenzo III. nella minorità di Federigo, e fatta quasi per forza dall'Imperadrice Costanza, attribuiscono i disgusti di lui colla Sede Apostolica, basta dare uno sguardo a quanto abbiam detto nel Capo antecedente, per ben comprendere, che non già la Rinuncia eseguita tanti anni avanti che Federigo II. cominciasse ad ergere il capo contro al Vicario di Cristo; ma bensì il suo fiero, e superbo genio, l'indole audace, e l'ambizione di dilatare il dominio dentro le Terre della Chiesa Romana; lo spogliare gli Altari e gli Ecclesiastici de' loro beneficj; il mancamento alle promesse giurate su gli Euangelj, e finalmente il suo desiderio di opprimere la Suprema dignità Pontificia, e quella de' Vescovi, e il tutto mentre Gregorio IX. sedeva nel Vaticano, furono la vera origine, e la cagione principalissima delle sue note discordie con la Santa Sede.

Cominciarono i dissapori trà lui e questo Pontefice dalla irruzione, ch'ei fece sopra lo Stato Ecclesiastico, togliendo a San Pietro sotto il falso pretesto dell'antico retaggio, che pretese spettare a sè, e all'Imperio, molte Terre, e Città, incendiando all'uso de' Barbari, e saccheggiando la Toscana, la Marca, il Patrimonio, e lo Stato pervenuto alla Chiesa Romana dalla Contessa Matilde. Si accesero maggiormente dal non aver egli adempito il giuramento fatto di passare con le armi al riacquisto de' Luoghi santi di Palestina; ma all'incontro essersi mosso improvisamente contra il Rè d'Inghilterra: dall'avere con astuzia consumate le truppe già radunate con dispendio e fatica per la sacra spedizione, trattenendole oziosamente nelle pianure della Puglia, ove per l'influenza dell'aria, e dipoi i calori della state perirono quasi tutte: per avere con orrendo sacrilegio fatti arrestare tutti i Vescovi di Francia, d'Inghilterra, e di Spagna, che venivano al Concilio, i quali per l'insidie tramategli nelle marine di

Geno-

Genova, caddero nelle ſue mani: e per laſciare tant'altre violenze, e misfatti commeſſi in Italia, e altrove, e per parlare della Sicilia, che fu il teatro più lagrimevole della ſua crudeltà, per aver egli in eſſa miſeramente oppreſſa la libertà Eccleſiaſtica; intruſovi dopo l'eſilio di molti legitimi Veſcovi, mercenarj nelle Chieſe, impoſte gabelle, e dazj agli Eccleſiaſtici, e coſtretti a non ricorrere, nè riconoſcere altro foro, che il laico e ſecolare, ſiccome nel precedente Capo ſi è dimoſtrato. Queſti, e non altri furono i motivi, per li quali Gregorio IX. convocati in un Sinodo tutti i Prelati del Patrimonio, della Toſcana, della Lombardia, e della Puglia, dopo di averlo ben mille volte con carità paterna ammonito, ed eſortato a deſiſtere da attentati sì ſtrani, fu aſtretto a dichiararlo ſcomunicato, e a pubblicarne al Mondo la ſentenza in quella lettera, che comincia: *Quanto nobilius membrum in Eccleſiæ corpore læditur &c.*

Queſto fu il primo paſſo, che contro a Principe sì diſleale, e feroce praticò la Santa Sede ſotto Gregorio IX. per condannare, come dovea i ſuoi perverſi attentati. Morto Gregorio, e pochi giorni dopo lui ancora Celeſtino IV. e aſſunto alla Cattedra Pontificia Innocenzo IV. non deſiſtendo mai Federigo dall'intrapreſe violenze; anzi ogni dì accreſcendole maggiormente, convocatoſi da Innocenzo in Lione un Concilio generale, col parer di quei Padri confermò non ſolamente le cenſure fulminategli prima da Gregorio IX. ma inoltre dichiarò Federigo decaduto, e depoſto dalla dignità Imperiale, e del Regno. Nè in ciò fermoſſi, ma volendo con l'autorità datagli da Criſto riſarcir tutti i danni da lui cagionati alla Sede Apoſtolica, all'immunità Eccleſiaſtica, e alla libertà de' Sacerdoti, e de' Prelati, fece varie ordinazioni e diſpoſizioni a favore delle medeſime. E per non diſcoſtarci dal noſtro intento, ma unicamente reſtringerci alla ſola Sicilia, promulgò egli l'anno ſeſto del ſuo Pontificato una non men forte, che celebre Coſtituzione, in cui raccontando diſtinta-

mente tutte le violenze, ed insulti commessi da Federigo in quel Regno contra la Chiesa, e le barbare ed esecrande maniere, colle quali tentò di opprimerla, e di consondere l'imperio Ecclesiastico e il Secolare, lo spoglio fatto agli Altari, le vessazioni e ingiurie praticate contra i sagri Ministri, e i Vescovi, cassa, annulla e condanna, e quelle e ogni altro statuto, legge, consuetudine e osservanza introdottavi da Federigo, o da' suoi predecessori, con ristabilire nel suo primiero stato l'Immunità Ecclesiastica, e l'esenzione di essi, come risulta dalla medesima, la quale per essere veramente una delle più belle, che abbia fatta sì gran Pontefice, stimiamo proprio inserirla quì intieramente.

## INNOCENTIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Ad observantiam, & memoriam perpetuam.

*Ex Autograph. in Archiv. secret. Vatic.*

*A Diebus Friderici alumni nequitiæ, quasi Antichristi prænuncii, Siciliæ Regnum vim patitur, & Ministri ejus prædatione illud diripiunt violenta; nàm ut vitæ suæ cursum breviloquio transcurramus, & longam perversorum actuum ejus telam compendiosa verborum serie decurramus, postquàm multas, & periculosas Apostolicæ Sedis præsidio evasit insidias, cœpitque liberè in Regno ipso, pleni sibi habenas illa tribuente dominii, principari, sic in superbiæ altitudinem est elatus, & in sævitiæ acerbitatem obriguit, quod de humilitatis substantia, cujus in adversis se simulabat amicum, & de benignitatis mansuetudine, quam blando priùs mentiebatur affectu, nihil omninò retinens, & de virtute divina non tremuit, humanamque parvipendit potentiam, & honorem Ecclesiæ, ac libertatem hominum dicti Regni tyrannide furibunda depressit. Plurimùm olim mitis in jubilo, sed nimium severus postmodùm in sereno,*

*ſereno, verborum tunc dulcedine melleus, ſed poſteà felleus amaritudine operum, antè quidem promiſſionis blandimento multimodè liniens, ſed poſtremò, ut ſcorpio perſecutionis aculeo dirè lædens; de multiplicis etenim neceſſitatis anguſto, in quo draco iſte latuerat, & affluentis opulentiæ amplitudine famelicus, & ſitibundus exiliens, rapido cœpit ore Regnum laniare præfatum, carnem illius, rerum ſuarum ſcilicèt ubertatem conſumens in cibum, & ſanguinem in potum exhauriens, hominum videlicèt ejus vitam. Sic namque in bona, & perſonas ipſius anxia exarſit ingluvie, quod hæc inſatiabili rapacitate diſcerpens, illud, proh dolor! ferus plùs ferâ qualibet, ferè penitùs abſorbuit in utrisque, nec ſexum, nec ætatem, nec ordinem prætermittens. O quàm peſtilenti colono hic ager commiſſus extitit, tam fertilis & amænus, qui nunquàm eum coluit, ſed ſemper de ipſo collegit: non adauxit cultura congrua fructus ejus, ſed veriùs illum indebitis collectis exhauſit: nuſquàm ad ipſum cultoris curam adhibuit, ſed curioſitatem aſſidui collectoris. O quàm perverſo Rectori tantùm, ac tale creditum fuit Regnum, qui ſuis tantùmmodò nephariis votis intentus, impiè ad illius proſiluit excidium, & ſuum ferinum animum inhumanitatis immanitate monſtravit. Cuſtos utique prædans, Gubernator diſſipans, Defenſor offendens, Dux devians, Princeps præcipitans, & Rex rodens. Heu itaque gratioſum, & pretioſum Regnum, cui ſpecialiter Dominus in omnibus benedixerat, de alto gloriæ in imum miſeriæ corruit, ſub inimicæ adverſitatis dominio variis tribulationibus contriſtatum, quod olim ex amicæ proſperitatis arriſu affluentibus commodis lætabatur. Heu quàm ſpecioſum Regnum tanta mutatum alteratione cernitur, quod omninò à ſeipſo priore diſcrepare videtur, & vix illud, qui hoc in ſua prima inſpexerunt effigie, recognoſcunt. Defecerunt enim ipſius optima, imò in contraria diverterunt. Heu quàm plenitudo deformis,*

*ingenuitas degener, fœcunditas sterilis, populositas deserta, & fortitudo infirma! Subripuit fletus risum ejus, & gaudium suum desiit in lamentum. O quotiès dolorosè suspirat, & lacrymatur amarè Apostolica Sedes, quod Regnum juris, & proprietatis suæ dura Pharaonicæ oppressionis mole prosternitur, nec sinitur, pia consolationis Apostolicæ dexterâ relevari! Porrò nec Ecclesias, nec personas Ecclesiasticas, earumque jura, & bona in Regno ipso draconis hujusmodi furor præteriit, sed in hæc eo ferociùs excanduit, quo quicquid Ecclesiastico discernitur nomine, odio abhorruit graviori; tanta enim impietate corpus ibi obtrectavit Ecclesiæ, quod ipsum huc, & illuc more ferali distrahens, & discindens, quasi ad nihilum hoc redegit. Nàm illud omni primo ornamento denudans, & deindè incalescente sævitia factus Herode hic nequam herodior, rabiosis demembrans morsibus, totā demum carnem voravit ipsius, corrosit etiam ossa, & insuper medullam exsuxit, suæ denique potestatis illud defacto destituit, non solùm non permittens ibidem liberè auctoritatem Ecclesiasticam exerceri, sed & superbè, & irreverenter eam despiciens, & conculcans, & tanquàm ille, cujus ambitionis totius Orbis non sufficeret ambitus, hujusmodi auctoritatem in multis impudenter usurpans, reputando quasi modicum se habere, si solis præesset temporalibus, & sibi spiritualia non subessent; In provisionibus Cathedralium, & aliarum Ecclesiarum, vacantium beneficiorum ipsarum collationibus, Clericorumque causis, & aliis ad forum Ecclesiasticum pertinentibus ipsa inibi abuti præsumpsit. Ad Prælatos quoque, ac olios Clericali præsignitos militia, manu crudelitatis indifferenter extenta, quamplurimos ex ipsis ignominiosa captione teneri, & in atroces detrudi carceres, ac tandem morti turpissimæ tradi fecit. Et ut de immensis ac innumeris iniuriis, & dispendiis Ecclesiarum, & Cleri Regni præmissis tristem, & infinitam materiam brevi oraculo finiamus,*

*sic*

*ſic ibi iuriſdictionis Eccleſiaſticæ plenitudo prorſus evacuata; & libertatis integritas ex toto comminuta conſpicitur, quod non ſolùm illic ſpecies non apparet Eccleſiæ, neque decor, ſed etiam de ipſius plenè ſubſtantia nil ſubſiſtit. Vnde reſpiciens Dominus, tam gravem, tamque diutinam ſui afflictionem populi, & motus multa miſericordia ſuper eum, inſultantis ſuperbiæ extollentiam deiicere, & tyranni furentis ferire voluit feritatem. Quarè in ipſum, qui cum in honore eſſet, noluit intelligere, ut benè ageret, ſed iniquitatem continuè meditans peiora ſemper operatus eſt, dignum, & iuſtum, exigentibus nihilominus quam multis aliis graviſſimis ſuis culpis, quas ad præſens ſilentio relinquimus, eſt judicium iaculatum; ſed certè nondum, licet forſan tremuerit, a ſolita malignitate quievit: quin potius tanquam in profundum malorum demerſus, deſperans ulterius, & contemnens, in extremum pręcipitium committendo inceſſanter deteriora prioribus, totus abit. Verum quia principalius ad nos ſpectat de præfati reparatione Regni ſollicitè cogitare, cum quantò ſpecialius ad Apoſtolicam Sedem pertinet, ac ſibi exiſtit vicinius, tantò ipſius profectui, & ſaluti affectuoſius intendere teneamur, penſato attentè, quod niſi Eccleſia, cum ſit mater, plena ſua libertate, ac auctoritate in Regno ipſo gaudeat, ad optatam illud lętitiam reſurgere vix valebit, & ſi perfectè ipſa reſtauraretur, ibi illius reformatio facilius, & celerius ſubſequetur, providimus fore Clero, & Eccleſiis eiuſdem Regni, ut ad bonum, & liberum ſtatum, adiutore Domino, reducantur, cito & efficaciter ſuccurrendum, præſertim, quia noſtra intereſſe dignoſcitur de Regno ipſo, cum ſit ſpeciale Sedis eiuſdem, & Rege nunc careat, memorato Friderico ſententialiter illo privato, liberè ordinare. Hinc eſt, quod nos de Fratrum noſtrorum conſilio, deliberatione præhabita diligenti, Conſtitutiones omnes, Diſpoſitiones, Iuſſiones, & univerſa talia in derogationem, vel pręiudicium libertatis, immunitatis, auctoritatis, & iuriſdictionis Eccleſia-*

*clesiasticæ, aut quorumcumque iurium ecclesiasticorum à prædicto Friderico ante, vel post depositionem ipsius edita, necnon & quaslibet Consuetudines contra hæc in eodem Regno ab ipso, vel suis prędecessoribus Siciliæ Regibus introductas, irritas omninò, & vacuas decernentes, singulis ipsius Regni Ecclesiis, tam Sęcularibus, quam Regularibus, Cathedralibus, & aliis, necnon, & domibus Religiosis, Civitates, Castra, Villas, Terras, Prędia, Possessiones, Homines, Vassallos, Affidatos, & cætera bona, & iura, quibus eas idem Fridericus, vel per inquisitiones, aut concessiones, seu venditiones, vel concambia, sive quocumque alio modo destituit, plenariè restituimus, integrè ab ipsis cum omnibus pertinentiis, & iuribus suis de cętero possidenda, concedentes eisdem, & Prçlatis ipsorum reparandi, & reædificandi de novo Civitates, Terras, Villas, et Castra sua, de mandato eiusdem Friderici in parte, vel in toto diruta, seu destructa, et faciendi inhabitata rehabitari, liberam potestatem. Post hęc irrefragabili Constitutione sancimus, ut in Cathedralibus, Conventualibus, et Collegiatis Ecclesiis dicti Regni, quandò vacaverint, electiones liberè ac canonicè celebrentur, nec eligendi licentia, si Rex in eodem Regno fuerit, ab ipso aliquatenus postuletur; contraria super hoc Consuetudine, cum prçfata in enorme libertatis Ecclesiasticę redundaret dispendium, non obstante; nec etiam post ipsas electiones Regius requiratur assensus. Provisiones, et concessiones, seu collectiones omnes, de Prçlaturis, Dignitatibus, Personatibus, Ecclesiis, Prębendis, et aliis Beneficiis Ecclesiasticis Regni præfati per iam dictum Fridericum, vel eius mandato, seu per suos Officiales, vacantibus, vel non vacantibus eiusdem Regni Ecclesiis, temerè præsumptas, et si quas in posterum per Regiam, aut quamcumque potestatem aliam sęcularem de ipsis prçsumi contigerit, inanes, imò nullas penitùs nunciantes. Statuimus insuper, ut Regi, seu aliis Dominis sæcularibus eiusdem Regni Ecclesiarum ipsa-*

*rum*

*rum Prælati, qui regalia non tenent ab illis, nullum deinceps fidelitatis exhibeant iuramentum. Antiqua quoque Sanctorum Patrum statuta sequentes perpetuò firmamus edicto, ut nullus Clericus, sive quævis Persona Ecclesiastica Regni præfati respondere in criminalibus, vel quibuslibet quæstionibus, etiamsi contrà eam de læsæ Maiestatis agatur crimine, in sæculari iudicio teneatur; districtius probibentes, ne in illo, si ad ipsum etiam tracta fuerit, respondere præsumat. Decernimus etiam, ut nullus maiori excommunicatione ligatus, sivè sit Clericus, sivè Laicus, admittatur in foro Ecclesiastico, vel Sæculari in eodem Regno, priusquam absolutus fuerit, ad agendum. His quoque irrevocabili Decreto adiicimus, ut Archiepiscopis, et Episcopis eiusdem Regni in suis Civitatibus, et Diœcesibus, et Prælatis aliis in locis, in quibus Iurisdictionem spiritualem obtinent, iudicandi, et puniendi, secundùm quod Canones censent, adulteria, et alia crimina, tam Ecclesiasticarum, quàm Sæcularium Personarum, et Censuram propter hoc in ipsas Ecclesiasticam exercendi, temporali iurisdictione Dominis temporalibus nihilominus reservata, necnon cognoscendi de Causis dotium, et universis aliis, quæ ad forum Ecclesiasticum pertinent, et eas sententialiter decidendi, plena, et libera sit facultas. Nulli ergò omnino hominum liceat hæc nostra perpetua Statuta infringere, vel eis ausu quolibet contraire. Si quis autem hoc attentare præsumpserit, gravi pœna se noverit percellendum. Datum Lugduni sexto Idus Decembris Pontificatus nostri Anno VI.*

In tal guisa Innocenzo IV. dopo aver confermate le scomuniche contra l'iniquo Federigo II. nel Concilio generale di Lione, e depostolo dall'Imperio, risarcì tutti i danni cagionati da lui contra la suprema Potestà Pontificia, e l'Immunità della Chiesa in quel Regno, senza che allora in sua difesa avesse mai Federigo opposto alcun Jus, Privilegio, o Diploma per colorire i suoi eccessi, conforme poi si è fatto ne' secoli

coli a noi più vicini, abusando il sacro nome di Urbano II. per istabilire con esso la sognata Monarchia di Sicilia. Un simile preteso jus non può avere daltronde la sua origine, che dalle violenze e abusi accennati, i quali se fondar debbono alcuno legitimo diritto ne' Principi Cattolici, ognuno sel vede.

Benchè Federigo II. in vita avesse con sì fatte maniere tiranneggiata per più anni la Chiesa, specialmente nella Sicilia, però negli estremi periodi quando a lume più chiaro le colpe fanno piena mostra di sè medesime, ei rivocò il tutto, e detestandolo in faccia al Mondo, annullò quanto in pregiudicio della Sede Apostolica, e della Libertà Ecclesiastica avea fatto, come scrivono molti Autori presso il Rinaldi. Anzi per attestato di Manfredi suo figliolo Bastardo in una lettera a Corrado IV. Rè de' Romani, ordinò espressamente nel Testamento, che riputar si dovesse nullo, irrito, e insussistente: e ciò che avea iniquamente usurpato alla Chiesa Romana, si dovesse in tutto restituire. Ma perchè rade volte succede, che all'essempio de' Padri non si conformino i figli, anzi sogliono questi imitarli nelle scelleraggini, e ne' delitti, Corrado che succedette a Federigo nel dominio della Sicilia, praticò in essa con uguale baldanza gli attentati medesimi, che in quella si erano fatti sotto Gregorio IX. e sotto Innocenzo IV. Di essi parlammo nel Capo XII. e nel precedente osservammo la detestabile contumacia di questo Principe, il quale invece di apprendere dalle disgrazie del genitore consigli più rispettosi, e più pij verso la Santa Sede, e dal flagello, che la mano di Dio gli scaricò sopra, conoscere quanto la superna giustizia sà abbatter l'orgoglio di chi s'innalzà a' danni della Chiesa, e de' suoi Ministri; volle nondimeno continuarle gli oltraggi, onde sortì poi fine sì lagrimevole, e miserabile, che annodato nell' anima dalle censure, e fatto ribelle alla Santa Sede, e al Vicario di Cristo, nè pure le pompe stesse del funerale apparecchiatogli con mille faci nel Duomo di Messina, servirono di

*Ad ann. 1250. §. 33.*

*Baluzii Miscell. to. 1. pag. 476.*

decoro

decoro al cadavere, che vi si espose, mentre convertitesi in orribil teatro di spavento, e di orrore per l'incendio improviso del tetto, che ivi si accese, ridussero in ceneri l'indegno busto, e le disperse il vento per l'aria, nel suolo, e tra le mura del sacro Tempio, come in castigo de' misfatti commessi, e in vendetta delle violenze, e degli oltraggi fatti contra i Ministri della Chiesa di Dio.

Da tanti eccessi stimolato Innocenzo IV. nè volendo, che passassero senza il dovuto castigo, con Editto fatto affiggere pubblicamente nel Regno, e in moltissimi altri luoghi, citò Corrado a rispondere *super diversis articulis fidem, moresque Christianę Religionis tangentibus*. E benchè a preghiere de' Conti di Savoja, e di Monforte sospendesse l'esecuzione delle censure a fin di dargli tempo di recedere dagli attentati, e di sottrarsi dall'impegno, cui però pertinacemente sostenne, le fulminò finalmente; e tutto che avesse già provveduto bastantemente alla indennità della Santa Sede, e Libertà Ecclesiastica colla famosa Costituzione rapportata di sopra; pure con un'altra non meno forte volle di bel nuovo premunirla anche sotto Corrado, acciocchè conoscesse il Mondo, essersi in ogni tempo e in tutte le congiunture dalla medesima Sede Apostolica resistito a ogni insulto, e condannato ogni oltraggio commesso in quel Regno. La Bolla è la seguente.

*Lib. 6. epist. 6.*

## INNOCENTIUS EPISCOPUS

### Servus Servorum Dei.

*QVi pro Regnorum clarissimo Regno Sicilię, dudum sub dira posito servitute profundos gemitus, et amara fudimus sæpè suspiria, id semper in mente gerimus, quod libertatem Ecclesiasticam ibi quasi ad nihilum iam redactam, in statum pristinum, auctore Domino, reformemus, maximè cum Regnum ipsum iuris, et proprietatis Apostolicę Sedis*

*Lib. 10. epist. 9.*

 *exi-*

*existens, nunc Rege careat, & aliqua, nisi per Deum, & Ecclesiam resurgendi possibilitas non existat. Hinc est, quod Nos cum Fratribus nostris diligenti consideratione præhabita, de consilio ipsorum, omnes Leges, seu Constitutiones, aut Statuta, Ordinationes, Dispositiones, Iussiones, & universa similia in derogationem, vel præiudicium libertatis, aut immunitatis, auctoritatis, seu iurisdictionis Ecclesiasticæ, vel quorumcumque iurium Ecclesiasticorum, à persecutore eiusdem, quondam Friderico Imperatore, ante vel post ipsius depositionem edita, necnon quaslibet consuetudines contrà hæc in eodem Regno ab ipso, vel suis prædecessoribus Regibus Siciliæ, aut quibuscumque aliis introductas, irritas omninò decernimus, & inanes. Singulis Ecclesiis ipsius Regni, tam Cathedralibus, quàm regularibus, sæcularibus, & aliis, ac Domibus Religiosis, Civitates, Castra, Villas, Terras, Prædia, Possessiones, Homines, Vassallos, & cętera bona, & iura, quibus eas idem Fridericus, & aliquis filiorum, seu Ministrorum eius, per inquisitiones, seu concessiones, aut venditiones, vel concambia, sivè quocumque modo iniustè destituit, restituentes plenarie, ab ipsis de cætero cum omnibus iuribus, & pertinentiis suis integra possidenda &c. Nulli ergo hominum liceat hæc nostra Statuta infringere, vel eis ausu quolibet contraire. Si quis autem hoc attentare præsumpserit, animadversione divina se noverit puniendum. Datum Perusii X. kalendas Septembris &c.*

Tanto operò Innocenzo IV. dopo la morte di Federigo II. e nel tempo, che Corrado per mezzo di Manfredi il Bastardo vessava miseramente l'Isola di Sicilia. Resta adesso, che veggiamo cosa abbiano fatto e Innocenzo stesso, e i susseguenti Pontefici per reprimervi l'accennate violenze negli ultimi anni, che stette in piedi l'infelice casa di Svevia, e quanto abbiano pratticato con infinite spese e fatiche per conservare in quel Regno l'antico jus temporale della Sede Apostolica, e con esso la canonica esenzione, e la libertà della Chiesa,

ſa, ſenza che vi abbia avuto luogo la preteſa tolleranza di ſecoli interi, la quale decantaſi tanto da' Defenſori della Monarchia.

## CAPO XXIX.

*Atti de' Sommi Pontefici per la Libertà Eccleſiaſtica nella Sicilia dagli ultimi anni degli Svevi ſino a Carlo I. di Angiò, e al famoſo Veſpro Siciliano, ſeguito l'Anno MCCLXXXII.*

OCcupato il Reame della Sicilia dopo la morte di Federigo II. e l'uccißione di Errico di lui primogenito da Corrado, preſe le redine del governo a titolo di amminiſtrarlo in nome di queſto, il Baſtardo Manfredi, e vi commiſe quelle ſtravaganze, ed inſulti contra la Chieſa, che replicatamente abbiamo narrate. Innocenzo IV. che non avea altro a cuore, che di reſtituire a quei popoli la bramata tranquillità, e alla Santa Sede l'antico diritto ſopra quel Regno, come pur di rimettere nel ſuo ſplendore, e nelle dovute prerogative l'ordine Eccleſiaſtico, ben conoſcendo, che la caſa di Svevia trasfuſo avea col ſangue de' maggiori ne' deſcendenti, che vi reſtavano, l'odio alla Santa Sede, e il poco riſpetto a Dio, pensò come ſupremo Padrone del Regno, e perchè n'era già decaduta per Federigo II. di privarnela affatto, con trasferire lo Scettro di sì riguardevole dominio in un'altro Cattolico Principe di Europa, che nudriſſe nell'animo ſentimenti più religioſi, e più ſanti, e moſtraſſe con le ſue opere venerazione alla Sede Apoſtolica. Dopo aver nel dì della Vergine Aſſunta dichiarato pubblicamente ſcomunicato Manfredi, come promotore ed eſecutore di tante malvagità, rivolſe l'occhio in Riccardo Conte di Cornuval fratello di Errigo Rè d'Inghilterra, benemerito della Chieſa, e vi ſpedì un tale Alberto con carattere di Legato per trattare e conchiudere sì grande affare.

*Hiſtor. Angl. ad ann.* 1252.

Non dissentiva Riccardo dall'accettar la Corona offertagli dal Pontefice; ma insorte varie difficoltà per li maneggi di Corrado, e per la stretta parentela, che avea colla casa di Svevia, allora nulla vi fu stabilito.

Non si fermò però punto Innocenzo; ma ordinando al Legato, che subito in Francia si trasferisse, diedegli stretta commissione, che del negozio stesso con Carlo d'Angiò Conte di Provenza, e fratello del Rè San Luigi, seriamente trattasse, persuadendolo a portarsi alla conquista del Regno. Scrisse a lui pure significandogli i travagli, che ne pativa la Chiesa, aggiungendo che per la scomunica e privazione di Federigo erano già decaduti i suoi descendenti da ogni diritto, che aveano alla Corona: onde animavalo a muovere le sue armi per conquistarlo; sopra di che aver egli commessa al Legato piena facoltà di concertarne i mezzi, e di stabilire le condizioni per investirnelo, come dalle seguenti lettere si riconosce.

INNOCENTIUS EPISCOPUS

Servus Servorum Dei.

*Lib. 10. epist. 39.*

*DVm adversitates, & pericula, quæ passa est hactenùs Ecclesia per Regnum Siciliæ, periculum speciale recolimus, dùm Nos superflua meditatione pensamus, quot, & quantis, & quàm inexcogitatis modis offensionum quondam Fridericus dudùm Imperator, ipsius Regni tunc feudatarius & contrectator iniquus turbabat per nequitiam propriam & Regni eiusdem incredibilem opulentiam totum Orbem, apparet protinùs, quod de Regno ipso, quo inter alia prędictum Fridericum sacro approbante Concilio privavimus, ad Romanam Ecclesiam devoluto, sic diligenti deliberatione præhabita, ordinare Nos convenit &c.* & infrà. *Vt igitur Te, tanquàm Ecclesiæ Romanæ specialem filium, ac singulare signa-*

*ſignaculum, ac in perſona tua chariſſimum in Chriſto filium noſtrum Regem Franciæ illuſtrem, fratrem tuum, quem prę-cipua inter alios prærogativa favoris præſequimur, cùm ſe offerat opportunitas, exaltantes, promoveamus, utpotè benemeritum ad Coronam, dilecto filio Magiſtro Alberto Notario noſtro Apoſtolicæ Sedis Legato, quem dudùm propter hoc ad tuam præſentiam deſtinavimus, concedendi Tibi, tuiſque hæredibus in perpetuum Regnum Siciliæ, ac totam Terram, quæ eſt citrà Pharum, cùm omnibus iuribus, iuriſdictionibus, honoribus, diſtrictibus, & pertinentiis ſuis, excepta Civitate Beneventana, cùm omnibus iuribus, diſtrictibus, & pertinentiis ſuis, in feudum liberè ſub conditionibus in Bulla noſtra contentis, Teque noſtro, & Eccleſiæ Romanæ nomine inveſtiendi de prædicto Regno, & Terra cùm ſolemnitatibus, quæ deſiderātur in tanto negocio, ac obligandi Nos, & Eccleſiam Romanam ad prædictas conditiones ſervandas, & recipiendi à Te obligationem noſtro, & Eccleſię Romanę nomine de ſervandis eiſdem, plenè de Fratrum noſtrorum conſilio, concedimus auctoritate pręſentium facultatem. Datum Aſſiſii idibus Iunii Indictione X. Anno X.*

Eſeguì il Legato le commiſſioni del Papa, e inclinando già Carlo alla conquiſta del Regno offertogli con ſomma liberalità da Innocenzo, furono tra lui, e il Legato accordate le condizioni per indi formarſene il tenore dell'Inveſtitura. Fra queſte le principali, e più neceſſarie ſtimaronſi quelle, che concernevano la rivocazione di tutte le leggi, ſtatuti, e conſuetudini introdottevi da Federigo II. e dal figlio Corrado; il riſtabilimento de' diritti della Sede Apoſtolica, della Libertà Eccleſiaſtica nelle canoniche elezioni, e della ſacra Immunità. Ne daremo quì tutto il diſteſo.

ISTÆ

## ISTÆ SUNT CONDITIONES

Petendæ in conceſſione Regni Siciliæ, Ducatus Apuliæ, Capitanatæ, Calabriæ, & Principatus Capuæ.

*IN primis. Idem Comes pręſtabit in ipſa conceſſione, eidem Legato recipienti nomine Domini Papę, & Eccleſię Romanę iuramentum fidelitatis. Eidem Domino Papę faciet homagium ligium, cùm fuerit in eius pręſentia, & tam ipſe, quàm hęredes ſui legitimi Regnum tenebunt à Domino Papa, & Eccleſia Romana in feudum, ità tamen, quod ſi contingat Regnum ad fœminam devenire, illa non nubat adverſario Eccleſię, nec Imperatori, aut filio, ſeu fratri eius aut alteri, de cuius electione ad Romanum Imperium ageretur, abſque conſenſu Domini Papę, & Eccleſię Romanę.*

*Item Regnum Imperio nullo modo ſubdetur, ſeu ſibi unquàm nullo tempore in eadem perſona aliquatenùs unietur.*

*Item revocabit omnes conſtitutiones, ſeu leges per quondam Fridericum dudùm Imperatorem, ſeu Reges Siciliæ, ſive per Conradum ipſius filium editas contrà Eccleſiaſticam libertatem: & juramento fidelitatis, quod præſtabit, addetur, quod privilegia Apoſtolicę Sedis à Regibus, vel Principibus, & aliis Chriſtifidelibus conceſſa ſuper Regno, aut rebus ſitis in ipſo, illibata ſervabit. Nec ſtatuta, vel conſtitutiones aliquas edet, aut etiam promulgabit, per quæ juri, vel libertati Eccleſiaſticæ derogetur.*

*Item electiones, proviſiones, poſtulationes, & confirmationes Cathedralium Eccleſiarum, Monaſteriorum, & aliorum locorum Religioſorum, tam in Prælatis & Clericis, quam in aliis perſonis Eccleſiaſticis liberè fiant, ſecundùm quod Canones mandãt, et maximè ſtatuta Concilii generalis. Denunciatio tamen mortis Regi fiat, ſi fieri conſuevit; ſed eius conſilium, vel conſenſus in prædictis non requiratur, nec antè electionem, nec poſt electionem.*

*Item*

*Item restituantur omnes Episcopi, & alii Prælati & Clerici, & aliæ personæ Ecclesiasticæ ad sedes & loca sua.*

*Item restituet quidquid hactenùs occupatum est per Fridericum & Ministros suos, seu alios quoscumque de castris, juribus, possessionibus, hominibus cuiuscumque conditionis existant, & aliis rebus immobilibus & mobilibus, quæ extant, & ad manus suas & suorum devenient, vel ad eos, qui erunt in sua potestate, Prælatorum, Templariorum, Hospitalariorum & aliorum Religiosorum, Ecclesiarum, & Ecclesiasticarum personarum.*

*Item Comes promittet, quod nullus Clericus, vel persona Ecclesiastica eiusdem Regni in civili, vel criminali causa conveniatur coram Judice sæculari, nisi super feudo conveniatur civiliter; sed omnes Ecclesiæ, et omnes personæ Ecclesiasticæ omnimode erunt liberæ; et in nullo Regi, vel Principi subiacebunt.*

*Item nullas collectas, vel talias imponet Ecclesiis, Monasteriis, et viris Ecclesiasticis, vel rebus eorum &c.*

Vi si aggiunsero ancora le altre condizioni di risarcire e rimettere in piedi la Città di Benevento, devastata dagli Svevi; di pagare alla Santa Sede il solito censo; di non ammettere alcun bastardo alla successione nel Regno; e di mettere gli eredi di minor età alla custodia e tutela della Sede Apostolica &c.

Ma opera sì bella, e sì necessaria, e stabilita con tanto lavoro non potè allora sortire l'effetto desiderato, mentre non avendo Carlo di Angiò forze bastanti per sottometter Corrado, nè potendo il Rè San Luigi, distratto nella spedizione di Palestina, formare in Francia un nuovo esercito per darlo a Carlo, non potè questi nè pure muoversi dalla Provenza. Però comechè non riuscisse allora quanto con zelo indefesso avea meditato Innocenzo IV. nientedimeno abbia-

abbiamo stimato proprio di rapportare quì le suddette lettere e condizioni, perchè il Mondo conosca, null'altro aver avuto a cuore in ogni tempo la Santa Sede, che di opporsi alle violenze e agli abusi, contro di lei, e contra la libertà della Chiesa, introdotti in quel Regno: il chè presentemente è il nostro unico scopo. A tale oggetto faremo il medesimo anche di quanto si stabilì trà Papa Alessandro IV. ed Edmondo figlio di Errico Rè d'Inghilterra.

Riuscito già infruttuoso il primo trattato con Carlo di Angiò, e succeduta indi la morte d'Innocenzo IV. toccò al successore la fatica e il peso di pensare a nuovi mezzi per la quiete di quell'infelicissimo Regno. Fu questi Reginaldo Cardinal Ostiense, il quale col nome di Alessandro IV. salì sul trono del Vaticano dopo Innocenzo. Egli vedendo, che non vi era in Francia speranza alcuna a favore di Carlo, rivoltossi di nuovo a proseguire il negozio col Rè d'Inghilterra Errico: e destinatovi suo Legato il Vescovo di Bologna, tentò di nuovo l'animo generoso di lui, e spronollo iteratamente all'impresa con offerirgli lo scettro pel giovanetto Edmondo di lui figliuolo. Fu più e più volte in varj consigli col Legato discusso l'affare: onde vinto finalmente il Rè Errico delle ragioni, che persuadevano facilissima la riuscita, vi acconsentì, e accettando per Edmondo le condizioni stesse, ch'erano state prima accordate pel fratello Riccardo. Spediti a Roma suoi Ambasciadori Pietro Vescovo di Erford, e Giovanni Mansel, ricevette da Alessandro IV. nelle solite forme l'Investitura. Conservasi questa con lo strumento dell'accettazione sottoscritto in Londra, nell'Archivio Vaticano, e in un manoscritto della Biblioteca Vallicellana; onde noi ne riferiremo una parte.

*Paris. ad ann. 1263.*

*Tom. 2. Privil. Rom. Eccles. pag. 113. Sign. B. xij. pag. 57.*

SanÆtis-

*Sanctissimo Patri, & Domino*

ALEXANDRO

*Dei gratia Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ Summo Pontifici.*

Petrus Herefordiensis, & Willelmus Heliensis divina miseratione Episcopi, ac Richardus Abbas Westmonasterii, Joannes Mansel Præpositus Bevelacensis, Rodulphus filius Nicolai, Bernardus de Cryoyl, & Rogerius de Turcalbi, seipsos ad devota pedum obscula.

*Sanctitati Vestræ per has præsentes literas fieri volumus manifestum, quod Nos Herefordiensis Episcopus, & Joannes Mansel, quorum arbitrium Dominus Henricus Dei gratia Serenissimus Rex Angliæ, olim nomine Edmundi nati sui Regis Siciliæ acceptavit in apponendis conditionibus in negotio concessionis Regni Siciliæ, & totius Terræ, quæ est citra Pharum, usque ad confinia Terrarum Ecclesiæ Romanæ &c. concorditer, & communiter omnes, & singulas conditiones infrascriptas à prædictis Regibus acceptandas ordinamus & stabilimus, & arbitramur, atque decernimus ipsas conditiones ordinatas à Nobis apponi debere in privilegiis, quæ à prænominatis Regibus sunt vobis, & Romanæ Ecclesiæ concedenda &c. Conditiones verò sunt istæ &c.*

Quì sieguono le condizioni riferite di sopra, frà le quali la principale si è questa:

*Omnes quoque Ecclesiæ de Regno, & Terra prædictis, tam Cathedrales, quàm aliæ Regulares & Sæculares, necnon & universæ Ecclesiasticæ personæ illis libertatibus & immunitatibus omninò gaudebunt, quæ ipsis competunt secundùm*

*cundùm Canonicas sanctiones. Itaque circà easdem Ecclesias & personas, tam in faciendis provisionibus & electionibus confirmandis, quàm in omnibus aliis Romanus Pontifex, & Romana Ecclesia jurisdictionem omnimodam, et auctoritatem exercebunt, salvo debito Regi, & suis hæredibus jurepatronatus, si quod Reges Siciliæ, seu eiusdem Regni, et Terræ Domini hactenùs in aliqua, vel aliquibus Ecclesiarum ipsarum consueverunt habere, in tantùm tamen, in quantùm Ecclesiarum patronis Canonica instituta concedunt &c.*

E più sotto.

*Dictus Dominus Rex, cùm ad ætatem quindecim annorum pervenerit, juramentum, et homagium huiusmodi personaliter renovabit. Forma autem Juramenti hæc est.*

*Ego Henricus Dei gratia Rex Angliæ nomine Edmundi nati nostri Regis Siciliæ plenum ligium vassallagium faciens Ecclesiæ Romanæ pro Regno Siciliæ, ac tota Terra, quæ est citra Pharum, usque ad confinia Terrarum ipsius Ecclesiæ, excepta Civitate Beneventana, cum ipsius juribus, et pertinentiis universis, ab hac hora in anteà fidelis, et obediens ero Beato Petro, et Domino meo Papę Alexandro, suisque successoribus &c.*

Siegue appunto come nel giuramento di Roberto Guiscardo riferito nel Capo V.

*Hæc autem omnia et singula placuerunt præfato Episcopo Herefordiensi, dictorum Regum Nuncio, et Procuratori, et in his plena et stabili voluntate consensit: et Nos omni concordi consilio et voluntate conditiones supradictas acceptavimus, atque eas à Nobis juxtà formam privilegii nostri exindè confecti firmatas et stabilitas, volumus et arbitramur, atque decernimus apponi debere in privilegiis à prædictis Regibus super prædictorum omnium acceptatione, concessione et promissione de ipsis servandis, et recognitione, quod Regnum Siciliæ, et alia prædicta sub præfatis conditio-*

*ditionibus recipiunt, et tenent à Romana Ecclesia, ipsis à vobis, et à Romana Ecclesia concedendis. Et in prædictorum omnium testimonium, atque robur prædicti Reges fecerunt suis, et Nos nostris sigillis fecimus præsentem paginam communiri. Datum Londoni in Domo Regia consistente iuxtà Monasterium anno Domini* 1255. *Indictione xiij. die vi. intrante mense Novembris, anno autem prædicti Regis Angliæ XI.*

Sin quì in due Investiture, una a Carlo di Angiò, l'altra a Edmondo Principe d'Inghilterra, benchè ambedue senza effetto, veggiamo preservate col jus supremo della Sede Apostolica le ragioni della libertà Ecclesiastica, e condannate le usurpazioni stabilitevi con violenza dalla Casa di Svevia: donde conoscesi apertamente la vanità della chimerica tolleranza, ideata dal capriccio e dalla passione ridicola di chi ha avuto fronte di pubblicarla. Ciò però, che Alessandro IV. procurò di concludere in Inghilterra per mezzo del suo Legato, rimase impedito dalle civili discordie insorte nel Regno, e dagl'improvisi tumulti, che contro al Rè Errico suscitò Simone di Monfort Conte di Lincester. Laonde cadde Edmondo dal jus, che avea nella Sicilia per ragione dell' Investitura, e dopo la morte di Alessandro, che poco appresso seguì, riserbossi a Urbano IV. la gloria di rinuovare con Carlo di Angiò un'altra volta il maneggio, e il trattato di concedergli la Sicilia, e a Clemente IV. di finirlo con frutto, e felicissimo evento.

*Raynald. ad ann.* 1266.

Dunque Urbano dopo veduto, che il Rè d'Inghilterra si ritirava dall'impresa della Sicilia per essere intento a reprimere l'intestine sedizioni, mandò di nuovo in Francia il Legato Alberto per rimuover San Luigi dalla renitenza, che mostrava di accingersi a un'opera così grande, sul dubbio di nõ incorrere in qualche nota d'ingiusto usurpatore del diritto, e delle ragioni, che credeva in Edmondo sussistere per l'Investitura datagli da Alessandro IV. Perciò Urbano significogli,

*Lib.2. epist.28.*

niuno in quel tempo avere il jus sopra il Reame della Sicilia: non la casa di Svevia, che n'era stata esclusa per la deposizione di Federigo II. e per le censure, e dichiarazioni della Sede Apostolica contra i suoi discendenti: non il Principe Edmondo, giacchè tiratosi in dietro il Rè Errico suo padre, egli era decaduto da ogni diritto e ragione, e perciò era di nuovo devoluto il Regno suddetto alla Santa Sede. Mentre in tal forma le cose agitavansi in Francia, Corrado mancò di vita, come dicemmo, altri non restando della casa di Svevia, che il bastardo Manfredi, e il giovane Corradino. Passò pure all' altra vita Urbano IV. a cui succeduto Clemente IV. nel 1265. il primo passo, che questi fece si fù di scrivere a San Luigi, acciocchè tolta di mezzo ogni dimora, desse a Carlo il fratello ogni ajuto possibile per la conquista della Sicilia, siccome finalmente riuscì.

*MSS. Vallicell. n. 49. Cang. in S. Ludovic. Paris. ad ann. 1263.*

*Lib. 1. epist. 1.*

Carlo dunque con un fioritissimo esercito si mosse dalla Provenza alla volta d'Italia e di Roma, e benchè Manfredi avesse fatto ogni sforzo per impedirgli l'ingresso, pure vi giunse felicemente. Dimorava allora in Perugia Clemente IV. il quale stimando necessario di dare a Carlo non solamente l'Investitura del Regno, ma di farlo anche coronare in Roma colla moglie Beatrice, a tal'effetto, e per ricevere il giuramento di fedeltà e vassallaggio nelle solite forme, con istabilire le condizioni d'apporsi nella Bolla d'oro, deputò cinque Cardinali. Come in tal'atto si provedesse alle ragioni, e a'diritti della Sede Apostolica, e alla immunità e libertà Ecclesiastica nel Regno, vedesi apertamente dalle medesime condizioni, colle quali condannandosi di bel nuovo, e rivocandosi tutte le leggi, statuti, e consuetudini da'Rè predecessori introdotte, rimettesi nel suo grado la gerarchia della Chiesa, e l'esenzione degli Ecclesiastici e de'Prelati. Noi per convincere a faccia scoperta la pretesa tolleranza, e per non discostarci dal nostro intento, stimiamo ben fatto di riferirle quì intieramente, e sono queste.

*In*

*In Nomine Domini Amen.*

Nos miseratione divina Rodulphus Albanensis Episcopus, Ancherius Tituli S. Praxedis Presbyter, Richardus S. Angeli, Gothifredus S. Georgij ad velum aureum, & Matthæus S. Mariæ in Porticu Diaconi Cardinales.

*PEr præsens scriptum notum facimus universis tàm præsentibus, quam futuris, quod à Sanctissimo Patre & Domino nostro Clemente Papa IV. litteras plumbea Bulla munitas recepimus in hac forma. Clemens Episcopus servus servorum Dei. Venerabili Fratri nostro Rodulpho Episcopo Albanensi, & Dilectis filiis Ancherio Tituli Sanctæ Praxedis Presbytero, Richardo Sancti Angeli, Gothifredo Sancti Georgii ad velum aureum, & Matthæo Sanctæ Mariæ in Porticu Diaconis Cardinalibus salutem &c.* Dopo esposte varie ragioni a favore dell'autorità Pontificia sopra il Regno, e date molte lodi a Carlo e a Beatrice, che dovevano coronarsi, soggiunge: *Discretioni vestræ per Apostolica scripta mandamus, quatenùs in Vrbe convenientes in unum, eadem solemnitate juxta formam in nomine, ac virtute Altissimi, prudenter, honorificè, ac diligenter, prout decet, tàm arduum, et solemne negotium exequi studeatis. Speramus enim in Domino, quod idem Rex, & Regina tantæ gratiæ magnitudinem memoriæ signaculis taliter alligabunt, quod in delectationem eis veniet, & omnium Conditori per virtuosæ vitæ studium, ac Sanctæ ipsius Ecclesiæ placere iugiter studebunt per sinceræ devotionis augmentum. De clementia quoque Regis superni confidimus, quod ipse diutinam afflictionem & lacrymas afflictorum præfati Regni ex alto prospiciens, & intentionem puram, ac bonam ipsius Regis Siciliæ clementer advertens, ei, qui iustam, sanctam, ac piam causam prosequitur, de parte opposita triumphum desiderabilem largietur. Cæterum, quia ex certis pactis inter Ecclesiam, & Regem*

*Lib. Cens. mss. Vatic. pag. 307.*

*Regem eumdem haberi dignoscitur, quod dictus Rex nobis, & Ecclesiæ eidem homagium ligium pro Regno ipso, & terris aliis, sibi ab Ecclesia præfata concessis, exhibere tenetur, volumus, quod huiusmodi homagium pro dicta Ecclesia, & nobis recipere nullatenus omittatis &c. Datum Perusii IV. Januarij Pontificatus nostri Anno I.*

*Nos igitur volentes huiusmodi mandatum Apostolicum exequi, diligenter in Vrbe convenimus, & in Basilica Principis Apostolorum, præsente tàm Prælatorum, quam aliorum fidelium multitudine, Regi & Reginæ prædictis memorati Regni Siciliæ Coronas, commissa nobis auctoritate, tribuimus, eorumque vertices inclinatos reddimus illarum insigniis, cum solitis solemnitatibus decoratos, impenso priùs per me Rodulphum Albanensem Episcopum eidem Regi, & Reginæ iuxtà Mandatum Apostolicum, Sacræ unctionis Venerabili Sacramento. A præfato quoque Domino Carolo Rege Siciliæ nos nomine, & vice prædicti Domini Papæ Clementis IV. & successorum eius canonicè intrantium, & Romanæ Ecclesiæ pro Regno Siciliæ, & tota Terra, quæ est citra Pharum, usque ad confinia Terrarum ipsius Romanæ Ecclesiæ, quæ utique Regnum, & Terra, excepta Civitate Beneventana, cum toto Territorio, & omnibus districtibus, & pertinentiis, dicto Regi Ecclesia Romana concessit, ligium homagium recepimus in hunc modum.*

*Nos Carolus Dei gratia Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatas Capuæ, ad honorem Dei Omnipotentis Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, Beatæ & Gloriosæ semper Virginis Mariæ, Beatorumque Apostolorum Petri, & Pauli, necnon Sanctissimi Patris, & Domini nostri Clementis Papæ IV. & Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ, vobis Dominis Rodulpho Albanensi Episcopo, Ancherio Tituli S. Praxedis Presbytero, Richardo S. Angeli, Gothifredo S. Georgii ad Velum aureum, & Matthæo Sanctæ Mariæ in Porticu Diaconis Cardinalibus, quibus per litteras suas idem Dominus Papa*

*Papa commisit receptionem ligii homagii, quod pro Regno Siciliæ, & aliis Terris nobis à prædicta Ecclesia concessis, tenemur eidem Domino Clementi Papæ IV. & Successoribus eius canonicè intrantibus, & prædictæ Ecclesiæ Romanæ facere, in manibus vestris, vice, & nomine ipsius Domini Clementis Papæ IV. & eius Successorum, ac prædicta Romana Ecclesia; ligium homagium facimus pro Regno Siciliæ, ac tota Terra, quæ est citrà Pharum, usque ad confinia Terrarum eiusdem Romanæ Ecclesiæ, quæ utique Regnum, & Terram excepta Civitate Beneventana cum toto Territorio, & omnibus districtibus, & pertinentiis suis nobis, & hæredibus nostris prædicta Ecclesia Romana concessit.*

*In huiusmodi autem rei testimonium, perpetuamque memoriam, præsens scriptum prædicto Regi concessimus, sigillorum nostrorum munimine roboratum. Actum Romæ in prædicta Basilica VI. Ianuarii in festo videlicèt Epiphaniæ Domini 1266. Pontificatus verò prædicti Domini Clementis Papæ IV. Anno I.*

Siegue la Bolla d'oro di Carlo, nella quale sono annesse tutte le condizioni stabilite col Pontefice, e sono.

*Conditiones verò sunt istæ.*

Quì tralasciamo quelle dell'annuo censo; di non unirsi la Sicilia all'Imperio, di non trasferirsi la Corona in persone illegitime &c. mentre le principali, che spettano al nostro intento, sono le seguenti:

*Omnes insuper Ecclesiæ tam Cathedrales, quàm Regulares, necnon & omnes Prælati, & Clerici, ac omnes personæ Ecclesiasticæ Sæculares, & Religiosæ, ac quæcumque Religionis loca cum omnibus bonis suis in electionibus, postulationibus, nominationibus, provisionibus, & omnibus aliis plena libertate gaudebunt, nec ante electionem, sivè in electione, sivè post, Regius assensus, vel consilium aliquod requiratur.*

*Ex Bulla Aurea Caroli I. Regis.*

*tur. Quam utique libertatem promitto, quod Ego, & mei in Regno hæredes semper manutenebimus, & conservabimus, & manuteneri, ac conservari faciemus ab omnibus nostris subditis: et quod dictæ Ecclesiæ, atque personæ uti possint liberè omnibus bonis, & iuribus suis, salvo mihi, meisque in Regno hæredibus iure patronatus in Ecclesiis, in tantùm, quantùm in hac parte patronis Ecclesiarum canonica instituta concedunt, ubi antiqui Reges Siciliæ huiusmodi ius patronatus in ipsis Ecclesiis habuerunt.*

*Omnes etiam Causæ ad forum Ecclesiasticum pertinentes, liberè, & absque ullo impedimento, tractabuntur, & ventilabuntur coràm Ordinariis, & aliis Ecclesiasticis Iudicibus, & terminabuntur per eos. Et si ad Sedem Apostolicam appellari super huiusmodi Causis contigerit, tam appellantes, quàm appellati, ad eam venire Sedem pro appellationum prosecutionibus liberè, & absque inhibitione aliqua permittentur: et promitto tam me, quàm meos hæredes facturos, curaturos, & permissuros, quod sic agitari, tractari, & ventilari, ac terminari possint, & sic, quod possit appellari & liberè veniri Romam.*

*Sacramenta verò fidelitatis præstabuntur secundùm antiquam, & rationabilem consuetudinem, prout Canonica instituta permittunt, ab illis Ecclesiarum Prælatis, quorum Prædecessores antiqui illa Siciliæ Regibus præstiterunt; ab illis autem Prælatis, & Ecclesiis, qui Regalia sive temporalia bona tenent, si qui tamen sunt, qui huiusmodi bona tenent à Domino Regni, & aliis Dominis temporalibus, & qui ratione huiusmodi bonorum ab antiquo consueverunt Regibus, & aliis Dominis temporalibus servitia exhibere, eiusmodi honesta servitia eis secundùm rationabilem, & antiquam consuetudinem, prout statuta patiuntur Canonica, impendantur, salva semper circà Ecclesias Cathedrales, & alias Regulares, ac personas, & loca Ecclesiastica, tam in faciendis provisionibus, & electionibus confirmandis, quàm in*

aliis

*aliis quibuſcumque Romani Pontificis, et Eccleſiæ iuriſdictione, ac auctoritate plenaria, et libera poteſtate.*

*Revocabo quoque omnes Conſtitutiones, ſeu Leges per prædictum Fridericum, vel per Reges Siciliæ, ſive Conradum ipſius Friderici filium, aut Manfredum quondam Principem Tarentinum, qui de facto Regnum ipſum detinet occupatum, editas contrà Eccleſiaſticam libertatem. Nec Statuta, vel Conſtitutiones aliquas edam, aut etiam promulgabo, quibus iuri, aut libertati Eccleſiaſticæ derogetur.*

*Promitto etiam quod tam Ego, quàm mei hæredes non patiemur, quod aliquis Clericus, vel perſona Eccleſiaſtica eiuſdem Regni, et Terræ in Civili, vel Criminali cauſa conveniatur coràm Iudice ſæculari niſi ſuper feudis iudicio petitorio conveniatur civiliter, ità quod omnes Eccleſiæ, ac perſonæ Eccleſiaſticæ omni modo erunt liberæ, et etiam in nullo Regi, vel Principi ſubiacebunt.*

*Et quod nullas talias, vel collectas imponemus Eccleſiis, Monaſteriis, Clericis, et viris Eccleſiaſticis, vel rebus eorum; Et quod in Eccleſiis vacantibus nos, et noſtri in Regno meo hæredes nulla habebimus Regalia, nulloſque fructus, redditus et proventus, nullas etiam obventiones, ac nulla prorſus alia percipiemus ex iiſdem, cuſtodia earum Eccleſiarum interim libera remanente penès perſonas Eccleſiaſticas iuxtà canonicas ſanctiones &c.*

Fatta la funzione con ſolenniſſima pompa, e giurata da Carlo l'oſſervanza di quanto eraſi ſtabilito, il Pontefice Clemente IV. inſerì nella ſua Bolla tutte le ſteſſe condizioni colle ſolite clauſule: *Nulli ergo &c. Datum Peruſii per manum Magiſtri Michaelis de Toloſa S.R.E.Vicecancellarii, V. nonas Novembris Indictione IX. Incarnationis Dominicæ 1266. Pontificatus verò Domini Clementis Papæ IV. Anno I.*

Sbrigatoſi il Rè Carlo dalle funzioni di Roma, ſi moſſe coll'eſercito verſo la Campagna, e riuſcitogli nella prima

battaglia di abbatter Manfredi con le sue truppe nella pianura di Benevento, e poi quelle di Corradino, in cui miseramente si estinse la casa di Svevia, rimase Carlo in breve padrone della Sicilia di là dal Faro, e della Puglia, della Calabria, e di tutto ciò, che poscia compose il Reame della Sicilia di quà dal Faro, detto di Napoli: i quali dominj formarono la potenza della sua casa in Italia. Carlo specialmente nell' Isola di Sicilia adempiè le prescritte condizioni senza che v'insorgesse alcun disordine, o si parlasse più di alcun jus sopra gli Ecclesiastici della medesima per tutta quella serie di anni, ne' quali egli pacificamente la possedette.

## CAPO XXX.

*Segue a provarsi il medesimo assunto dal tempo della occupazione dell'Isola dopo il Vespro Siciliano, fatta da Pietro di Aragona, sino a' Sommi Pontefici Onorio IV. Niccolò IV. e Bonifacio VIII.*

DA' trionfi del Rè Carlo I. dopo la conquista di sì spazioso dominio in Italia; e dallo stato tranquillo, in cui si mantenne per diciassette anni continui, passiamo ora alle funeste tragedie, le quali poi si videro con ispargimento di tanto sangue nell'Isola di Sicilia. Non contentandosi egli di quanto allor possedeva, nudrì nell'animo pensieri di dilatarlo, e colla forza dell'armi aprirsi a nuovi e più strepitosi acquisti la strada. Oltre all'essersi fatto tributario Tunisi, obbligandolo all'annuo sborso di quattrocento mila scudi, meditava d'invadere con poderosa armata la Grecia, e di muover nuova guerra all'Imperadore Paleologo, se da Martino IV. che governava allora la Chiesa, non era persuaso a promuovere la sagra spedizione nella Palestina, con avergli concedute tutte le decime dell'Italia, Sicilia, Sardegna, e Ungheria. Già dispo-

*Fazell. Maurol. aliique.*

disponevasi a quest'impresa, la quale aurebbe recato assai più lustro e maggior gloria al suo nome. Ma opera così bella rimase totalmente interrotta dall'improvisa sollevazione di tutta l'Isola di Sicilia, mentre nelle feste di Pentecoste al suono universale del Vespro caddero trucidati tutti i Francesi, che si trovavano in essa, senza alcuna distinzione d'età, o di sesso: e ciò per maneggio del solo Giovanni Procida, che ne tramò la congiura, onde avendo abbassate le insegne di Carlo tutt'i popoli, scossero il giogo del suo imperio, aspirando a una nuova libertà di governo. Di eccidio così atroce parlano diversamente gl'Istorici delle due Nazioni; ma tralasciando ciò che della licenza del vivere nelle genti di Carlo scrissero il Fazello, il Maurolico, e gli altri Autori Siciliani, certo è, che dalle lettere stesse de' Pontefici Martino IV. e di Onorio IV. pur troppo apparisce, che da' gravi, e intollerabili dazj, imposizioni, e tributi erano oppressi quei popoli. Nè è meno certo, che a ribellione sì grande porse tutto il fomento Pietro Rè di Aragona, il quale sotto il pretesto della moglie Costanza figlia del Bastardo Manfredi, e con promesse di esenzioni, e di premj si aprì la strada all'acquisto della Sicilia.

*Dec. 2. lib. 8. cap. 3.*
*Lib. 4. pag. 125.*

*Lib. 2. epist. 45.*
*Lib. 1. epist. 94.*
*Jordan. ad ann. 1282.*
*Ptolem. Lucen. libro 24. cap. 5.*

Quanto Martino IV. sudasse per ridurre quell'Isola all'ubbidienza di Carlo per mezzo delle censure fulminate contro di Pietro, e dell'interdetto appostovi, noi abbiamo veduto di sopra al Capo XIII. Quì per non iscostarci dal nostro intento ci basterà di mostrare la vigilanza della Santa Sede in quei tempi calamitosi per far che in quel Regno si conservasse illibata l'Immunità Ecclesiastica, la libertà, ed esenzione degli Ecclesiastici, e de' Prelati, già stabilitavi con tanta gloria da Innocenzo III. e poi rimessavi di nuovo da Clemente IV. e da' Pontefici Successori; e per provvedere, che nella confusion delle cose, e nella strage, cui portò seco la guerra accesavi poi fra l'una, e l'altra Sicilia, non risorgesse veruno abuso de' già introdotti da' Rè Normanni, e dagli eredi di Federigo II. e poi aboliti, e soppressi per tante volte; e perchè inconta-

taminate restassero le disposizioni già fatte, e abbracciate generalmente a favor della Chiesa.

In fatti oltre a gli ordini, che la Santa Sede per mezzo de' suoi Legati fece precorrere, oltre alle provisioni per chiuder la strada alle novità, e a gl'insulti, che in simili contingenze soglion nascere quasi per fatale ed irreparabile necessità, il Sommo Pontefice Onorio IV. mentre bolliva fieramente la guerra fra le due case di Aragona, e di Angiò, e cospirava un Regno all'esterminio dell'altro, avendo sentito, che Carlo II. avea fatta una Costituzione in favore degli Ecclesiastici, mentr'era Principe di Salerno, e Vicario generale di Carlo I. suo padre, vero, e legitimo Rè dell'una e dell'altra Sicilia, e come tale riconosciuto dalla Sede Apostolica ad esclusione di Pietro di Aragona, e de' suoi eredi già dichiarati invasori dell'Isola, e per ciò pubblicamente scomunicati; esso Pontefice perchè la medesima Costituzione avesse maggior forza, e sortisse più vigorosamente il suo effetto, con obbligare ugualmente tutti secondo i sagri Canoni, volle con una sua Bolla confermarla, e corroborarla. Noi quì sotto la riferiremo per far conoscere l'attenzione di questo zelante Pontefice in mantenere i diritti degli Ecclesiastici nell' uno, e nell'altro Regno, e in conseguenza la vanità dell'asserita permissione, e tolleranza del Magistrato contrario per sei secoli nell'Isola di Sicilia.

## HONORIUS EPISCOPUS

Servus Servorum Dei.

*Lib.1. Epist.93.*

*DIlectus filius nobilis Vir Carolus claræ memoriæ Caroli Regis Siciliæ primogenitus, tunc Princeps Salernitanus, & eiusdem Regis in Regno Siciliæ Vicarius generalis, tanquàm Vir Catholicus de genere ortus Christianissimo, devotam ad Deum, et ipsius Ecclesias mentem gerens, eiusdem gene-*

*generis vestigia imitatus, pro bono statu Ecclesiarum Regni prædicti, et ad conservationem iurium earumdem, inter cętera, licèt sub alio verborum schemate, dicitur statuisse, quod decimæ, quæ debentur Ecclesiis, et personis Ecclesiasticis Regni eiusdem Catholicorum Regum Siciliæ temporibus, et recipi ab Ecclesiis consueverunt, eisdem ipsis Ecclesiis sine difficultatis obstaculo, ac moræ dispendio persolvantur, scilicèt quæ debentur in pecunia in festo Pentecostes, et alia quæ debentur in frumento, et aliis victualibus, vino, oleo, seu fructibus aliis, illis temporibus, quibus percipiuntur. Et si aliqua sunt, quæ cæteris diebus persolvi consueverunt, die debita persolvantur. Et ne de hoc personæ Ecclesiasticæ, vel Ecclesiæ necesse habeant singulis annis à Curia literas impetrare, statuit, quod sub pœna dupli eius pro decimis, vel aliis iuribus, personis, vel Ecclesiis, quibus secundùm rationem præmissam solutum non fuit debitis, Secretarii, seu Magistri, Procuratores, ac Magistri salis, vel alii Officiales, qui eas debent persolvere, tam pręsentes, quàm futuri teneantur ea integraliter solvere, secundùm quod superiùs est distinctum, nullo indè mandato alio expectato.*

*Item, quod Comites, Barones, et alii, qui tenentur ad decimas, et iura alia Ecclesiis, et personis Ecclesiasticis pro bonis, quæ tenent, ea teneantur solvere suis temporibus, quibus hactenùs extitit consuetum, adiiciens, quod ad hoc, auctoritate sui Statuti super hoc editi, ad requisitionem personarum, quibus debentur, per Justitiarios Provinciæ compellantur; quodque solvantur ab aliis quibuscumque, per quos bona pupillorum, terras, et feuda tenentium procurantur, sive Baliatus Curia teneat, sive aliis sint commissi, sive terræ, vel feuda aliquorum occasione delicti, vel quacumque alia causa per Curiam teneantur.*

*Item, quod Clerici, nisi pro bonis feudalibus, prout continetur in conventionibus inter dictum Regem, et Romanam*

*manam Ecclesiam habitis, ad iudicia secularia non trahantur.*

*Item, quod Ecclesiæ in toto Regno prędicto gaudeant privilegio, eis per communia iura indulto, scilicèt, quod rei, qui ad eas confugiunt, ab indè non extrahantur inviti, nisi in casibus à iure permissis.*

*Item, quod Domus Prelatorum, Religiosorum, et aliarum Ecclesiasticarum personarum, sine voluntate ipsorum, causa hospitandi ab Officialibus, vel aliis personis, eis invitis, nullatenùs capiantur. Et si de voluntate ipsorum Prelatorum, Religiosorum, vel aliarum personarum Ecclesiasticarum recepti fuerint, ibi criminalia iudicia exercere nullatenùs presumant, nec lectus, vel res eorum contrà voluntatem ipsorum accipiant. Et si secùs factum fuerit, post emendationem, et restitutionem damni, si Comes fuerit, vel Baro, qui contrafecerit, teneatur ad pœnam unciarum auri duodecim, si simplex Miles ad sex, si Burgensis ad tres.*

*Item, quod Officiales, Comites, Barones, vel aliæ quęcumque personæ laicales non intromittant se de electionibus Prelatorum, vel collationibus prębendarum, seu quorumlibet Ecclesiasticorum beneficiorum directè, vel indirectè, nec de aliis ad spiritualia pertinentibus, nisi quantùm ratione iurispatronatus aliquibus competit, vel ex privilegio est concessum; nec propter Prælatos, Capitula Ecclesiarum, seu Conventus piorum locorum, ipsorum consanguinei, seu vassalli quomodolibet molestentur.*

*Item, quod Clerici, qui clericaliter vivunt, in collectis, vel exactionibus aliis quibuscumque, nec pro bonis Ecclesiasticis, nec pro patrimonialibus de portionibus eos legitimè contingentibus, cum aliis teneantur.*

*Item, quod res, et possessiones, quæ non sunt in aliquo Curiæ, vel aliis obligatæ, dari, ac donari possint Ecclesiis, et legari. Sed etsi ea obligatione teneantur, propter quam donatio,*

*tio, datio, vel legatio de iure impediri non possit, hoc casu res, et possessiones huiusmodi præfatis titulis cum onere suo ad Ecclesias transferantur.*

*Item, quod vassallis Ecclesiarum, qui ea habent ab Ecclesiis, tenent, & sunt eisdem Ecclesiis ad servitia personalia obligati, officia per Curiam, Comites, Barones, vel alios sine ipsorum Prælatorum licentia nullatenùs committantur.*

*Item, quod privilegia & jura concessa Ecclesiis, & personis Ecclesiasticis à Catholicis, & antiquis Regibus Siciliæ, in quorum possessione sunt, serventur illæsa; de illis verò, in quorum possessione non sunt, fiat eis sine difficultate justitia in Curia competenti.*

*Item, quod Officiales, & Commissarii Curiæ possessiones, & res, quæ ab Ecclesiis possidentur, non auferant, nec ipsi easdem Ecclesias perturbare contrà justitiam præsumant.*

*Item, quod Officiales, seu Regulares personæ nullatenùs intromittantur ad cognoscendum de aliquo crimine Ecclesiastico, nec impediant Prælatos, aut ipsorum Officiales, quin de huiusmodi crimine liberè cognoscant & puniant, ut est juris.*

*Item, quod Justitiarii, vel alii Officiales, vassallos Ecclesiarum coram se, vel ad ipsorum judicia in civilibus trahere non præsumant.*

*Item, quod Prælati Ecclesiarum, Ecclesiasticæ personæ, & Officiales ipsarum, vassallos earum debitores suos possint, prout eis competit, compellere ad satisfaciendum sibi de debitis, & juribus earumdem, contradictione aliqua illegitima non obstante.*

*Item, licèt idem Princeps statuerit aliqua de vassallis Ecclesiarum eis ad personalia servitia obligatis, si forsan à Terris, in quibus morari debent, aufugerint, per Prælatos & personas Ecclesiasticas revocandis; Nos tamen dicimus, distin-*

*distinguendum, ut si ratione personæ ad huiusmodi servitia teneantur, possint, si recesserint, legitimè revocari. Si verò teneantur rerum tantummodò ratione, & recedere voluerint, res ipsas Ecclesiis & personis eisdem omninò dimittere teneantur & compellantur.*

*Item, quod Judæis, qui sunt Ecclesiarum vassalli, nulla committantur officia, nec eis aliæ oppressiones, vel gravamina inferantur.*

*Nos itaque cum Fratribus nostris deliberatione præhabita, præmissa in favorem Ecclesiarum Dei, & Ministrorum ipsius attendentes inducta, de ipsorum Fratrum assensu, ac plenitudine potestatis, ea perpetuæ firmitatis robur statuimus obtinere, ipsaque perpetuis temporibus inviolabiliter observari. Decernimus ergò, ut nulli hominum liceat hanc paginam nostræ Constitutionis, aut præcepti infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem &c. Datum &c.*

Ego Honorius Catholicæ Ecclesiæ Episcopus subscripsi.

*Ego Ordoinus Tusculanus Episcopus subscripsi.*
*Ego Frater Bentevenga Albanensis Episcopus subscripsi.*
*Ego Frater Latinus Ostiensis & Velletrensis Episcopus subscripsi.*
*Ego Frater Hieronymus Prænestinus Episcopus subscripsi.*
*Ego Bernardus Parmensis & Sanctæ Ruffinæ Episcopus subscripsi.*
*Ego Ancheirus Tituli Sanctæ Praxedis Presbyter Cardinalis subscripsi.*
*Ego Hugo Tituli Sancti Laurentii in Lucina Presbyter Cardinalis subscripsi.*

*Ego*

*Ego Gervasius Tituli Sancti Martini Presbyter Cardinalis subscripsi.*

*Ego Comes Tituli SS. Marcelli & Petri Presbyter Cardinalis subscripsi.*

*Ego Gaufridus Tituli Sanctæ Susannæ Presbyter Cardinalis subscripsi.*

*Ego Gotifredus Sancti Georgii ad Velum aureum Diaconus Cardinalis subscripsi.*

*Ego Jordanus Sancti Eustachii Diaconus Cardinalis subscripsi.*

*Ego Jacobus Sanctæ Mariæ in Via lata Diaconus Cardinalis subscripsi.*

*Ego Benedictus Sancti Nicolai in Carcere Tulliano Diaconus Cardinalis subscripsi.*

*Datum Tibure per manus Magistri Petri de Mediolano S. R. E. Vicecancellarii XV. kalendas Octobris anno Incarnationis Dominicæ* 1285. *Pontificatus verò Honorii Papæ IV. anno I.*

Non rimase contento Onorio di aver solamente confermate le suddette leggi di Carlo II. e premunitele con sua Bolla, finchè egli poco dopo non pubblicò una sua Costituzione *Super bono statu Regni Siciliæ*, con cui non solo volle provedere alla quiete e tranquillità de' popoli nell'emergenze calamitosissime, nelle quali trovavansi, e al loro buono, e felice governo; ma dichiarò, e stabilì espressamente, e in ampie formole, e con gravissime pene, eziandio della scomunica, e della privazione del Regno, la libera, e immediata appellazione di ognuno di essi alla Sede Apostolica, secondo l'antica, e inveterata consuetudine, e non solamente da ogni Sentenza, e gravame nelle cause Ecclesiastiche, e spirituali; ma ancora nelle Controversie temporali della politica amministrazione del Regno. Trovasi questa Costituzione nell'Archivio Vaticano, d'onde estratta ne riferiremo quì parte ad eterna memoria di un fatto sì riguardevole, mentre in essa

Onorio IV. con una disposizione, e ordinazione generale operò, e comandò, e come Pontefice, e Pastore della Chiesa Cattolica, e come supremo Padrone dell'una e dell' altra Sicilia.

## HONORIUS EPISCOPUS

### Servus Servorum Dei.

*Codex 3185. pag. 32. & 47.*

*JUstitia, & pax complexæ sunt &c.* e dopo varie leggi, e statuti, i quali per non essere al caso nostro per brevità si tralasciano, conchiude: *Provisioni premissæ subiungimus, quod si ventum fuerit in aliquo contra eam, licitum sit Universitatibus, & privato cuilibet liberè ad Apostolicam Sedem pro sua querela exponenda, & obtinenda illati gravaminis emendatione, recursum habere.* E assegna i gravami, che inferir si potessero, dopo dice: *Ut si ea fuerint, quæ per ipsum probibitoriè, vel preceptoriè sunt provisa, & principale factum Regnantis respiciunt, nec solent absque illius auctoritate presumi, ut est collectarum impositio, monetæ mutatio, annonarum probibitio, vel impedimentum aliquod earumdem, nisi Rex eius temporis illa infrà decem dies revocaverit per se ipsum, eo ipso Capella suæ Ecclesie sit supposita Interdicto.*

*In reliquis verò probibitoriis, & preceptoriis, & specialiter si Universitas, ac singularis persona gravata volens propterea recurrere ad Sedem eamdem per Officiales Regios, seu quoscumque Ministros, seu quoslibet alios, fuerit impedita, vel ipsa, vel alius pro eis exindè damnum passi, nisi satisfactione lesis prestita, impedimentum infrà mensem, postquàm ipse Rex sciverit, revocetur, ex tunc sit Capella eadem similiter interdicta.*

*In quolibet autem casuum premissorum, si Regnans Interdictum huiusmodi sustinuerit animo contumaci, abindè*

*dè loca omnia &c. similiter subiacent Interdicto. Et si deindè per sex menses Interdicta huiusmodi sustineret animo indurato, exindè sit Excommunicationis vinculo innodatus: quam si per alios sex menses contumacia obstinata sustineat, ex tunc subditi ad mandatum Sedis eiusdem ipsis propterea faciendum, in nullo illi obediant &c. Decernimus ergò &c. Si quis autem &c.*

*Datum Tibure per manus Magistri Petri de Mediolano S. R. E. Vicecancellarii XV. kalendas Octobris anno 1285. Pontificatus Domini Honorii Papę IV. anno I.*

Con questa Costituzione difese e vendicò Onorio nell' uno e nell'altro Regno il dominio temporale della Chiesa Romana, e l'appellazione ancora alla S. Sede per qualunque causa si fosse sotto gravi censure, e come si è detto, colle pene inoltre della privazione della Corona, affinchè si conoscesse, che nulla avea egli tralasciato per patrocinare quei popoli, per esimergli dall'invasione di Pietro di Aragona, e da' suoi eredi, e per mantenervi nel suo lustro e vigore l'Ecclesiastica libertà.

Morto Carlo I. d'Angiò, e succedutogli Carlo II. suo figlio, questi per ottenere l'Investitura e la Corona dalle mani del Papa, andò in Rieti, ove trovavasi Niccolò IV. immediato successore di Onorio. L'accolse il Pontefice con paterno amore, e stabilite le solite condizioni, accordate già prima con Carlo I. e ricevuto il giuramento di fedeltà e vassallaggio nella Chiesa Catedrale, il Papa colle mani sue proprie solennemente lo coronò. Leggesi il Diploma nell'epistole di Niccolò IV. e conservasene un'esemplare autentico d'esso nella Biblioteca Vallicellana, e il suo originale si custodisce nell'Archivio del Vaticano. In esso confessando il nuovo Rè di ricevere l'una e l'altra Sicilia dalla Sede Apostolica, di cui dichiarasi feudatario, protesta un'esatta osservanza di quanto fu convenuto tra Clemente IV. e suo padre, con rivocare e abolire tutte le leggi, e consuetudini clandestinamente, o violentemente introdotte ne' passati governi, come risulta dal tenor del medesimo Diploma, ch'è tale.

*Lib. 2. epist. 378. B. num. 12. pag. 225. Tom. 2. Privil. Rom. Eccles. pag. 258.*

## NICOLAUS EPISCOPUS

*Servus Servorum Dei.*

Chariſſimo in Chriſto filio, Carolo Regi Siciliæ Illuſtri.

*NE in poſterùm rei geſtæ memoriam diuturnitas temporis forſan obliteret, literarum noſtrarum præſentium inſinuatione teſtamur, Te ligium homagium, & fidelitatis iuramentum ratione Regni Siciliæ, & Terræ citrà Pharum, excepta Civitate Beneventana cùm toto Territorio, & omnibus diſtrictibus, & pertinentiis ſuis ſecundùm antiquos fines Territorii, pertinentiarum, & diſtrictus Civitatis eiuſdem per Romanos Pontifices diſtinctos, vel in poſterum diſtinguendos, claræ memoriæ Carolo Regi Siciliæ patri tuo, & hæredibus ſuis, cuius Tu hæres exiſtis, à Romana Eccleſia conceſſorum, Nobis feciſſe, & præſtitiſſe in forma ſubſcripta, ſuper hoc literis formam eamdem exprimentibus, bullatis aurea tua Bulla, conceſſis: quarum tenor talis eſt.*

*Ego Carolus II. Dei gratia Rex Siciliæ, ad honorem Dei Omnipotentis Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, & Beatæ, & glorioſæ Virginis Mariæ, ac Beatorum Apoſtolorum Petri, & Pauli, & Eccleſiæ Romanæ, ligium homagium facio Tibi Domino meo Nicolao Papæ IV. tuiſque Succeſſoribus canonicè intrantibus, & ipſi Romanæ Eccleſiæ pro Regno Siciliæ, et tota Terra, quæ eſt citrà Pharum uſque ad confinia Terrarum eiuſdem Eccleſiæ, quæ utique Regnum, et Terram, excepta Civitate Beneventana cùm toto Territorio, et omnibus diſtrictibus, et pertinentiis ſuis ſecundùm antiquos fines Territorii, pertinentiarum, et diſtrictus Civitatis eiuſdem per Romanos Pontifices diſtinctos, et in poſterum diſtinguendos, claræ memoriæ Carolo Regi Siciliæ patri meo, et hæredibus ſuis, cuius Ego hęres exiſto, Eccleſia Romana conceſſit. Et recognoſco, et fateor, quod intèr Romanam Eccleſiam*

*ſiam, et prędictum Patrem meum, conditiones, conventiones, modus, et forma, ac pacta infraſcripta intervenerunt, et fuerunt appoſita in conceſſione Regni, ſibi ſuiſque hæredibus per Romanam Eccleſiam facta, ſeu auctoritate ipſius &c. Quę omnia, et ſingula tam me, quàm meos in dicto Regno, et Terra hęredes ſervaturos promitto, et contra ea non venturos: quę talia ſunt.*

*Si in veſtro, vel hęredum veſtrorum obitu legitimum, prout ſubſequitur, hęredem vos ipſos, quod abſit, non habere contigerit, Regnum ipſum ad Romanam Eccleſiam, eiuſque diſpoſitionem liberè revertetur &c.* Seguono le ſolite condizioni dell'annuo cenſo, di non mai unirſi la Sicilia all'Imperio, di non ricercarſi il Regio aſſenſo nelle libere elezioni, o poſtulazioni de' Prelati, dell'eſenzione degli Eccleſiaſtici, e dell'eſame totale, e diffinitivo delle lor cauſe nel tribunale ſolamente degli Ordinarj: e poi dopo: *Et ſi ad Sedem Apoſtolicam ſuper huiuſmodi cauſis appellari contigerit, tam appellantes, quàm appellati, ad eamdem venire Sedem pro appellationum proſecutionibus liberè, et abſque inhibitione aliqua permittantur: Et promitto tam me, quàm meos hęredes facturos, curaturos, et permiſſuros, quod ſic agitari, tractari, et ventilari ac terminari poſſint: et quod ſic poſſit appellari et liberè veniri &c.*

*Sacramentum fidelitatis &c. Revocabo quoque omnes Conſtitutiones, et leges per dictum Fridericum, vel per Reges Sicilię, ſeu per Conradum, Manfredum &c.* uſque ad canonicas ſanctiones, prout ſuprà Capite V. in Inveſtitura Caroli I.

*Actum Reate in maiori Palatio iuxtà Cathedralem Eccleſiam Reatinam XII. Kalendas Iulii Anno 1289. Indictione ſecunda, Regnorum noſtrorum Hieruſalem, et Sicilię Anno V.*

*Nos verò huiuſmodi homagium, et fidelitatis iuramentum, promiſſiones tuas, et omnia, ut pręmittitur, à te facta de*

*de fratrum nostrorum consilio acceptamus &c. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostrę attestationis, acceptationis, et Constitutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem &c. Datum Reate XIII. Kalendas Iunii Anno VI.*

Un'altra Investitura consimile ottenne Carlo II. da Bonifacio VIII. l'anno 1395. la quale conservasi nell' Archivio di Castel S.Angelo, nel Vaticano, e nel libro de' Privilegj della Chiesa Romana. Ma perche non varia dalla prima di Niccolò IV. se non nel tenor della data, leggendovisi le stesse condizioni a favore della S.Sede e della libertà, e immunità Ecclesiastica, noi abbiamo creduto superfluo il rapportarla. E' ella segnata, e premunita delle solite clausole: *Nulli ergo &c. Si quis &c. Datum Laterani XIII. kalendas Martii Anno Primo.*

*Lib. 1. pag. 64. Tom. 2. pag. 209.*

## C A P O XXXI.

*Si passa a dimostrare l'istesso colla Concordia stabilita con suprema autorità dal Pontefice Bonifacio VIII. tra Carlo II. di Angiò Rè di Sicilia, e Federigo II. di Aragona Re di Trinacria, e colla Investitura conceduta al medesimo Federigo da Benedetto XI.*

ASsalita l'Aragona dalle armi Francesi guidate da Carlo Valesio, e morto in Villafranca per le ferite ricevute nella battaglia di Catalogna il Rè Pietro, e poco dopo senza prole, Alfonso di lui primogenito, che gli era succeduto nel trono, Jacopo, il quale avea occupata l'Isola di Sicilia, fu costretto ad abbandonarla, e a portarsi nell'Aragona per prenderne il dominio, e a conchiudere con Carlo II. di Angiò la pace, le cui condizioni furono stabilite da Bonifacio VIII. Fra esse la principale fu di restituire a Carlo l'Isola di Sicilia. Ma di

di ciò esclamando i Siciliani abbandonati da Jacopo per vedersi traditi, e ricusando di sottomettersi di nuovo alla casa di Angiò, da loro offesa notabilmente nella nota ribellione, acclamarono in Catania in Rè loro Federigo II. terzogenito del Rè Pietro, e con solenne pompa in Palermo lo coronarono. Accesasi per ciò tra i due Regni, e tra le due famiglie maggiormente la guerra, sottopose di nuovo Bonifacio VIII. l'Isola tutta all' Interdetto generale con fulminar la scomunica contra Federigo, e gli aderenti, e fautori di lui, come si raccoglie dalla sua Bolla: *Dudum per felicis recordationis Martinum &c. Datum Romę in Basilica Sancti Petri in festo Ascensionis Domini, Pontificatus Anno II.* Il Papa stesso ancora somministrò al Rè Carlo II. con incredibile dispendio della Camera Apostolica grosse somme di danari, perche riducesse all'ubbidienza quei popoli, colla forza dell'armi: e già per la vittoria navale ottenuta in faccia a Messina, e per la sconfitta totale di Federigo, piegavano le cose a favore di Carlo, quando l'ardor giovanile di Filippo Principe di Taranto di lui figliolo, che senza consulta, e assenso del Legato Apostolico improvisamente si mosse all'assedio di Trapani, e vi restò da Federigo battuto, e prigione, impedì il corso a gli acquisti, cagionando che Federigo prendesse maggior animo e ulteriori speranze di proseguire l'impegno. Afflitto il Rè Carlo per l'infelice successo, spinto dall'amore verso del figlio, e stracco molto più per le spese, e fatiche dell'ostinatissima guerra, piegossi alle proposizioni di pace, offertagli da Federigo per mezzo di Ambasciadori, e fu poi conclusa da Carlo Valesio, e Roberto di Angiò primogenito del Rè Carlo.

*Fazell. Maurol. aliique.*

*Regest. an. 2. fol. 169. epist. 37.*

Dispiacque a Bonifacio VIII. pace sì svantaggiosa, e improvisa: e benchè da ambe le parti si fosse riserbato il suo beneplacito, e fossero state rimesse al suo pieno arbitrio, come di supremo padrone dell'uno, e dell'altro Regno, le condizioni della medesima; nientedimeno il Pontefice le rigettò, come

come ingiuste, e mancanti, e come pregiudiciali a'diritti, e al decoro della Sede Apostolica. Ma le parti stesse per via de' loro Ambasciadori mandati a Roma, e poi in Anagni, ove trovavasi Bonifacio, supplichevolmente implorarono, che egli emendasse e correggesse il trattato, come gli fosse piaciuto, con aggiungere quelle condizioni, che fossero favorevoli alla S. Sede, e alla libertà Ecclesiastica; onde il Papa, che aveva esausto l'erario Pontificio con tante spese, e che per altro desiderava di dare la bramata tranquillità a tanti popoli aggravati sì lungo tempo dalle censure, con paterna clemenza finalmente assentì di darvi tutta la mano. Laonde messo all' esame il trattato di pace, e più volte discusse le condizioni, alcune cassò, e annullò, altre ne aggiunse di nuovo, molte in somma ne moderò, ristrinse, e limitò in guisa tale, che non recassero in avvenire alcun pregiudicio al jus incontrastabile della Chiesa Romana, e alle indennità, e canoniche esenzioni del Clero. La Bolla di Bonifacio VIII. colla quale si conferma la Concordia, serbasi secondo il suo proprio tenore nell'Archivio Vaticano: e da noi quì intieramente rapporterebbesi, se non fosse troppo lunga per esservi dentro inserito tutto il primo trattato, che rifiutò; onde abbiamo creduto sufficiente il riferirla solamente in parte, così per dar luogo alla brevità, come per soddisfare unicamente all'intento nostro nella materia, che quì trattiamo. Ella dice così.

*Regist. Bonifac. VIII. fol. 375. epist. 20.*

BONIFACIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Ad notitiam præsentium, & memoriam futurorum.

*Lib. Privileg. Rom. Eccles.*

*Rex pacificus, cujus locus factus est in pace, quietis auctor, & salutis amator &c. Dilecto nobili viro Friderico, Petri olim Aragonum Regis Insulæ Sicilię invasoris genito, eamdem Insulam continuato vitio, tàm obstinatè, quam*

*quam illicitè detinente, dum noster, dictique Regis potens militaris exercitus contrà ipsum, & rebelles Siculos processisset, inter dilectos filios nobiles viros Carolum Alenzoni, & Valesiæ Comitem, ac Robertum Caroli primogenitum ex una parte, & jam dictum Fridericum ex altera, tractatus pacis est habitus, mutua inter ipsos, ut potuit, firmitate vallatus, qui præsentatus fuit nostro conspectui, & per solemnes Nuncios Friderici prædicti à nobis extitit cum devotione petitum, ut tractatum ipsum confirmare benignius de Apostolicæ potestatis præsidio dignaremur. Nos verò pensantes attentè quid nostra, & Apostolicæ Sedis exigeret in hac parte decentia, quid utilitas suaderet, quia tractatum ipsum invenimus in multis difformem, & à censura considerationis rationabilis discrepantem, illum absolutè tunc respuimus confirmare: & eligentes viam mediam, omissis extremis, Fridericum ipsum in benedictionibus dulcedinis prævenimus &c. & facientes ipsum ab excommunicationis sententia, qua ligabatur, absolui, certo modo, quem providi consilij cautela suasit, ac Interdictum de dicta Insula removeri, super matrimonio contrahendo inter ipsum, & dilectam in Christo filiam Eleonoram natam dicti Regis Siciliæ, de benignitate Apostolica dispensantes, & prosequendo debitum pastoralis officii, ac charitatem lepidam pii patris, litteras, & speciales Nuncios nostros ad memoratum Fridericum in Insulam prædictam transmisimus, inducentes eumdem, ut ipse de devio, in quo eum falsitas erroris abduxerat, ad rectum salutis ingressum se prudenter converteret, & circa reformationem prædicti tractatus animum rationabiliter inclinaret. Fridericus autem prefatus duritiam cordis emolliens, & nostris exhortationibus acquiescens, in reverentiam nostram, & Sanctæ Matris Ecclesiæ solemnes suos Nuncios dilectos nobiles viros Comitem Hugonem de Empuriis Vicecomitem, Bass: Mareschallum, Fridericum de Incisa Militem Magistrum Rationalem, & discretum virum Bartholomæum*

*de Insula Iudicem Curiæ Friderici præfati ad nos cum devotionis spiritu, & placabili humilitate transmisit &c. Cujus pacis tractatus series, tenoris est per omnia subsequentis &c.*

*Et quia in ipso tractatu continebatur improvidè, quod Fridericus idem totam ipsam Insulam Siciliæ cum omnibus Insulis sibi adiacentibus, ac omnibus iuribus, iurisdictionibus, honoribus, & pertinentiis suis in tota vita sua haberet, teneret, & possideret in capite liberam, & absolutam, ita quod exinde ad servitium aliquod reale seu personale alicui nullatenùs teneretur: quod proculdubio in grave nostrum, & eiusdem Ecclesiæ prępiudicium redundare valebat in posterum, & Regis Sicilię memorati, & ex tunc redundabat evidenter in diminutionem, et subtractionem reverentiæ, & subiectionis pariter pro ipsis Insulis debitę nobis, & eidem Ecclesię, maioris dominii ratione; ut effectivè ipsa reformatio sequeretur, promiserunt nobis, & ipsi Ecclesiæ, tam dicti Nuncij pro parte Friderici pręfati solemniter, & expressè, idque similiter pręfacta capitula evidenter exponunt, & eidem promissioni consentiunt, quod Fridericus ipse pręfatam Sicilię Insulam cum Insulis ei adiacentibus, omnibusque aliis pręd ictis iuribus, & pertinentiis suis in vita sua tenebit, habebit, & possidebit à nobis, et sub nobis, ac eadem Ecclesia, et erit vassallus, et censuarius ipsius Ecclesię pro illo iure, quod idem Fridericus in ipsa Insula Siciliç, dicta sua vita durante, noscitur obtinere. Et ex nunc eius nomine præfati Nuncii promiserunt bona fide tenere sub annuo censu trium millium unciarum auri ad generale pondus Regni Siciliç, in festo Beati Petri, ubicumque Romanus Pontifex fuerit, nobis, & ipsi Romanæ Ecclesiæ per eumdem Fridericum, dum vixerit, solvendarum, ac sub servitio centum militum equis, & armis munitorum decenter, & benè, & quandocumque nos, vel successor noster Romanus Pontifex, qui pro tempore fuerit, in vita Friderici prædicti*

*dicti asseruerit eis Ecclesiam indigere Romanam &c.*

*Promiserunt etiam præfati Nuncii pro parte ac nomine Friderici iam dicti nobis, & Ecclesiæ Romanæ præscriptæ subter annexa sequentia, in memorato tractatu pacis omissa, quæ prætacta nostra reformatio per adiectionem utilem reparavit, videlicèt, quod idem Fridericus tenebit, & habebit inimicos nostros, & eiusdem Ecclesiæ Romanæ pro inimicis suis, & amicos nostros pro amicis habebit &c.*

*Quodque Fridericus ipse restituet, & restitui faciet omnes Ecclesias prædictæ Insulę Sicilię, & aliarum Insularum circumiacentium, si forte adhuc restitutæ non sunt, plenarie, & cum effectu, ad omnia bona, & jura ipsarum, in quorum possessione erant eo tempore, quo Insula memorata Siciliæ contrà dictum quondam Regem Carolum rebellavit, per quoscumque pręfata bona, et iura ablata, et occupata fuissent, vel sint, ac detinerentur, vel detinentur ad præsens, nisi forte intra prædictum tempus aliqua iusta alienatio per personas auctoritatem habentes indè iustè, ac rationabiliter facta esset: & quod omnes prædictas Ecclesias, & personas ecclesiasticas Ecclesiarum ipsarum Fridericus idem libertatibus, privilegiis, et immunitatibus à sacris Canonibus eis concessis, et specialiter, quod immunes sint à collectis, et taliis, gaudere faciet, et permittet.*

*Supplicaverunt itaque nobis præfati Nuncii cum reverentia debita, et humilitate devota &c. ut tractatum ipsum cum reformatione pręscripta confirmare benignè de auctoritate Sedis Apostolicæ dignaremur. Nos igitur præmissa circumspectione librantes &c. Tractatum pacis cum reformatione præscripta, eiusque substantiam, & effectum, ex certa scientia ratificamus, approbamus, et confirmamus &c. Ità quidem, quod per tractatum ipsum, reformationemque pętactam, & per huiusmodi confirmationem nostram, ac dicti Regis assensum, Conventionibus iam initis inter Romanam Ecclesiam, et Carolum quondam Regem Siciliæ, quibus*

*ipsum Regnum Siciliȩ, et terram aliam citra Pharum prohibetur dividi, nullum prȩiudicium, mutilatio, vel diminutio afferatur, quin prȩfato Friderico defuncto, iam dicta Insula Siciliȩ cum Insulis ei adiacentibus, omnibusque aliis iuribus, et pertinentiis suis, ad unitatem, integritatem, & soliditatem alterius partis dictæ Terrȩ citra Pharum positæ, sicut erat concessionis tempore factæ per Romanam Ecclesiam præfato quondam Carolo Regi Siciliæ, de Regno, & Terra prædictis, et tempore motæ guerræ in Insula prælibata Siciliæ, ipso iure, et sine aliquo facto hominis, iuxtà dicti tractatus pacis seriem, revertatur &c.*

*Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrarum ratificationis, approbationis, confirmationis, declarationis, constitutionis, retentionis, et expressionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli se noverit incursurum. Datum Anagniæ duodecimo kalendas Iunii Pontificatus Anno IX.*

In questa forma il Pontefice Bonifacio VIII. moderando, riformando, e spiegando il trattato, preservò con mirabile attenzione, e zelo il supremo dominio della Chiesa Romana sopra l'Isola di Sicilia, e parimente l'immunità, libertà, ed esenzione del Clero. Ma appena opera così bella erasi compita, che l'anno 1303. agli 11. di Ottobre passò da questa all'altra vita, succedendogli Benedetto XI. Dovendo allor Federigo, dopo aver già ratificato, e sottoscritto il trattato, ricevere dalla Sede Apostolica l'Investitura dell'Isola di Sicilia, e dare alla medesima il giuramento di fedeltà, e vassallagio, spedì a Roma Corrado Auria, il quale con solenne pompa spiegò in nome del suo Principe il carattere d'Ambasciadore straordinario, e accolto benignamente dal novello Pontefice, ottenne in ampia forma l'Investitura, la quale si conserva nell'Archivio Vaticano frà le Bolle di Benedetto XI. e vi si leggono inserite le sopradette condizioni, le quali in breve riferiremo.

BENE-

## BENEDICTUS XI.

*Servus Servorum Dei.*

Chariſſimo in Chriſto filio Friderico
Regi Trinacriæ Illuſtri.

*Ex lib. Privil. Rom. Eccleſ. Arcb. Vatic.*

*NE rei geſtæ memoriam diuturnitas temporis in poſterum forſan obliteret, teſtamur tenore præſentium, quod dilectus filius nobilis vir Corradus Auria Procurator, & Nuncius tuus ligium homagium, & fidelitatis iuramentum nomine tuo præſentialiter, nobis nomine noſtro, et Eccleſiæ Romanæ recipientibus pro Inſula Siciliæ, et aliis circumiacentibus Inſulis, quas à nobis, et dicta Eccleſia in vita tua tenes in feudum, fecit, et præſtitit in hac forma.*

*Ego Conradus Auria magnifici Principis Domini mei Friderici Regis Illuſtris, Sanctæ Romanæ Eccleſiæ fidelis, & vaſſalli, Procurator, et Nuncius, recognoſcens, et confitens nomine præfati Domini mei, quod quidquid in Siciliæ, & circumiacentibus Inſulis habet, et tenet, totum, in vita ſua tantummodò, habet, et tenet in feudum à prædicta Romana Eccleſia ex ſola gratia, et mera liberalitate ipſius; eiuſdem Regis nomine, et pro ipſo, Vobis Sanctiſſime Pater Domine Benedicte Vndecime, divina Providentia Sacroſanctæ et univerſalis Eccleſiæ Summe Pontifex, et ipſi Romanæ Eccleſiæ, pro eo, quod in Sicilia, & aliis circumiacentibus Inſulis prædictis ipſe Dominus meus Dominus Rex habet, & tenet ad vitam ſuam, ligium homagium facio, et fidelitatis præſto in animam dicti Domini mei, et meam ſolitum iuramentum, videlicet, quod ipſe Dominus meus Rex ab hac hora in antea fidelis, et obediens erit Beato Petro, et vobis, veſtriſque ſucceſſoribus canonicè intrantibus, Sanctæque Apoſtolicæ Romanæ Eccleſiæ. Non erit in conſilio, vel conſenſu &c. Sic eumdem Dominum meum, Dominum Fridericum*

*cum Regem, et me Deus adiuvet, et hæc, quæ manibus meis teneo, sancta Dei Euangelia.*

*Promitto insuper &c.* Sieguono le condizioni già stabilite e descritte di sopra, colle quali Federigo confessa di ricevere il Regno per mera liberalità della Sede Apostolica, di pagare all'istessa l'annuo censo di tre mila once di oro &c. E per ciò che riguarda alla libertà Ecclesiastica, così dichiara:

*Quod omnes prædictas Ecclesias, & personas Ecclesiasticas ipsarum præfatus Dominus meus Rex libertatibus, privilegiis, & immunitatibus à sacris Canonibus eis concessis, & specialiter, quod immunes sint à collectis & taliis, gaudere permittet, & faciet &c.* E finalmente conchiude:

*Et juro, ut supra, quod idem Dominus meus Rex prædicta per me promissa inviolabiliter observabit & adimplebit &c. Nulli ergò &c. Datum Laterani vij. Idus Decembris, Pontificatus nostri Anno I.*

Tanto in conferma di ciò che stabilito già aveva il suo Predecessore, operò, e volle esigere Benedetto XI. da Federigo, e tanto praticò questi nel giuramento di fedeltà, che in suo nome diede in mano del Papa Corrado Auria. Laonde ne ottenne la Bolla, in cui a chiare formole leggonsi espresse e la destinazione de' Nuncj nell'Isola di Sicilia, e l'intiera esenzione degli Ecclesiastici nella medesima a tenore de' sagri Canoni, senza che si fosse nè pur sognata la minima giurisdizione, ed autorità nel Rè, e ne' Ministri laici di quell'Isola, o dedur si potesse alcuna ombra di tolleranza nella Sede Apostolica a favore della Monarchia; bensì per l'opposto una manifestissima riprova, ed un'evidente argomento contro di essa.

## CAPO XXXII.

*In favore della Sede Apostolica si ricavano nuove prove contra la Monarchia, e contra la pretesa tolleranza da ciò che fecero i Pontefici Giovanni XXII. e Benedetto XII. ne' tempi di Lodovico di Aragona: dalla Concordia trà la Reina Giovanna I. e Federigo III. Rè di Trinacria: e dalla nuova Investitura, che questi ottenne da Papa Gregorio XI.*

Estinte già da tutti credeansi, e con ragione, le sanguinose contese, che e l'uno, e l'altro Regno afflissero sì lungo tempo per la concordia già stabilita trà Federigo II. di Aragona, e Carlo di Angiò, mentre la Sede Apostolica con materna clemenza vi aveva apposto e la sua suprema autorità, e la sua mano; quando per colpa di Federigo, e per l'ambizione di dilatare i confini del suo dominio, le gare nuovamente si riaccesero. Qual si fosse stato il motivo, e con quanto calore, e sdegno principiassero le ostilità sotto il Rè Roberto, succeduto a Carlo II. nel trono, lo abbiamo distintamente riferito di sopra al Capo XIV. osservando, come collegatosi Federigo con Errico VII. Imperadore a' danni del Rè Roberto, mosse improvisamente le armi con occupare varj luoghi e Castella nella Calabria: di che sdegnato Roberto, occupò e saccheggiò anch'egli da Messina sino a Melazzo tutto il paese, non essendo state bastanti le ammonizioni e minacce di Clemente V. nè di Giovanni XXII. a rimuovere Federigo dall'impresa, anche dopo la morte improvisa dell'Imperadore seguita vicino Siena, mentre con militare licenza scorrea la Toscana. Procurò Federigo di soddisfare tutti i debiti già contratti colla Sede Apostolica, e mandò suo Ambasciadore al Papa Bartolomeo Asiuoli per pagare il censo dovutogli per l'Isola di Sicilia, come costa

*Jo. Villan. lib. 8. cap. 108.*
*S. Anton. Chron. 3. p. tit. 21. cap. 9. §. 1.*
*Ptol. Lucen. lib. 20. cap. 40.*

*Lib. 5. Epist. 110.*

*Lib.2. Privil.Rom. Eccles. fol.85. terg.*

costa dallo strumento di Procura, che si conserva nell'Archivio Vaticano, e che comincia: *Fridericus Dei gratia Rex Trinacriæ. Per præsens scriptum pateat, quod confisi de fide Bartholomæi Asivoli familiaris, & fidelis nostri constituimus & ordinamus eumdem Bartholomæum Procuratorem nostrum, & Nuncium specialem ad solvendum nomine nostro Sanctissimo & Reverendissimo Domino, Domino nostro Joanni divina providentia Sacrosanctæ Romanæ Matris & universalis Ecclesiæ Summo Pontifici censum per nos debitum eidem Sacrosanctæ Romanæ Matri Ecclesiæ pro Insula Siciliæ &c. Datum Mazariæ per nobilem Fridericum de Incisa Militem, Regiæ Curiæ Cancellarium, anno Dominicæ Incarnationis millesimo trecentesimo decimo octavo, ultimo Aprilis primæ indictionis.* Ma nientedimeno perchè poi avido di trasmettere ne' descendenti lo scettro di sì riguardevole dominio, e di mantenerne il possesso nella sua Casa anche dopo la morte, convocato il Parlamento del Regno con incredibile contumacia contra le leggi, e le condizioni stabilite nella Concordia di Bonifacio VIII. disegnò e nominò Pietro suo figlio successore nel Regno, i Legati del Papa a ciò destinati, pubblicamente gli fulminarono la scomunica, e sottoposero di nuovo l'infelice Isola di Sicilia al generale Interdetto.

*Epist.108. Villan.lib.3.cap.133. Surita lib.6. cap.9. Fazell. Maurol. aliiq;*

Agitato da procelle sì grandi l'uno e l'altro Regno, provò maggiori calamità nella morte che seguì de' suoi Dominanti; imperocchè Federigo unico autore di tanti mali nell'anno 1337. aggravato dalle Censure finì i suoi giorni, a cui succeduto Pietro, che morì anche giovane, lasciò questi con pari contumacia lo scettro al giovanetto Lodovico. Nè molto, dopo il Rè Roberto già vecchio pure passò all'altra vita: onde intraprese il dominio del Reame di quà dal Faro la Reina Giovanna I. di lui nipote. Durò nondimeno la guerra fino a Federigo III. figlio di Lodovico, il quale desiderando dar fine a tante sanguinose contese,

trattò

trattò più volte la pace con Gregorio XI. e coll'istessa Giovanna: e benchè attese le gravissime difficoltà, che insorgevano, e ne attraversavano sempre la riuscita, per molto tempo mai non si potesse concludere; finalmente l'anno 1372. moderatesi, e accordatesi dal Pontefice le condizioni, e i patti, con giubilo universale d'entrambi i Regni fu stabilita. In essa Gregorio XI. imitando l'esempio di Bonifacio VIII. che durante la vita di Federigo II. avea divise le due Sicilie l'una dall'altra, con far che Federigo si nominasse Rè *di Trinacria*, e Carlo II. Rè *di Sicilia*, pur contentossi, che l'istesso nella nuova Concordia si praticasse; con ciò però, che l'Isola di Sicilia dopo morto Frederigo III. a' suoi eredi restasse, e solamente nella mancanza di essi, al Regno di quà dal Faro, come prima, si riunisse. Così la casa di Aragona, mediante il consenso, e la suprema autorità della Sede Apostolica, fu posta nel legitimo possesso dell'Isola, e Federigo III. assicurò e per sè, e per li suoi descendenti con immortal lode lo scettro.

Mossero Gregorio a un tal'atto non solamente le supplichevoli istanze de' Popoli di Sicilia, che con lagrime lo pregarono a dar totale rimedio a' danni, e a' mali, che nella roba, e nella coscienza aveano patiti in tanti anni per le censure iteratamente fulminate contra loro da' Sommi Pontefici, le premure pur anche della Reina Giovanna, che ardentemente desiderava di dar fine alla guerra con un'amichevole aggiustamento; come pure ebbero gran forza le umili rappresentanze fatte fare al Pontefice da Federigo, il quale prometteva-gli fedeltà, omaggio, e un'esatta dipendenza dalla Sede Apostolica. Ma molto ne fu cagione la paterna sollecitudine di riparare nell'Isola di Sicilia l'Immunità Ecclesiastica, la quale per li passati disordini, e bellicosi tumulti sembrava non poco oppressa, e in gran parte pregiudicata. Per ciò nelle condizioni, che stese, e approvò il Pontefice, la principale sua cura si fu di rimettere in piedi con ordini più precisi, e più stretti la Gerarchia della Chiesa, l'esenzione del Clero, la li-

 bertà

bertà de' Vescovi, e de' Prelati, sì nell'ordine de' giudicj, come nell' indipendenza, e ne' beni. Leggonsi queste riserve nella famosa Bolla, che pubblicò, la quale per esser molto lunga, e per contener varj patti, che presentemente non ispettano al nostro intento, la rapporteremo quì in parte, e da essa conosceraſſi, se ha luogo alcuno la tolleranza, che si decanta per tanto tempo nella Sicilia intorno all'asserita, e ora abolita Monarchia, della qual tolleranza nè pur vestigio alcuno si scorge nelle riferite pendenze, e ne' dissidj, che ebbe quel Regno, e la casa di Aragona colla Sede Apostolica. La Bolla dice così:

## GREGORIUS EPISCOPUS

### Servus Servorum Dei.

*Lib. Privileg. R. E. fol. 361. tergo.*

*REdemptor noster Dominus Iesus Christus princeps pacis, & humanæ salutis amator, per quem Reges regnant, & Principes imperant, & qui solus habet in Regnis hominum potestatem, Vicario suo in militanti Ecclesia gerenti Apostolicam servitutem, commisit, ut super gentes, et regna gerens speculatoris officium, pervigilis more Pastoris, & quæ ad pacem sunt nutriat, & interdum de regnis ipsis, & specialiter, quæ Romanæ Ecclesiæ iuris, & proprietatis existunt, ad pacem, & iustitiam populorum perpetua stabilitate servandis, disponat, prout rerum, & temporum qualitate pensata, id conspicit expedire. Sanè sicut evidentia facti insinuat &c.*

*Nos igitur, qui, licèt immeriti, Regis pacifici in terris Vicarii constituti, ex iniuncti Nobis officii necessitate constringimur, pro universo populo Christiano vias pacis assiduè cogitare, instando supplicationibus, & orationibus insistendo, ut ei Dominus pacis tempora tranquilla concedat, cessentque procellæ fluctuantium odiorum, & discrimina cuncta guerrarum. Ad id tamen tantò ferventius diligentiæ nostræ studium debemus apponere, quanto partes illas, &*

*eorum*

*eorum incolas, quæ iuris, & proprietatis Romanæ Ecclesiæ existere dignoscuntur, in singularitate præcipuæ dilectionis habemus, & præcordialius gerimus in visceribus charitatis, & eo animus noster dolet non immeritò vehementius, & eo potiùs intima cordis nostri amaricantur acerbius, & durioris compunctionis affliguntur aculeo, quo periculosas huiusmodi discordiarum, & guerrarum circumstantias Nobis interioris considerationis dissensio efficacius repræsentat. Et propterea volentes sic perniciosis obviare periculis, eisque congruum, quantùm Nobis ex alto conceditur, remedium adhibere; cùm ad Nos, qui licèt insufficientibus meritis, potestatis plenitudine fungimur desuper Nobis concessæ, singulariter pertineat pro uniuersali Ecclesia, cunctave congregatione fidelium pacem quærere, ac ipsam facere diligentius observari, tractatum per nonnullos Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales fecimus cùm magna diligentia recenseri: & quia prout ipsius tractatus evidenter ostendebat inspectio, omissa erant aliqua, quorum omissio directò Dominio, atque iuri, quod Nos, & eadem Romana Ecclesia in prædicto Regno habemus, grave præiudicium generari poterat, quæ suppletionem, aliqua verò superflua interiecta, quæ resecationem, & nonnulla etiam ordinata, quæ ipsarum partium voluntate inspecta, necessariò mutationem requirebant, prædictum tractatum, prout Nobis fuit exhibitus, non duximus admittendum. Sed superfluis resecatis, & illis, quæ erant omissa, suppletis; ac immutatis, quæ immutanda Nobis visa fuerunt, circa pacem prædictam, ubi dictarum partium consensus accedit, de Fratrum nostrorum consilio in forma infrascripta duximus procedendum.*

*Primò siquidem, quia iura Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Sponsæ nostræ conservare, protegere, & defendere ex officii nostri debito obligamur, ordinandum providimus, quod Joanna, & Fridericus præfati recognoscant, ad Nos, & Ecclesiam Romanam spectare, & pertinere de iure directum Do-*

*minium in toto Regno Siciliæ tam ultrà, quàm citrà Pharum: cui directo Dominio, & iuri, quod in toto Regno, tam ultrà, quàm citrà Pharum Nos, & Ecclesia Romana habemus, non intendimus in aliquo derogare, sed ea volumus, & intendimus remanere illæsa: & quod tale, & tantùm ius Nobis, & Ecclesiæ Romanæ remaneat in dicta Insula, & adiacentibus Insulis, quæ Regnum Trinacriæ intitulabuntur, quale, & quantum habemus in Terris citrà Pharum. Etsi qua in præsentibus Capitulis invenientur, quæ directè, vel per obliquum præfato Dominio, et iuri, quod Ecclesia Romana habet in dicta Insula, et adiacentibus Insulis quomodolibet præiudicarent, illa ex nunc pro non appositis, et non adiectis habeantur, et quod ad contenta in dicto Capitulo Ioannæ, et Friderici prædictorum expressus consensus accedat.*

*Item cùm per Ioannam, et Fridericum præfatos in forma infrascripta tractatus pacis, prout ipsum transmittimus, fuerit acceptatus cùm solemnitatibus debitis, et cautelis, dictus Fridericus, et successores sui in Regno Trinacriæ facient ratione directi, & maioris Dominii, quod ad Nos pertinet, homagium ligium Nobis, & Romanis Pontificibus, qui pro tempore fuerint, & Sacramentum fidelitatis præstabunt sub hac forma. Ego Fridericus Dei gratia Rex Trinacriæ plenum, & ligium homagium facio Domino Nostro Gregorio Papæ XI. & Successoribus suis canonicè intrantibus pro Insula Siciliæ cùm adiacentibus Insulis, quæ Regnum Trinacriæ nominantur, & iuro super hæc Sancta Dei Evangelia, quod ab hac hora in antea, usque ad ultimam diem vitæ meæ fidelis, & obediens ero Beato Petro, Sanctæque Romanæ Ecclesiæ, præfatoque Domino Gregorio, eiusque Successoribus canonicè intrantibus. Non ero in consilio, vel facto &c. Personarum autem descendentium huiusmodi nullo superstite, Regnum Trinacriæ, seu Insula prædicta cum adiacentibus Insulis ad præfatam*

*tam Joannam Reginam Siciliæ, eiuſque Succeſſores in Regno ipſo iure liberè revertantur: aut eiſdem Reginæ, & ſucceſſoribus in Regno non exiſtentibus, vel exiſtentibus in caſu quo Regnum Siciliæ iuxtà conventiones habitas inter felicis recordationis Clementem IV. Prædeceſſorem noſtrum, & claræ memoriæ Carolum Regem Siciliæ, eſſet ad Romanam Eccleſiam devolutum, Regnum Trinacriæ, ſeu Inſula prędicta cùm adiacentibus Inſulis ad præfatam Romanam Eccleſiam ipſo iure liberè revertantur &c.*

*Item quod præfatus Fridericus promittet ſolemniter, & iurabit, quod omnibus Eccleſiis tam Cathedralibus, quàm Collegiatis, Regularibus, & Sæcularibus, necnon aliis Eccleſiis, et omnibus Prælatis, et Clericis, ac univerſis perſonis Eccleſiaſticis Sæcularibus, & Regularibus, & quibuſcumque locis, & perſonis in Regno Trinacriæ, ſeu Inſulis prædictis infrà tres annos, & ante, quanto citius poterit, bona fide aſſignabit realiter, et cùm effectu pro poſſe omnia Caſtra, Fortalitia, iura, et bona ad ipſas Eccleſias, ſeu Eccleſiaſticas perſonas ſpectantia, ab illis, ſeu per eas, ſeu earum nomine quomodolibet poſſeſſa, ſeu in quorum poſſeſſione fuerunt tempore, quo Siculi contra inclytæ memoriæ præfatum Regem Carolum rebellarunt: ità quod de nullo curſu temporis opponatur eiſdem, cùm notoriè dictis temporibus hoſtilitates duraverint; niſi per Prælatos Eccleſiarum ipſarum, vel alios auctoritatem habentes aliqua ex prædictis Caſtris, Fortalitiis, poſſeſſionibus, iuribus, & bonis quibuſcumque perſonis conceſſa, permutata, ſivè alienata legitimè extiterint. Quo caſu prædicta conceſſio, datio, permutatio, ſeu alienatio inviolabiliter obſerventur, et in ſuo robore perſeverent. Quodque libertatem Eccleſiaſticam ſervabit ſuo poſſe univerſis perſonis Eccleſiaſticis ac rebus, et bonis eorum, et Eccleſias prædictas, Eccleſiaſticaſque perſonas, ac omnia religioſa, et pia loca, reſque, et bona eorum in ſua libertate reſtituet,*

*tuet, et gaudere permittet, et curabit restitui facere, et gaudere permitti iuribus, et iurisdictionibus, privilegiis, libertatibus à iure concessis, beneficiis, bonis, rebus, redditibus, proventibus earumdem: nec aliquas exactiones quovis quæsito colore petet, exiget ab eisdem per se, vel alium directè, nec peti, vel exigi permittet. Ne autem super his restituendis ingeri possit aliqua difficultas, deputabuntur à Romano Pontifice aliqui viri discreti, ad quorum mandatum, et arbitrium iurium, et rerum immobilium, si quæ extent, restitutio plena fiat; ità quod ea, de quorum dominio, vel proprietate, seu possessione notorium fuerit, ad eorum mandatum, et arbitrium mox reddantur; in dubiis verò per ipsos summariè, simpliciter, et de plano, ac sine strepitu, et figura iudicii veritas inquiratur, et iustitia ministrabitur. Omnes insuper Ecclesiæ tam Cathedrales, quàm aliæ Regulares, et Sæculares, necnon omnes Prælati, et Clerici, ac universæ personæ Ecclesiasticæ, Sæculares, et Religiosæ in electionibus, postulationibus, nominationibus, provisionibus, et omnibus aliis plena libertate gaudebunt: nec ante electionem, nec in electione, vel post dicti Friderici, seu eius successorum in Regno, seu Insulis prædictis assensus, vel consilium aliquatenùs requiretur. Quàm utique libertatem ipse Fridericus, ipsiusque in dictis Insulis, seu Regno successores semper manutenebunt, et conservabunt, et manuteneri facient ab omnibus subditis suis, dictæque Ecclesiæ, et personæ, et omnia Religiosa, et pia Loca utentur liberè omnibus bonis, et iuribus suis, salvo sibi, et successoribus suis in Regno prædicto Trinacriæ, seu Insulis iurepatronatus, prout et secundùm quod patronis Ecclesiarum canonica instituta concedunt, et in illis tantùm Ecclesiis, in quibus Reges antiqui Siciliæ huiusmodi juspatronatus habuerunt, salva semper circà Ecclesias Cathedrales, & alias Regulares & Seculares quascumque, ac personas & loca Ecclesiastica, tam in faciendis provi-*

*provisionibus, & electionibus confirmandis, quàm in reservationibus de ipsis Ecclesiis faciendis, quàm in omnibus & quibuscumque aliis Romano Pontifici, & Ecclesiæ Romanæ jurisdictione, ordinatione, & auctoritate plenaria, & libera potestate. Omnes verò causæ ad forum Ecclesiasticum pertinentes, liberè, et absque ullo impedimento agitabuntur, ventilabuntur, et tractabuntur coram Ordinariis, et Delegatis Apostolicis, et aliis Ecclesiasticis Judicibus: et terminabuntur per eos. Et si ad Sedem Apostolicam super huiusmodi causis appellari contigerit, tam appellantes, quàm appellati, ad eamdem venire Sedem pro appellationum prosecutionibus liberè, et absque inbibitione aliqua, et impedimento quolibet permittentur. Sacramenta verò fidelitatis præstabuntur Friderico prefato, et eius in Regno Trinacriæ successoribus secundùm antiquam et rationabilem consuetudinem, prout Canonica instituta permittunt ab illis Ecclesiarum Prelatis, quorum Predecessores antiquis Regibus Siciliæ prestiterunt. Si qui autem sint Prelati et Clerici, qui temporalia, sive Regalia bona teneant à dicto Rege, et aliis Dominis temporalibus, et qui ratione huiusmodi bonorum antiquis consueverunt Regibus, et ipsis Dominis temporalibus servitia exhibere, huiusmodi honesta et antiqua servitia ipsis Regi, et Dominis secundùm rationabilem et antiquam consuetudinem, et sicut statuta patiuntur canonica, impendent. Promittet etiam, quod nullus Clericus, vel persona Ecclesiastica eorumdem Regni, seu Insularum in civili, vel criminali causa conveniatur coram Iudice seculari, sed omnes personæ Ecclesiasticæ omnimodè erunt liberæ, et in nullo dicto Friderico, seu eius successoribus subiacebunt. Nullas insuper talias, vel collectas, seu alia onera Ecclesiis, Monasteriis, Clericis, et rebus Ecclesiasticis, vel rebus eorumdem directè, vel indirectè imponent, imponi facient, vel permittent. Et in Ecclesiis et beneficiis vacantibus ipse Fridericus, vel ipsius in Regno Trinacriæ, vel Insulis successo-*

*cessores nulla habebunt regalia, nullam custodiam, nullosque fructus, redditus et proventus, nullas obventiones et nulla prorsus alia percipient ab eisdem; sed custodia earumdem Ecclesiarum, et beneficiorum interim libera penès personas Ecclesiasticas iuxtà, et secundùm statuta Canonica remanebit. Revocabunt etiam omnes Constitutiones, seu Leges per eumdem Fridericum, seu prędecessores suos pręfatarum Insularum detentores, si quę ędite existant contrà Ecclesiasticam libertatem: quas Nos etiam ex nunc irritas nunciamus; nec Constitutiones, vel Statuta edent, aut promulgabunt, quę iuri, vel Ecclesiasticę libertati in aliquo derogent &c.*

*Nulli ergò omninò hominum liceat hanc paginam nostrę Ordinationis, et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare pręsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri & Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum. Datum apud Villam novam Avenionensis Diœcesis VI. kalendas Septembris, Pontificatus nostri Anno I.*

In esecuzione di quanto si era concluso, Gregorio spedì suo Nuncio Apostolico Giovanni Vescovo di Sarlat, il quale portatosi prima in Aversa, fè sottoscrivere dalla Reina Giovanna il Trattato il dì 31. di Marzo del detto anno, e fù pur sottoscritto dagli Ambasciadori di Federigo, ivi trovatisi nel giorno stesso. Indi avendo il Pontefice dispensato Federigo dal viaggio di Roma, ordinò al Nuncio, che si portasse in Messina per ricever da lui il giuramento di fedeltà, e dargli susseguentemente l'Investitura, come fu fatto, e costa dallo strumento, che si conserva nell'Archivio Vaticano: *Ego Fridericus Dei gratia Rex Trinacriæ plenũ et ligium homagium facio Domino meo Gregorio Papæ XI. & successoribus eius canonicè intrantibus pro Insula Siciliæ &c. Acta fuerunt hęc Messanæ in palatio regali anno &c. pręsentibus Rever. in Christo Patribus Dominis Martiale Dei gratia Episcopo Cata-*

*Ex lib. Privil. Rom. Ecclesiæ.*

*Cataniensi, Rostagno Abbate Monasterii Sancti Severini majoris de Neapoli, ac nobilibus & magnificis Viris Dominis Francisco de Vintimiglio Milite, & Comite Collisani, ac dicti Domini Regis majori Camerario, Artali de Alagona Comitatus Mistrettæ Domino, ac dicti Regis Trinacriæ Magno Iustitiario, Matthæo de Monte Cateno Comitatus Augustæ Domino, Philippo de Vintimiglio dicti Domini Regis Mareschallo &c.*

In questa seconda divisione dell'una e dell'altra Sicilia, per la quale di un Regno se ne fecero due, partiti e distinti in due diverse famiglie, noi veggiamo rinovato, stabilito e preservato di nuovo da Papa Gregorio XI. il Jus supremo della Sede Apostolica sopra entrambi, e restituita nel suo vigore l'Immunità, e giurisdizione Ecclesiastica nell'Isola di Sicilia senza la minima dipendenza dal Rè, e da' Ministri laici della medesima, e con totale subordinazione, e immediata soggezione alla sola Santa Sede Apostolica.

## CAPO XXXIII.

*Si convalida l'argomento contra la Monarchia, e l'asserita permissione e tolleranza, con riandare i tempi di Maria, e di Martino Rè Aragonesi fautori dello scisma di Roberto Gebennense Antipapa, sino alla riunione de' due Regni sotto il Rè Alfonso; e per la serie di tutti gli altri Rè successori.*

SE mai l'Isola di Sicilia godè con tranquilla quiete i frutti della vigilanza ben grande avuta per lei in ogni tempo dalla Sede Apostolica, e fè maestosa comparsa dell' indole generosa, di cui la natura ne' suoi allievi con larga mano arricchilla, questo fù allora, che stabilita da Gregorio XI. la già descritta concordia, salì Federigo III. sul trono regio, non già come usurpator violento, ma legitimo dominante;

Ddd

nante; e ne sostenne lo scettro con lodevole munificenza, e religiosa pietà fino che visse. Ma se poi cadde in miserie assai peggiori delle passate, e rivoltossi il sereno della pubblica securezza in funestissimo nembo di lagrimevoli calamità, fu allora, che quando dopo morto Federigo senza altro erede, che Maria unica figlia, si divise il Regno in fazioni, e in civili discordie, aprendosi orribil teatro di nuova guerra, e la strada allo scisma, che in Roberto Gebennense affliggeva la Chiesa, e al danno delle coscienze, e dell'anime per le censure, che meritamente si rinovarono; nulla giovando le paterne ammonizioni di Bonifacio IX. acciocchè Maria si distogliesse dalle nozze, che meditava contrarre con Martino di Monblanc fautore dello scisma, mentre ad ogni patto volle concluderle, trasportata che fu in Catalogna. Nè pure servì a nulla l'aver il Pontefice diviso il Regno in quattro Prefetture, affinchè Martino non ne restasse padrone, come poi per opera de' Palermitani seguì; onde nacquero quei mali in oppressione delle Chiese, e del Clero, che in congiunture così scabrose e infelici cagionò la disubbidienza de' Principi al vero Vicario di Cristo, e la sfrenata licenza de' popoli, e de' Ministri.

E benchè la confusione delle cose per la contumacia verso la Chiesa e il vero Pontefice non desse allora libero campo a' necessarj rimedj; contuttociò la Santa Sede mai non lasciò di adoperarli a misura dell'occorrenze. Già nel Capo XXV. osservammo, che Bonifacio stesso spedì suoi Nuncj in quell'Isola, cioè prima il Vescovo di Pozzuolo per riconciliare e assolvere tutti coloro, che veramente pentiti, e abiurato lo scisma, vollero tornare al grembo della Chiesa Cattolica, ed anco per dar riparo all'Immunità Ecclesiastica ivi oppressa. Dipoi col medesimo carattere inviò il Vescovo di Arbora per conferire i beneficj vacanti a persone meritevoli e degne, nè sospette di alcuno errore. Durarono le turbolenze finchè mancarono di vita gli autori dello scisma, e

quan-

quando Maria, Martino, il vecchio Ferdinando, e il nipote di queſto pur Ferdinando, la dominarono. Ma dopo morta Maria pel dolor della perdita del primogenito eſtinto miſeramente in una gioſtra in Catania, e poi anche lo ſpoſo Martino nella Sardigna, indi il vecchio padre Rè di Aragona, e ſucceſſivamente Ferdinando il nipote in età di anni 43. parve, che reſpiraſſe l'afflitta Sicilia in Alfonſo, che ne'Regni paterni ſuccedette l'anno 1416.

Fra lui, e Martino V. eletto pochi meſi dopo in ſommo Pontefice, accaddero varie diſſenſioni, e diſguſti, i quali, atteſi i monitorj pubblicatigli contro, tendeano a un'aperta rottura; ma perchè Martino non avea altro a cuore, che di ripurgare quei Regni, e ſpecialmente l'Iſola di Sicilia, dallo ſciſma, e da ogni reliquia d'errore, e di rimettere in eſſi nel ſuo primiero vigore la libertà della Chieſa, e la totale eſenzione de'ſuoi Miniſtri a tenore de'ſacri Canoni, ſpedì in Valenza, ove trovavaſi Alfonſo, per ſuo Legato a latere il Cardinal Pietro de Fuxo, ſoggetto d'eminente dottrina, e di ſingolar prudenza, a fine di ſtabilire una perpetua concordia. Leggeſi la Bolla della Legazione con tutte le facoltà date al Cardinale nell' Archivio Apoſtolico: e comincia così: *Sentientes &c.* *Cod. 266.* *Datum Romæ apud SS. Apoſtolos VIII. Idus Martii.* Queſta è la famoſa Concordia, di cui non hanno mai voluto parlare i Difenſori della Monarchia, tenendola ſempre in ſilenzio, perchè vedevano con eſſa roveſciarſi da'fondamenti quanto poi machinarono per farla reggere in piedi abuſandoſi del nome di queſto Principe. La Concordia da lui giurata, e pubblicata per tutti i Regni, fù da ognuno inviolabilmenre oſſervata, e oggidì forma un nuovo argomento in conferma del noſtro aſſunto, e della verità incontraſtabile, che difendiamo.

Giunto in Valenza il Cardinal de Fuxo, vi fù accolto da Alfonſo con iſtraordinaria magnificenza, e co' ſegni più diſtinti d'onore. Il Rè lo ricevette a capo ſcoperto, e col cappello ſempre alla mano, e accompagnollo dal bordo del Va-

scello sino alla Chiesa Cattedrale ladove il Legato mai non levossi il cappello. Furono presenti a sì celebre funzione gli Arcivescovi, Vescovi, e Abati tutti di Valenza, di Catalogna, e dell'Aragona. Indi in un lungo Congresso dibattutisi i punti della Concordia, si stabilirono i seguenti sei Capitoli, i quali si trovano registrati in autentica forma nell'Archivio del Vaticano.

*Lib. 266.*

*Die Lunæ* 27. *Octobris* 1427. *inter Petrum S. R. E. Tituli Sancti Stephani in Monte Cœlio Presbyterum Cardinalem de Fuxo, Sedis Apostolicæ Legatum, & Alphonsum Aragonum, Siciliæ &c. Regem, fuerunt concordata infrascripta Capitula, & alta voce publicata per Franciscum Deriayo Secretarium.*

I. *Circà Aegidium, & alios Schismaticos conventum est, ut possint excarcerari, dummodò redeant ad unitatem Ecclesiæ &c.*

II. *Quod omnia, & singula edicta, inhibitiones, constitutiones, & decreta, pœnasque, & multas in eis adiectas contrà eumdem Sanctissimum Dominum nostrum, eiusque Legatos, Ecclesiæ, Sedis Apostolicę, ac personarum Ecclesiasticarum libertatem, hactenùs ædita, & promulgata, solemniter, & publicè cum voce tubæ per Civitatem Valentiæ, ac Civitates, & loca suæ Ditioni subiecta Rex Alphonsus tollat, revocet, & annullet.*

III. *Quod permittat Sedis Apostolicæ Collectores, qui pro tempore fuerint fructus bona, & iura Sedis Apostolicæ liberè, & quietè, & pacificè recipere, ac suo, absque contradictione, uti officio, non permittendo eos, seu aliquem eorum in officii prædicti executione per se, vel per alium directè, vel indirectè impediri, aut vexari quoquomodo, tollendo, & amovendo omnia, & singula impedimenta per eum, seu alios hactenus apposita.*

IV. *Quod Ecclesiam Romanam, & omnes alias Ecclesias in Regnis, & Terris suis aliis ubique constitutis, Personas*

*ſonas eccleſiaſticas cuiuſcumque conditionis, ſtatus, aut præeminentiæ exiſtant, eorum privilegiis, libertatibus, immunitatibus, franchitiis, & omnibus aliis iuribus liberè, & pacificè uti, ac gaudere faciat, et permittat.*

V. *Quod omnes, et ſingulos Prælatos, ac alias eccleſiaſticas perſonas, ſuis dignitatibus, beneficiis, ſeu bonis aliis per ipſum, ſeu alios de eius mandato ſpoliatos plenariè reſtituat, et in eorum plena libertate, et poſſeſſione pacifica reducat; eoſque a die Concordiæ in poſterum, ſuarum dignitatum, beneficiorum, et aliorum bonorum, fructibus, iuribus, et emolumentis liberè, et quiete uti, et gaudere permittat.*

VI. *Quod à vexatione, et moleſtatione Regni Apuliæ omnino deſiſtat &c.*

Nè può giovare in conto veruno a' Difenſori della Monarchia un preteſo ſtatuto del Rè Alfonſo, che leggeſi ne' Capitoli del Regno di Sicilia fatto l'anno 1451. dove egli avvocando in quell'Iſola le cauſe eccleſiaſtiche dalle mani de' laici, i quali per abuſo aveano tentato di uſurparſele, ordinò, che in avvenire o da i Prelati di eſſa, o da perſone eccleſiaſtiche ſi decideſſero. Di quì non ſi debbe inferire alcuno, benchè leggeriſſimo argomento a favore della Monarchia, e molto meno ſupporre, che con tal atto foſſe impedita l'immediata appellazione alla Santa Sede; poichè, come accennammo nel Capo XXVI. fù appunto queſto attentato di Alfonſo di niuna efficacia, e valore, ed egli ſteſſo due anni dopo lo rivocò, e annullò nel ſolenne giuramento preſtato ad Eugenio IV. per la nuova Inveſtitura, che ricevè nella riunione dell'uno, e dell' altro Regno, come diraſſi fra poco.

*Cap. 397.*

Avendo la Reina Giovanna II. per mancanza di prole, che ſuccedeſſe alla Corona di Napoli, voluto provedere a' tumulti, che potevano accadere dopo la ſua morte nel Regno, pensò di adottare il Rè Alfonſo, ma poi mutando parere, ſcelſe e nominò alla Corona Lodovico d'Angiò. Queſta adozione,

ne, come fatta senza consenso della Sede Apostolica, mosse la vigilanza di Eugenio IV. a preservare con tutti i mezzi possibili il jus della Chiesa Romana; onde morta la Reina Giovanna, ei deputò, e spedì col carattere, e facoltà d'Amministratore del Regno Gio: Vitellesci Patriarca di Alessandria, avvertendo con premurose lettere quei Popoli a non ardire di riconoscere altro legitimo Rè, se non quello, che da lui, come da supremo padrone di detto Regno, nelle solite forme ne venisse investito. Ma divisi i Napoletani in fazioni e discordie, e aderendo altri a Lodovico d'Angiò, altri ad Alfonso, si accesero quelle guerre, e tumulti che sono dagl' Istorici distintamente descritti. Si era eccitato pur nella Chiesa in quei tempi lo scisma di Basilea, dove quell'incauta adunanza con inudita temerità avanzossi a deporre Eugenio dalla Catedra Pontificia, e ad intrudervi sotto nome di Felice V. Amedeo di Savoja. Alfonso, a cui premeva in sì fatte turbolenze di promovere i suoi vantaggi, or con riconoscere Amedeo di Savoja, or con aderire ad Eugenio andava temporeggiando per acquistar terreno e condizioni le più favorevoli alla conquista del Regno: nè lasciava di ridurre in esso i Francesi all'estremo colla forza dell'armi. Finalmente riuscitogli d'impadronirsi di Napoli, e di Gaeta, chiuse a Renato d'Angiò, succeduto nelle ragioni di Lodovico, la strada di possederlo. Ricorse indi ad Eugenio, e detestando con espressioni di pentimento lo scisma di Basilea, dimandogli l'Investitura per così riunire di nuovo l'una, e l'altra Sicilia. Nè fù difficile l'ottenerla, perchè il Papa desiderava dare la quiete all'Italia, e perchè riunendo quelle Signorie in un corpo, secondo le disposizioni di Clemente IV. ristabilivasi, e confermavasi nel primo stato il supremo Dominio della Chiesa in entrambi que'Regni. Si accordarono le condizioni, frà le quali la principale si fù, che Alfonso riconoscesse Eugenio per vero e legitimo Pontefice, abiurando lo scisma, e il nome dell'Antipapa Felice V. Che prestasse omaggio, e fedeltà

*Lib. 18. Epist. p. 145. Summontius lib. 3. aliique.*

deltà alla Sede Apoſtolica per detti Regni, e ſpecialmente, che giuraſſe di mantenere, e difendere la libertà Eccleſiaſtica con deteſtare, e abolire tutte le leggi contrarie, gli ſtatuti, e le conſuetudini de'Rè Predeceſſori. In tal guiſa il Rè Alfonſo ottenne l'Inveſtitura, che è la ſeguente.

EUGENIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Ad futuram rei memoriam.

*Regnans in altiſſimis, & triunphans Eccleſia, cui Pater æternus Cœli, Terræque Dominator præeſſe dignoſcitur, cuique Sanctorum, & Sanctarum miniſtrant agmina, & Angelorum laudis gloriam decantantium, Vicariam ſibi in Terris conſtituit Eccleſiam militantem, Vnigenito Filio Dei vivi Domino Ieſu Chriſto ineffabili coniunctione copulatam. Ad huiuſmodi autem militantis Eccleſiæ regimen, licèt immeriti, divina diſpoſitione vocati, circa quarumlibet fidelium nationum felicem ſtatum, & animarum ſalutem, prout ex debito tenemur Summi Pontificatus officii Nobis, ut præfertur, iniuncti, cogitatus noſtros libenter effundimus, ac partes ſollicitudinis adhibemus &c.*

Lib. 26. pag. 2.

*Nos huiuſmodi ſupplicationibus inclinati, ad Omnipotentis Dei Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, necnon glorioſæ Virginis Mariæ genitricis, et Apoſtolorum Petri, et Pauli totiuſque curiæ cœleſtis laudem, et gloriam, necnon noſtræ Sedis, et Eccleſiæ, Regni, et Terræ prædictorum ſalubrem ſtatum, et honorem, Regnum Siciliæ prædictum cùm Terra prædicta, quæ eſt citrà Pharum uſque ad confinia Terrarum dictę Romanę Eccleſiæ, excepta Civitate Beneventana cùm toto eius Territorio, ac omnibus diſtrictibus, et pertinentiis ſuis per Nos, vel Romanum Pontificem diſtinctis, et diſtinguendis, quàm dicta Romana Eccleſia ſibi olim retinuit et re-*

*et reservavit, prout Nos etiam harum serie reservamus etc. Tibi charissimo filio nostro Alphonso Regi prædicto, licèt absenti, pro Te, tuisque hæredibus descendentibus, per rectam lineam masculinam natis, vel in posterum nascituris, cùm modis, formis, conditionibus, adiectionibus, promissionibus, cautelis, clausulis, voluntatibus, et ordinationibus inferiùs denotatis, ex certa scientia de Fratrum nostrorum consilio, et assensu, et Apostolicæ potestatis plenitudine, tenore præsentium concedimus, & donamus, ac in Te, et hæredes tuos prædictos totaliter, & plenariè transferimus, et transportamus; necnon de ipsis Regno, et Terra, eorumque iuribus, et pertinentiis universis Te etiam absentem, in persona dilecti filii Magistri Alphonsi Hispani Notarii nostri per Te ad Nos præsentialiter destinati, per Annuli nostri eiusdem Alphonsi digito annulari traditionem, et impositionem præsentialiter investimus, receptis tamen priùs à Te in forma, quæ sequitur, fidelitatis debitę iuramento, ac pleno homagio &c.* Sieguono le condizioni stesse dell'altre Investiture; e perciò che riguarda l'Immunità Ecclesiastica, di patrocinarla, e difenderla, di non imporre aggravj, e collette al Clero, e a' Prelati, di restituire alle Chiese, e a' Luoghi pij i loro beni; ma specialmente:

*Omnes item causę ad forum ecclesiasticum in Regno, et Terra prędictis pertinentes, liberè et absque ullo impedimento agitabuntur, tractabuntur, et ventilabuntur coràm Ordinariis, et aliis Ecclesiasticis Iudicibus, et terminabuntur per eos. Et si ad Sedem Apostolicam super huiusmodi causis appellari contigerit, tam appellantes, quàm appellati, ad eamdem venire Sedem pro appellationum prosecutionibus liberè, et absque inhibitione aliqua permittentur.*

*Omnes insuper Ecclesię tam Cathedrales, quàm Regulares, et Sęculares, necnon omnes Pręlati, et Clerici, ac universę Personæ ecclesiasticę &c. in electionibus, postulationibus, nominationibus, provisionibus, et omnibus aliis plena libertate gaudebunt, nec ante electionem, sive in electione,*

*sive*

*ſive poſt Regis aſsenſus, vel conſilium aliquatenus requiretur: quàm utique libertatem tu, et tui in Regno hæredes ſemper manutenebitis, et conſervabitis &c.*

*Sacramenta verò fidelitatis &c. Revocabis etiam tu, et tui in Regno hæredes omnes Conſtitutiones, et leges per Fridericum, Conradum, vel Manfredum &c. Promittetis etiam quod nullus Clericus, vel eccleſiaſtica perſona conveniatur in civili, & criminali cauſa coram Iudice ſæculari &c. Nulli ergo hominum &c. Si quis &c. Datum Senis Anno Incarnationis Dominicæ* 1443. *Idibus Iulii, Pontificatus noſtri Anno XIII.*

Alfonſo ratificò e ſottoſcriſſe tutte le condizioni, e promiſe d'inviolabilmente oſſervarle nel pubblico Strumento, che è *Datum Neapoli apud majorem Eccleſiam Anno à Nativitate Domini* 1445. *die* 2. *Iunii octavæ Indictionis*: e in mano di Giovanni Abate di S. Paolo di Roma, a ciò deputato dal Papa, preſtò il giuramento di fedeltà in queſta forma.

*Ego Alphonſus Dei gratia Rex Siciliæ plenum homagium ligium, & vaſſallagium faciens vobis Domino meo Eugenio Papæ IV. & Eccleſiæ Romanæ pro Regno Siciliæ, et tota Terra, quæ eſt citrà Pharum, uſque ad confinia Terrarum ipſius Eccleſiæ, excepta Civitate Beneventana &c. ab hac hora in antea fidelis et obediens ero &c. Non ero in conſilio, vel in conſenſu, ſivè facto &c. Papatum Romanum, et Regalia Sancti Petri tam in Regno Siciliæ, et Terra prædicta, et alibi conſiſtentia &c. Item perditionis alumno Amadeo hæretico, et ſchiſmatico, ac à fide devio, et ab ipſa Eccleſia præciſo, et ſententialiter condemnato, eiuſque ſequacibus, et dantibus eis auxilium, conſilium, vel favorem non dabo quovis modo per me, vel per alium auxilium, conſilium, vel favorem: nec ab aliis, quantum in me fuerit, ſi impedire potero, dari permittam; ſed eos juxtà poſſe meum perſequar, et invadam, donec convertantur. Sic me Deus adjuvet, & hæc Sancta Evangelia.*

Non mancò Eugenio per maggiormente assodare quanto erasi stabilito a favor della Chiesa, di spedire i suoi Nuncj Apostolici nell'Isola di Sicilia, come osservammo, il che pur fecero Niccolò V. Callisto III. e gli altri Pontefici successori. Così reintegrossi in un corpo l'una, e l'altra Sicilia, divisa prima tra Federigo II. e III. sotto il Rè Alfonso. Ma perchè dopo la sua morte, seguita a' 27. di Giugno dell'anno 1458. tornò a separarsi la terza volta, e poi finalmente a riunirsi sotto Ferdinando il Cattolico; di questa nuova riunione, la quale portò seco una nuova Investitura di Giulio II. che è stata poi citata nelle altre, date a' Rè Austriaci, discorreremo quì sotto.

Passato all'altra vita il Rè Alfonso, il quale col suo Testamento distrasse un Regno dall'altro, lasciando l'Isola di Sicilia a Giovanni Rè di Aragona, e quello di Napoli a Ferdinando il bastardo, Callisto III. per conservare e difendere il jus supremo della Chiesa Romana, dichiarò l'uno, e l'altro già devoluto colla celebre Costituzione, o Bolla: *Regis æterni, per cujus inscrutabilem providentiam Reges regnant &c.* Aggiustatesi nondimeno le differenze sotto Pio II. Successor di Callisto, ei diedegli la solita Investitura, onde si visse in entrambi quei Regni con tranquillità per più anni. Ma riaccesasi nuovamente la guerra per le pretensioni di Carlo VIII. Rè di Francia, succeduto nelle ragioni di Lodovico di Angiò sopra il Regno di Napoli, e per le altre di Ferdinando il Cattolico, il qual pretendeva, non aver potuto Alfonso in virtù de' patti, e delle convenzioni colla Sede Apostolica, lasciare il Regno di Napoli a Ferdinando il bastardo, seguirono in quel Regno fra le due nazioni quegl'incontri, e battaglie, che sono minutamente descritte da varj Autori. Finalmente trasferitosi in Francia a vita privata Federigo ultimo erede di Ferdinando, e poi superate per valore del gran Capitano Gonsalvo, l'armi Francesi, rimase Ferdinado il Cattolico assoluto padrone dell'una, e dell'altra Sicilia. Vinti gli emoli,

*Epist. lib. 18. pag. 138.*

*Surita lib. 16. cap. 48.*

*Chron. S. Anton. 3. par. tit. 22. cap. 16. §. ultim. &c.*

emoli, instò egli appresso la Santa Sede per ottenere con la riunione dell'una, e dell'altra Sicilia in un corpo, l'Investitura a tenore di quella conceduta da Papa Clemente IV. a Carlo I. di Angiò. Presiedeua allora nella Chiesa Giulio II. il quale per li forti motivi da lui addotti nella sua Bolla, non dissentì dal concederla, e per testimonianza del Mariana gravissimo Istorico della Corona di Spagna, *repetitæ in Ferdinando eæ leges sunt, nihilo mutatæ, quibus Carolo ejus nomine Primo id Regnum fuerat à Pontificibus datum.* Laonde svaniscono affatto le cavillazioni sopra i termini *citrà, e ultrà Pharum*, per altro distrutte dal Baronio sotto l'anno 1099. Dunque a tenore delle condizioni stesse già stabilite con Carlo I. fu l'una e l'altra Sicilia conceduta dalla Sede Apostolica a Ferdinando il Cattolico, preservandosi in entrambe la libertà, e Immunità Ecclesiastica, l'immediata appellazione dalle sentenze degli Ordinarj alla Santa Sede, e finalmente con rivocarsi, condannarsi, e abolirsi tutti gli abusi, Costituzioni, e Decreti de' Rè predecessori in detrimento di quella. Per esser la detta Bolla assai lunga, e per contenere i patti stessi delle altre già riferite di sopra, noi la rapporteremo quì in ciò solo, che spetta unicamente all'intento nostro. Ella dice così:

*Collenuccio lib.9.*

*Lib.29. cap.24.*

JULIUS EPISCOPUS
*Servus Servorum Dei.*

Ad perpetuam rei memoriam.

*Ex Archiv.Vatic.*

*ET si illius, per quem Reges regnant, & Domini dominantur, licèt immeriti, vices gerentes in terris, de universis Orbis Provinciis, Regnis, & Populis curæ nostræ superna dispositione commissis, ut sub felici regimine prosperè gubernentur, & votiva in dies ad æterni nominis gloriam, & Catholicæ Fidei exaltationem suscipiant incrementa, sedulò cogitare Nos convenit; Regnorum tamen, & domi-*

*dominiorum, quæ ad nostrum, & Romanæ Ecclesiæ jus, proprietatemque pertinent, propensior, & magis peculiaris cura Nos urget &c. Dudùm felicis recordationis &c. Regnum ipsum Siciliæ, cùm tota Terra citrà Pharum, usque ad confinia terrarum ejusdem Ecclesiæ Romanæ, excepta Civitate nostra Beneventana, cùm territorio, & pertinentiis, sivè, ut præfertur, sivè alio modo quovis, etiamsi ex persona, vel facto ipsius Ferdinandi Regis, ex quavis causa illud ad dictam Ecclesiam sit reversum, aut aliàs ejus dispositio ad Nos pertineat, dicto Ferdinando Regi pro se, ejusque in Regno Aragoniæ hæredibus, & successoribus tam masculis, quàm fœminis ex recta linea descendentibus natis, & nascituris, cùm omnibus juribus, & pertinentiis suis, ac cùm censu annuo, aliisque conditionibus, modis, formis &c. in feudum perpetuum concedimus, & elargimur &c. Conditiones verò, de quibus supra dictum fuit, sunt hæ, videlicèt.*

*Promittent, & jurabunt, tam ipse Ferdinandus, quàm ejus in dicto Regno, & Terra hæredes &c.* Segue, come nell'altre condizioni dell'investiture riferite di sopra. Ma specialmente si obbliga, che

*Omnes insuper Ecclesiæ tam Cathedrales, quàm Regulares &c. omnes etiam causæ ad forum ecclesiasticum in Regno, & terra prædictis pertinentes &c. Et si ad Sedem Apostolicam appellari contigerit &c. Revocabitis etiam omnes Constitutiones, & leges &c. Nulli ergo &c. Si quis autem &c. Datum Romæ apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicæ MDX. quinto nonas Julii Pontificatus nostri Anno VII.*

Succeduto ne'Regni di Ferdinãdo il Cattolico l'Imperador Carlo V. ottenne questi da Leone X. nel 1521. colle solite clausule l'Investitura dell'uno, e dell'altro Regno. E così pure fu conceduta da Giulio III. al Rè Cattolico Filippo II. figlio ed erede di Carlo V. e in suo nome prestò il giuramento di fedeltà,

tà,e d'omaggio il Marchese di Pescara:e ne ratificò i patti colla sua Bolla d'oro in Brusselles il primo Ottobre del 1555. Nel modo stesso ne fu data la Investitura da Clemente VIII. a Filippo III. mediante la procura in persona di Don Antonio di Cardona e Cordova Duca di Sessa, come si ha dalla Bolla spedita in Roma *apud Sanctum Marcum V. Idus Septembris Anno 1599. Pontificatus VIII.* Così pure fu conceduta da Gregorio XV. a Filippo IV. a istanza di Don Francesco della Cueva Duca di Alburquerque, Ambasciador ordinario di Spagna presso la Santa Sede. La Bolla è data *Romæ apud Sanctum Petrum V. Kalend. Decembris 1621.* E così finalmente da Alessandro VII. l'ebbe il Rè Carlo II. per procura datane al Cardinal Federigo Sforza, il quale prestò in nome del Rè stesso il solito giuramento, conforme si legge nella Bolla di esso Pontefice data *Romæ apud Sanctam Mariam Majorem Anno 1666. tertio kalendas Julii Pontificatus XII.* Non è d'uopo con tedio di chi legge il rapportar quì tutte le accennate Investiture, e le Bolle d'oro fatte da' Rè suddetti, mentre son tutte simili nella forma, e ne' patti: e in ciascuna di loro si leggono le antiche condizioni a favor della Santa Sede, della libertà Ecclesiastica, dell'appellazioni, dell'esenzione totale del Clero, e de' Vescovi, donde abbastanza comprendesi lo studio, e l'attenzione indefessa della Sede Apostolica per conservar le sue prerogative, e se possa dirsi, che mai vi abbia avuto luogo veruno qualsisia anche minima connivenza, permissione, o tolleranza ne' Sommi Pontefici per quello che spetta al ristabilimento, ed esercizio degli abusi, e usurpazioni della pretesa Monarchia.

Ma non può rivocarsi in dubbio, che ella non cominciasse a prender piede sotto Ferdinando il Cattolico quando Gianluca Barberio diè fuori il finto Privilegio di Urbano II. Indi sotto Carlo V. prese forma di Tribunale, mentre pubblicossi nel Regno il libro delle Pandette, che abbraccia le leggi, e Costituzioni della Monarchia. Di poi allargossi, e otten-

e ottenne maggior imperio ne' tempi di Filippo II. e degli altri Rè successori. Per la qual cosa di tutto ciò noi ragioneremo ne' seguenti due Capi, e colla testimonianza degli stessi Ministri Regj, e con più strumenti, e scritture autentiche, estratte dall'Archivio Vaticano, ne faremo vedere l'ultima insussistenza, e la detestazione continua, che ne ha sempre mostrata la Santa Sede sino in reprimerne, e riprovarne gli abusi con varie, e diverse provisioni, e decreti; onde resterà affatto convinta la vanità dell'asserita permissione, vanamente, e impropriamente decantata da' Difensori di un così illegitimo, e apocrifo Tribunale.

## CAPO XXXIV.

*Ogni ombra di pretesa sussistenza in favore della Monarchia, e di permissione e tolleranza per parte della Sede Apostolica si distrugge affatto con la confessione spontanea de' Ministri Regj a Ferdinando il Cattolico, a Carlo V. e a Filippo II. e III. Rè delle Spagne.*

NOn può avere la verità in suo vantaggio ragioni più convincenti, e più forti di quelle, che sono somministrate da chi la impugna. Benchè le sue armi sieno da sè stesse bastanti per vincere, gode però ella talvolta di trionfare con la testimonianza de' suoi contrarj, e sembra, che allora riesca più maestosa la sua comparsa, quando i suoi nemici convinti dall'evidenza de' fatti, o stimolati dall'ingenuità, che professano, nel medesimo tempo, che non l'applaudono, cospirano con lodevole istinto, ed impulso inevitabile dell'animo a confessarla. Quanto sia vana, e insussistente la vantata tolleranza della Santa Sede in favore del preteso Tribunale della Monarchia: la qual tolleranza si è voluto sinora fingere da' Difensori Siciliani, bastantemente si è dimo-

dimoſtrato. Gioverà ora non poco a promovere il noſtro aſſunto in queſto preſente Capo la teſtimonianza ſincera degli ſteſſi Miniſtri Regj: onde ne rintracceremo l'origine ſino dal tempo di Ferdinando il Cattolico, quando appunto la Monarchia col ſuppoſto diploma e privilegio di Urbano II. meſſo fuori, o piuttoſto inventato dal Barberio, preſe piede in quell'Iſola: e verremo poi di mano in mano a' Rè Auſtriaci, Carlo V. Filippo II. e III. ſotto i quali con più vigore ella ſi eſteſe in iſtraordinaria forma di Tribunale.

Per quello, che riguarda Ferdinando il Cattolico, la lettera ſcrittagli dal Vicerè di Sicilia Don Ugo di Moncada, trovaſi nella Cancelleria di Sicilia, dove i Difenſori l'hanno molto ben letta, e poſſono leggerla a loro arbitrio. Ella fu ſottoſcritta da' principali Miniſtri del Regno a' 15. del meſe di Marzo dell'anno 1512. a richieſta del Rè medeſimo, il qual volle da loro un'eſatta informazione del fondamento, a cui ſi appoggiavano le novità, ivi allor praticate contra gli Eccleſiaſtici. La diede con ingenuità ſua propria il Moncada, e dopo avere ſu'l principio di eſſa narrata la voce, che correva nel volgo circa la chimerica origine della Monarchia, cui pretendevaſi rifondere in un Pontificio diploma, egli ſinceramente confeſſa l'incertezza di eſſo, e la limitazione dell'Indulto, quando ancor foſſe vero: nè laſcia di eſporre l'uſo clandeſtino, che quaſi a chiuſi occhi ſi eſercitava. Finalmente dichiara, che niuna legge può aſſiſtere a favore della Monarchia, mentre per diritto comune niun Principe ſecolare Cattolico può aver mai facoltà di far leggi, e ſtatuti nelle materie Eccleſiaſtiche, e ſacre, ancorchè foſſe fregiato dello ſpecioſo carattere di Legato Apoſtolico, maſſimamente ſe leggi tali tendono direttamente, o indirettamente a infringere la ſuprema, e aſſoluta poteſtà Pontificia.

Conſervaſi pure queſta lettera nell'Archivio Vaticano, e la rapportano ancora il Bzovio negli Annali al Tomo XIX.

e lo

e lo Spondano nel II. dell'Epitome del Baronio. Il primo raccontando i motivi, che a ciò mossero Ferdinando, scrive così: *Hoc ipso anno in Regia Ferdinandi Catholici Hugo de Moncada Prorex Siciliæ nomen suum ad immortalitatem transmisit, quod Ferdinando Catholico pro juribus Ecclesiæ constanter respondisset. Non deerant aliqui in ea Insula iniquitatis filii, quibus invisa Ecclesiastica libertas. Itaque Regem adversus Clerum armare, ac Iesum iterùm ad Pilati tribunal poscere, scilicet Regi potestatem in Ecclesiasticos, & sacra arrogare, abominandumque desolationis in Templo Dei idolum, Monarchiæ specioso titulo statuere voluerunt, per adulationem, impudentiamque asseverantes, Regi Siciliæ jus esse in sacra, & sacros, ut possit omnia, quæ Legatus Apostolicæ Sedis posset.* Quì il Bzovio racconta poi tutte le vane, e chimeriche pretensioni, le quali sotto il colore della sognata Monarchia si era preteso d'introdurre allora nel Regno, e di difenderle, e mantenerle coll'apocrifo Privilegio di Papa Urbano II. e le impugna come cose nè pur mai immaginate dagli altri Rè di Sicilia; anzi come contrarie a quanto questi aveano comandato nelle loro Costituzioni, e Statuti, specialmente Federigo III. nel *Capitolo* 85. da noi riferito *pag.* 21. Ma prima di lui Guglielmo II. ancorchè, siccome più volte abbiamo detto, conculcato avesse in quel Regno la libertà Ecclesiastica, pure nel Capitolo *Ubi Clerici* della sua Costituzione, così ordina: *De Personis Clericorum totius Regni nostri volumus, & iubemus, quod si aliquo iuris facto, de quo Persona iudicari, vel condemnari debeat, appellatum fuerit; non à Nobis, nec à Curia nostra, sed ab Ecclesia, & in Curia Ecclesiastica, de eo, quod ad Personam suam pertinet, iudicetur, & secundùm Canones, & ius Ecclesiasticum condemnetur.* Soggiunge il Bzovio: *His, & aliis non obstantibus, aliqui Ferdinando Regi ius in Ecclesiasticos exerceri suadebant. Consuluerat Rex Moncadam Proregem, ut, quid iuris, factive hoc in negotio esset, exponeret.*

*Ad ann. 1512. p. 168.*

*neret. Cæterùm ille datis hoc anno die* 15. *Martii literis, hunc in modum respondit.* Le parole dunque del Moncada estratte fedelmente dalla sua lettera, rapportate pur anche, siccome abbiam già detto, dal Bzovio, e dallo Spondano sono queste:

*L'esordio, e principio di tal costume si giudica, per quello hanno riferito gli antichi, sia stato dal tempo del Conte Rogerio per un Privilegio antico, che si trova fatto a detto Conte, e a suo figliuolo. E ancorchè le parole del Privilegio non siano così ampie, come è oggi la consuetudine, e l'osservanza, questo ha causato, che gli Ufficiali di Vostra Maestà in questo Regno sempre hanno favorita, e ampliata detta Monarchia: e questa dimostrazione ancora mostra, che in questo Regno hanno usato tal Monarchia conniventibus oculis, provedendo a' casi particolari, secondo succedono, e non con pubblicare, o far Costituzioni, o Leggi universali sopra tal materia: e questo ancor si conferma, che per diritto comune far leggi sopra cose Ecclesiastiche non spetta a Vostra Maestà, come a Rè, e Principe del Regno, nè ancora come a Legato: la potestà di cui non ha questa superiorità di far leggi, massimamente tendenti in derogazione della potestà Apostolica directè, o indirectè &c.* Così Don Ugo di Moncada a Ferdinando il Cattolico; onde lo Spondano nel rapportarne le parole stesse, soggiunge: *Non potuit Hugo quæ didicit non referre.*

*Arch. Vatic. Cod. 668.*

*Ad ann. 1097. p. 487.*

L'Avvocato Fiscale del Regno D. Antonio Montalto per ragion del suo ufficio, e per gli scrupoli, e sospetti, tanto de' Regj Ministri, che temeano d'incorrere ogni giorno nelle censure, quanto di molt'altre persone pie, e di timorata coscienza, scrisse pur'egli all'Imperador Carlo V. che richiesto l'aveva sull'istessa materia: e ripetendo quanto scrisse il Moncada circa l'origine, ed incertezza del privilegio di Urbano II. confessa apertamente l'opposizione e renitenza della Sede Apostolica in tollerarla, o permetterla: e di più gli espo-

ne il pericolo de'suoi Ministri per le scomuniche, che si fulminavano ogni anno dal Sommo Pontefice nella Bolla *in Cœna Domini*, almeno implicitamente contro di essi, mostrando ancora la necessità di venire a qualche aggiustamento colla medesima, secondo che si era discorso col Nuncio Apostolico, per ottenere una nuova conferma, e una espressa dichiarazione del dubbio, in cui universalmente vivevasi, se l'indulto anche ammesso per sussistente, fosse stato personale per li soli Conti Ruggero, e Simone suo figlio, o pur generale, per tutti i Rè descendenti. Parla ancora dell' *Exequatur Regio*, che avea preso piede nel Regno di quà dal Faro, e per quanto si può dedurre, non era in uso ancora nella Sicilia. Mostra poi da Cattolico e buon Ministro l'obbligo, che l'Imperadore avea di abolirlo, come direttamente contrario alle condizioni apposte nell'Investiture, e molto più per ragione del giuramento. Questa lettera fù data a'20. Decembre del 1533. e pur conservasi nell'Archivio Vaticano. In quello che spetta alle nostre materie, dice così: *E perchè per detta Monarchia la Sede Apostolica ha sempre tenuto molto zelo, e secondo dicono, ogni anno in* Cœna Domini *velatamente scomunica, e poi assolve gli Officiali di questo Regno, il Signore Vicerè, che Dio abbia in gloria, col Baron di Burgo Nuncio allora della Sede Apostolica, trattò certa maniera d'accordo, e offerse loro certi Capitoli, i quali furono inviati a Vostra Maestà, e poi non ne seguì effetto alcuno. Saria a discarico della coscienza di Vostra Maestà, e di tutti i suoi Vfficiali, e Ministri aver confermazione della medesima Monarchia, se s'intende propagata a tutti i posteri di questo Regno, overo se la detta Bolla di Papa Vrbano fù indulto, e privilegio personale. Ricerca ancora Sua Santità da Vostra Maestà, che levi dal Regno di Napoli quella servitù del Regio* Exequatur, *imposta alle lettere Apostoliche, siccome Vostra Maestà è obbligata di levarla per le condizioni dell'Investitura, che ha di quel Regno, e del giuramento prestato in essa, come apparisce dalle infra-*

*Ibidem.*

*infrascritte clausole: Salva tamen Romani Pontificis, & Apostolicæ Sedis auctoritate, & jurisdictione plenaria, & libera potestate circà Ecclesias, & alias regulares, & sæculares personas, & loca ecclesiastica prædicta, tam in faciendis provisionibus, & electionibus confirmandis, quam in quibuscumque aliis exemptionibus, & gratiis, ac super eis conficiendis litteris Apostolicis, quas, cessante omni impedimento per eos, seu Officiales, & Subditos suos prestando, permittent liberè, & absolutè executioni debitæ demandari &c.*

Ma qual connivenza, permissione, o pur tolleranza, potranno addurre i Difensori della Monarchia per parte della Santa Sede nel governo di Carlo V. se contra gli stessi Ministri scaricò le censure, come diremo nel seguente Capo distintamente, nè mai s'acchetò se non quando gli vide, umiliati, e pentiti ritrattarsi dell'errore, e affatto desistere dalla contumacia. Conservasi nell'Archivio Vaticano una lunghissima lettera scritta a Carlo V. da Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia, la quale ne fà piena fede: e dal tenore di questa, come dal fatto, che occorse e ne diede il motivo, vedrassi chiaramente, se la Sede Apostolica armò allora tutto il suo braccio nel riprovarne gli abusi, e reprimerne a viva forza gli attentati, che commettevansi nella Sicilia contra la sua autorità. Passiamo a'tempi di Filippo II. Sotto il suo governo quali, e quante fossero le doglianze di San Pio V. prima col Commendator di Castiglia, e poi coll'istesso Rè per mezzo del Cardinal Giustiniano, allora Generale della Religione Domenicana, indi del Cardinale Alessandrino, spedito Legato in Ispagna: di qual tenore i memoriali presentatigli da entrambi contra l'asserita, e mal fondata Monarchia: quali fossero le intenzioni fortissime di San Pio di sottoporre, in caso di renitenza, al generale Interdetto gli stati del Rè Cattolico: e finalmente di qual tenore fossero le lettere, ad esso Rè scritte, e quelle, che egli stesso mandò al Duca di Terranova Vicerè

di Sicilia,lo abbiamo veduto in più Capi, dove pure osservammo con qual zelo Gregorio XIII. mantenne, e proseguì i maneggi, per li quali i Ministri Spagnuoli allora vennero in Roma. E se non ebbero il fine desiderato, ne fù cagione l'influenza pestifera, la carestia, e la nuova guerra di Portogallo, che distrassero il Papa, e il Rè Cattolico in emergenze e più pericolose e più rilevanti.

Ne'tempi stessi di Filippo II. un'altra lettera, o scrittura comparve pure sopra l'introduzione, e gli abusi della Monarchia, composta da D. Mario di Gregorio Avvocato Fiscale del Regno: la quale tralasciamo quì di riferire,mentre nella sostanza niente è diversa da quella del Duca di Feria, ch'appresso rapporteremo. Di essa fa menzione lo Spondano, e ne restringe la materia in varj punti, in due de'quali leggesi il medesimo, che suggerì a Carlo V. il Montalto, e poi a Filippo III. il Duca di Feria circa i rimedj da prendersi per sicurezza delle coscienze, specialmente di procurare un nuovo Indulto dalla Sede Apostolica, col quale ne venisse approvata, e legitimata l'autorità. Laonde lo Spondano dopo d'averli riferiti, soggiunge: *Ita Fiscalis iste, præclarè sibi suo munere functus arbitratus, si iniquitatem Monarchiæ detegens, eam tamen omnibus viis retinendam censet: fortè quia non aliter Domino suo placiturum se sciebat. Et adeo infatuatam Sedem Apostolicam, quæ sal est universi mundi, existimavit, ut ei turpitudini assensum præberet.* Poscia conclude: *Unicus est toto Orbe Monarcha Ecclesiæ, nec socium patitur.*

*Ibidem.*

Ma perchè ci siamo riservati di dare nel seguente, e ultimo Capo nuove prove del nostro assunto, le quali dedurremo fino a'tempi del Rè Carlo II. e del Pontefice Innocenzo XII. e in questo ci siamo ristretti alle sole testimonianze, fatte da'Regj Ministri per l'Insussistenza della pretesa Monarchia, e per l'apertissima vanità dell'asserita tolleranza della Sede Apostolica,ora noi siamo in obbligo di riferir la lettera, che pur scrisse a Filippo III. il Duca di Feria Vicerè

di

di Sicilia, la quale benchè ſtampata in gran parte nella Difeſa della Chieſa di Lipari, gioverà nondimeno quì rapportarla per finale conferma di queſta evidente, e irrefragabile verità.

Ma prima di riferirla è neceſſario far ſapere a chi legge l'invenzione ridicola del Padre Gennaro, autore oggidì molto ben noto in Sicilia per li famoſi Libelli dati alle ſtampe contra la Sede Apoſtolica, contra il Sommo Pontefice Noſtro Signore, e contra la fama de' più zelanti Veſcovi di quel Regno, de' quali parleremo nella Seconda Parte di queſta noſtra Iſtoria. Il buon Padre Gennaro non ſapendo ſcrivere in altro modo, ſe non *garrulitate impudentiſſima, & quaſi mimica levitate*, per dirlo con le parole di Sant'Agoſtino contra Giuliano, nella riſpoſta, che dar preteſe alla Difeſa della Chieſa di Lipari, sfogò tutto il ſuo fiero genio in finger fatti, che non hanno ſuſſiſtenza, in teſſere confuſamente racconti favoloſi, ed eſempj bugiardi: in citar Canoni, che lo ſmentiſcono, Autori, che il contradicono; e in ſomma vomitò tutto il veleno, che ſerba nell'animo con mille ingiurie e calunnie, con infinite maledicenze e improperj, talchè non ſapremmo, per dirlo con San Girolamo, ſe ſvegli in quel ſuo Libello o compaſſione, o ſtupore: *Et vel per febrem ſomniare eum putes, vel arreptum morbo phrenetico, Hippocratis vinculis alligandum.*

*Lib. 5. contra eumdem cap. 9.*

*Lib. 1. adverſ. Jovin. cap. 1.*

Non ſi ſtimò eſpediente di replicargli, perchè non parve, che meritaſſe riſpoſta un Libello ricevuto con iſcherno nella ſteſſa Sicilia, ove ſi perſuaſe farne più pompa; e ancora, perchè ſembrava farſi troppo onore a chi per la licenza dello ſcrivere, e per gli errori, ne' quali è incorſo, è ſtato punito con carcere, eſilj, e con altre pene dal Tribunale del S. Ufficio: i cui Decreti meſſi ivi alle ſtampe, e le riſoluzioni preſe contro di lui dalla Santità di Noſtro Signore, che privollo del Magiſtero, e di ogni grado nella ſua Religione, e lo ſoſpeſe pure *à Divinis*, ſono Riſpoſta baſtante, e Apologia la più forte, che poſſa deſiderarſi contra le ſue empie calunnie.

Dun-

Dunque il Padre Gennaro nel suo Libello considerando la lettera del Duca di Feria scritta a Filippo III. la quale noi addurremmo quì sotto, rimase sì fattamente sorpreso dall'evidenza del fatto, cui non seppe negare, che premendogli di sfuggire il colpo, che feriva nel vivo le ideate ragioni della Monarchia, si appigliò alle solite cabale osando spacciare, che la lettera non fu già scritta dal Duca di Feria, ma da un Frate, chiamato il Padre Frà Tommaso Aloyxo. Dice egli, che questi si prese la confidenza di scrivere al Rè, *facendosi scrupolo di qualche osservanza, che gli pareva abuso*: e per provarlo cita una lettera di un suo amico de' 23. del mese di Decembre dell'anno 1712. Chi al racconto di questa chimera, e invenzione sì grossolana, può accomodarsi senza prorompere in risa? Un semplice Frate si prende la libertà di scrivere a un Monarca in materie tanto delicate per iscrupolo particolare, e suo proprio? e sulla fede di un suo amico lo asserisce il Padre Gennaro senza favorirci di dirne il nome? Ma quando anche ce lo spiegasse, S. Agostino gli chiuderebbe per noi la bocca con quelle forti parole: *Nunquid ideò vim veritatis effugere poteris, quia nobis calumniando importas socios falsitatis?* Senza che il Padre Gennaro si affanni in inventar tante baje, noi abbiamo prove bastanti per impetrar da tutti credenza, che veramente la lettera fu del Duca di Feria, e non già del Padre Aloyxo. E a persuadere al Mondo tutto una tal verità basta citare il Codice della Biblioteca Vaticana, ove trovasi registrata col nome del Duca di Feria per farle conciliare stima e venerazione assai maggiore di quella, che ottener possa ogni altro documento; e molto più rilevante della cabala del Padre Gennaro, e dell'amico suo, che sognolla.

*Par. 3. §. 1. num. 71. pag. 93.*

*Ibid. cap. 7.*

*Cod. 5553.*

Dunque sotto il Rè Cattolico Filippo III. insorgendo sempre più i lamenti contra le violenze, che si commettevano da' Ministri della Monarchia, intenti ogni dì a dilatare con maniere incredibili la loro giurisdizione e autorità, scrisse quel

Rè

Rè con molta premura al Duca di Feria Vicerè di Sicilia, perchè gli desse distinta notizia dell'origine, fine, nome, potestà e uso di tal prerogativa, nel modo stesso, che per li motivi accennati, Ferdinando il Cattolico, e Carlo V. ne scrissero al Moncada, e al Montalto. E perchè non bastava la pura relazione, se non si stendevano in chiaro tutti gli abusi introdotti di mano in mano in quel Tribunale: e a mettere in salvo la sua coscienza, e quella di tanti popoli, vi bisognava un'esattissima nota di ciò che potevasi, e dovevasi fare, a fine di assicurarla; gli ordinò il Rè, che riferisse il tutto distintamente in più capi, e che per l'esperienza guadagnata e acquistata nel governo dell'Isola, gli suggerisse con libertà i veri mezzi per calmar tanti scrupoli, e dare un totale rimedio all'anime de' suoi sudditi. Eseguì puntualmente il Duca di Feria i comandi del suo Monarca, e in una lunghissima lettera diede notizia di quanto gli ricercava. Narrando egli la voce, che correva in Sicilia sopra l'origine della Monarchia, la quale riferivasi ad un privilegio conceduto al Conte Ruggero da Papa Urbano II. per avere sottratta quell'Isola dal giogo de' Saracini; espone, chiamarsi Monarchia, perchè in un Principe laico volevasi unita insieme potestà Ecclesiastica e secolare, come pure l'uso introdotto di giudicare le cause degli esenti, e de' sudditi degli Ordinarj. Viene poi a riferire tutti gli abusi, che si praticavano, e che sembravangli intollerabili, nè potersi continuare senza danno delle coscienze: e favella così.

*EL primero abuso es, que el Monarcha conosca, y aya conozer de todas las appellaciones de las sentencias, las quales han sido dadas en el Reyno de algunos Delegados Apostolicos, o Commissarios, porque, segun se entiende, ha puoco que se usa, y parece ser contra las disposiciones de los sagros Canones, y tales appellaciones solian introducirse en Corte Romana segun lo rifiere Don Vgo de Moncada, y los lectrados que se firmaron en su carta scripta al Rey Catolico, y Montal-*

*to,*

*to, en la que escrive al Emperador des glor.mem.si no es, que desto tenga V. M. particular Indulto, donde espressamente se de tal facultad.* Non avendo dunque mai alcun Rè ottenuto sopra ciò particolare Indulto dalla Santa Sede, e questa avendo sempre detestata l'autorità e giurisdizione usurpata dalla Monarchia, di quì apparisce non aver potuto finora il suo Giudice conoscer le cause già decise da' Delegati, e Commissarj Apostolici, senza grandissimo danno delle coscienze di tanti Popoli, ed evidente disprezzo de' sagri Canoni.

*El segundo abuso es, que en a quellas causas, que se comienzan en el Reyno, o que de otra manera tocan por via de principal juizio, o pueden tocar por via de appellacion, o por otros remedios, a la Real Monarchia, si viene algun rescripto Apostolico, por el qual de ordine del Pontifice la causa se avoca, y se trahe en Roma, en a qual caso se acostumbra e nel Reyno no executar tales rescriptos, ni darles la executoria: lo que tiene difficultad, y scrupul, porque puesto, que los Reyes de Sicilia se han hechos Legados nacidos, no por esto el Pontifice abdica de si la autoridad universal de poder conozer destas apellaciones*, etiam per viam saltus, omisso medio. *Ni vale para esta la Bula concedida al Conde Rugier, en la qual le promette el Papa de no embiarle Legado, porque el Pontifice no puede abdicar de si, ni de sus successores, ni de la Silla Apostolica la podestad universal, la qual le ha dado Christo, ni puede eximir a ningun Christiano de tal podestad, porque seria eximirlos de la podestad de Dios. Ni Capitulos del Reyno, ni fee prestada por los Vasallos de guardarlos, puede empedir, que no se haya de obedecèr al Papa, porque dipende la Monarchia de su voluntad, y no de otra, y hazer statuto, o ley sobre las cosas Yglesiasticas no toca al Rey, como a Rey, ni tampoco como a Legado, la superioridad del qual no se extiende de hazer leyes, principalmente tocantes las personas, y bienes Yglesiasticos con derogacion de la Silla Apostolica, de mas, de que*

*hazer-*

*hazerlo, puede causar escandalo, y provocar la voluntad del Sumo Pontifice, teniendo noticia de tales ordenaciones, que directe, o indirecte tocassen a su preeminencia, a pensar de destruir, y revocar la Monarchia, por ser cosa, que depende de su voluntad, o de su podestad, o de hazer otra provision contra la entencion de V. R. M. ni vale el remedio, que dio Don Vgo al Rey juntamente con los otros lectrados, de no hazer de le ley, ni pregmatica, si no en advertir bien a los casos particulares, y si con razon se le puede negar la executoria, entendiendo ellos por razon, siendo contrarios los rescriptos a los Capitulos del Reyno, y la antigua observancia de la Monarchia; porque esto es proveer a los publicos scandalos, y no a la coscienzia.* Continua il Duca di Feria nel terzo, e quarto abuso a parlare dell' *Exequatur Regio*, e fa vedere quanto sia contrario a' sagri Canoni *Cap. Quoniam de Immunit. lib.6.* e riprovato nella Bolla *in Cœna Domini*, e specialmente quanto danno apporti alle anime, e scrupolo alle coscienze dilatando l'esecuzione de' rescritti Apostolici, i quali contengono grazia, e non giustizia.

Non poteva quel degno e fedel Ministro addurre più rilevanti, e più forti ragioni contro ad abuso sì scandaloso, nè dar motivi più pii, e giusti per riprovarlo. Ad essi non potrebbesi altro aggiungere, se non quello, che insinuò Don Antonio Montalto all'Imperador Carlo V. dell'obbligo indispensabile, che hanno i Rè di Sicilia di condannarlo e abolirlo per ragione del giuramento, che danno nel ricever l'Investitura della S. Sede dell'una e dell'altra Sicilia, e della condizione appostavi espressamente: *Salva tamen Romani Pontificis, & Apostolicæ Sedis auctoritate, jurisdictione plenaria, & libera potestate &c.* come riferimmo sopra. Segue il Duca.

*El quinto abuso entroducido de pocas dias aca, es que las causas se trahen a la Monarchia principalmente* per viam saltus omissis Judicibus ordinariis, *y puesto, que a esto se de lugar, por disposicion de los Canones, vistos los inconve-*

*nientes que dellos pueden resultar, y resultan, se deve juzgar abuso*. Sopra ciò quali e quante violenze si siano commesse in quel Regno contra l'autorità degli Ordinarj, e la disposizione chiarissima del Concilio di Trento *Cap. Causæ omnes*, non occorre quì raccontarle, essendo pur troppo lagrimevoli, e note a tutti: e di esse noi parleremo distintamente nella Parte II. Ora udiamo il Duca di Feria.

*El sexto abuso es, que por ligeras causas por esta via de la Monarchia se procede contro los Obispos, y Prelados personalmente con desreputacion de sus dignidades, y con offensa de los Decretos del Concillo Tridentino*. Di questo oltre agli esempj antichi, fa chiara testimonianza il moderno avvenimento praticato da trè anni in quà contra i più zelanti Vescovi di quel Regno; e resta il Mondo tutto già persuaso del poco rispetto usato al loro sagro carattere, e degli oltraggi fatti loro con disprezzo notabile della Santa Sede, a' cui comandi lodevolmente non meno, che costantemente ubbidirono Prelati sì riguardevoli. Tiriamo avanti.

*El septimo es circa los spolios, y vacancias de los Prelados, que de derecho son de los successores, y no se sabe con que titulo los toman los Reyes, si no es por un prestido, que los Reyes en este Reyno se dize por fama del vulgo, que hizieron a un Sumo Pontifice para una guierra de Ancona, y aunque este abuso no sea tocante a la Monarchia, ni tan cierto por un Decreto que hizo el Rey D. Alfonso, que no los ha da tomar la Real Magestad sin voluntad del Sumo Pontifice, ni pareziendo tal voluntad, puodese contar entre los abusos, como es notado por los Lectrados deste Reyno*. Tralasciando la favola ridicolosa della guerra di Ancona, che come bene avvertisce il Duca di Feria, fondavasi sù la voce del volgo, senza il minimo fondamento, e che è appunto una invenzione simile a tante altre, che si sono sparse in quell'Isola, egli è certissimo, che tale abuso esercitato con barbare maniere dagli Ufficiali della

Came-

Camera, o Patrimonio Reale, ſino a ſpogliar in vita i Prelati di tutta la loro roba, e come ſi è veduto, fargli mancare i neceſſarj alimenti, e una candela per accenderla al capezzale negli eſtremi momenti, non ha altro fondamento, che l'ideato, ed inſuſſiſtente Juſpatronato regio ſopra quelle Chieſe, non mai preteſo, nè eſercitato da' Rè predeceſſori, e cominciato a dilatarſi dopo ottenuta la nominazione a' Veſcovadi del Regno, conceduta a Filippo III. per mera beneficenza della Sede Apoſtolica, e a' legitimi deſcendenti di Caſa di Auſtria: dopo la quale ſi principiò a mandare in eſſe Viſitatori Regj di tre in tre anni, e a pretendere lo ſpoglio, e finalmente i frutti delle Chieſe vacanti. E ciò che unicamente tentò Guglielmo II. e deteſtò in lui ſolo Pietro Bleſenſe, ſi è voluto col vano preteſto poi della nominazione ſuddetta fare un diritto della Corona con metter le mani ne' beni, e nella roba dovuta a' ſagri Altari, e a' Miniſtri del Santuario. Sopra di che baſta leggere ciò che ne ſcriſſe il Padre Diana Teologo Siciliano, che ſtampò le ſue opere nell'iſteſſa Sicilia, il quale più di ogni altro lo condanna, e riprova con fortiſſime ragioni, e coll'autorità del Blaſchi, del Tortoreti, del Maſtrillo, del Solorzano, e del Salerno, principali Miniſtri di detto Regno. Torniamo alla relazione del Vicerè di Sicilia.

*Epiſt.* 10.

*Coordinat. tom. 9. tractat. 2. reſolut.* 14. §. 1. & *ſeq.*

*El octavo, y poſtrero abuſo es, que acoſtumbrando los Prelados deſte Reyno excomulgar a los Offiziales del Rey por contravenir a ſus ordinaziones, y de ſus Yglesias, y no pareciendole bien tales excommuniones al Virrey, y ſu Conſejo, por faciles cauſas, ſin entender muchas vezes la razon del Prelado Ordinario lo ſuelen empedir, y abſolver las perſonas excomulgadas, commetiendo la abſolucion a quien les plaze en menos ſprecio de la dignidad Obiſpal, y de las cenſuras Ygleſiaſticas ſin diſtincion de delito a delito, y eſto ſe haze no ſolamente con los Miniſtros de ſu Conſejo, pero por qualquier Capitan de la tierra.* Queſto ſcandaloſiſſimo abuſo come poi ſi ſia eſteſo con pubblico

 di-

disprezzo dell'autorità Ecclesiastica, e danno irreparabile di tante anime passate all'altra vita cariche di censure, delle quali nè pur l'istesso Legato a latere, quando anche simil carattere fosse stato veramente nel Rè, può assolvere, perchè sono unicamente riservate al Sommo Pontefice, è degno di descriversi più colle lagrime, che coll'inchiostro, e basta dire, che questo solo è stato ultimamente l'unica, e vera cagione, onde son nate nel Regno le controversie presenti, e delle quali nella Parte II. discorreremo.

Dopo avere il Duca di Feria raccontati distintamente gli abusi, che a tempo suo si commettevano, passa a dar la notizia dell'origine loro. Ci sembra degno di registrarsi a caratteri d'oro quanto egli al Rè Cattolico suggerisce.

*Quanto al punto de las causas, de las quales se pueden haver entroducido estos abusos, hallo, que son cinco. La primera es el zelo desordinado de accrecentar a las veces las preeminencias Reales, teniendo en esto mas puesto los ojos a sus fines particulares, que al verdadero servicio de Vuestra Magestad, porque ningun major servicio se puode hazer a un Principe Catolico, que es primero proveer a su cosciencia, y despues al bien de sus Reyno; pues Nuestro Señor Jesu Christo dize, que ninguna cosa aprovecha el haver ganado, y ser Señor del Mundo, si ha da ser con detrimiento, y daño de su anima. La secunda causa es las graves penas, con que han castigado los Ministros de Vuestra Magestad contra su Real intencion, los que con alguna libertad han osado en este particular hablar, seguiendo las leyes de aquellos gentiles Emperadores, ambiciosos de que los tocava, los quales por sacrilejo condenavan, a los que disputavan de su podestad, como ombres, que la lume de la fee no le havia aclarado, y dado a entender, lo que la muestra a Vuestra Magestad, que las cosas de Cesar han de ser de Cesar, y las de Dios, han de ser de Dios, y que solo queglo puede el Rey, que de*

*de razon, y justicia deve de hazer, no lo que es su voluntad, porque si esto fuesse, ninguna differencia hauria entre los, que llamamos Reye, a los que ellos llamaron tirannos. La terzera causa es el pretesto, y color del bien publico, del qual quantos males del nacen en las Republicas, no ay que rappresentarlo a Vuestra Magestad, que no se podrian oyrs in muy gran lastima. La quarta causa es las cartas, que de lexos los Reyes han scripto a sus Ministros sobre la observacion de sus preeminencias, porque como Don Vgo advierte al Rey Catolico, muchas veces los Reyes, no informado bien de lo que passa, suelen reprehender a sus Ministros de negligencia, y de scuydados en guardar sus preeminencias. La ultima, y postrera causa es la ignorancia de los Fiscales, que entonces le pareze, que satisfacen bien a su officio, si solo atienden a la causa del Rey contra la sentencia de Adriano Emperador, el qual juzgava por Principe bueno, el que la causa del Fisco tenia por mala.* Non poteva il Duca di Feria esporre più vere e più precise cagioni, donde sono derivati in Sicilia sì fatti abusi nel Tribunale della Monarchia, i quali se si fossero attentamente considerati da' Ministri Regj, non si sarebbero vedute nel Regno tante stravagantissime violenze, quante con iscandalo universale ne abbiamo vedute a' dì nostri.

Ma perchè premeva al Rè non solo di assicurare la sua coscienza, ma di mettere in salvo quella de' sudditi Siciliani, e voleva, che se gli suggerissero i mezzi più proporzionati, e più atti per conseguirlo, udiamo quali avvertimenti gli diede il Duca di Feria, mentre noi da ciò con argomento evidente raccoglieremo quanto in questo Capo abbiamo preteso mostrare.

*Las aduertencias que a Vuestra Magestad se pueden dar son treys solamente, las quales suplico Vuestra Magestad se tomen con la puridad, y zelo, che se dizen, y son las siguientes.*

*La*

*La una es, que no aprovecha nada, dar rimedio a la propria autoridad de Vuestra Magestad ni al publico temporal beneficio deste, o de otro su Reyno, ni de los particulares del, como lo hazieron los que alargaron el uso de la Monarchia contro la libertad Yglesiastica, y su jurisdicion, si no con todo esto no se remedia primero a la coscienzia, y a las cosas de la anima, porque no todo a quello, el qual es tolerado, y permitido por la Yglesia es honesto, y lecito a la cosciencia, porque lo tal a las veces si permite y tolera, o por no sentirse con fuerzas la Yglesia para impedirlo, o por no dar ocasion a los Principes de alguna inobediencia, y a perderles el respecho, que se le deve, viendolos a las veces mas ambitiosos de lo que seria menester, o por otros particulares enteresses, y disignos suyos, o por faltarle el zelo, que se deve tener a la Yglesia, y el animo, con el mal exemplo, que dan los Principes.*

*La segunda es, que cada anno en el dia de Ioves Santo se lee la Bula, que se dize in Cœna Domini, en la qual se promulgan muchas excommuniones Papales, contro los que offenden directè, o indirectè la autoridad Apostolica en conozer las causas, que a el tocan, y la libertad, y iurisdicion Yglesiastica, o impiden la exequzion de los rescriptos Apostolicos concirnientes a iusticia, o gracia, o otras semeiantes, que no pareze, que puedan estar iuntamente con lo que se usa en Sicilia de la Monarchia, si los Reyes no toman algun assiento con Su Sanctidad &c. Ni pienso, que vale escusar estas excommuniones impidiendo, que no se lega en publico la Bula in Cœna Domini, porque esto es con un mal querer remediar otro, y tomar por escusa una ignorancia procurada, y afectada de lo que se puede, y deve saber, y de lo que es publico, y se publica cada anno en Roma delante de todo Embasadores de los Reyes, y Principes, y lo que es publicado en Roma, se iuzga ser publicado en el Orbe; de manera que me pareze ser forzoso buscar algun assiento con Su Sanctidad.*

*La*

*La terzera es, que por todas la ſcripturas, que ſobre eſto negocio ſe traben, puede ver V. Mageſtad, que en todas ellas ſe laxa algun ſcrupolo en el uſo de la Monarchia, y accordan, y acconſeian, que ſe pida algun aſſiento en eſta materia con la Silla Apoſtolica por deſcargo de la coſciencia de V. Mageſtad, y de ſus Miniſtros, que el ſeñal, que la caſa tiene neceſſidad de remedio &c.*

Così ſcriſſe il Duca di Feria Vicerè di Sicilia a Filippo III. e così ſcriſſero prima di lui Don Ugo di Moncada pur Vicerè a Ferdinando il Cattolico, e Don Antonio Montalto Avvocato Fiſcale del Regno all' Imperador Carlo V. Miniſtri non meno pii, che zelanti del ſervizio de' loro Monarchi, e della ſicurezza de' popoli. Che ſe tutti trè unitamente diſapprovando gli abuſi, e'l ſiſtema ivi introdotto, non trovarono altro mezzo più adattato, e più vero per mettere in ſalvo la coſcienza del Rè, de' Miniſtri, e de' ſudditi, che di ricorrere alla Sede Apoſtolica per la conceſſione di un nuovo Indulto, temendo nel contenerſi in tal guiſa d'incorrere ſempre nelle cenſure fulminate da' ſacri Canoni, e ſpecialmente ogni anno nella Bolla *in Cœna Domini*, ſegno è queſto evidentiſſimo, che ſcoprivano chiara l'inſuſſiſtenza del Privilegio di Urbano II. di cui parlano dubitando, e come per detto del volgo: coſe tutte, che vanno direttamente a battere da' fondamenti la Monarchia, la quale non ha altro appoggio, che quel finto Diploma. Di quì ſi comprende, che i trè ſuddetti Miniſtri non avendo regolato i loro ſentimenti con altra maſſima, che colla ſola del dettame interiore della propria coſcienza, poſpoſero a queſta ogni vano romore ſparſo da fama fallace e varia nella Sicilia, perchè ſiccome Seneca prudentemente avvertì, quella è eſente d'inganni, queſta a mille errori ſoggiace: *Conſcientiam magis, quàm famam attende, falli namque ſepè poterit fama, conſcientia nunquàm.*

*Lib. de Morib.*

CAPO

## CAPO XXXV.

*Vanità, e Insussistenza della supposta permissione, o tolleranza verso la Monarchia di Sicilia, evidentemente mostrata da ciò, che sempre ha fatto la Santa Sede per detestare e abolire ogni ombra di giurisdizione Ecclesiastica ne' Ministri, e nel Tribunale della medesima sino al Pontefice Innocenzo XII. e al Regnante* Clemente XI.

NOn può darsi argomento più convincente per cominciar a provare quest'altra verità, quanto si è quello, che ricavasi dall'istessa confessione, che ingenuamente ne hanno fatto gli accennati Ministri Regj nelle loro lettere già riferite di sopra. Tutto il timore di questi, e tutto lo sforzo loro fu sempre rispetto alle censure, che vedevano incorrersi dagli Ufficiali della Monarchia nell'esercizio della loro pretesa giurisdizione, e autorità. Però non solo il Moncada l'insinuò al Rè Cattolico Ferdinando, ma Don Antonio Montalto all' Imperador Carlo V. e il Duca di Feria a Filippo III. significando loro le scomuniche, che fulminavansi ogn'anno dal Pontefice nella Bolla *in Cœna Domini*, in cui venivano almeno velatamente compresi gli Ufficiali suddetti: laonde inferire non si poteva la minima permissione, o supposta tolleranza, quando il Vicario di Cristo con tutto il suo braccio vi si opponeva, e ne dannava l'usurpazione e gli abusi colla pena maggiore, e più pubblica, che dar possa, e ciò alla presenza degl' istessi Ambasciadori de' Principi in quella solennissima funzione.

Che la sola Bolla *in Cœna Domini* pubblicata ogni anno in Roma, e in tutti i Regni del Rè Cattolico, quando anche non vi fosse altro, sia bastante a persuadere a ognuno, che la Sede Apostolica nel corso di tanti anni non habbia mostrata alcuna leggiera connivenza, nè usata mai la tolleranza, e per-

permiſſione, che ſi pretende; anzi con atto sì celebre e poſitivo abbia ſempre riprovato ſolennemente la violenza, che ſi commetteva in Sicilia contra l'autorità Eccleſiaſtica, e contra la ſuprema poteſtà Pontificia, ſi farà vedere coll'iſteſſo tenore della Bolla, e colla teſtimonianza degli Autori più accreditati, che su quella hanno ſcritto; talmente che da ciò ſolamente ſenza venire alle altre prove, che più ſotto poſcia addurremo, ſi conoſce quanto ſia ſtata falſa e pericoloſa l'opinione, o per dir meglio la diſſimulazione praticata ſinora da' Miniſtri Regj in Sicilia in una coſa apertiſſima, cui o non hanno voluto, o pur hanno finto di non comprendere.

Nella Bolla *in Cœna Domini* al Canone IX. così ogni anno hà intuonato con terribili voci il Vicario di Criſto: *Item excommunicamus, & anathematizamus omnes, & ſingulos, qui per ſe, vel per alios auctoritate propria, vel de facto quarumcumque exemptionum, vel aliarum gratiarum, & literarum Apoſtolicarum prætextu beneficiales, & decimarum, vel alias cauſas ſpirituales, vel ſpiritualibus annexas ab Auditoribus, & Commiſſariis noſtris, aliisque Iudicibus Eccleſiaſticis avocant, illarumque curſum, et audientiam, ac perſonas, Capitula, Conventus, Collegia cauſas ipſas proſequi volentes impediunt, ac ſe de illarum cognitione tanquàm Iudices interponunt: quive partes actrices, quæ illas committi fecerunt, & faciunt, ad revocandum, vel revocari faciendum citationes, & inhibitiones, aut alias literas in eis decretas, & ad faciendum, vel conſentiendum, eos, contrà quos tales prohibitiones emanarunt, à cenſuris & pœnis in illis contentis abſolvi per ſtatutum vel alias compellunt &c. etiam prætextu violentiæ cohibendæ &c. etiamſi talia committentes fuerint Præſides, Conſiliarii quorumcumque Principum ſæcularium; etiamſi Imperiali, Regali, Ducali, aut alia dignitate præfulgeant; etiamſi Archiepiſcopi, Epiſcopi, Abbates, Commendatarii, ſive Vicarii fuerint.*

Un Canone così chiaro ed aperto nõ ha bisogno di alcuna spiegazone, o interpretazione per capirsi. Che in esso siasi sempre ogni anno riprovata, e condannata la pretesa giurisdizione della Monarchia di Sicilia, ella è dottrina del Duarto *in Bulla Cœnæ lib.* 3. §. 5. *quæst.* 1. *num.* 1. del Bonacina vassallo della Corona di Spagna *tom.* 3. *q.* 2. *par.* 1. *num.* 24. appresso il Diana Siciliano *de Immunit. resolut.* 6. Che nella Bolla stessa siasi sempre rivocato, e si rivochi tuttavia questo, e ogni altro Privilegio vero o supposto, lo insegnano costantemente il Marta vassallo parimente di Spagna *de Iurisdict. par.* 4. *centur.* 1. *cas.* 7. *num.* 12. il Barbosa *in Collect. lib.* 1. *Decret. tit.* 2. *cap. Ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Constitut. num.* 25. Guevara *in propugnat. Eccles.* §. 7. *num.* 43. *assert.* 1. Maldero *in par.* 2. *quæst.* 96. *artic.* 4. *&c.* Laonde il Sairo dopo aver addotte molte ragioni così conchiude: *Quia Legislatoris mens, & intentio ex verbis eius colligenda est, non opus esse puto, ut quis pro huius dubii resolutione ad Summum Pontificem recurrat, quandoquidem ex his verbis Bullæ omnia huiusmodi Privilegia se revocasse Summus Pontifex satis manifestè declaravit*. E il Mainardo: *Prædicta Privilegia fuerunt posteà à Summis Pontificibus revocata, & inter cæteras revocationes illa est, quæ legitur in Bulla Cœnæ Domini: Item excommunicamus.* Nè consuetudine alcuna può quì aver luogo, poichè oltre a quanto già sopra di essa brevemente riferimmo al Capo XVII. questa ancora vien rivocata, condannata, e abolita per detta Bolla, come assolutamente insegnano i Canonisti col Bonacina *quæst.* 15. *punct.* 4. §. 3. *num.* 1. dove si legge così: *Vel consuetudo nititur Privilegio, vel nullo Privilegio fulcitur: si nullo Privilegio fulcitur, nullum ius confert, ut probatum est, si nititur Privilegio, adhùc non potest utentibus suffragari; quando enim consuetudo, licet immemorialis, fundatur in Privilegio, non plus operatur, quàm ipsum Privilegium, cum vires ex eo accipiat, ut patet ex leg.* *hoc*

*De Censur. lib.* 3. *cap.* 25. *num.* 10.

*De Privileg. Eccles. par.* 2. *art.* 18. *n.* 10.

*hoc iure §. ductus aquæ ff. de aqua quotidiana: et ex Capit. ſuper quibuſdam §. præterea, de verb. ſignificat. Cum ergo Priuilegium in hac Bulla ſublatum ſit, ſequitur Judices laicos cauſas Eccleſiaſticas ad ſuum Tribunal trahentes, vel illarum executionem impedientes à peccato, & cenſura non excuſari.* Odaſi il Suarez *lib.4. contr.Regem Angliæ cap.32. num. 23. Ex dictis ſatis conſtat nullam conſuetudinem, etiamſi immemorialis ſit, ullo modo contrà Immunitatem Eccleſiaſticam prævalere poſſe &c.* Il Vigiano *de libert. Eccleſ. diſputat. 2. concluſ. 1.* L'Ugolino *in reſponſ. ad colleg. Patavin. cap.7.* Gio. Franceſco Fagnano *tract. de iuſtit. cenſ. part.4. fol.* 18. il Tannero *2. 2. diſput. 5. dub.4. num.132.* il Souſa *contr.Venet.fol.72.* e il Filiarco *de offic.Sacerdotis in 2. part. D. Thomæ diſputat. 5. quæſt. 5. dub. 4. num. 23.* Nè meritano veruna attenzione preſſo noi i latrati oppoſti del Salgado, e del Covarruvia, Autori o dannati, o ſoſpetti; onde dell'ultimo ſcriſſe con ragione il Cardinal Bellarmino: *E ſe il Covarruvia dice il contrario noi abbiamo a credere più alle Scritture, e a' Santi Padri, che al Covarruvia, il quale in materia di giuriſdizione ſi è moſtrato ſempre troppo parziale*; e il Maderiaga: *Que cierto, por mas que diga Covarruvias, que lo eſcrivio ſiendo Oydor de Granada, y por ventura lo quiſiera borrar ſiendo Obiſpo &c.* Ciò conferma il Diana *reſolut.9.ubi ſupra*, e il Suarez *de Relig. tom.1.lib.1. de divino cultu cap. 38. num.16. dub. 2.* e il Tannero *in 2.p. diſp.5. num. 16. dub. 2. &c. & in defenſ. Eccleſ.lib. lib.2. cap. 16.*

*In reſponſ.ad Epiſt.in favorem Ven.fol.7.*

*Intr.de Senat.cap.39. §. 2. fol. 459.*

Quanto alla preteſa conſuetudine e tolleranza oltre al detto ſin'ora, e da dirſi dietro alla ſcorta di fatti particolari, e rinomati, ella è dottrina comuniſſima appreſſo i più celebri Teologi, e Canoniſti, che le conſuetudini e tolleranze non poſſono avere alcun luogo, mentre il Sommo Pontefice ogni anno fulmina le cenſure contra i Miniſtri laici, che ardiſcono uſurparſi qualunque benchè minima giuriſdizione, e autorità eccleſiaſtica; in conſeguenza non tolerando, nè per-

mettendo sì fatte violenze, e abusi, ma affatto reprimendogli, e condannandogli. Quindi è, che dice il Maldero: *Sanè ne tolerantia Papæ in hac re allegari possit in defensionem consuetudinis, impedit vel ipsa Bulla Cœnæ quotannis repetita, quæ disertè resistit eiusmodi consuetudini, seu veriùs corruptelæ. Multo minus prævalere potest via præscriptionis, quia nunquam nititur bona fide.* E il Suarez: *Semper Apostolica Sedes per sententias, vel per expressa edicta consuetudinibus contrà libertatem ecclesiasticam resistit, & specialiter in Bulla Cœnæ singulis annis eas revocat, vel potius irritas esse declarat. Ergo numquam potest præsumi tacitus consensus Pontificis.* Il Vigiano pure chiarissimamente scrive: *Cùm quotannis die Cœnæ publicè excommunicet Magistratus, persuasissimum cuique esset debet, Summum Pontificem hanc consuetudinem, quam corruptelam vocat, æquo animo non perferre, et consequenter neque expresè, neque tacitè assentiri.* E finalmente il Pellegrino: *Colligitur ex dictis, quod excusari non possunt Iudices, et Officiales curiæ sæcularis illa communi, et vulgari excusatione, quod Summus Pontifex videt, et tolerat, nec declarat illos nominatim excommunicatos, et per consequens tacitè videtur consentire, et iste tacitus consensus sufficiens sit ad excusandum illos à peccato, et censuris; nam decipiuntur, quia licèt nominatim non excommunicentur, non tamen per hoc sequitur, quod non sint excommunicati in Bulla Cœnæ Domini; et similiter decipiuntur dùm præsupponunt subesse tacitum Romani Pontificis consensum, imo quotidiè Summi Pontifices conqueruntur cum Oratoribus Principum, prohibent, pœnas constituunt, et quotannis in die Cœnæ Domini publicam, et solemnem sententiam ferunt contrà Magistratus, Iudices &c. sæculares, qui talia agunt contrà immunitatem, & libertatem Ecclesiæ, & personarum Ecclesasticarum, annullando omnes consuetudines, & præscriptiones, seu corruptelas, & abusus supradictos.* Legganſi il Barbosa, il Bonacina, l'Acosta,

*In 1.2. quæst. 96. art. 4.*

*Lib. 4. contr. Reg. Angl. cap. 32.*

*Tract. de Immunitat. Eccles. cap. 2. cons. 4. fol. 43.*

*De Immunit. Eccles. cap. 2. num. 34.*

sta, il Fagnano, e l'Ugolino, sopracitati.

Ma lasciamo da parte l'autorità de' Dottori, che debbe essere nota a tutti, e veniamo nel caso nostro a' fatti particolari: e sia il primo quello, che occorse sotto l'Imperador Carlo V. in tempo, che governava la Sicilia con carattere di Vicerè Ferrante Gonzaga. Serviva di Cappellano al Pontefice Paolo III. Silvestro Sigona Siciliano, mentre una sua lite in materia ecclesiastica agitavasi in quel Regno, ove per la sua lontananza riuscendo alla parte contraria di prevaler co' maneggi in detrimento della giustizia, e delle ragioni, che gli assistevano, stimò egli espediente, che la detta sua causa con rescritto Apostolico si avvocasse a' Tribunali di Roma, e in questi si ventilasse. Ciò saputosi dagli avversarj, appellarono senza altro al Tribunale della Monarchia; onde il Sigona fu astretto per opporsi alla violenza di fare spedire il rescritto ottenuto da Monsignor Uditore della Camera Apostolica, col quale ordinavasi, che la causa non in altri Tribunali, che ne' competenti di Roma si discutesse. Trovavasi allora Avvocato Fiscale del Regno Cristoforo N. il quale non ardì mai di opporsi, nè d'impedirne l'esecuzione, come pretendeasi dalla parte. Ma morto questo, e succedutogli nella carica Ferdinando Buongiorgio, questi negò di ubbidire a' comandi Pontificj, che per mezzo dell'Uditor della Camera erano precorsi, e vietò con la forza, che si eseguissero, sotto il vano pretesto de' privilegj, e delle prerogative della Monarchia. Riferito al Pontefice Paolo III. quest'attentato, ordinò, che si spedissero i monitorj contra l'Avvocato Fiscale Buongiorgio, in vigore de' quali citato a Roma, nè comparendo egli, dopo spirato il solito termine, attesa la sua contumacia, fu per ordine del Papa pubblicamente scomunicato. Di un tale atto noi non vogliamo produrre altro documento, che il solo, e principale, che si ricava dalle lettere stesse di Ferrante Gongaza Vicerè di Sicilia. Conservasi nell'Archivio Vaticano una sua Istruzione sotto gli 31. Luglio

*Cod.9.fol.266.*

glio

glio 1543. la quale ei consegnò a Don Pietro di Agostino per presentarla, come poi fece, all'Imperador Carlo V. L'addurla quì intieramente sarebbe cosa superflua, e affatto aliena dal nostro intento, mentre oltre alla lunghezza, e prolissità, il Gonzaga per soddisfare all' impiego, che in quel Regno sostenne, egli dà a Cesare una esatta, e distinta notizia dello stato di esso, della situazione delle Città, e delle loro fortezze, de' proventi del Regio erario, delle forze militari, e del numero de' presidj. Finalmente descrive l'indole, i costumi, e le consuetudini di quei Popoli, e solo in sul fine dell'Istruzione dà a Don Pietro di Agostino una espressa, e premurosa commissione d'insinuare all'Imperadore, che si degni d'intercedere dal Papa l' assoluzione del Buongiorgio Avvocato Fiscale del Regno, poco prima scomunicato, acciocchè libero dalle censure possa mettersi in pubblico ed esercitar il suo ufficio. Fecelo Carlo V. e il Papa non concedette la bramata assoluzione, *nisi ad duos menses*, e solo dopo tolto l'impedimento al Rescritto, o Decreto dell'Uditor della Camera, *& præstita cautione de parendo Ecclesiæ mandatis*, com'è solito farsi in questi casi.

Dunque sotto l'Imperador Carlo V. allora che la pretesa Monarchia per le Pandette già pubblicate e per le Costituzioni ivi inserite, avea steso, come più volte abbiamo detto, le sue radici nella Sicilia, e preso forma di Tribunale, veggiamo dal Pontefice Paolo III. parzialissimo, come ognun sà, dell'Augustissima Casa di Austria, rintuzzato e rescisso il primo attentato ivi commesso contra l'autorità suprema della Sede Apostolica, e col fulmine delle censura vendicato l'oltraggio fattole sotto il colore di privilegj, e giurisdizione della Monarchia, nè levarsi le censure, se non quando si vide umiliato, e pentito il Fiscale Buongiorgio, per cui fu ancor necessario, che con suppliche riverenti intercedesse l'istesso Imperadore, senza che allora si fosse messa fuori la pretesa podestà di darsi da quel Tribunale l'assoluzione dalle censure, anche a reinciden-

cidenza, *& ad effectum agendi*, come con iscandalo universale si è veduto a' dì nostri. Di quì apparisce non solo l'insussistenza di tal nuova pretensione, ma si scopre la mala fede de' Difensori della Monarchia nell'aver inventata, e sparsa per tanto tempo la decantata permissione, e tolleranza della Santa Sede.

Regnando l'istesso Imperador Carlo V. ed essendo Sommo Pontefice Giulio III. perchè Don Giovanni de Vega Vicerè di Sicilia per intollerabile abuso della podestà secolare, e con iscandalo di tutti i Popoli, sotto colore e col braccio della Monarchia, ardì far carcerare il Vicario generale dell'Arcivescovo di Messina Giovanni Andrea Mercurio, di poi Cardinale, con altri della Corte Arcivescovale, i quali aveano pubblicate alcune censure spedite in Roma contra un notorio scomunicato, risentissi il Pontefice in maniera, che in un Breve al Vicerè, consegnato al suo Agente in Roma Luigi Arnaldi, minacciogli la scomunica, se ritrattando l'attentato commesso, non rimetteva subito in libertà le persone. Di ciò non pago, fatto venire alla sua udienza il Cardinal Paceco, intimogli di scrivere al Vicerè, come egli era di già risoluto di venire agli estremi, se niente più si tardava. E acciocchè potesse il Cardinale operar con più forza, diedegli un' altro Breve diretto all'istesso Vicerè, in cui gl'insinua quanto avea espresso al Cardinal Paceco, al quale in ciò pienamente si rimetteva: *Contemptis illis prioribus*, dice Giulio III. nel Breve, *has quoque ad te dare literas volumus, in quibus ne simus longiores, dicimus tibi, Nos cùm dilecto filio nostro Cardinali Paceco, tuæ nobilitatis amantissimo, ea de re fusè fuisse loquutos, atque ei mandasse, ut omnia ad te præscribat. Quamobrem hortamur nobilitatem tuam, ut dicti Cardinalis literis fidem super hoc habeas, suoque officio, nostro desiderio, simulque ipsi justitiæ satisfacere velis. Datum Romæ apud Sanctum Marcum die* 18. *Julii* 1551. *Pontificatus nostri Anno II.* In ciò è ben d'ammirarsi la franchezza

*Regest. Brevium Ann. II.* 1551.

chezza di alcuni novelli Autori Siciliani, e fra questi pur del Cirino nel suo libercolo altrove accennato sulle presenti pendenze: *Didascaleum legale Politicum*, ove adducesi questo fatto del Vega, come in conferma delle sognate prerogative della Monarchia di Sicilia, quasi che una violenza fatta dalla podestà laicale fosse valevole a prescrivere, e fondare il minimo jus a favore di quella, o si fussero potute ignorare le minacce di Giulio III. di cui adducono il Breve, ma senza accorgersi, che basta questo per convincerli apertamente, e per chiaro argomento della resistenza, che fece allora la Santa Sede a' pretesi privilegj della Monarchia; onde viene a cader di fatto e a distruggersi l'asserita permissione, e tolleranza della medesima Santa Sede. Finalmente se la passano, come se mai non avessero saputo, che temendo il Vicerè e i Ministri Regj in Sicilia le comminazioni del Papa, scrittegli in chiari sensi dal Cardinal Paceco, posero poi in libertà il Vicario dell'Arcivescovo, e tutti gli altri, fatti prima prigioni per comando del medesimo Vicerè.

Pag. 21.

Passiamo a' tempi di Filippo II. successore di Carlo V. ne' Regni di Spagna, e di Sicilia. Senza discostarci dell'Arcivescovo, e poi Cardinale Mercurio abbiamo dopo la sua morte un'altro esempio non meno certo, che chiaro per convincere i Difensori della Monarchia. Trovavasi per affari della sua Chiesa il Cardinale in Roma, quando aggravato da mortale infermità, dopo alcuni giorni di resistenza al rigore del male, finalmente passò a miglior vita. Avea egli contratti alcuni debiti, essendovi per altro in Napoli a conto suo da ottomila scudi. Pio IV. allora Sommo Pontefice, con lodevole beneficenza ordinò al Nuncio Apostolico in detto Regno, che per pagamento de' creditori gli desse agli eredi del Cardinale. Governava il Regno di Napoli in qualità di Vicerè il Duca di Alcalà, appresso il quale i Ministri della Monarchia di Sicilia istettero sotto colore de' diritti di essa, e dello spoglio, forse preteso, che il denaro a nome loro si sequestrasse.

ſtraſſe. Ordinò il Duca il ſequeſtro, e rimiſe la cauſa per eſaminarne le ragioni al Tribunale della Sommaria di quel Regno. Venuto a notizia di Pio IV. queſto attentato, ſcriſſe al Vicerè un graviſſimo Breve, in cui rigettando il nome della Monarchia di Sicilia con le pretenſioni de' ſuoi Miniſtri, e codannando ogni atto, ivi o altrove fatto, e che far ſi poteſſe, con dichiararlo invalido, di niuna forza, e valore, gli comandò, che faceſſe reſtituire a gli eredi del Cardinal Mercurio tutto il denaro, avvocando frattanto la cauſa a sè, e a' Miniſtri della Camera Apoſtolica, come a Giudici ordinarj, e competenti di eſſa: il che dal Duca fu colla dovuta ubbidienza eſeguito. Il Breve, che il Pontefice gli ſcriſſe, è di queſto tenore:

*Dilecto filio Nobili Viro Perafranio Duci Alcalæ, Regni Neapolis Proregi.*

PIUS PAPA IV.

Dilecte fili Nobilis Vir, ſalutem & Apoſtolicam benedictionem.

*Ex libro Brevium anni 1561.*

*INtelleximus, certam pecuniarum ſummam per bonæ memoriæ Joannem Andream Cardinalem Meſſanenſem, apud Sedem Apoſtolicam defunctum, in iſta Civitate Neapolis relictam, quæ ad octo millia ſcuta, vel circa eſſe dicitur, a Miniſtris quibuſdam Regiis Siciliæ, ſub neſcimus quo, ut ajunt, Monarchiæ prætextu, ſequeſtratam fuiſſe, tuamque nobilitatem cauſam hujuſmodi ad tuum Summariæ ſæcularem Magiſtratum inibi cognoſcendam delegaſſe: quod profectò tamquàm non minùs injuſtum, quàm novum, & inſolitum, non mediocri Nos admiratione affecit; ſiquidem ut tu probè meminiſſe debes, nemo præter Nos, & Cameram Apoſtolicam in hiſce rebus, quæ ſpolia vocantur, & à perſonis eccleſiaſticis, præſertimque Sanctæ Romanæ Ec-*

*clesiæ Cardinalibus apud Nos decedentibus, ubilibet & in isto maximè Neapolis Regno relinquuntur, intromittere se de jure potest, neque debet, aut solet. Quamobrem quando Nos ipsi pro innata nostra bonitate atque benignitate prædictam pecuniarum summam per Nuncium, & Collectorem nostrum, ut optimè nosti, jam apprehensam pro exsolvendis ipsius Cardinalis debitis, & satisfaciendo ære alieno per eum relicto, illius hæredibus non minùs liberalitèr, quàm etiam libentèr remisimus, & condonavimus, eamdem nobilitatem tuam paternè monendam, enixeque in Domino requirendam duximus, ut pecunias hujusmodi ad Nos spectantes, justa, & honesta de causa per Nos donatas, sublato hujusmodi sequestro, ac quocumque alio impedimento, eisdem hæredibus absque mora tradi & numerari mandes, & facias, vel si aliquis, quod miramur, in eis jus prætendat, eum ac causam ipsam, quæ ad forum Ecclesiasticum omninò pertinet, ad Nos, ac nostros Judices competentes, & in causis hujusmodi ordinarios, Cameræ videlicèt nostræ Clericos, & Præsidentes, prout juris fuerit, decidendam, ac terminandam, quàmprimum remittas. Quòd ut hortatu nostro, & justitiæ causa facias abs te vehementer petimus, ut hæredes præfati tùm nostræ liberalitatis, tùm tuæ æquitatis fructum plenè, atque etiam facilè consequi valeant. Tuque pro jurisdictione, & auctoritate nostra servata, nostram, & Sedis Apostolicæ benedictionem uberius promerearis. Nos enim nihilominus irritum, & inane decernimus, quidquid per præfatos Summariæ Judices, quibus ulteriorem causæ hujusmodi cognitionem omninò prohibemus, aut quoscumque alios quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari. Datum Romæ apud Sanctum Marcum sub Annulo Piscatoris die XVI. Julii 1561. Pontificatus nostri Anno II.*

Cæsar Glorierius.

Ma

Ma per lasciare tanti altri esempj de' passati Pontefici o somiglianti, o poco diversi dagli addotti finora, e per venire a quelli de' nostri tempi, è notissimo non che alla Sicilia, a Roma ancora, e all'Italia tutta il fatto, che accadde nel Pontificato della santa memoria di Papa Innocenzo XI. tra Monsignor Palafox Arcivescovo di Palermo, e il Conte di Santo Stefano Vicerè di quell'Isola, quando egli istigato da quei Ministri, molto facili a correre, e intraprendere eccessi irregolari e improprj sotto lo specioso colore de' privilegj del Regno e della Monarchia, cadde nel fallo di ordinare con suo viglietto all'Arcivescovo di allontanarsi dalla Città di Palermo, e trasferirsi in Termini, luogo di sua Diocesi, non per altro motivo, che per aver difesa con ammirabile costanza e zelo dalle violenze di quei Ministri la libertà della Chiesa, e le ragioni del Santuario. Dispiacque al Sommo Pontefice Innocenzo XI. attentato sì grande, commesso in faccia alla Metropoli di quell'Isola in vilipendio e dispregio della Dignità, e Immunità Ecclesiastica. Laonde con quella forza di animo, che in ogni tempo, e in ogni occasione fu sempre propria di così invitto Pontefice, ordinò all'Arcivescovo, che fulminasse le censure contra il Vicerè, e tutti i Ministri del suo Consiglio, i quali vi aveano avuta parte: e se ne dolse col Rè Carlo II. a tal segno, che quel Monarca tocco altamente da' sentimenti Pontificj, e molto più dall'eccesso, con espressioni veramente cattoliche e pie rispose al Papa, che il Vicerè, e i Ministri di Sicilia avendo errato, ragion volea, che ne fossero castigati. Ritornò l'Arcivescovo in Palermo, dove intimò a tutti la scomunica incorsa, e non ostanti le pendenze, i pretesi diritti, e le ideate consuetudini della Monarchia, dovettero chieder l'assoluzione; con questo solo divario, che al Vicerè ei la diede nella Cappella del Palazzo Arcivescovale, ove trovossi vestito degli abiti Pontificali con aver fatto prima coprire di funebre apparato tutte le stanze, a gli altri Ministri poi il dì seguente nella Chiesa Cattedrale

alla presenza di numerosissimo popolo concorsovi per vedere umiliata a' piedi del suo Pastore la violenza, e punito con memorando castigo sì scandaloso attentato. Di fatto così divulgato, e così celebre appresso tutti non è bisogno rapportare alcun documento, quando tuttavia ne sono consapevoli i Popoli di Sicilia, nè la negano, ma la confessano i novelli Scrittori ne' libelli dati alle stampe, e in particolare D. Francesco Amiglier nel suo opuscolo intitolato *Propugnaculo de la Real Jurisdicion*.

*Pag.* 46.

Veniamo a due altri esempj seguiti nel Pontificato d'Innocenzo XII. predecessore della Santità di Nostro Signore CLEMENTE XI. e sia il primo quello di Don Pietro Gravina Cantore della Chiesa Cattedrale di Catania. Vacava l'anno 1695. il Maestro di Cerimonie del Capitolo, il quale a somiglianza degli altri Beneficiati, che colà chiamano *Secondarj*, porta l'Almuzia; e come in detta Chiesa per Privilegio di San Pio V. il Vescovo ha la libera elezione di tutte le Dignità, Canonici, Secondarj, e Mansionarj, e altri insigniti, che assistono, e servono in Coro, pretese allora il Capitolo, che a lui spettasse l'elezione del Maestro di Cerimonie; onde ricorso alla Monarchia, ne ottenne rescritto favorevole con le facoltà al Cantore Gravina, come a Delegato della suddetta Monarchia, di dare alla persona eletta l'Almuzia, e di metterla in possesso della sua carica. Eseguì francamente il Cantore quanto gli era stato accordato dal Tribunale. Ma risentitosi Monsignor Don Andrea Riggio Vescovo di Catania contra quest'atto, come turbativo, e lesivo delle sue prerogative, dichiarò il Cantore Gravina, il Maestro di Cerimonie, e altri, incorsi nella scomunica per aver esercitata una giurisdizione incompetente, che spetta *privativè* in virtù dell'Indulto Apostolico, al Vescovo. Appellarono essi alla Monarchia, e secondo lo stile, e abuso introdotto, ne ottennero l'assoluzione *ad cautelam*. Ma rinovata la lite sul punto dell'elezione, e del jus d'insignire, nella sacra Congregazione de'

de' Vescovi e Regolari, questa decise a favore del Vescovo, come di quello, a cui assisteva col possesso il Privilegio di San Pio V. Decaduto il Capitolo dalla pretesa elezione, il Gravina, e gli altri censurati dal Vescovo, furono agitati dalla coscienza per l'invalidità e nullità dell'assoluzione ottenuta da un'apocrifo Tribunale, della cui sussistenza niun uomo dabbene è stato mai persuaso nella Sicilia, e molto meno della sua facoltà di dare, e commettere sì fatte assoluzioni, le quali nominar non si possono senza orrore. Laonde si adoperarono appresso il Vescovo per averla dalla sacra Congregazione dell'Immunità di Roma, alla quale avendo scritto con paterna clemenza l'istesso Vescovo, ottenne a' 26. del mese di Febbraro dell'istesso anno la potestà di assolverli nelle solite forme, come dalla lettera dell'istessa Congregazione apparisce, che è tale.

*Illustre, e Reverendissimo Monsignor*
*come Fratello.*

*Ex Regest. S. Congreg. Immunit. decret. Valleman. ann. 1695.*

*QUesti Eminentissimi miei Signori della sacra Congregazione sono benignamente condescesi a concedere a V. S. la facoltà di poter assolvere il Ciantro Pietro Gravina, e altri, che sono stati dalla sua Curia scomunicati per le cause da lei riferite alla medesima sacra Congregazione, ogni volta, che i medesimi col dovuto pentimento de' loro trascorsi, umilmente ne la supplichino. Potrà però V. S. valersene a suo arbitrio con imporre loro salutari penitenze; e le prego &c.*
*Roma 26. Febbraro 1695.*

*Come Fratello*

G. Cardinal Carpegna.

*G. Vallemani Segretario.*

I Mi-

I Ministri Regj sentito questo,tentarono con la forza di obbligare il Vescovo a presentar questa lettera all'Avvocato Fiscale del Regno per lo Regio *Exequatur*; ma egli costante nel difendere i diritti della Santa Sede, mai non volle ciò fare. E perchè si trattava dell'assoluzione de' censurati, per non esporgli alle violenze, il Vescovo impetrò di nuovo dalla sacra Congregazione la facoltà di potergli assolvere privatamente, o di darne la commissione ad altra persona. La risposta avutane fu tale.

*Illustre, e Reverendissimo Monsignor come Fratello.*

*Ibidem.*

*QUesti Eminentissimi miei Signori della sacra Congregazione sono benignamente condescesi a concedere a V.S. con la presente lettera la facoltà di poter assolvere anco in forma privata il Ciantro Pietro Gravina, e altri, che sono stati dalla sua Curia scomunicati per le cause da lei riferite alla stessa sacra Congregazione, ogni volta, che i medesimi col dovuto pentimento de' loro trascorsi umilmente ne la supplichino. Potrà però V.S. valersene, e anco suddelegarla ad altri a suo arbitrio con imporre loro salutari penitenze; e le prego da Dio ogni bene. Roma 30. Aprile 1695.*

*Come Fratello*

G. Cardinal Carpegna.

*G. Vallemani Segretario.*

In virtù di tal lettera il Vescovo delegò per assolvere il Gravina, e gli altri dalla scomunica il Padre Fra Carlo di San Gregorio Agostiniano Scalzo, dal quale la ricevettero. Su questo fatto varie cose intrigatissime scrive Don Francesco

cefco Amiglier nel fuo *Propugnacolo*, citando egli lettere del Duca di Uzeda Vicerè di Sicilia, del Marchefe di Cocogliudo Ambafciadore in Roma, e del Rè Carlo II. Ma comunque fiafi di quanto egli fpaccia, ella è cofa certiffima, conforme ha teftificato più volte il Vefcovo di Catania, che il Cantore Gravina, infieme con gli altri, non oftanti le premure de' Miniftri Regj, affinchè fi prefentaffero al loro *Exequatur* le lettere della facra Congregazione, confeffarono la nullità dell'affoluzione ottenuta invalidamente dalla Monarchia, deteftarono penitenti il ricorfo a lei fatto, e ne ricevettero quella, che loro venne benignamente impartita di ordine della facra Congregazione. Quefto bafta per noi a fine di moftrare, come abbiam fatto, la vanità della pretefa permiffione, e tolleranza della Sede Apoftolica.

Più ftrepitofo, e più celebre fu l'altro avvenimento occorfo pure nel Pontificato d'Innocenzo XII. con D. Mario Teftaferrata in una caufa di Malta: il qual fatto effendo ftato con diverfe invenzioni, e raggiri dal Padre Gennaro nelle fue *Allegazioni* rapprefentato e defcritto, e forfe diverfamente nella Sicilia, e altrove creduto da chi non ha la piena ed efatta notizia delle cofe, ora noi fiamo in obbligo di raccontarlo diftintamente, come è feguito, per difingannare coftoro, e per porre in chiaro la verità, e dare maggior conferma a quanto difendiamo, in ordine alla refiftenza continua, che ha praticata la Sede Apoftolica verfo la pretefa Monarchia di quel Regno.

*Pag.* 46.

Dunque in una caufa *Milevitana Abbatiæ* la Corte Ecclefiaftica di quell'Ifola a' 10. del mefe di Marzo dell'anno 1698. decretò l'iftituzione a favore dell'Abate Lodovico Coftanzo, prefentato da Elena Buonici padrona ufufruttuaria, fua vita durante, con rigettare altra pretenfione intentata da Mario Teftaferrata padrone proprietario dopo la morte di effa Elena. Ma perchè nel decreto fatto a favor del Coftanzo vi era appofta la claufola, *expenfis minimè taxandis*, il Coftanzo

ſtanzo appellò dalla detta clauſola all'Auditore della Camera Apoſtolica, e il Teſtaferrata al Tribunale della Monarchia di Sicilia. Dedotta nondimeno la cauſa in Roma preteſe il Teſtaferrata far dichiarare dall'Auditore della Segnatura di Giuſtizia, allora Monſignor Aldrovandi, *cauſam ſpectare ad Tribunal Regiæ Monarchiæ.* Ma il Prelato a'25. del meſe di Settembre, e a' 2. di Ottobre di detto anno per gli atti del Franceſchini replicatamente *mandavit, committi cauſam alteri in partibus per Breve*, conforme ſi è riconoſciuto, e coſta chiaramente ne' medeſimi atti. Fu dunque commeſſa la cauſa per Breve Pontificio a Monſignor Inquiſitore di Malta, che era allora Monſignor di Maſſerano Prelato Piemonteſe, dimorante oggi in Roma, avanti al quale, come a Delegato Apoſtolico, il Teſtaferrata tentò dedurre l'eccezione della pendenza della lite nel Tribunale della Monarchia. Anzi di più procurò, che vi andaſſe di Sicilia un Commiſſario per decidere a nome di quella in Malta la ſuddetta lite. Ma rigettando Monſignor Inquiſitore coſtantemente l'iſtanza, non ſolo non volle in conto alcuno ricevere, nè ammettere l'eccezione; ma con fortiſſimo zelo, e con non minor ſua lode iſtò preſſo il Gran Maeſtro Perellos oggi vivente, che ordinaſſe all'accennato Commiſſario di partir ſubito di Malta, ſiccome felicemente gli riuſcì: onde il Teſtaferrata rimaſto deluſo della cabala ordita, appellò *ad Sanctam Sedem à denegata juſtitia*. Sin quì abbiamo evidentemente, da due Miniſtri Apoſtolici in Roma, e in Malta eſſerſi reſiſtito con lodevole vigore alla Monarchia, nè eſſerſi ammeſſa la ſua giuriſdizione, e preteſa autorità.

*Regeſt. Actor. anni 1698.*

In ſequela di quanto ſi è riferito ſi ſuppone dalla parte contraria, che ſotto a' 10. del meſe di Gennaro dell'anno 1699. a nome del Teſtaferrata ſeguiſſe nuova iſtanza davanti al Cardinal Cavallerino Prefetto della Segnatura, *prævia avocatione cauſæ à R. P. D. Inquiſitore Melitenſi vigore Brevis, & decreti R. P. D. Auditoris, declarari*

*cauſam*

*causam spectare ad Regium Tribunal Monarchiæ Siciliæ*; e che il detto Cardinal Prefetto vi consentisse. Così leggesi in un Sommario dato poi a nome del Testaferrata in piena Segnatura sotto l'istanza premessa, dicendovisi: *Gaspar Valoranus Procurator petiit, & per Eminentiss. Dominum obtinuit, ut supra.*

Num. 11.

Ma debbe avvertirsi, e attentamente notarsi più di una cosa. La prima si è l'inganno, nel quale è incorso, e lo sbaglio, che ha preso il Padre Gennaro nell'addurre per decreto del Cardinal Cavallerini le parole della semplice citazione, senza badare per sua propria goffaggine, e per poca notizia dello stile della Curia di Roma, che il *declarari* indicava apertissimamente l'istanza fatta per parte e in nome di Mario Testaferrata, e non già il decreto, che il Frate suppone emanato dal Cardinal Cavallerini Prefetto. La seconda cosa notabile si è, che nell'Uffizio dell'Archivio, con tutta la diligente perquisizione da noi più volte usata, e fatta attentamente ancora praticare da altri, non si è potuto ritrovar mai tal Decreto, nè meno verun altro in questa causa. La terza, che all'incontro dalla stessa Scrittura con l'accennato Sommario presentato per parte del Testaferrata in piena Segnatura, chiaramente risulta, che simil Decreto (quando anche fosse stato veramente fatto) non ebbe verun effetto, mentre dopo essersi allegato al §. *In hoc statu &c.* ivi leggesi: *Sed iteratis vicibus instante Adversario* (cioè il Costanzo) *pro repositione, placuit tandem eidem Eminentiss. Domino decisionem huius controversiæ ad plenam Signaturam remittere.* Da ciò evidentemente si vede, e dee conoscere ognuno, che quando ben' anche il Cardinal Cavallerini (il che quì non costa) avesse fatto il Decreto, non solamente questo non ebbe mai alcun effetto, ma che inoltre anch'esso Cardinale ricedette dal sentimento estorto in sua camera dalla parte contraria, di rimettere al Tribunale della Regia Monarchia la detta causa. Non hanno dunque i Difensori della pretesa Monarchia, nè

 l'Au-

l'Autore sopraccitato avuto mai verun apparente motivo di fare tanto strepito, quanto ne han fatto nel pubblicare, e dar più di una volta nelle presenti Controversie alle stampe l'accennato Decreto, mentre questo non ebbe mai il minimo effetto, e, siccome la parte stessa nella sua scrittura confessa, fu immediatamente rivocato dal medesimo Cardinale: nel che apparisce pur troppo la mala fede di quell'Autore, mentre ben consapevole dell'esito, che poi ebbe la Causa in piena Segnatura, l'ha totalmente taciuto, e ha sonata altamente la tromba contra la Santa Sede, e cantato il trionfo a favore della Monarchia, quasi che quella con tal supposto Decreto, come se stato fosse una Bolla, ovvero una Costituzione Pontificia, abbia evidentemente approvato il Tribunale della Monarchia. E' degno in oltre di riso il Padre Gennaro nell'altro libello dato alle stampe contra la difesa della Chiesa di Lipari, dove oltre al mutare la parola *declarari* in *declaravi*, con intollerabile sbaglio, se non fu malizioso artificio, pubblica al Mondo, che il decreto fu fatto dal Cardinal Cavallerini *sotto il Pontificato gloriosissimo di CLEMENTE XI.* quando è notissimo a tutti, che a' 10. Gennaro del 1699. non già il Regnante Pontefice, prima del cui Ponteficato era già passato all'altra vita il Cardinale Cavallerini, ma Innocenzo XII. governava la Chiesa. E poi finalmente non si sà forse da chi ha qualche pratica della Curia Romana, quante volte, e per lo più alla giornata, i decreti anche fatti da' Prefetti e Secretarj delle sacre Congregazioni in camera, i quali ordinariamente sono provisionali, si rivocano da' medesimi, e si rimettono le pretensioni e le controversie alla decisione, e al finale giudizio delle stesse Congregazioni?

Pag. 52.

Resta ora, che quanto l'Autore suddetto con mala fede ha taciuto intorno all'esito di questa Causa, da Noi si pubblichi distintamente, e si metta a vista di tutto il Mondo l'arte usatasi nello scrivere in difesa delle pretese ragioni del Tribunale della Monarchia, onde evidentemente conoscasi se in

questa

questa causa vengano approvate dalla Santa Sede per mezzo della Segnatura, e se la Causa suddetta fu mai rimessa, o nò alla Monarchia di Sicilia. Deputato a riferirla in piena Segnatura Monsignor Vicentini, oggi Nuncio Apostolico nel Regno di Napoli, fu ella proposta a' 25. Giugno dell' anno 1699. coll'istanza del Testaferrata per la remissione *ad prædictam Regiam Curiam Monarchiæ Siciliæ*. La Segnatura a Voti pieni, che vuol dire con quello ancora del Signor Cardinal Cavallerini Prefetto, rescrisse *Nihil, & ampliùs*, come si legge nel registro de' rescritti sotto quel giorno colle seguenti parole: *Milevitana &c. Causa hæc ad instantiam Marii Testaferrata fuit per R. P. D. Vincentinum proposita in Signatura, quæ rescripsit: nihil, & ampliùs*. Così togliendosi di mezzo con una forte e final negativa ogni futuro ricorso al Testaferrata, si rigettò con uguale costanza, e zelo la pretensione, e l'asserita giurisdizione, e autorità della Monarchia: e così fino all'ultimo anno del Pontefice Innocenzo XII. non fu già questa in conto alcuno tollerata, e permessa dalla Sede Apostolica, come hanno voluto far credere, e con semplici strida preteso di persuadere i suoi Difensori; ma incessantemente fu detestata, e repressa per via di Costituzioni, Bolle, Brevi, Lettere, e Decreti della Santa Sede, e de' suoi Ministri: il che è quanto in quest'ultimo Capo ci siamo studiati di dimostrare.

Quì non vogliamo ora entrare a descrivere la lunga serie delle controversie correnti, e di ciò che finora è occorso tra i Ministri della Monarchia di Sicilia, e la Sede Apostolica, e quanto con eroica fortezza ha operato a favore dell'Immunità, e Libertà ecclesiastica contra le vane pretensioni, scandolose violenze, e gl'irregolari insulti di essi la Santità di Nostro Signore CLEMENTE XI. fino alla totale acclamatissima Abolizione della supposta Monarchia: opera riservata da DIO unicamente al valore, zelo, e costanza di così degno Pontefice, il quale ricordevole del Primato da

 Cristo

Cristo unicamente conceduto alla suprema sua Catedra, appena insorsero nella Sicilia le note oppressioni, che vi si oppose con gran vigore, difendendo prima i diritti, e l'esenzione della Chiesa di Lipari, poi le prerogative di tutte l'altre del Regno, e rintuzzando con petto veramente Apostolico ogni ostinata durezza, praticata da quei Ministri contra l'autorità Pontificia. Conoscendo poi finalmente, che quanto meditarono tante volte i suoi Predecessori, voleva Iddio, che si eseguisse dalla sua mano, alzandola egli con animo generoso alla distruzione di tanti abusi, con abolire, e svellere dalle radici la pretesa Monarchia di Sicilia, tolse in vero *abominationem desolationis stantem in loco sancto*, come dice nella sua non mai abbastanza lodata Bolla, e restituì nel suo lustro, e splendore la giurisdizione della Chiesa, liberando le coscienze di tanti Popoli dalla sinderesi, che gli travagliava da sì lungo tempo. E benchè sembri non ancora spento il fuoco, onde prende fomento l'ostinazione di quei Ministri, quali non cessano d'erger la fronte per conservarne almeno l'immagine, e l'apparenza con gli attentati; il Mondo però tutto di mente sana è persuaso delle ragioni, che concorrono, e sussistono in difesa della giustizia, e delle risoluzioni della Santa Sede, e vede ancora non essere gli sforzi contrarj altro, che ultime prove di un' impegno già disperato. Siccome però il Sommo Pontefice non ha lasciato col supremo suo braccio di opporsi, e di resistere, come ogni uno ha osservato, e di vendicare di mano in mano l'offese fatte alla Chiesa, e alla Santa Sede, così non mancherà in avvenire di adoperarvi tutta la forza per reprimerli, e dissiparli: *Donec per eum Dominus, tanquàm Ecclesiæ Principem, & legitimum Judiciorum suorum Ministrum, hæc quæ per paucorum superbiam, & quorumdam imperitiam sunt turbata componat*. Ma perchè ad opere sì degne, e sì gloriose, le quali intessono il fregio più singolare del suo Apostolico ministero, sarebbe questa Prima Parte troppo angusta per comprenderle

*S. Prosp. lib. contr. Collator.*

derle tutte, e crescerebbe ella con tedio di chi legge in mole maggiore, o con pregiudicio di tante illustri azioni, bisognerebbe restringerle; Noi riserbandole alla Seconda Parte, descriveremo distintamente in essa tutta la loro serie, e daremo co' loro documenti un lungo e adequato ragguaglio delle medesime.

Questo è quanto da noi si è potuto fedelmente rappresentare sopra l'Origine, e l'Insussistenza della tanto decantata, e sinora pretesa Monarchia di Sicilia. Ammirato ha il Mondo in essa per lunga serie di anni l'attentato più irregolare, e più improprio, che abbia potuto ideare non che commettere l'ambizione più orgogliosa della potestà secolare contra la suprema autorità Pontificia, e la giurisdizione della Chiesa, stendendo ella sotto il pretesto di un sognato Indulto Apostolico, oltre a' confini prescritti da' sacri Canoni, da' Concilj Ecumenici, e da' Santi Padri la mano, sin dentro nel Santuario, e facendosi in un Regno Cattolico arbitra, e giudice delle sacre cause: e siccome in principio osservammo, con un'innesto portentoso e insolito, confondendosi unitamente l'Impero col Sacerdozio. Si è veduta la vanità dell'Indulto, e la ripugnanza; l'invenzioni messe in pubblica scena per colorirne la sussistenza, legitimarne il principio, e promoverne l'esercizio per via di convenzioni, che sono ciarle di concordie, che sono favole, di argomenti, che son chimere. A tutti questi ritrovamenti abbiamo contraposte Legazioni continue della Sede Apostolica in quell'Isola, fondate sopra autentici documenti, e descritte da Istorici contemporanei: giurisdizione Pontificia ivi per più secoli praticata, e ammessa: resistenze fattevi per Costituzioni, Bolle, Decreti, Scomuniche e Interdetti sin dal tempo, che l'improprio Tribunale prese piede in quell'Isola; cose però modernamente deluse con la franca, e vergognosa assertiva della sognata tolleranza e immaginaria permissione. Nientedimeno non potrà mai far sì l'umano artificio, che in oggi la verità smascherata

ſcherata non ſia poſta in chiaro, non oſtanti i raggiri uſati da' Difenſori della Monarchia, e le finzioni con le quali ſi è procurato con deteſtabile inganno di ſoſtentarla. Ora altro non reſta, che confermandoſi ognuno nel vero, e ſodo giudicio della ſua inſuſſiſtenza, faccia piena giuſtizia a' diritti, e motivi, che hanno moſſa la Santa Sede a condannarla. Onde Noi finalmeute dopo aver poſta avanti a gli occhi de' Difenſori la verità, contenti della ſua degna vittoria, del trionfo della Chieſa, e del giubilo de' Fedeli, anche in mezzo alle violenze, che s'intentano, e a gl'inſulti, che ſi ordiſcono dir poſſiamo, verificarſi contra di eſſi quel tanto, che di tal'uni ſcriſſe San Proſpero: *Sufficienter, ut arbitror, demonſtratum eſt, Propugnatores iſtos & vana objicere, & recta impugnare, & prava defendere; peremptorumque armis inteſtinum bellum moventes, dictis divinis, atque humanis Conſtitutionibus rebellare.*

*Ibidem.*

# I L F I N E.

IN-

# INDICE
# CRONOLOGICO

## *Delle Bolle, Costituzioni, Brevi, Diplomi, Lettere, e Scritture distesamente rapportate, o succintamente riferite in questa*

ANNI DI CRISTO.

Lette-

in

Lette-

Bolla

Let-

De-

## *Il fine dell'Indice Cronologico.*

IN-

# INDICE
## DELLE COSE NOTABILI.

# A

## C

## D



## E

Fede-

ra

# I

# L



Car-

# M

# N



# O



Ottone

Saler-

## S



## T



Tunisi

*IL FINE.*

# Alcune giunte, e correzioni.

| *Pag.* | | *Lin.* | | |
|---|---|---|---|---|
| *6.* | | *16.* | Gaufrido | Gaufredo |
| 7. | | 30. | *mota* | *mora* |
| 28. | | 30. | Enrico | Guglielmo |
| 30. | | 16. | che il | ch'è il |
| *61.* | | 33. | *Episcopum* | *Episcoporum* |
| *64.* | | 26. | 1572. | 1571. |
| *69.* | | 22. | addizio | additizio |
| 237. | | 11. | nella | della |
| 241. | *in marg.* | 5. | *Grossius in Vindic. Abb. Panorm. ibid. num.* 123. | |
| *ivi.* | | 16. | *Præfat. ad Capitul. Gallorum.* | |
| 269. | *in marg.* | 17. | *Archiv. Vatican. Cod.* 266. | |
| 300. | | *6.* | veramemente | veramente |
| 446. | | 7. | finalmeute | finalmente |